CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Professore all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

VOLUME III.

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

IMPRIMATUR

Datum Florentiae die 27 Decembris 1904.
Can. ALEX. CIOLLI, *Vic. Gen*.

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'EDITORE
Firenze - Stabilimento tipografico S. Giuseppe

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

A breve intervallo dal secondo esce ora il terzo volume della Storia ecclesiastica del Cardinale Hergenrother, ringiovanita da Mons. G. P. Kirsch, professore all'università cattolica di Friburgo. Con questo illustre storico avemmo il piacere d'incontrarci personalmente e di buon accordo con lui stabilire la divisione dei volumi da introdurre nella traduzione italiana, con diverse altre modificazioni e miglioramenti che diano all'opera nostra un qualche merito maggiore che di semplice versione letterale.

Ciò valga e a scusa dei solerti editori, se il numero e la mole dei volumi riusciranno alquanto diversi da quello che essi pubblicarono, e a giustificazione del traduttore, se si troverà qualche leggiera variante dalla edizione tedesca, o qualche aggiunta, come quella dei sommari, o ristretti di ciascun capitolo, premessi così a questo come ai due precedenti volumi.

Questi sommari furono compilati - più che per necessità d'intento scientifico - per utilità pratica degli studiosi; i quali se ne potranno valere opportunamente come di sunto nelle loro ripetizioni e lezioni.

Ma noi preghiamo gli studiosi a ricordarsi che la trattazione compiuta dei punti accennativi non si potrà avere nel solo testo, ma converrà ricorrere pure alla bibliografia ed alle fonti, che sono parte tanto principale e merito tutto proprio di quest'Opera.

E lo studio delle fonti, soprattutto, è necessario, come osservava la Civiltà Cattolica nella recensione dell'Opera, perché tra noi «non facciano più testo solamente alcune opere di moderni scrittori, facili e geniali, se si vuole, ma superficiali, corrivi e, ad ogni modo, come si suole dire, di seconda mano», il che toglie serietà agli studi, e riesce d'impaccio ai progressi veri della storia

Quanto alle aggiunte, che si andranno rendendo necessarie, di citazioni bibliografiche, di correzioni, e simili, noi speriamo di provvedervi opportunamente, alla fine di tutta l'opera con un volume di supplemento, ove si aggiungerà pure un breve sunto cronologico fino ai nostri tempi, e un copioso indice alfabetico di tutti i precedenti volumi.

Una via lunga e spinosa ci resta da percorrere, ma ci confortano le auguste parole d'incoraggiamento rivolte agli editori dalla paterna degnazione di S. S. Pio X: il desiderio che esse mostrano è per il traduttore un comando.

Della traduzione italiana scrissero con lode parecchi cultori di storia così in giornali e periodici nostri e forestieri, come in lettere d'incoraggiamento al traduttore, mossi certamente da un gentile pensiero di alleggerirgli la lunga fatica e di fare che essa giovi, com'è suo intento, ai progressi degli studi storici in Italia.

A questi cortesi il merito ed i ringraziamenti, agli studiosi il frutto, alla Chiesa la gloria.

SOMMARIO DEL VOLUME 3°

INDICE E SOMMARIO DELL'OPERA

EVO MEDIO.

La Chiesa educatrice della Società in Occidente

LIBRO PRIMO

La unione della Chiesa con la nuova Società in Occidente e la rottura con l'Oriente.
(*Dalla fine del secolo VII fino a mezzo il secolo XI*)

Carattere di questo periodo.

SOMMARIO. - Il ringiovanire dell'Occidente, divenuto teatro dei grandi avvenimenti: opera della Chiesa sopra le nazioni germaniche e slave; nuova civiltà cristiana e trionfo del cristianesimo nella vita dei popoli occidentali. Decadimento dell'Oriente per i progressi dello islamismo e per lo spirito di scisma. Circostanze varie dello svolgimento storico della Chiesa in questa età e sue vicende; germi di ristaurazione e di riforma nello scadimento stesso della vita religiosa in Occidente.

PARTE PRIMA

LA CONTROVERSIA ICONOCLASTA E L'ALLEANZA DEL PAPATO CON I CAROLINGI
(692-867)

CAPO PRIMO.

Le condizioni della Chiesa in Occidente e l'avanzarsi minaccioso dell'islamismo.

SOMMARIO. - Prevalenza del *cesaropapismo*: fiacchezza dei vescovi; potenza dei monasteri; floridezza di Studio e sua regola scritta dall'abate Teodoro. I teologi della Chiesa greca: Giovanni Damasceno, Cosma il Cantore, Giovanni di Eubea, Teodoro Studita ed altri; compilazioni esegetiche e dogmatiche (*Catene e Sacri Paralleli*). Stato di oppressione e di

decadenza dei tre patriarcati, di Alessandria, di Gerusalemme e di Antiochia; guasti recati dall'islamismo anche in altre parti dell'impero bizantino.

CAPO SECONDO.

Pauliciani ed altre sette eretiche in Oriente.

SOMMARIO. - Origini della dottrina e del nome dei pauliciani; scismi e loro corifei; casi vari della setta, punti fondamentali delle loro dottrine, morale riprovevole. Arevurdi in Armenia; loro sconfinato antinomismo. Attingani nella Frigia; loro tendenze giudaiche e manichee.

CAPO TERZO.

Roma e Bisanzio al tempo della prima controversia sulle immagini. Il settimo concilio ecumenico di Nicea (787).

SOMMARIO. - A. Scoppio della controversia iconoclasta sotto l'imperatore Leone III. Culto delle immagini in Oriente e giusta via di mezzo tenuta dalla Chiesa; scandalo e gretti pregiudizi di alcuni; Leone III l'Isaurico e suo furore contro le immagini; nobile resistenza a lui opposta dal patriarca Germano, e più particolarmente dai papi Gregorio II e Gregorio III, che gl'inviano lettere e legati; Giovanni Crisorroa, detto il Damasceno, capo della opposizione in Oriente. B. Continuazione della controversia per opera di Costantino Copronimo. La persecuzione di Leone continuata dal figlio Costantino V, vincitore di Artabasde, suo cognato e suo emulo; concilio da lui indetto a Costantinopoli, codardia dei vescovi e loro futili argomenti contro la venerazione delle immagini; forte costanza dei monaci; tirannia e dissolutezze del Copronimo. Leone IV il Cazaro allenta la persecuzione. C. Restaurazione della ortodossia. Settimo concilio ecumenico. Reggenza della imperatrice Irene, alla morte di Leone IV; Tarasio sollevato patriarca di Costantinopoli; legazione e lettere a papa Adriano I per la convocazione di un concilio ecumenico; risposta del papa; rappresentanza dei tre patriarchi orientali. Convocazione del concilio prima a Costantinopoli, poi a Nicea; le otto sessioni del sinodo; loro deliberazioni e canoni più importanti. Malcontento di alcuni monaci, per la soverchia indulgenza usata con gli iconoclasti. Dissensioni di Bisanzio con l'Occidente, e dissapori fra Irene e suo figlio, Costantino VI, inetto al regno.

CAPO QUARTO.

Nuovi dissidi religiosi a Bisanzio; contesa dei mechiani.

SOMMARIO. - Divorzio di Costantino VI, e sue nozze adultere con Teodota; dissimulazione di Tarasio e aperta resistenza dei monaci; deposizione e morte di Costantino e poi d'Irene; il logoteta Niceforo sul trono; nuove opposizioni dei monaci all'imperatore e al patriarca Niceforo da lui eletto; loro ricorso alla Sede di Roma contro la così detta eresia mechiana (degli adulteri); risposta di conforto, e prudente riserbo del papa Leone III; morte di Niceforo e fine della controversia, sotto Michele I.

CAPO QUINTO.

Rinnovamento della controversia sopra le immagini. Il patriarca Niceforo e Teodoro di Studio.

SOMMARIO. - Regno infelice di Michele; assunzione di Leone Armeno, che si dichiara nemico delle immagini; forte resistenza di Niceforo e di Teodoro Studita; esiglio del patriarca e suo successore iconoclasta; persecuzioni contro gli ortodossi; ricorso dei perseguitati alla Sede di Roma; protezione loro accordata da Pasquale I. Successione di Michele II; sua tolleranza, mutatasi tra breve in nuova persecuzione; ultima guerra di esterminio contro le immagini, sotto il figlio di lui Teofilo, tirannico e crudele. Reggenza di Teodora nella minorità di Michele III; solenne ristaurazione delle immagini e «festa della ortodossia»; fine degli iconoclasti.

CAPO SESTO.

Condizione del papato in Italia di fronte ai bizantini e ai longobardi.

SOMMARIO. - Difficile condizione dei papi alla fine del secolo VII, e suoi effetti nei disegni della provvidenza; loro successione dal 682 al 715; viaggi di papa Costantino a Bisanzio. Chiesa e Stato sotto i longobardi. Pontificato di Gregorio II, di Gregorio III e di Zaccaria nella prima metà del secolo VIII; prove da loro sostenute di fronte ai longobardi e ai bizantini; progressi della loro potenza morale.

CAPO SETTIMO.

La Chiesa nel regno dei franchi e l'operosità di S. Bonifazio.

SOMMARIO. - Estensione del dominio dei franchi; larga diffusione del cristianesimo; resistenza dei frisii, o frisoni, alla fede per la loro inimicizia coi franchi; diversi loro predicatori. Scadimento della Chiesa dei franchi negli ultimi tempi dei Merovingi; unione con Roma. S. Bonifazio apostolo della Germania e riformatore della Chiesa dei franchi; sua vita, sua missione confermata dal papa, sue fatiche; primi sinodi di Germania da lui tenuti e loro decreti, particolarmente a proibizione delle usanze pagane. Altri sinodi di S. Bonifazio nel regno dei franchi; suo continuo ricorso alla Sede di Roma; sue istituzioni: la metropoli di Magonza e il monastero di Fulda. Ultimi sforzi di S. Bonifazio presso i frisoni e suo martirio. Opere fatte da Carlomanno e da Pipino a pro della Chiesa Con l'aiuto di Bonifazio; esaltazione di Pipino al regno; morte di Pipino e di Carlomanno; il regno dei franchi riunito sotto Carlomagno. Primi eretici in Germania: Adelberto e Clemente.

CAPO OTTAVO.

Alleanza del papato con i Carolingi, fondazione dello Stato ecclesiastico.

SOMMARIO. - I papi nella seconda metà del secolo VIII; abbandonati da Bisanzio ricorrono ai franchi per aiuto contro i longobardi. Papa Stefano II (III) in Francia; promessa di Pipino a Quierzy; doppia spedizione dei franchi e loro vittoria sopra Astolfo; principio dello Stato ecclesiastico e sua legittimità fondata sui migliori titoli giuridici. Pontificato di Paolo I; torbidi successi in Roma alla sua morte; usurpazione di Costantino; esaltazione di papa Stefano III (IV); suo sinodo in Laterano; opposizione da lui fatta alle nozze di Carlomagno con Ermengarda; caduta dei suoi due ministri per opera di Desiderio e trionfo del partito longobardo in Roma. Pontificato di Adriano avverso ai longobardi, e rivolgimento seguitone in Roma. Spedizione di Carlomagno in Italia e sue vittorie; festose accoglienze ricevute dal papa e prove della sua intima amicizia con Adriano; morte di questo pontefice. Succede Leone III; persecuzioni mossegli e da lui superate con l'aiuto di Carlo. Vera sovranità del papa; uffiziali di palazzo; estensione e confini dello Stato della Chiesa.

CAPO NONO.

Il nuovo impero occidentale e la sua condizione rispetto alla Chiesa.

SOMMARIO. - Incoronazione di Carlomagno e nuova dignità conferitagli solo dal papa; importanza e idea del nuovo impero, non l'innovazione dell'antico, ma creazione politica di forma propria e originale; dispetto avutone dai Greci. Il papa resta vero sovrano degli Stati della Chiesa; dipendenza vicendevole e relazioni fra imperatore e pontefice, regolate per amichevoli accordi in questo tempo.

CAPO DECIMO.

L'opera di riforma ecclesiastica sotto Carlomagno.

SOMMARIO. - Fondamento della nuova civiltà cristiana in Occidente nell'alleanza tra Chiesa e Stato; opera riformatrice di Carlomagno in intima unione coi papi e coi vescovi; suoi principali sostegni nella Chiesa, nella legislazione comune a tutte le parti dell'impero, nelle istituzioni civili proprie della nazione dei franchi, nella unione delle menti mediante lo studio delle scienze e delle arti. Forte impulso datovi da Carlomagno col favorire i dotti (Beda, Alcuino, Varnefrido) e istituire scuole anche per il popolo. Operosità di Carlomagno: egli è grande come guerriero, come statista e legislatore; grande nella sua vita pubblica e privata, ma non però scevro di macchia; sua morte (814); sua glorificazione.

CAPO UNDECIMO.

L'opera delle missioni al tempo di Carlo Magno. Conversione dei sassoni, degli avari e delle stirpe slave.

SOMMARIO - A. Conversione dei sassoni. Indole di questo popolo; sua resistenza al cristianesimo e alla dominazione dei franchi; guerre di Carlomagno contro i sassoni, loro ragioni e loro vicende. Finale sottomissione dei sassoni; concessioni loro fatte e leggi imposte da Carlomagno; predicatori benemeriti della conversione e dell'incivilimento dei sassoni. B. Conversione degli avari, dei croati e dei carentani. Stato e vicende di questi popoli, loro principali evangelizzatori

CAPO DUODECIMO.

Il papato e l'impero dei franchi al tempo di Ludovico il Pio.

SOMMARIO. - Relazioni dei papi Stefano IV (V) e Pasquale con Lodovico figlio e successore di Carlomagno: Lotario assunto dal padre a collega nell'impero; sua ingerenza in Roma, sotto Pasquale e sotto Eugenio II; costituzione da lui pubblicata, di consenso del papa; elezione di Valentino e di Gregorio IV. Decadimento dell'impero carolingio; discordie domestiche tra Ludovico e i suoi figli; parte avutavi da Gregorio IV a sedarle; ultimi casi di Ludovico, nuova spartizione dell'impero, per il trattato di Verdun (843), in tre regni.

CAPO TREDICESIMO.

Il papato e la Chiesa di Francia nella decadenza dell'impero carolingio fino a papa Nicolò I.

SOMMARIO. - Pericoli della cristianità per la discordia dei nipoti di Carlomagno, e per gli assalti esterni dei saraceni; danni recati da questi a Roma sotto Gregorio IV e Sergio II; opere dei due pontefici, e di Leone IV loro degno successore. Favola della papessa Giovanna fatta succedere a Leone. L'elezione di Benedetto III contro l'antipapa Anastasio; suo pontificato. Nicolò I suo grande successore. Gloriose lotte di Nicolò contro la prepotenza dell'arcivescovo di Ravenna, contro la trascuratezza di vescovi, contro la scostumatezza di principi. Divorzio di Lotario II da Teutberga; vile condiscendenza di vescovi; incrollabile opposizione di Nicolò. Sua fermezza contro Incmaro di Reims a difesa dell'appellazione di Rotado, vescovo di Soissons, e altri atti gloriosi di questo pontefice. Celebrazione dei sinodi in Francia e Germania; eguali condizioni giuridiche della Chiesa in Italia sotto i re franchi. Le decretali del falso Isidoro apparse intorno a questo tempo.

CAPO QUATTORDICESIMO.

La Chiesa nella Spagna e nelle isole britanniche durante l'ottavo e nono secolo.

SOMMARIO. - A. Spagna. Decadenza del regno visigoto sotto Vitiza; caduta della penisola iberica sotto il potere degli arabi maomettani: loro regno indipendente, o califfato delle Spagne; Abderraman I e la dinastia degli Ommiadi: loro leggi e persecuzioni contro i cristiani; ardore di questi per il martirio; scadimento della coltura ecclesiastica; errori sortivi,

particolarmente di Migezio, combattuto da Elipando, che però trascorre a un altro estremo. B. Gran Bretagna e Irlanda. Progressi degli anglosassoni nella fede cristiana; loro sinodi; potenza dei vescovi e attentati dei re per assoggettarseli; persecuzione mossa a Wilfrido di York. Disposizioni ecclesiastiche intorno alle diocesi, alle parrocchie, ai monasteri e simili; unione dell'Inghilterra con Roma e salutari effetti derivatine, fino alle invasioni dei danesi e normanni. Condizioni religiose della Scozia e dell'Irlanda.

CAPO QUINDICESIMO.

La teologia in Occidente nel secolo ottavo e nono.

SOMMARIO. - I monasteri sedi dei dotti studi; opere di Alcuino di Beda e di altri, dogmatiche, polemiche, storiche ecc. Dotti della scuola di Alcuino: Aimone e Rabano Mauro: i costui discepoli: Servato Lupo, Walafrido Strabone, Olfrido ed altri. I dotti nei monasteri dell'antica Corbia (Driltmaro, Pascasio Radberto e Ratramno), di Fulda, di s. Gallo e altrove in Francia e Germania; dotti alla corte di Carlo il Calvo (Incmaro di Reims, Prudenzio di Troyes, Enea di Parigi, Scoto Erigena ed altri). Scuole fiorenti, e dotti in Italia durante il nono secolo: Andrea Agnello, Anastasio Bibliotecario, Imonide ed altri.

CAPO SEDICESIMO.

La controversia sulle immagini in Occidente.

SOMMARIO. - Differenze tra greci e germani rispetto al culto delle immagini; sospetti di questi contro quelli, accresciuti dalla pessima versione latina degli atti del settimo concilio; i libri carolini e loro abbagli; risposta fattavi da papa Adriano; continuazione dell'opposizione nel concilio di Francoforte e nella conferenza di Parigi; prudente contegno di Adriano e di Eugenio II suo successore; finale riconoscimento del settimo concilio nel regno dei franchi. Un iconoclasta in Occidente: Claudio spagnuolo, vescovo di Torino; suoi dotti confutatori

CAPO DICIASSETTESIMO.

La controversia degli adoziani.

SOMMARIO. - Elipando di Toledo e sua dottrina, l'innovazione del nestorianesimo; Felice di Urgel ed altri suoi fautori; Beato ed Eterio suoi avversari. Sinodi di Ratisbona e di Francoforte a condanna dell'eresia; confutazione fattane da Alcuino e altri scritti di controversia; conversioni seguite; dottrina di Alcuino e degli altri teologi cattolici. Estinzione della eresia.

CAPO DICIOTTESIMO.

Controversie trinitarie in Occidente; l'aggiunta «Filioque» nel Simbolo.

SOMMARIO. - Apologia dei vescovi spagnuoli, e loro dissenso temporaneo da Benedetto II per rispetto a certe espressioni teologiche sulle relazioni del Figliuolo col Padre, e simili. Aggiunta «Filioque» fattasi primieramente in Ispagna, indi nel regno dei franchi, in Inghilterra e altrove; controversia levatasi a Gerusalemme tra i monaci franchi e i greci; concilio di Aquisgrana e insistenze di Carlo presso il papa, che è favorevole alla dottrina, ma contrario all'aggiunta propostagli; prudente riserbo di Leone III

CAPO DICIANNOVESIMO.

La controversia sulla predestinazione.

SOMMARIO. - Gottescalco autore della controversia; sua vita, suoi studi e sue dottrine. Confutazione fattane da Rabano Mauro; risposta di Gottescalco e sua condanna al sinodo di Magonza e poi a quello di Quierzy; punizione inflittagli e ostinazione di lui. Estensione della

controversia; equivoci e dissensi seguitine fra i dotti, anche sinceri cattolici; parte presavi da Carlo il Calvo coi dotti del suo regno; le così dette «Tre lettere». Concilio di Quierzy sotto Incmaro, e i suoi quattro Capitoli; viva resistenza loro opposta in varii sinodi di Francia; canoni di Valenza ad essi contrari nelle parole, concordi nella sostanza; opere scritte su ciò da Incmaro; contesa di parole terminata alfine nel concilio di Toucy. Morte di Gottescalco.

CAPO VENTESIMO.

La prima controversia sulla eucarestia in Occidente.

SOMMARIO. - Certezza della dottrina, incertezza del linguaggio nella spiegazione del modo di questo mistero; trattati di Aimone, di Amalario e di Floro; dottrina di Pascasio Radberto e opposizioni suscitate; confutazione scrittane da Rabano Mauro; altri errori di Scoto Erigena; opera assai oscura di Ratramno, monaco di Corbia. Fine di Pascasio Radberto; tre diverse opinioni noverate da Gerberto e sue giuste considerazioni.

CAPO VENTUNESIMO.

Il clero e la gerarchia ecclesiastica.

SOMMARIO. - Il primato del papa riconosciuto dall'Oriente e dall'Occidente. Convocazioni di sinodi provinciali e altri doveri dei vescovi, metropoliti e suffraganei; obbligo di residenza, eccezione per gli arcicappellani della corte (carolingia). Elezione dei vescovi, libera in Italia, già dipendente dal re negli stati franchi, in Inghilterra, a Bisanzio; doveri dei vescovi diocesani: sinodo annuo, visita della diocesi, missione; esercizio della giurisdizione ecclesiastica ecc.; loro uffiziali: arcidiaconi, corepiscopi, avvocati o difensori; autorità e ricchezza dei vescovi cresciuta; privilegi concessi da Carlomagno; viaggio alla tomba degli Apostoli. Condizioni del clero inferiore; suo grado di coltura e sua disciplina

CAPO VENTIDUESIMO.

Il monachismo e la vita canonicale nei capitoli. Benedetto di Aniano e Crodegango di Metz.

SOMMARIO. - I monasteri nel regno dei franchi; potestà dei vescovi e ordinazioni dei sinodi; opera riformatrice di Benedetto d'Aniano; privilegi e carichi dei monasteri secondo varie classi. Scadimento degli antichi collegi di presbiteri; sostituzione loro fatta dei canonici; regola di Crodegango; sua diffusione e susseguenti modificazioni; rilassamento dei capitoli per la mancanza della povertà evangelica. Capitoli di donne per le figlie dei nobili.

CAPO VENTITREESIMO.

Il culto divino e la disciplina ecclesiastica.

SOMMARIO. - Prevalenza del rito romano sopra il gallicano, anche in Francia; feste e divini uffizi; chiese e loro fabbrica. Amministrazione dei sacramenti. Penitenza pubblica divenuta assai rara; libri penitenziali diversi e prescrizioni fatte ai sacerdoti e ai fedeli sulla confessione; commutazioni delle penitenze fra i germani. Uso delle censure, particolarmente della scomunica, sostenute dall'autorità civile, contro i peccatori pubblici e ostinati; sospensione e deposizione degli ecclesiastici. Resti di superstizioni pagane represse da sinodi; abusi contro la purezza del matrimonio e sollecitudine della Chiesa a impedirli. Venerazione dei santi e delle reliquie; uso dei pellegrinaggi.

CAPO VENTIQUATTRESIMO.

Le prime missioni cristiane nei regni settentrionali. S. Anscario.

SOMMARIO - Gli scandinavi; loro nazionalità e religione. Primi missionari fra i danesi; S. Anscario apostolo del Nord; sue fatiche in Danimarca e Svezia; suoi compagni nell' apostolato; frutti della sua predicazione, suoi esempi di virtù e sua morte. Remberto, suo discepolo e successore.

CAPO VENTICINQUESIMO

Efficacia della Chiesa nella vita morale dei popoli in Occidente.

SOMMARIO. - Operosità della Chiesa nella educazione, istruzione e beneficenza; scuole popolari; cura speciale dei poveri; condizione delle classi inferiori, particolarmente degli schiavi e degli operai, rialzata e migliorata; vendette di sangue e duelli proscritti; la protezione del debole promossa come sacra; le procedure giuridiche mitigate, ma non potuti sradicare i duelli e le ordalie (giudizi di Dio), ultimi resti di superstizione pagana. Diverse maniere di tali giudizi e disposizioni ecclesiastiche intorno a loro; cura della Chiesa per salvare le vittime innocenti della superstizione.

PARTE SECONDA

IL DECADIMENTO DELLA VITA RELIGIOSA E L'INIZIO DELLA RIFORMA IN OCCIDENTE; SEPARAZIONE DELLA CHIESA BIZANTINA DA ROMA
(867-1054)

CAPO PRIMO.

Il papato e i regni dei franchi sotto i successori di Nicolò I sino a Formoso (867-896)

SOMMARIO. - Adriano II, successore e ammiratore di Nicolò I, come lui difende contro Lotario II la santità del matrimonio, contro Carlo il Calvo ed Incmaro di Reims i diritti di Ludovico II, occupato nel combattere i saraceni in Italia, e i diritti di Incmaro di Laon, appellato si a Roma. Giovanni VIII, grande negli affari di stato e di religione durante l'anarchia del suo tempo: sue cure travagliose nella scelta di un imperatore e nel respingere gli assalti dei saraceni; suoi sforzi di pacificazione resi vani della slealtà e dai tradimenti. Breve pontificato di Marino e di Adriano III; loro succede con immediata consacrazione, Stefano V (propriamente VI); che si vede costretto a coronare imperatore Guido di Spoleto; indi Formoso, già vescovo di Porto; che forzato prima a incoronare Lamberto figlio di Guido, chiama poi in Italia Arnolfo di Germania e gli cinge la corona imperiale.

CAPO SECONDO.

Il papato sotto la ingerenza delle fazioni italiane dei nobili (896-963).

SOMMARIO. - Successione di nove papi in otto anni; riprovevole condotta di Stefano VI (VII) sollevato dal partito spoletano, contro la memoria e il cadavere di papa Formoso; Giovanni IX vi ripara, come anche Benedetto II e Leone V, pontefici virtuosi; Sergio III loro successore ritorna alle persecuzioni contro Formoso e gli ordinati da lui; di poi si fa più mite e compie notabili imprese. Potenza di Teodora e delle sue figlie in Roma; impotenza dei papi Anastasio III e Landone succeduti a Sergio; Giovanni X riprende vigore e adopera con frutto; muore prigione. Predominio di Marozia e di Alberigo in Roma; Giovanni XI figlio di Marozia creato papa, è schiavo del fratello Alberigo. Gli succedono papi virtuosi, fino a Ottaviano, giovane frivolo, figlio di Alberigo e da lui fatto eleggere col nome di Giovanni XII. Condizioni miserande, ma non disperate, di questo «secolo di ferro».

CAPO TERZO.

Fondazione dell'impero germanico e sue relazioni verso il papato sino alla fine del secolo decimo.

SOMMARIO. - Ottone I re di Germania; scende la prima volta in Italia; vi ritorna chiamatovi da Giovanni XII; sua incoronazione a Roma e suo giuramento al papa; obbligazioni reciproche assunte dalle due parti. Dissensi tosto seguitine fino all' aperta rottura; conciliabolo di Ottone e suo antipapa Leone VIII; sinodo oppostogli da Giovanni XII; morte apoplettica di questo papa; elezione di Benedetto V, non voluto riconoscere da Ottone, e infine di Giovanni XIII, suo amico. Successione di Benedetto VI. Morte di Ottone I; uccisione del papa commessa dalla fazione dell'antipapa Bonifacio VII. Opere di Benedetto VIII e di Ottone II; loro presta morte; pontificato di Giovanni XV; controversia intorno alla sede arcivescovile di Reims per la deposizione di Arnolfo e la promozione di Gerberto. Ottone III imperatore e Gregorio V papa; ambizione di Giovanni Filagato (antipapa Giovanni XV) punita; operosità intrepida di Gregorio e acerba sua morte. Il dotto Gerberto creato papa col nome di Silvestro II; sue opere e grandiosi disegni rotti dalla morte immatura.

CAPO QUARTO.

Nuovo predominio delle fazioni dei nobili in Roma; ingerenza dell'imperatore Enrico II e dei suoi successori.

SOMMARIO. - Crescenziani e conti di Tusculo; loro prepotenza in Roma; Benedetto VIII dei conti di Tusculo, pontefice illustre, e s. Enrico imperatore; loro opere e zelo a bene della Chiesa; loro presta morte e disegni di riforma impediti. Giovanni XIX fratello e successore di Benedetto; Corrado di Franconia successore di Enrico; infausta ambizione dei conti di Tusculo che intrudono un altro dei loro (Teofilatto), giovane licenzioso, col nome di Benedetto IX: Corrado lo protegge contro le sommosse dei romani; elezione illegittima di Silvestro III; abdicazione di Benedetto in favore di Graziano, succedutogli col nome di Gregorio VI: tre pretendenti alla dignità pontificia. Intervento di Enrico III re di Germania; rinunzia di Gregorio; elezione e breve pontificato di Clemente II e di Damaso II. Nuova nomina del papa fatta dall'imperatore; accettazione condizionata di Brunone vescovo di Toul, poi Leone IX; infaticabile operosità di questo pontefice: sconfitto dai normanni li converte e muore santamente.

CAPO QUINTO.

Le condizioni della Chiesa nei diversi paesi dell'Europa occidentale.

SOMMARIO. - Scadimento della vita religiosa e sforzi di riforma fra i popoli cristiani di Occidente: A. Germania: tristi condizioni sotto Carlo il Grosso, Arnolfo, Lodovico il Fanciullo, Corrado I; migliori sotto la dinastia forte e valorosa dei duchi di Sassonia; vescovi illustri ai tempi di Ottone I e di Enrico II. La saggezza e la concordia dei vescovi salva la Germania dalla guerra civile con l'elezione di Corrado II; potenza e meriti di Enrico III suo successore; floridezza di varie chiese, e numero di metropoli in Germania. B. Francia. Fiacchezza degli ultimi carolingi; scompiglio del regno in balia dei normanni e dei piccoli tirannelli; doglianze impotenti dei sinodi; prepotenza dei vassalli contro l'autorità svigorita del re e dei vescovi. Esaltazione di Ugo Capeto che si appoggia sui vescovi; vantaggi da essi recati al regno; discordie tra clero secolare e regolare; abusi particolari tra il clero normanno. C. Isole britanniche. Barbarie prevalente in Inghilterra, prima e dopo la riforma di Alfredo il Grande; grandi meriti di S. Dunstano, il riformatore della Chiesa d'Inghilterra nel secolo X; lotte, seguite alla sua morte, fra anglosassoni e danesi. Edoardo il Confessore, e il credito dei normanni in Inghilterra combattuto dal partito nazionale. Irlanda e la sua metropoli di Armagh; il vescovo di Dublino suffraganeo di Canterbury; monaci irlandesi nei monasteri del continente. D. Spagna, Formazione di piccoli regni cristiani e loro mutabili condizioni; crescente potenza dei cristiani; stato sopportabile della Spagna soggetta ai saraceni; scuole arabe frequentate da cristiani stranieri. E. Italia. Stato della Chiesa sotto gli ultimi carolingi, e anarchia seguita appresso; lotte dei vescovi di Lombardia e loro potenza; Eriberto arcivescovo di Milano e lega

formatagli contro. Reliquie degli antichi manichei in Italia e altrove; loro nefandezze; rigori usati a estirparli.

CAPO SESTO.

Roma e Bisanzio al tempo dello scisma di Fozio. L'ottavo concilio ecumenico in Costantinopoli (869).

SOMMARIO. - A. Esaltazione di Fozio e sua lotta contro i latini. Ignazio patriarca di Bisanzio; persecuzioni mossegli da Gregorio Asbesta e da Barda; intrusione di Fozio e sue lettere ipocrite a Roma. Nobile resistenza di Niccolò I; caduta dei suoi legati Rodoaldo e Zaccaria, loro partecipazione al conciliabolo di Fozio; Nicolò I li depone e condanna Fozio e i suoi. Fozio ne sprezza la sentenza, scrive un libello contro il papa; dignitosa risposta di Nicolò; potenza di Fozio alla corte; nuovi dissapori, particolarmente a cagione dei bulgari. Nuovi legati, spediti indarno da Nicolò; circolare di Fozio ai patriarchi orientali, accuse da lui mosse contro i latini e nuovo conciliabolo tenuto a Bisanzio; avvedutezza e operosità infaticabile di Nicolò; risposte dei latini alle accuse dei greci; cause predisponenti allo scisma. Fozio vi cerca un pretesto dogmatico nella dottrina intorno alla processione dello Spirito Santo anche dal Figliuolo. B. Redintegrazione d'Ignazio e ottavo concilio ecumenico. Rivolgimento politico a Bisanzio: Fozio deposto da Basilio il Macedone; lettere di ossequio dell'imperatore e d'Ignazio al papa. Adriano I successore di Nicolò; suo sino do in Roma e suoi legati a Costantinopoli; ottavo concilio ecumenico e sue dieci sessioni; ristaurazione della concordia fra l'antica e la nuova Roma; germi di avversione e di scisma rimasti fra i greci; conferenze sulla questione dei bulgari e decisione dei patriarchi contro Roma; altri negoziati di Adriano II coi greci. C. Secondo patriarcato di Fozio e lotta rinnovata contro Roma. Operosità di Fozio nell'esiglio e suo ritorno alla corte: morto Ignazio, Fozio ritorna patriarca; sua corrispondenza con Roma; legati romani a Bisanzio; arti di Fozio per farsi riconoscere dal papa; incertezze di Giovanni VIII, che alfine lo riconosce per patriarca. Fozio falsifica le lettere del papa: suo conciliabolo; atti delle diverse sessioni; astuzie e precauzioni di Fozio durante il conciliabolo e dopo; Giovanni VIII, scopertine i raggiri, lo ricondanna; e quegli rinnova le polemiche contro Roma. D. Seconda condanna di Fozio e ristabilimento della comunione con Roma. Leone VI imperatore, succeduto a Basilio, precipita Fozio e solleva il principe Stefano al patriarcato; lettere dell'imperatore e dei vescovi al papa; ritardi frappostisi ai trattati con Roma, e pace religiosa ristabilita sotto Giovanni IX. E. Scienza teologica presso i greci. Studi promossi; lotte ferventi fra platonici e aristotelici; erudizione svariata, ma sofistica di Fozio; altri scrittori pregiati a questo tempo; Simeone precursore dei palamiti.

CAPO SETTIMO.

La Chiesa in Oriente dopo lo scisma di Fozio. Nestoriani ed armeni.

SOMMARIO. - A. Controversia della tetragamia. Quarte nozze di Leone VI imperatore; resistenza di Nicola il Mistico e suo esiglio; esaltazione di Eutimio e scisma seguitone di nicolaiti e di eutimiani. Redintegrazione di Nicola; sua lettera di giustificazione al papa, e suo sinodo di unione; estinzione dello scisma eutimiano verso la fine del secolo X. B. Conversioni nell'interno dell'Asia. Cristianità nestoriane di breve durata, nel Mar Caspio, nelle regioni settentrionali e sulle frontiere della Cina, nella grande Tartaria. C. Tentativi di riunione presso gli armeni. Missioni inviatevi dai greci e dai latini per ritrarli dall'eresia monofisita

CAPO OTTAVO.

Scisma greco.

SOMMARIO. - Mire ambiziose dei patriarchi bizantini; assunzione di Michele Cerulario; alienazione dei greci e nuovi scritti contro i latini; risposte del papa e dei legati da lui spediti a Costantinopoli; sevizie a questi usate dai greci; piccolo sinodo di Michele Cerulario; futili

accuse e anatema pronunziato contro i latini. Prepotenza del Cerulario, suo esiglio e sua fine; continuazione dello spirito di scisma fra i greci.

CAPO NONO.

Le missioni cristiane presso gli slavi, i tartari, i magiari.

SOMMARIO. - A. Missione presso i moravi. Condizioni dei popoli slavi, e loro conversione tentata da greci e da latini; i moravi e loro primi missionari; Cirillo e Metodio, apostoli degli slavi e fondatori della letteratura slavona; opposizione del clero tedesco e decisione del papa; Giovanni VIII, a favore di Metodio. Devozione di Metodio alla Sede romana, e vicende susseguite alla sua morte, fino alla distruzione del regno moravo. B. Il cristianesimo in Boemia e tra i wendi. Gli czechi di Boemia, prime conversioni dei loro principi; S. Ludmilla e S. Venceslao; frequenti mutazioni di governo e difficoltà opposte alla propagazione della fede ed alla riforma dei costumi. Le tribù slave del nord-est della Germania (wendi), loro lenta conversione, e loro odio contro gli stranieri. C. Conversione della Polonia. Popoli compresi nel nome di poloni (lechi); conversione e leggi di Miecislao e di altri principi a favore del cristianesimo; perversione di Boleslao II e sua trista fine. D. Le missioni cristiane in Russia. Ostinazione dei russi nel paganesimo e nella barbarie fino alla seconda metà del secolo X; loro guerre e comunicazioni con Bisanzio. Missionari greci e latini; Vladimiro battezzato da greci; dipendenza religiosa della Russia da Bisanzio. E. Le missioni cristiane presso i tartari. Tartari (turanici) comparsi in Europa sotto nomi diversi. I cazari e loro instabile conversione. I bulgari di origine turanica, di lingua e di costumi slavi; conversione di Bogori loro principe; espulsione dei preti latini dalla Bulgaria e prevalenza dei greci; scompiglio del paese per le frequenti ribellioni. F. Conversione dei magiari. Origini e religione dei magiari; prime conversioni in Ungheria; Stefano il santo, apostolo del suo regno; reazione pagana dopo la morte di lui; guerre civili e vittoria del partito nazionale, nuova repressione del paganesimo; indipendenza dell'Ungheria dalla Germania. I vescovi in Ungheria.

CAPO DECIMO.

Il cristianesimo nei paesi del Nord.

SOMMARIO. - Difficoltà estreme dei missionari cristiani nei regni del Nord; gli arcivescovi Unni e Adaldago; vescovadi eretti, vicende e trionfo della fede in Danimarca. Progressi del cristianesimo, lenti nella Svezia, più rapidi in Norvegia, per lo zelo dei re; Olao Trigvesen e Olao il Santo. Conversione dei normanni stabilitisi in Francia, con Rollone loro capo, chiamato poi Roberto duca di Normandia; altri normanni in Irlanda, in Inghilterra e particolarmente in Italia. - La fede nell'isola d'Islanda; resistenza dai pagani; due vescovadi erettivi; fioridezza dell'Islanda; Snorre Sturleson, scrittore islandese. Le isole Feroe, Orcadi e di Shetland condotte al cristianesimo da Olao Trigvesen. Progressi della fede in Groenlandia; Adalberto suo primo vescovo, e altri inviativi dalla Norvegia; mancanza di notizie per le impedite comunicazioni dopo il 1448.

CAPO UNDECIMO.

Condizioni del papato e governo centrale della Chiesa.

SOMMARIO. - I papi come sovrani dello Stato ecclesiastico e come capi della Chiesa; principii regolatori della società nel Medio Evo. Unzione e incoronazione dei re; il papa a capo della società europea, in quanto padre della cristianità; moltiplicità dell'opera sua nella Chiesa e diritti speciali del suo primato: promulgazione di decretali, esame delle appellazioni e dei sinodi, erezione di vescovadi, traslazione di vescovi, accettazione di loro rinunzie, concessione del pallio, deputazione di legati straordinari in paesi lontani ecc. Ausiliari più autorevoli del papa: i cardinali; loro triplice grado e loro autorità secondo S. Pier Damiani. Importanza acquistata dal dicastero di amministrazione della curia.

CAPO DODICESIMO

Le metropoli e le diocesi in Occidente. Il governo laicale nella Chiesa.

SOMMARIO. - Ampiezza del potere dei metropoliti fino al mezzo il secolo nono, e cagioni di sua decadenza. Esercizio e ostacoli del potere dei vescovi nelle loro diocesi; giurisdizione episcopale e regole postevi dai sinodi; diritti politici e potenza temporale dei vescovi e abati; danni derivatine, e particolarmente contro la libertà di elezione; nomina dei vescovi usurpatasi dai re; relazioni feudali dei vescovi, e giuramento perciò imposto; investitura del temporale che a questo seguiva, e funesti abusi che ne provennero, combattuti dalla Chiesa. Oppressioni degli avvocati e dei patroni o difensori. Beni ecclesiastici, loro privilegi e loro pesi. Scadimento della vita comune nei capitoli delle cattedrali e delle collegiate, cominciatosi in Germania e poi in Francia; distinzione introdottasi di canonici secolari e regolari. I corepiscopi che dispaiono e i vescovi coadiutori che sottentrano; l'autorità degli arcidiaconi mantenuta; il numero delle parrocchie cresciuto, le condizioni dei parrochi meglio regolate.

CAPO TREDICESIMO.

La scienza ecclesiastica in Occidente.

SOMMARIO. - I monasteri salvano i tesori della scienza; meriti particolari del monastero di S. Gallo, di Reichenau e di Hirschau; dotti che ne uscirono; lo studio delle scienze ravvivato dagli Ottoni in Germania; scuole e scrittori che ne fiorirono. Roswita monaca e sue opere. Dotti e scuole che sorsero in Francia nel secolo decimo e undecimo: a Reims (Flodoardo e Gerberto), a Chartres (Fulberto), al Bec in Normaudia (Lanfranco e Anselmo) ed a Parigi. La letteratura spenta in Italia sul finire del secolo nono, e paganeggiante nel secolo decimo; riprende vita nel secolo XI; s. Pietro Damiani, Deusdedit, Anselmo di Lucca. Gli studi decaduti in Inghilterra sono rialzati da re Alfredo, superiore in ciò a Carlomagno

CAPO QUATTORDICESIMO.

Il culto divino, i sacramenti e la vita ecclesiastica.

SOMMARIO. - Il santo sacrifizio della messa, centro del culto; ordinazioni che lo concernono; usanze e decreti circa la comunione, il battesimo, la cresima, la estrema unzione, il matrimonio; impedimenti mantenuti e difesi da papi e da sinodi. Controversie intorno al sacramento dell'Ordine, rispetto alla illiceità e invalidità delle ordinazioni conferite da vescovi illegittimi; questione delle ordinazioni di papa Formoso e argomenti dei due partiti; ordinazioni dell'antipapa Leone VIII e dei simoniaci nel secolo decimo; scritti e opinione di S. Pier Damiani su questo punto. Ordini vigenti intorno alla penitenza; mitigazioni o indulgenze, che presupponevano il pentimento. Osservanza delle formole liturgiche; controversia intorno all'apostolato di s. Marziale; canonizzazione dei santi; culto di Maria SS. in Oriente e in Occidente; divozioni del sabato, del piccolo officio mariano, della salutazione angelica; culto delle reliquie; manifestazioni della fede nel Purgatorio.

CAPO QUINDICESIMO

L'arte religiosa in Occidente.

SOMMARIO. - Connessione dell'arte cristiana col culto; l'arte coltivata in particolare dai monaci; la poesia sacra e la musica; Guido di Arezzo e sua invenzione della scala. Progressi dell'architettura assai maggiori; i monaci architetti; nuovo splendore e ricchezza di chiese. La scultura; lavori d'intaglio condotti sui modelli bizantini; la pittura e la miniatura fiorente nei monasteri; splendidi capilavori nei manoscritti superstiti.

CAPO SEDICESIMO

La decadenza della disciplina ecclesiastica e della vita morale e Religiosa nel popolo. Primi sforzi di riforma.

SOMMARIO. - Vizi e ignoranza del clero; difficoltà estreme dei vescovi zelanti; Raterio di Verona, Attone di Vercelli in Italia, s. Dunstano in Inghilterra nel secolo X. Il popolo simile al suo clero; la smania dei duelli frenata da censure; introduzione della «pace di Dio» e poi della «tregua canonica»; ricorso all'interdetto, per mantenerla, quando non valeva la scomunica. Opere di beneficenza; Bernardo di Montone arcidiacono di Aosta, fondatore di due celebri ospizi; si erigono ospedali in Roma, in Inghilterra, in Francia, in Germania; liberalità di monaci e di vescovi. Crescente potenza dei giudei e resistenze oppostevi.

CAPO DICIASSETTESIMO.

La riforma degli ordini religiosi. I cluniacensi.

SOMMARIO. - Scadimento dei monasteri nel secolo X; monaci parrochi e confessori; rigenerazione dello spirito monastico diffusasi dalla Francia per la riforma di Clugny. Bernone e Odilone suo discepolo, e loro successori; diffusione e privilegi della congregazione, e sua osservanza. Riforma dei monasteri in Inghilterra, in Fiandra, in Lorena e in Germania. Monte Cassino in Italia. S. Romualdo e la sua congregazione di cenobiti e di anacoreti (camaldolesi); S. Brunone di Querfurt, nobile sassone, suo discepolo fatiche di lui in Russia e nella Germania, e suo martirio. S. Giovanni Gualberto e la sua congregazione di Vallombrosa. Efficacia salutare dei nuovi ordini in Occidente; tralignamento dei monasteri in Oriente.

02.

PARTE PRIMA.

EVO MEDIO

LA CHIESA EDUCATRICE DELLA SOCIETA' IN OCCIDENTE

(*Dalla fine del secolo VII al principio del XVI*)

LIBRO PRIMO

La unione della Chiesa con la nuova Società in Occidente, e la rottura con l'Oriente.

(*Dalla fine del secolo VII fino a mezzo il secolo XI*)

Carattere di questo periodo.

Un grande svolgimento appare in sul volgere del secolo settimo all'ottavo. Il *teatro dei grandi avvenimenti* si trasporta di mano in mano dall'Oriente verso l'Occidente e il Settentrione: i

germani stabiliscono un nuovo impero, ed entrano nella Chiesa: onde la condizione di questa per molti rispetti si va modificando. La Chiesa infatti aveva trovato fra le popolazioni greche e romane una civiltà raffinata, che essa doveva solo nobilitare, purificandola dalla corruzione pagana.

Ma per le nazioni germaniche e poco di poi per le slave non fu così: essa doveva prima spogliarle della loro selvatichezza, incivilirle e in tutto, come bambine, educarle. Che se per l'innanzi la Chiesa si trovava di fronte uno stato civile ordinato, e una coltura già rigogliosamente fiorita e perfezionata; ora doveva essa aiutare i nuovi stati a formarsi, doveva porre nuove legislazioni, dare vita a una nuova letteratura: doveva aprire la via primieramente all'incivilimento umano; diboscare selve, disseccare paludi, coltivare campi, rendere insomma fecondo fisicamente e moralmente quel terreno, su cui aveva da fondare stati cristiani. L'operosità di lei non era dunque più volta unicamente a purificare e perfezionare era intesa a rinnovare a creare ad allevare quasi dalla culla i popoli.

Così a mano a mano che la selvatichezza e la barbarie cedevano, tanto più svariata si mostrava l'operosità della Chiesa, e tanto più alto saliva il potere, che la Chiesa medesima esercitava nella vita politica. A quello che essa allora operò, noi dobbiamo la nostra moderna civiltà; e questa medesima sparirebbe ben tosto, se rimossa dai fondamenti cristiani si volesse riporre sui fondamenti del gentilesimo.

La Chiesa sola comprendeva l'alta idea della *civilizzazione dei barbari*: ella sola era in grado di effettuarla. E come già i dodici Apostoli, animati dallo Spirito divino, recarono il lume della rivelazione al mondo pagano, così anche in questa età sorsero missionari, che sacrificando tutte le loro forze, pronti a dare eziandio il proprio sangue, portarono ai popoli barbari la civiltà e la luce. Solamente i figli della Chiesa avevano tanto proposito e costanza, tale dottrina ed esperienza matura; solo essi volevano e solo essi potevano sgombrare le tenebre dell'ignoranza tra i barbari. Essi fornirono alla erudizione dell'antichità un asilo ed essi medesimi la coltivarono; essi ancora provvidero ai bisogni spirituali e corporali dei loro protetti, senza temerne le ingratitudini e gli oltraggi; essi protessero i dispregiati e gli oppressi, combatterono la superstizione e i pregiudizi dominanti, e intesero a migliorare i nobili, prodi e bellicosi. Essi contrastarono al traffico degli schiavi, mitigarono e ristrinsero la schiavitù, scemarono le lotte sanguinose, promossero l'incremento della cavalleria e della borghesia, e perfezionarono la legislazione civile.

Così di grado in grado la famiglia, le alleanze, le comunità e gli stati, ogni cosa insomma prese come una impronta cristiana.

La idea del *regno cristiano* fu abbracciata con ardore; e quasi centro di essa si mostrò l'*impero*; il quale spento già in Occidente, fino dal 476, fu di nuovo dalla Chiesa restituito e rinnovato, sebbene poi di rado si mantenesse nella primitiva sua purezza. E come più cresceva il predominio della Chiesa e tanto più ingrandiva anche quello del suo centro, cioè del *primato del papa* e viceversa. I papi altresì, per un mirabile nesso di circostanze, ebbero un principato civile, e con ciò assicurata l'indipendenza della loro sede, quantunque minacciata dal frequente battagliare di fazioni. Per opporsi alle ostilità dei longobardi contro Roma essi invocarono la protezione dei carolingi: questi assicurarono Roma a s. Pietro e al papa suo successore, e posero con ciò il fondamento dello stato ecclesiastico politico del papato. I papi quindi si trovarono alla testa della grande famiglia europea; cinti di un'autorità suprema incontrastabile, esaltati e venerati come i difensori del diritto e della giustizia, e per conseguente capaci di rappacificare l'odio nazionale dei popoli, di porre un freno ai particolari interessi, di tenere fronte così alle ribellioni dei sudditi come alla tirannia dei principi, di guidare le comuni imprese, e far in ogni parte rispettare la legge di Dio.

Lo spirito del cristianesimo doveva dominare su tutto. Lo Stato era subordinato alla Chiesa come un ordine, superiore; e quindi esso attingeva una forza intima, una vita rigogliosa di sempre nuovo incremento. Religione e libertà erano di tal guisa collegate, ambedue care soprattutto al popolo cristiano, ambedue difese e protette dai papi e dai vescovi. Per il che, non ostante gli abusi e i trascorsi, che vanno inseparabili dalla umana infermità, i popoli occidentali, sotto la tutela della Chiesa, fiorirono mirabilmente, videro una forte letteratura nazionale svolgersi e progredire, si mantennero liberi dal despotismo asiatico, dalla corruzione morale, dalla rovinosa anarchia, e così dalla Chiesa guidati poggiarono ad un alto grado di civiltà. E ciò si vide aperto nei meravigliosi capolavori di arte, massime in architettura, nelle più importanti opere e istituzioni scientifiche e nominatamente nelle scuole superiori od università. Di più, senza perdere la loro indole nazionale, i popoli si trovarono stretti come in

un solo organismo universale, che collegava insieme tutto il mondo e manteneva assai meglio l'equilibrio politico, che non di poi valesse la politica dell'egoismo e del tornaconto, il timore degli avversari, i congressi diplomatici, i trattati internazionali, stabilitisi invece degli antichi principii.

Ma di fronte a questo ringiovanire dell'Occidente a nuova vita, l'Oriente non porge che un triste spettacolo di decadenza e d'inerzia. Il maomettanismo recava al cristianesimo un potente assalto, gli strappava più della metà dell'impero orientale, e all'altra continuamente minacciava; mentre dai popoli più vigorosi dell'Occidente era con fiero animo ributtato.

In Oriente province cristiane già floridissime erano per sempre rapite alla Chiesa; tanto che il cristianesimo vi si poté dire al tutto estirpato. Quindi perniciosi effetti ed errori senza fine: i cristiani, che parlavano greco, divenivano sempre più stranieri ai latini e con ciò erano spinti allo scisma, che di poi sempre si rinnovava. La Chiesa greca perdeva per il dispotismo dello Stato la Sua indipendenza e dignità e con essa la forza di contrastare vittoriosamente all'islamismo. Lo spirito di setta vi si diffondeva largamente e la vita religiosa invece veniva ogni di più mancando. Tre circostanze pertanto furono quelle che determinarono il nuovo indirizzo nello svolgimento storico della Chiesa: la separazione della Chiesa greca-bizantina e il suo contegno molto ostile alla Chiesa romana; lo stato di oppressione del papato di fronte ai longobardi in Italia, e l'alleanza stretta per queste due cagioni tra i papi e il regno dei franchi. Così l'*Occidente* continuò a fiorire splendidamente nella vita religiosa, finché rimase e il principio d'autorità inviolato, e la fede vivace e dominatrice in tutte le classi della società e in tutti gli stati di vita finché la sovranità di Cristo e nelle parole e nei fatti fu riconosciuta e obbedita. Ma quando non fu più così, e lo spirito del mondo insinuò divisioni e partiti, anche l'Occidente cadde da quella sua prima altezza.

Questo svolgimento pertanto non si effettuò già con un progresso regolarmente crescente. A tempi di florida vita religiosa seguivano altri che segnavano decadimento in molti punti. L'alleanza del papato col potente *impero dei carolingi* diede alla Chiesa un valido appoggio per compiere la sua grande missione. Ma il decadimento di quell'impero recò pure alla Chiesa perniciosi effetti. Così l'opera di conversione incominciata fra i popoli *settentrionali e orientali* d'Europa fece senza dubbio grandi progressi; ma negli antichi stati cristiani si vide un rilassamento della vita religiosa. La condizione della *Sede apostolica* era uno stato di oppressione: minacciata nella sua libertà, ora dalle potenti fazioni d'Italia, ora dai soprusi degl'imperatori, e spesso condannata ad una quasi totale impotenza. Né meno varie furono le vicende dell'*impero di Occidente*; il quale sotto gli ultimi carolingi perdette il suo splendore, indi parve divenuto preda di principi guerreggianti; poi rinnovato sotto gli ottoni, risorse potente, e sotto Enrico III raggiunse il colmo di sua grandezza; ma con questa medesima potenza minacciava di rendere a sé interamente soggetta la podestà spirituale della Chiesa.

Mentre il *califfato arabo*, fiorente ancora sotto Harun Arrascid (786-809), era tutto in scompiglio, l'*impero greco* poté di nuovo ottenere notabili vantaggi nelle province perdute, riconquistarne alcune e riportare trionfi politici importanti; ma ecclesiasticamente si alienò sempre più dall'Occidente; onde seguì infine la totale separazione della Chiesa orientale dalla occidentale - cioè lo *scisma greco*, il quale ebbe allora un fondamento dogmatico, e interamente soffocò la libertà religiosa.

In quasi tutti i paesi occidentali, ordine e disciplina decadevano miseramente; passioni brutali ardevano con furore e trascinavano a rovina molte splendide istituzioni. Ma una salutifera opposizione sorgeva alla riscossa, dapprima nelle quiete celle dei chiostri, e poi nella vita pubblica, in campo sempre più largo ed aperto. Pontefici valorosi, piissimi principi, vescovi esemplari, monaci santi univano i loro sforzi a purgare la Chiesa dalle macchie, che lo spirito del mondo vi aveva sparso, l'avvalorare i popoli nella loro vita di fede, e aprire così la via ad un più lieto avvenire. Le lotte pertanto, che al chiudersi di questo periodo incominciano, recano seco la certezza di una splendida vittoria per la Chiesa sopra i nemici interni ed esterni che da sì lungo tempo la travagliavano.

PARTE PRIMA

La controversia iconoclasta e l'alleanza del papato con i carolingi
(692-867)

CAPO PRIMO.

La condizione della Chiesa in Oriente e l'avanzarsi minaccioso dell'islamismo.

§. 1

Nell'*impero bizantino* le condizioni della Chiesa erano quelle che vi abbiamo trovato nel secolo settimo. Il più tirannico *Cesaro-papismo* prevaleva, e gl'intrighi politici della corte imperiale avevano il loro effetto anche nel governo della Chiesa. Rari si trovavano i vescovi che avessero animo da opporre resistenza alla tirannica ingerenza che i governanti si arrogavano negli affari ecclesiastici. Assai potenti erano tuttavia nella Chiesa greca i *monasteri*; e diverse disposizioni furono prese intorno alla disciplina claustrale. Interdetto stabilire nuovi monasteri senza bastevoli assegnamenti, esigere danaro per l'ammissione in quelli, come anche di erigere monasteri doppi, in cui abitassero vicino monaci e religiose; il che pure fu da papa Zaccaria vietato per i monasteri longobardi. Né monaci, né monache potevano passare da uno in altro convento, né coabitare, e neppure prender cibo, con persone di altro sesso (1).

Un modello di vita monastica era il monastero di *Studio* in Costantinopoli sotto all'abate Teodoro, il quale ne compose la regola. Il lavoro delle mani e lo studio, le funzioni religiose e gli esercizi di pietà; i digiuni e i tempi delle refezioni erano tutti esattamente regolati; e del pari i castighi e le penitenze, dalle quali nondimeno si escludevano le penitenze corporali usate fra i benedettini di Occidente. Similmente gli uffizi erano tutti con precisione determinati, dall'abate al portinaro ed allo svegliatore (*excitator*, *aphypnistes*). Vi aveva prefetti della disciplina (*epistemonarchi*); ordinatori (*tassiarchi*) per mantenere l'ordine in coro; sopraveglianti (*epitereti*) per destare i neghittosi, e così via: un bibliotecario, un calligrafo, un maestro dei novizi e uno dei malati, un precettore per i fanciulli, e artieri d'ogni mestiere. Oltre ciò il monastero provvedeva a tutti i bisogni, di maniera che non fosse necessario ai particolari di comunicare con gli esterni. Tutta la vita del monaco doveva essere una ricordanza della morte (2).

Vi erano però anche molti monasteri profondamente decaduti e lontani di gran lunga dallo spirito, che regnava a Studio. Quindi non raro era il vedere grossolani traviamenti nei monaci; tanto più che i monasteri continuavano a servir di prigione ai grandi, caduti in disgrazia, e alle famiglie reali rovesciate dal trono: il che fu pure imitato, per lunghissimi anni, in Occidente.

Fra i *teologi* della Chiesa greca, a questo tempo, è da menzionare innanzi tutti il monaco *Giovanni Damasceno*. Egli fu il primo a comporre una esposizione ordinata e metodica della dogmatica, secondo i padri della sua Chiesa, ed insieme trattati di polemica e lettere. L'opera di lui principale, «Fonte della conoscenza», va divisa in tre parti: 1. Propedeutica filosofica (Dialettica); 2. Introduzione storica (trattato delle eresie); 3. Esposizione precisa della vera fede (Dogmatica) in quattro libri e cento capitoli. Quivi egli tratta di Dio e dei suoi attributi, come anche della Trinità (I libro); appresso, della creazione, della natura e della caduta originale dell'uomo (II libro); poi della Incarnazione e Redenzione (III libro), e ultimamente della grazia e dei mezzi di salute (IV libro). Acuto, chiaro ed erudito, il Damasceno lasciava in questa un'opera monumentale, che quasi chiudeva la teologia dei padri. E quest'opera poi fu compita in molte parti dai «*Paralleli sacri*», i quali, del pari che le «*Catene*» si vennero via via moltiplicando e arricchendosi (3).

Di S. Giovanni Damasceno fu contemporaneo ed amico *Cosma* il Cantore (Melodus), dal 743 vescovo di Maiuma in Palestina; il quale compose dei canti per le feste primarie della Chiesa; e un altro suo contemporaneo fu pure *Giovanni*, vescovo di Eubea autore di parecchi discorsi.

Teodoro Studita scrisse, oltre ad una storia dei suoi tempi, lettere importanti e trattati polemici, catechesi e discorsi parenetici (4). I monaci *Giorgio Sincello, Giorgio Amartolo* e

Teofane Isaacio compilarono ricche cronache. E altresì conosciuti come scrittori sono i patriarchi bizantini *Germano, Tarasio* e *Niceforo*.

I teologi della Chiesa bizantina posero uno studio speciale nella compilazione delle così dette *Catene*, scegliendo e disponendo ordinatamente le interpretazioni degli antichi padri della Chiesa intorno ai particolari libri della santa Scrittura (5). Già per tempo si era volto il pensiero a raccogliere i tesori superstiti delle opere dei padri e a profittarsene opportunamente. Ma quanto più i lavori originali venivano mancando, particolarmente dal secolo VI, tanto crebbe l'ardore delle compilazioni. In esse si prendeva a fondamento s. Giovanni Grisostomo per s. Matteo e s. Giovanni, Tito di Bostra per s. Luca, Vittore di Antiochia per s. Marco, Teodoreto per le Epistole di s. Paolo; per l'Antico Testamento, Origene, Eusebio, Teodoreto, Policronio, Grisostomo, ai quali si aggiungevano Ireneo, Ippolito e altri antichi. La esposizione dell'Ottateuco fatta da Procopio di Gaza era pure un'opera a cui molti altri si attennero. Parimente sorsero compilazioni dogmatiche di Anastasio Sinaita, di Leonzio da Bisanzio e di altri, onde poi nacquero i «Sacri Paralleli» nei quali, recata una proposizione teologica, se ne allegavano subito, a prova e a spiegazione, testi di Scrittura e di Padri (6). In queste opere ci furono conservati preziosi frammenti di opere dei padri, nel resto perdute.

§ 2.

La civiltà cristiana in Oriente ebbe da soffrire gravissimi danni in molte parti dall'avanzarsi dell'*islamismo*. I tre *patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme* non mostravano altro più che un'ombra della loro antica grandezza. In *Egitto* i cofti, che si contavano da 5 a 6 milioni, invasati di odio contro i melchiti, loro assai inferiori di numero (300,000), avevano sostenuto gli arabi assalitori e ricevutine in premio grandi vantaggi. Essi divennero il partito predominante e poterono usurparsi la più parte delle chiese.

Il patriarcato dei melchiti rimase 80 anni vacante; sicché il metropolita di Tiro doveva ordinare i loro vescovi. Solo regnando il califfo Hisciam (724-743), rieletto un patriarca cattolico, Cosma (Kosmas), ottenne la restituzione di molte chiese, anche in Alessandria, ove i cattolici fino allora non avevano altra chiesa che san Saba. Cosma contese pure, davanti ai magistrati saraceni, col patriarca giacobita Chail (+766) intorno alla chiesa di s. Menna nelle Mareotide; ma la spuntarono, come il solito, i giacobiti.

Sotto la dinastia degli abassidi (dal 750), lo stato dei cristiani si fece più lagrimevole che per l'addietro. Nel nono secolo furono poste contro di essi leggi severe; prescritto un vestito speciale e contrassegni determinati. Il numero dei vescovadi cattolici sminuì grandemente, l'ignoranza degli ecclesiastici crebbe sempre più la conoscenza della lingua greca venne cosa rara; tanto che lo stesso patriarca melchita, Said Ibn Batrik, ovvero Eutichio (+940), usò della lingua araba nei suoi annali, pieni d'errori. E sebbene di quando in quando vi fossero alcuni cristiani che ottenevano cariche e favori, come sotto Al Mamun (dopo l'813) il cristiano Boccam creato prefetto di Bura, nondimeno lo stato loro in generale era sempre di oppressione; sicché il patriarcato di Alessandria, più che tutti, precipitava ogni dì peggio a rovina (7). Ad Alessandria approdavano bene spesso navigli veneziani; di che i veneziani profittandosi, trasferirono di quivi alla loro città le reliquie di s. Marco, e lui ebbero indi in poi come loro potente patrono.

In alquanto migliore disposizione erano le cose a *Gerusalemme*. La città santa erasi resa per via di capitolazione; assicurata ai cristiani la vita e gli averi, compresevi le chiese: ma l'accesso ne fosse a tutti libero, ai musulmani come ai pellegrini stranieri; non si erigessero croci, non si sonassero campane, non si edificassero nuove chiese. E oltre di ciò molte restrizioni poi furono poste, sì agli abitanti, come ai pellegrini. Questi ultimi venivano d'ordinario dall'Occidente su navigli veneziani. Carlomagno, a cui Arun Arrascid inviò persino le chiavi del santo Sepolcro, edificò in Gerusalemme un ospizio ai pellegrini franchi con una chiesa dedicata alla madre di Dio e una biblioteca; e ordinò limosine per la restaurazione delle chiese. Nell'809, la cupola della chiesa della Risurrezione minacciando rovina, fu ristorata per le cure del patriarca Tommaso e dell'egiziano Boccam. Solo nel 936 e 969, seguirono nuove devastazioni dai fanatici maomettani. Più monasteri sorgevano ancora in Terra Santa, come le grandi laure di s. Saba e di s. Caritone, il monastero di s. Eutimio e quello di s. Teodosio. Con essi e col patriarca Tommaso era in corrispondenza di lettere s. Teodoro Studita di Costantinopoli (morto l'826), che v'inviò altresì un suo discepolo per nome Dionigi. Del resto l'indole sospettosa degli arabi governatori e le loro infinite oppressioni pesavano duramente sulla Palestina (8).

Assai peggio stava *Antiochia*. Questa città, che ai tempi del Grisostomo contava centomila cristiani, e che riedificata sotto Giustiniano, nel 526, dopo un gran terremoto, era stata soprannominata la città di Dio (*Theopolis*), si trovava dopo la conquista saracena nel più profondo scompiglio, tanto più avendo patriarchi monoteliti, che risedevano a Bisanzio.

Dopo Giorgio, che avrebbe sottoscritto i decreti del concilio di Trullo, la sede patriarcale dei melchiti vacò per quarant'anni. E anche appresso vi furono altre lunghe vacanze, con tutto che il califfo Iezid, nel 744, avesse dato libertà di elezione agli antiocheni. All'anno 750, rovesciata con Mervan II la dinastia degli ommaiadi, venne in signoria quella degli abassidi, che stabilirono la dignità di vizir e posero a Bagdad, in cambio di Damasco, la sede del califfato: onde Bagdad a breve andare divenne centro della cultura araba, che allora cominciò a fiorire. Con ciò, discostata maggiormente la capitale del califfato da Antiochia e da Bisanzio, sembrava che un favorevole avvenire si prenunziasse per il patriarcato e l'impero. Ma questo nondimeno, senza le divisioni intestine degli arabi, non ne avrebbe tratto che piccolo vantaggio; e la popolazione antiochena abbandonata, anche peggio che dianzi, all'arbitrio dei suoi governatori, non ne colse maggior profitto che il patriarcato dei melchiti. Il patriarca Teodoro nel 757 fu sbandito dal califfo Selim per sospetto di pericoloso carteggio con la corte di Bisanzio; ma di poi ritornò alla sua sede e condannò il vescovo Cosma di Epifania presso Apamea di Siria, che aveva rapito i sacri vasi e parteggiato per gli iconoclasti (764). La più parte dei patriarchi, come Stefano IV sotto il Copronimo, erano ignoranti. In condizioni più favorevoli si trovava il patriarca giacobita, stando pure in strette relazioni col suo collega di Alessandria, tuttoché avesse anche sovente a contrastare col primate o *Mafriano*, sinché nell'869 un sinodo diede norma ai loro vicendevoli rapporti. I patriarchi melchiti erano spesso dai governatori arbitrariamente deposti o sbandeggiati (9). Nel 969 poi, imperando Niceforo Foca, Antiochia fu ripresa nuovamente dai greci: il patriarca giacobita Giovanni condotto con più altri vescovi a Bisanzio, ove il patriarca Polieuto venne con lui a disputa inutilmente. Questi poi, avendo i saraceni trucidato il patriarca melchita Cristoforo ordinò Teodoro di Coloneia per capo dei melchiti d'Antiochia.

Ma a pro di Gerusalemme nulla si poté fare a quel tempo, non ostante la vittoria dei greci; anzi il furore degli arabi crebbe, e ancora nel 969 il patriarca Giovanni, sotto l'imputazione di avere sollecitati gl'imperatori greci alla guerra e porto loro aiuto, fu sbandeggiato e la chiesa del s. Sepolcro data alle fiamme. Le vittorie dell'imperatore Giovanni Tzimisce, l'anno 974, estesero di nuovo nella Siria la dominazione dei greci; ma non recarono a Gerusalemme e agli altri paesi conquistati dagli arabi che maggiori oppressioni e violenze (10): chiunque abbracciava l'islamismo, era ammesso a partecipare ai privilegi degli arabi dominatori; chiunque ricusava, si esponeva al vituperio, ad oppressioni ed angherie senza fine; i cristiani erano tenuti in conto di nemici della patria, con tutto che i più si astenessero ad ogni potere da quanto avesse ombra di congiura; erano costretti a pagar un tributo a testa, il tributo degli infedeli, a cedere molte chiese, trasmutate poi in moschee, ed a mancare del numero necessario di preti. E con tutto ciò, i vescovi, anche i patriarchi di Costantinopoli, non tralasciavano dal canto loro di ammonire i cristiani, viventi sotto la dominazione degl'infedeli, di porgere a questi un'inviolabile obbedienza in tutto ciò che non ripugnasse alla fede ed alla carità verso Dio. In ogni parte, ove regnava l'islamismo, il numero delle chiese e dei vescovi scemava in maniera spaventosa. E ciò intervenne singolarmente nell'*Africa settentrionale*, della quale appena abbiamo qualche ragguaglio fededegno (11).

§ 3.

Anche le isole del Mediterraneo furono molto vessate dai pirati maomettani, come pure le costiere d'Italia. In Sicilia i maomettani fermarono la loro dominazione; nell'831 conquistarono Palermo e di poi continuarono sempre a guerreggiare coi greci. Appresso (nell'878), presero Siracusa, e ne trascinarono via prigione l'arcivescovo Sofronio; nel 902 si impadronirono di Taormina: e vi martirizzarono il vescovo Procopio con molti ecclesiastici: al secolo nono essi possedevano nell'Italia meridionale molte città e si spinsero fin sotto alle mura di Roma. E spesso loro non si contrapponeva che una debole resistenza (12). Il dominio dell'impero bizantino veniva ancora maggiormente indebolito dalle invasioni de' maomettani. Dopo l'anno 823,1'impero greco perdeva altresì Creta e le Cicladi, e si vedeva man mano angustiato e costretto nel mezzo cerchio che si stendeva da levante a ponente. Infinite furono le vicende di questa lotta, comechè intramessa di quando in quando coi trattati di pace e le alleanze; non

mai però i cristiani, anche appartenenti all'impero orientale, ebbero pace ferma, e di solito neppure breve posa. Era questo un giudizio formidabile e giusto che cadeva su quel decrepito impero, i cui monarchi persistevano ancora tanto accecati da ridestare, eziandio nell'interno, nuove lotte religiose.

CAPO SECONDO.

Pauliciani ed altre sette eretiche in Oriente.

§ 1.

I *pauliciani* diedero in Oriente una nuova forma al manicheismo, che pur sempre andava serpeggiando di soppiatto. Essi ebbero nome, secondo il raccontare dei greci, dai due fratelli Paolo e Giovanni, figliuoli di Callinice, manichea; e secondo più recenti autori, dalla predilezione loro verso l'apostolo s. Paolo, che essi, al pari degli antichi marcioniti, esaltavano su tutti gli altri Apostoli; e dalle lettere di lui derivavano il nome ai loro capi e alle loro comunità. La loro dottrina però, e quindi anche il loro nome, viene altresì riferita a quella di Paolo Samosateno.

Dopo l'anno 656, un siro, per nome *Costantino*, uscito da una comunità dualistica e gnostica, e forse marcionita, a Mananalis presso Samosata, si fece a spargere le sue dottrine in una comunità di tal setta, a Chibossa d'Armenia (su quello di Kolonia nella prima Armenia), dandosi per un genuino discepolo di s. Paolo, nomato *Silvano*, e vi tirò seco numerosi fautori. Egli si adoperò per ventisette anni, in fino a tanto che l'imperatore Costantino Pogonato gli spedì contro il suo uffiziale *Simeone*. Questi avuto in mano l'eresiarca per tradimento di Giusto, figliastro di lui, lo fece mettere a morte e disperdere la sua comunità (684). Ma indi a tre anni lo stesso Simeone si fuggì da Bisanzio a Chibossa, quivi si chiarì pauliciano, raccolse le membra sparse di quella setta, e sotto nome di *Tito* se ne fece capo e maestro. Senonché le intestine discordi e operarono che nel 690 l'imperatore Giustiniano II ebbe notizia del perdurare di quella setta e ne dannò al fuoco gli ostinati seguaci. Questa sorte toccò a Simeone insieme con molti altri.

Ciò non ostante, la setta si dava sempre nuovi capi, e prima Paolo d'Armenia (morto circa al 715), il quale risedeva a Epispari nella provincia armena di Fanarea. Ma gli scismi cominciarono tosto nella setta. I due figli di Paolo, *Gegnesio*, sopranominato Timoteo, e *Teodoro* vennero a contrasto sulla precedenza: il primo pretendeva d'averla ricevuta in virtù del dono dello spirito, da suo padre passato in lui, il secondo per l'immediata comunicazione divina. Gegnesio, imperando Leone III, se ne venne a Costantinopoli (717): con le sue arti e simulazioni aggirò il patriarca e carpì lettere di raccomandazione dall'imperatore. Con queste si ricondusse a Mananalis, che stava ancora nei domini dell'impero, e prese con ciò il vantaggio sulla fazione di Teodoro suo fratello. Dopo la morte di lui, suo figlio Zaccaria e un figliuolo adottivo per nome *Giuseppe* formarono da capo nuovi partiti. I settatori del primo caddero, la maggior parte, sotto la spada dei saraceni, mentre il caposetta ne scampò con la fuga. *Giuseppe* invece, il quale si chiamava *Epafrodito* (+775), estese la propria setta da Antiochia in Pisidia, anche nell'Asia Minore, e vi fondò assai comunità, le quali tutte ebbero il nome da una delle chiese fondate già dall'Apostolo s. Paolo. Costantino V, che del 752 aveva conquistato Melitene e Teodosiopoli, aveva dato ordine di tramutare parecchi di costoro insieme con altri abitanti, nella Tracia; sicché essi ben tosto ebbero fautori nella stessa capitale. A *Giuseppe* seguì poi (fino all'801) *Baane*, cognominato per le sue svergognate dissolutezze «il Sordido». E sotto di lui montò a tal segno la corruzione dei costumi, che la setta in breve non poteva più essere di gran pericolo, anzi correva a rovina. Ma allora si levò *Sergio*, quale riformatore, persona di grande ingegno e operosità, e così divenne come il secondo fondatore della setta, che nel resto si divise in baaniti e sergioti. Sergio poi, che si nominò Tichico, pretendeva, di essere il discepolo omonimo di s. Paolo, redivivo, conforme alla dottrina della trasmigrazione; dai suoi seguaci si faceva adorare quale Paraclito; da sé si chiamava fiaccola ardente, buon pastore,

capo del corpo di Cristo, il quale dimora fra i suoi sino alla fine del mondo: si vantava avere discorso dall'Oriente all'Occidente, dall'Austro all'Aquilone per annunziare il Vangelo. La sua fazione era la più forte e avrebbe forse spiantato del tutto i baaniti, se un cotale Teodoto non avesse opposto ritegno al loro totale eccidio (13).

I casi dei pauliciani furono soggetti a svariate vicende. L'imperatore Niceforo (801-811) li protesse e li favori; Michele 1(811-813) trovò nel suo stesso consiglio di stato divisi i pareri sulla condotta da tenersi verso di loro; egli pronunziò pena di morte contro di essi, ma non la fece eseguire che in alcuni pochi eretici dei più petulanti. Leone V (813-820) mandò il vescovo Tommaso di Neocesarea e il monaco Paracondace, come giudici inquisitori contro di loro, ma essi furono trucidati dai pauliciani. Molti poi di costoro rifuggirono nella parte saracena della piccola Armenia; ove l'emiro di Melitone loro attribuì per sede la piccola città di Argaum. Di qui essi, già ordinati militarmente, facevano spessi impeti nei domini romani e trascinavano seco a schiere i prigionieri. Sergio poi, nell'835, fu ucciso da un cattolico di Nicopoli e con la sua morte il partito perdé anche maggiormente l'unità religiosa, ma politicamente crebbe ancora più minaccioso (14). E allorché, sotto l'imperatrice Teodora (verso all'844), molti pauliciani furono mandati al supplizio (15), i loro correligionari si elessero a nuovo capo *Carbea*, e sotto di lui sergioti e baaniti si unirono.

In territorio arabo egli edificò la fortezza di Tefrica; e di qui, come da Amara e da Argaum, collegatosi con gli arabi, faceva di frequenti assalti nell'impero e si rafforzava di più coi numerosi malfattori che a lui riparavano. Dopo *Carbea*, fu condottiero dei pauliciani il suo genero *Crisochere*, il quale, nell'867, trascorse fino ad Efeso e nell'871 fu dai bizantini messo a morte (16). Dopo ciò la setta perdette anche della sua potenza politica. E con tutto questo si mantenne nell'impero d'Oriente fino allo spirare del secolo undecimo, ma nel secolo decimo i suoi seguaci per la massima parte furono trasferiti in Tracia per custodirvi i confini dell'impero (17).

I punti fondamentali delle dottrine pauliciane sono questi: 1) Il *dualismo*. Il Dio buono, signore del cielo e autore del mondo degli spiriti e padre celeste, è il Dio adorato dai pauliciani (cioè dire cristiani, che soli essi erano la Chiesa cattolica): il Dio malvagio per contrario è il Dio adorato dai romani (così domandavano essi i cattolici); e questo è composto di fuoco e di tenebre, autore del mondo dei sensi e del corpo terreno, il Demiurgo, ovvero l'Arconte. 2) Il *disprezzo di tutta la materia.* Il corpo è impuro, come sede della concupiscenza malvagia; e l'anima, la quale si accosta al supremo Iddio, è racchiusa nel corpo straniero, come in un'impura prigione. 3) La *glorificazione della colpa*. La caduta del primo uomo era un benefizio, perché con ciò l'uomo, mosso dalla rivelazione del sommo Iddio, si levò contro la legge del Dio malvagio. 4) *Docetismo* nella dottrina intorno a Cristo. Il Redentore, che propriamente aveva solo da cominciare il processo della purificazione delle anime svincolate dalla materia, discese dal cielo del Dio buono con un corpo celeste, trapassò per il corpo di Maria come per un canale, non patì effettivamente, ma solo in apparenza, e cotale passione apparente non ebbe alcuna virtù. 5) Lo *spregio e vilipendio della ss. Vergine*. Maria non era madre di Dio, né sempre vergine, né santa, né pure appartenente al numero delle buone donne. 6) Il *rifiutare dell'Antico Testamento e delle epistole cattoliche*, massime delle epistole di s. Pietro, il quale era ritenuto in conto di un falsario della dottrina di Dio; e in parte altresì il rifiuto degli Atti degli Apostoli. 7) Il *rigettare tutte le esteriorità della religione*; i Sacramenti, il culto ecclesiastico, l'onore delle reliquie e dei santi. Secondo essi, Cristo non voleva battesimo, da poi che s'intitolò egli medesimo acqua vivente; nella ultima Cena, cui egli nemmeno presentò effettivamente, sotto nome di pane e di vino, non intese altro più che la sua parola. Il sacerdozio esterno poi, mancato ignominiosamente per cagione dei sacerdoti giudei congiuratisi contro il Salvatore, è da ributtarsi; i prepositi si dovevano solo chiamare *compagni* e *scribi.* I fautori e primi capi, compresovi Sergio, le cui lettere si tenevano per ispirate, avevano dignità di Apostoli e Profeti: dopo essi venivano i *sinecdemoi* (compagni degli stranieri, missionari) con un consiglio collegiale a capo delle comunità: le quali potevano avere pastori e maestri propri. I notai avevano uffizio di spargere gli esemplari della bibbia. Il culto della croce, segno quasi di maledizione, era in orrore. La croce non si riferiva a Cristo, se non in quanto egli, pregando e benedicendo, stendeva le mani in forma di croce. (E con tutto ciò nelle malattie la croce si voleva usare in molti modi superstiziosi). I luoghi delle adunanze non si dovevano già dire chiese, ma luoghi di preghiera (Proseuchai). 8) La *morale* poi della setta ora al tutto *riprovevole*. Stravolgere e rinnegare la fede, coprirla sotto espressioni ambigue, partecipare anche al culto cattolico, Giusta le circostanze, si riteneva lecito. Il digiuno rigettato; il

matrimonio permesso, ma frequenti gl'incesti. E anche nelle adunanze del loro culto usavano certo svergognatissime dissolutezze, almeno presso i baaniti; ma Sergio pare che abbia cercato in parte di levare i disordini più abbominevoli e grossolani, ovvero occultarli (18).

§. 2

In *Armenia* era una setta, originata dal miscuglio delle dottrine zende col cristianesimo, e si diceva dei *figli del sole* o *arevurdi*, poiché al sole tributava onori divini. Cotale setta ebbe, tra l' 833 e l' 854, una nuova forma da un *Sembat*, pauliciano d'origine il quale ristrettosi con un medico e astrologo persiano, di nome Medscusik, escogitò una nuova colleganza di elementi cristiani e persiani. Egli sorse da prima nella provincia Ararat, e fermò poi sua stanza nella cittadella di Thondrak, onde il suo partito ebbe nome di tondrachiti ovvero tondraceni. Essi erano imputati di seguire uno sconfinato *antinomismo*, rigettare i Sacramenti e negare perfino la provvidenza e l'immortalità dell'anima. E quantunque contro di loro si procedesse con assai severità, essi non pertanto si mantennero fino al secolo undecimo nella provincia di Kurkh, ed ebbero seguace anche un vescovo per nome Giacobbe (19).
Un'altra setta, che aveva sede precipua in Amorio nella Frigia superiore, ove abitavano molti giudei, confondeva pure elementi giudaici ed ebioniti con l'ascetica manichea e accettava tutto l'Antico Testamento, salvo la circoncisione. Essi si chiamavano *atingani* (20), verisimilmente perché ritenevano per cosa impura il tocco di varie cose, ovvero anche il commercio con quei di diversa credenza, e cotali macchie essi si ingegnavano di lavare con frequenti abluzioni. Questa setta, con la quale anche l'imperatore Michele II (821-829) era in intima relazione, ammetteva il battesimo, ma restava tutta via giudaica nella sostanza. A lei s'imputavano gli errori dell'astrologia, frequenti scongiuri dei demoni, e il culto speciale di Melchisedech, cui pare che la setta dichiarasse per maggiore di Cristo, anzi per suo Padre e Dio (onde alcuni la ritengono per una continuazione degli antichi melchisedechiani o teodoziani). Ma sopra tutto riprova vasi in questi settari la celebrazione del sabato e la dipendenza dai giudei, i quali spesso chiamavano a reggere i loro domestici negozi e allevare la loro figliolanza.

CAPO TERZO.

Roma e Bisanzio al tempo della prima controversia sulle immagini. Il settimo concilio ecumenico di Nicea (787).

A. *Scoppio della controversia iconoclasta sotto l'imperatore Leone III.*

§ 1.

Il popolo in Oriente aveva già prima preso parte vivissima alle più rilevanti questioni teologiche; tanto più doveva essere scosso fortemente, quando una cosa esteriore, tuttodì visibile ad ognuno, diveniva soggetto di controversia. E quindi è che la lotta intorno all'*uso ed al culto delle immagini di Cristo e dei santi* continuatasi per 116 anni (726-842), recò nell'impero d'Oriente un violento tracollo sia rispetto alla Chiesa, e sia quanto alla società civile. Il culto delle immagini, senza dubbio, non era nella Chiesa tenuto come necessario ma certo come accettevole ed utile; e con ciò propagatosi tanto più largamente, quanto meno si aveva per l'innanzi a temere dalle immagini e rappresentazioni pagane, e quanto maggiormente l'arte si svolgeva a pro della Chiesa e gli affetti interni spingevano ad una manifestazione esteriore. Quindi si decoravano le chiese con immagini, le quali servivano a edificazione e istruzione dei fedeli, e ad esse immagini si prestava, massimamente in Oriente, un culto anche esteriore, che si riferiva tutto alle persone e agli oggetti da esse rappresentati. E in questo, come in ogni altra cosa, potevano naturalmente sottentrare abusi, e stravolgere

con la superstizione questo culto, soprattutto presso il popolo greco dotato di tanto fervida fantasia. Ma per cagione di alcuni abusi non era di dovere riprovare l'uso in se stesso. Onde la Chiesa teneva una giusta via di mezzo, abborrendo dal culto pagano delle immagini come da vera idolatria, e interdicendo l'adorazione e la venerazione assoluta delle immagini, in quanto tali; ma insieme vietando che l'uso, innocente in sé e antichissimo, delle immagini sacre fosse equiparato alla idolatria e voluto in tutto estirpare. Alcuni cristiani però nutrivano un certo orrore, per lo più esagerato, contro ogni maniera di rappresentazione delle cose sante, e ciò per motivi intrinseci, sì della supposta indegnità della materia e sì della impossibilità di rappresentare convenevolmente in forme sensibili cose soprasensibili. Con questo, alcuni abusi ed esagerazioni commovevano opposizioni e contrasti, sebbene anche certuni trovassero abusi ove punto non erano.

In Oriente, già in antico, si conoscevano delle immagini miracolose. Leonzio, vescovo di Neapoli di Cipro, nella sua difesa del cristianesimo scritta sul finire del secolo sesto, contro i rimproveri dei giudei pone in mostra i mirabili effetti che dal culto di certe immagini più venerate seguivano; e con ciò parimente rifiuta coloro che allegavano certi passi dell'Antico Testamento, senza por mente alla condizione del popolo d'Israele, circondato d'ogni intorno da genti pagane (21).

Anche, offendeva certuni ciò che in Oriente si usava, di prosternarsi innanzi alle sacre immagini, come innanzi agli uomini si faceva, onorandoli con la *proschinesi* (dal greco προσχόυησις* = venerazione, diversa dalla *latria* che è adorazione propriamente detta). I giudei similmente e i maomettani prendevano di ciò scandalo, e questo si credeva per molti che ne impedisse la conversione. Nell'Oriente maomettano, il califfo Iezid II (720-724), e forse, già dinnanzi, Iezid I (680-683), aveva d'otto principio ad una fiera guerra contro le immagini; la quale non fu senza effetto anche sui cristiani dell'impero bizantino confinante (22). Le quali cagioni tutte finirono con sollevare in ultimo un partito di *nemici e distruttori delle immagini* (iconoclasti, iconomachi), il quale però si riportava a più antichi precursori, come al vescovo nestoriano Senaia di Gerapoli (23). A questo si gettarono alcuni vescovi altresì, all'entrare del secolo ottavo, quali Costantino di Nacolia nella Frigia (24), Teodosio di Efeso (25), Tommaso di Claudiopoli (26); i quali insieme col rinnegato *Beser* di Siria (27), molto poterono sull'imperatore *Leone III* l'*Isaurico* (716-741).

Questo imperatore, soldato ruvido e ignorante, fu da loro condotto in questa persuasione, che il culto, ormai universale, delle immagini fosse un ritorno all'idolatria, un impedimento alla conversione dei maomettani e giudei, una cagione in breve della rovina dell'impero. Dispotico per natura, si dava egli a intendere di potere bene, usando della necessaria circospezione, colorire quanto disegnava, estirpare cioè pienamente ogni culto delle immagini sacre, e schiacciare facilmente ogni resistenza del popolo. Dal che poi egli si prometteva grandi vantaggi: illuminato maggiormente e incivilito il suo popolo; rimessa più stretta unità nell'impero; ravvicinata la nuova potenza politica musulmana. Il califfo Sulimano (714-717) ne aveva, sembra, favorita l'elezione, e il costui successore Omaro II (717-720) fatto prova di tirarlo alle dottrine del profeta.

Leone III dapprima si proponeva di giungere alla distruzione delle immagini per via della persuasione; ma poscia, trovato opporglisi resistenza maggiore d'ogni sua aspettazione, si gettò alla forza ed alla tirannide più spaventosa delle coscienze. E già nel 722 aveva dato prova di questa sua durezza, volendo costringere i giudei a battezzarsi e coi suoi rigori spingendo i montanisti (ovvero manichei) alla disperazione e molti al suicidio. Forte e risoluto, ma delle questioni religiose al tutto inesperto, e inabile per ogni rispetto ad essere un riformatore della Chiesa, consigliato per giunta da ecclesiastici educati a gretti pregiudizi, Leone III non si peritò d'entrare in una lotta, che doveva di tanto accrescere lo scompiglio dell'impero e tracollare con tanta violenza la pace: e ciò tanto maggiormente, perché non solo la maggioranza del clero e in particolare dei monaci, ma la massa ancora del popolo non doveva essere così facile a lasciarsi strappare il culto delle immagini, già così altamente radicato (28).

Quando Costantino di Nacolia si conferì in persona a Bisanzio, il suo metropolita Giovanni di Sinnada ammonì per lettera il patriarca *Germano* d'invigilare su quello, atteso che ai vescovi della provincia aveva già dato assai scandalo per il suo furore contro le immagini. Germano pertanto ne parlò a Costantino, e questi si ingegnava dapprima di provare coll'Antico Testamento la sua opinione, ma poi dando vista di volersi profittare degl'insegnamenti, promise di metter fine a quella irragionevole contesa. Germano allora gli commise una lettera

per il suo metropolita; Costantino non la consegnò; il patriarca venne alle minacce e col timore delle censure si provò di ridurlo al dovere. Il dotto patriarca si studiava di chiarire e difendere i sani principii contro le novità, insorgenti; e scrisse perciò assai distesamente a Tommaso di Claudiopoli, il quale suscitava non meno scandalo per il suo cieco furore contro le immagini. All'incontro l'imperatore coi suoi teologi di corte e settatori brigava di provocare nelle province audaci attentati contro le immagini e spargervi i suoi errori. Un'eruzione vulcanica scoppiò fra le isole di Tera e di Terasia, onde sorse una nuova isola, che si unì coll'isola di Hiera. Questo parve a lui come un giudizio divino caduto sopra l'idolatria dominante e gli valse di giustificazione per il suo editto, in cui egli dichiarava, le immagini essere sottentrate in luogo degli idoli; i veneratori di queste essere idolatri; niuna opera della mano dell'uomo aversi a onorare (conforme all'Esodo, XX, 4). Già erasi dato cominciamento con la distruzione delle immagini, massime della celebre effigie di Cristo, in rame, detta l'Antifonete: di che il popolo aveva mostrato già troppo chiaramente l'orrore suo e la sua resistenza. Anche nelle province scoppiarono sommosse; Leone le affogò nel sangue. Ma innanzi tutto egli cercava modo di abbattere il patriarca Germano, che gli faceva le più forti rimostranze, e farlo appunto deporre come reo di maestà. Germano si voltò allora (729) a papa Gregorio II, e questi gli scrisse a lungo encomiandone lo zelo e la costanza. E non pertanto Leone proseguì nel suo disegno: onde Germano fu costretto, nel gennaio 730, rassegnare la carica e ritrarsi nella casa paterna, ove egli in età canuta finì di vivere, il 740. Intanto la sede patriarcale di Bisanzio fu occupata dall'astuto sincello Anastasio, che già aveva tradito il suo vescovo ed era venduto alle opinioni dell'imperatore. Gl'iconoclasti, alla maniera dei vandali, distrussero i più splendidi capolavori dell'arte, perseguitarono vescovi e preti fedeli e segnatamente i monaci, che molto si occupavano nella pittura (29).

Papa *Gregorio II*, da cui l'imperatore aveva sollecitato la conferma del suo editto, respinse tale proposta e scrisse a lui (circa al 727) una lettera nobilissima, biasimandolo d'avere tacciato d'idolatria il culto delle immagini, spregiato i consigli di Germano, e per contrario dato orecchio a uomini empi, ingeritosi nelle questioni di fede e temerariamente valicato i confini della podestà temporale.

Indi si doleva che Leone, contrariamente alle prime sue lettere, avesse levato le ordinazioni dei padri, a fedeli e infedeli dato cagione di scandalo e turbata la pace della Chiesa, secondo il modo dei barbari. «I dogmi della Chiesa, egli scrive, non sono affare degl'imperatori, ma dei vescovi; e da questi si hanno a stabilire con sicurezza. E in quella guisa che i vescovi, conforme alla loro missione, si astengono dai negozi dello Stato, così devono gl'imperatori astenersi dai negozi della Chiesa». Il concilio universale poi, richiesto da Leone, essere superfluo, anzi nelle presenti condizioni d'Oriente, pericoloso: rendesse Leone solamente la pace, e la pace tornerebbe a fiorire. Alle minacce dell'imperatore che avrebbe in Roma fatto a pezzi l'immagine di s. Pietro e trascinato prigione il papa nella capitale, egli replicava: «Tu devi sapere come i vescovi di Roma sono per la pace quasi mediatori tra l'Oriente e l'Occidente e la pace devono essi proclamare e difendere; e che se i precedenti imperatori impegnarono lotte, ciò fu per assicurare la pace. Se tu, conforme alle tue parole, mi vieni a dar la caccia, io non ho bisogno di combattere teco. Solo che il vescovo di Roma si allontani un ventiquattro stadii verso la Campania, e tu già non puoi più correre dietro che al vento». Dopo ciò il papa rammemora la mala fine che fece l'imperatore Costantino, persecutore di papa Martino, laddove Martino è ora venerato fra i santi. «E così alla sorte di Martino, continua egli, potessi io aver parte, benché per bene del popolo io desideri vita più lunga, da che tutto l'Occidente tiene a me rivolto lo sguardo e dimostra la massima confidenza in s. Pietro». Né il papa dissimula quali sentimenti i popoli d'Occidente già mostrino contro la tirannia imperiale, e quali espressioni di dolore sollevi lo scorgere che, dove i barbari si fanno civili e costumati, l'imperatore cristiano, chiamato ad essere antesignano dell'incivilimento, calpestata ogni umanità e civiltà, traligna alla più rozza barbarie. Così liberamente insorgeva il papa contro l'orgoglioso tiranno, sapendo bene di quale gravissima questione si trattava, cioè del principio medesimo della indipendenza della Chiesa e dell'autorità tutta quanta della tradizione cristiana, la quale, giusta gli iconoclasti, se n'era andata lontano dal vero. E con ciò il papa antivedeva che un tale errore, logicamente applicato, recherebbe seco la rovina di tutto il cristianesimo (30).

Ma non perciò Leone mutò sentimenti: fece in termini alteri mia risposta al papa; ov'egli addusse in favore suo il silenzio dei sei concili ecumenici intorno alle immagini, e sopra tutto la propria supremazia imperiale, proclamando il principio del *cesaropapismo*: «Io sono imperatore

insieme e vescovo». Gregorio nella sua risposta deplora che l'imperatore non si sia peranco levato dai suoi errori, e sdegni tuttavia di seguire i santi dottori dell'Oriente; gli pone sott'occhio come non potevano i concili esprimersi intorno ad ogni punto e molto meno su quello che da gran tempo era accettato universalmente nella Chiesa: indi ribatte vittoriosamente la politica ecclesiastica di Bisanzio, spiegando il divario che corre fra le due potestà e l'indipendenza della Chiesa dal potere imperiale.

Che se anche dei papi avevano chiamato alcuni imperatori «*vescovi e imperatori*», ciò era stato affine di lodare il loro zelo per la fede, e in riguardo ai servigi da essi resi alla Chiesa e alla saggia loro moderazione di tenersi nei propri limiti; non già nel senso che con la dignità imperiale fosse data insieme o congiunta la dignità sacerdotale, né per giustificare il dispotismo dello Stato sulla Chiesa. Ora questo si arrogava Leone III, mentre appunto faceva tutto il contrario di quello, per cui Teodosio il Grande, Marciano, Costantino IV si meritarono cotale titolo. Il papa quindi protestava ripetutamente, essere sé forzato di contrastare all'imperatore e da lui sostenere qualsivoglia persecuzione, dacché non voleva punto mancare al suo debito: essere sé inerme e senza esercito terreno, ma potere, se non altro, pregare il supremo condottiere Gesù Cristo, che abbandonasse il monarca tiranno ad un demonio, il quale l'affliggesse nella carne, acciocché l'anima fosse salva (1Cor. V, 5) (31).

Ma l'imperatore continuò con più violenza la sua guerra; e presto la lotta non infierì solo contro le immagini dei santi, ma altresì contro le reliquie (32). Alcuni iconoclasti anzi combattevano pure l'invocazione e la venerazione dei santi (33). Parimente si prese ad assalire il monachismo e assai monasteri furono diroccati e distrutti: con essi molte scuole mancarono, e la coltura n'ebbe a soffrire gravissimo detrimento (34).

§ 2.

Come Gregorio II, così anche *Gregorio III*, a lui succeduto, fece prova di ridurre l'imperatore, per via di lettere e d'inviati, ma invano. Il primo legato, che fu Giorgio prete, si smarrì: non ebbe animo di consegnare le lettere del papa, e se ne tornò indietro a cosa incompiuta. Il papa lo voleva deporre, ma supplicando i vescovi per lui, non lo sottopose che ad una penitenza ed all'obbligo di condurre a fine la missione commessagli. Ma pervenuto in Sicilia, il legato fu preso e imprigionato dal governatore. Gregorio III tenne allora, nel novembre 731, un sinodo in s. Pietro con novantatré vescovi. In esso fu conchiuso: «Chiunque d'ora innanzi levasse via, distruggesse, svillaneggiasse immagini di Cristo, della sua Madre immacolata, degli Apostoli e dei Santi dovesse restar escluso dai Sacramenti e dalla comunione della Chiesa» (35). Similmente fu inviato di poi un altro messo dal papa, il difensore Costantino, ma imprigionato alla stessa maniera in Sicilia e derubato delle sue lettere.

Lo sdegno dell'imperatore si rinfocava ogni dì più: egli non pure faceva confiscare i beni, che la Chiesa romana aveva in Sicilia e in Calabria, ma e queste province e tutto il paese d'Illirio sottomise al suo patriarca di Costantinopoli. L'eretico Anastasio entrò così nel possesso di queste province ecclesiastiche, da sì lunghi anni agognato.

L'antica Roma era dall'Oriente minacciata di una invasione religiosa del bizantinismo. E se non che gli assalti degli arabi in Sicilia e la debolezza dell'impero greco l'impedirono, poteva riuscire facilmente pericolosa. Le usanze e il rito dei greci vi si radicarono e mostrarono di voler soppiantare il rito latino, anche nell'Italia meridionale. La Nuova Roma, all'incontro, stava ormai al colmo dei suoi desideri, massime che in Oriente eziandio si accresceva.

L'Isauria, patria di Leone III, con la metropoli Seleucia, e una ventina di vescovadi furono sottratti al patriarcato antiocheno e sottoposti egualmente al bizantino; il quale con ciò si estese in verità a tutto l'impero e fu in questo senso «ecumenico» (36). Questa separazione si volle giustificare allegando la signoria dei saraceni in Antiochia, e medesimamente lo smembramento di molte province dal patriarcato romano legittimare con la signoria dei longobardi e dei franchi, ancorché i primi non mai avessero potuto soggiogare pienamente questi domini e molto meno Roma stessa, e i secondi non avessero con la sede romana che relazioni di protezione. Questi avvenimenti però dovevano inasprire notabilmente i dissapori che già esistevano fra greci e latini.

Nell'Oriente sottoposto alla dominazione dei saraceni non trovarono accesso le innovazioni di Leone. Vi si oppose in particolare il dotto *Giovanni Crisorroha*, figlio di Mansur, *di Damasco*, stato già ai servizi del califfo, poi vestitosi monaco nella laura di s. Saba in Palestina. Egli fu quasi capo dell'opposizione in difesa delle immagini e combatté il dispotismo religioso dei

bizantini con la parola e con gli scritti. «Gl'imperatori, protestava egli, non avevano da dar legge alla Chiesa. Dio, conforme dice s. Paolo, avere ordinato nella Chiesa apostoli, profeti, pastori e maestri, non imperatori. Agli imperatori appartenere l'amministrazione politica; l'ordinamento delle cose ecclesiastiche spettare ai pastori e maestri. Ingerirsi in queste è latrocinio. Né rimoviamo noi i limiti posti dai nostri padri, ma fermi li teniamo, attenendoci alle tradizioni, quali noi le abbiamo ricevute. Perocchè se ci attentassimo a guastare, anche nel minimo, l'edifizio della Chiesa, tutto, ben tosto, lo crolleremmo ad un tratto».

Questo gran teologo (+754) riuscì a preservare, nei patriarcati orientali, e vescovi e fedeli dall'invasione delle novità bizantine; e appresso, i patriarchi si chiarirono scopertamente contrari a quelle (37). Così l'infausta politica di Leone non recò al suo impero che danni, a cui altri poi sopravvennero di terremoti, pestilenze, carestie, e di, inondazioni dei mussulmani, i quali ne levarono gran tesori e numerosi prigioni, e nel 726 presero anche Cesarea di Cappadocia. Solo nel 739, gli orientali riportarono una vittoria, ma non ebbero vantaggi durevoli (38).

B. *Continuazione della controversia per opera di Costantino Copronimo*.

§ 3.

Leone mancò di vita, il 18 giugno 741, senza avere nulla mutato nella sua politica ecclesiastica. Il figlio di lui e successore *Costantino V*, soprannominato Copronimo e anche Cavallino (39) (741-775), aveva ereditato i principii del padre, e anche peggio di lui calpestò i sentimenti del popolo.

Artabasdo Curopalate, o maestro del palazzo, sposatosi ad Anna sorella dell'imperatore, si valse di cotesta alienazione degli animi, ad afferrare egli medesimo il trono: riuscì a farsi padrone della capitale e fu gridato e coronato imperatore; egli tosto ripose in onore le immagini. Né quel patriarca cortigiano di Anastasio stette in forse di gittarsi alla sua parte; e allora gridava alto contro l'eresia di Costantino, il quale aveva negato persino la divinità di Cristo. Ma Costantino intanto si trovava buoni appoggi nell'Asia e non intendeva già di rassegnare l'impero. Ambedue i pretendenti richiesero i maomettani di aiuto, ambedue si disposero alla guerra. Un assalto di Artabasdo contro l'esercito di Costantino fallì per il ritardo di suo figlio Niceta; Costantino dall'Asia si tragittò sul Bosforo e s'impadronì della capitale prostrata già dalla fame (2 nov. 743). Di poi fece cavare gli occhi al cognato sconfitto e al figliuolo di lui, e prese crudele vendetta di tutti i complici della ribellione, massime degli amici delle sante immagini. Sotto un così fatto imperatore, in qual conto si tenesse il patriarca di Costantinopoli, lo mostra la sua condotta verso lo sleale Anastasio. Egli lo fece pubblicamente flagellare, indi accecare, e poi, sedendo su di un asino a ritroso, condurre per le vie della capitale. E ciò non di meno, perché iconoclasta e in tutto a sé ligio, lo fece riporre sulla sede già da lui disonorata, come uno strumento da valersene in ogni cosa. Anastasio fu costretto poscia (nel 751) d'incoronare il principe Leone e finì, dispregiato da tutti, nel 753, dopo un episcopato di quasi ventiquattro anni.

Per i primi tempi del suo ritorno, Costantino V si tenne pago a rimuovere dal cospetto le immagini riapparse alla luce sotto Artabasdo, ma nulla imprese di grave contro i loro cultori insino a tanto che si credette bastevolmente asso dato nell'impero. E in ispecie si risparmiò all'Italia, e si tenne un governo più mite, stantechè una pestilenza terribile (746-748) dalla Sicilia e dalle Calabrie si era Sparsa nella Grecia e nelle isole. Ma non molto guari andò che la persecuzione fu rinnovata con più furore. L'imperatore, dopo stimolato molti governatori a sé particolarmente devoti di eseguire i decreti del padre suo contro le immagini, e adoperatosi di preparare universalmente gli animi per via di grandi assemblee, nel 754 indisse un *concilio a Costantinopoli*, il quale doveva rassicurare agli iconoclasti il trionfo e passare per settimo concilio ecumenico. E in effetto, i 338 vescovi adunati, ai quali, vacando la sedia patriarcale, presedevano Teodosio di Efeso e Pastilla di Perge, si piegarono vigliaccamente ai voleri dell'imperatore, i più per codardia e innata servilità. Nei loro decreti dicevano: avere Iddio, come già un tempo gli Apostoli, così negli ultimi giorni suscitato religiosi imperatori, a cagione di estirpare dal mondo l'idolatria, di nuovo insinuatasi per arte di Satana nella Chiesa; per l'arte perniciosa dei pittori rendersi vana l'opera della redenzione, e stravolgersi i decreti dei sei concili universali. Per il che si proibiva, a pena di anatema e dei castighi più terribili, di fare,

esporre e venerare le immagini; ma si approvava il culto e l'invocazione dei Santi; e insieme si dichiarava: «Niuno sotto colore di abbattere le immagini si ardisse a derubare le chiese». Dietro ciò, fu pronunziato anatema contro il defunto patriarca Germano, contro Giovanni di Damasco e contro il fervente monaco Giorgio di Cipro.

Gli argomenti messi innanzi dal sinodo erano estremamente frivoli e insussistenti: 1) La venerazione delle immagini riconduceva seco l'eresia di Eutiche e di Nestorio, atteso che l'unione ipostatica in Cristo è incomprensibile, né si ha da raffigurarla con immagini; la rappresentazione poi della sola natura umana si mostrava puro nestorianesimo. 2) L'istituzione della Eucaristia dava pure a divedere che Cristo non volle essere rappresentato in altra forma; l'Eucaristia sola è la vera e legittima immagine del Redentore, essendo il corpo stesso di Cristo unito con la Divinità; essa meritare sola ogni adorazione ed essere libera dalle illusioni che fanno tutte le altre immagini. 3) Parimente le immagini dei santi essere riprovevoli, bestemmia essendo raffigurare quelli che vivono presso Dio, mediante un'arte che è inanimata e non vale a dar vita, ma è una invenzione dei pagani. 4) Di più condannano l'uso delle immagini le Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento (Deut. V, 4, 8; Sio. IV, 24; Rom. I, 23,25) non meno che i padri della Chiesa (si recano testi, parte apocrifi, parte non dimostrativi, come ai Epifanio, Teodoto d'Ancira, Gregorio di Nazianzo, Basilio ed altri). I cattolici erano tacciati come adoratori del legno e idolatri; Costantino e suo figlio Leone esaltati come due lumi della vera fede, come salvatori dalla idolatria.

Questo falso concilio diede eziandio a Costantinopoli un nuovo patriarca nella persona di *Costantino*, monaco iconoclasta e vescovo di Sileo. L'imperatore stesso lo proclamò, tenendolo per mano, e gridando: «Al patriarca ecumenico Costantino lunghi anni!» Ai dì 27 di agosto 754, fu annunziato al popolo nel Foro la chiusura del sinodo (40).

Sull'autorità di cotesto preteso concilio ecumenico, Costantino si credette in debito di ridurre a fine l'opera del padre e distruggere le immagini che ancora restassero. Molte ne furono arse; pitture murali e mosaici si spalmavano di calce; in luogo delle immagini sante sottentrarono pitture profane, paesaggi, immagini di bestie e di alberi, scene di caccia e somiglianti.

Da tutti i vescovi e preti si richiese che soscrivessero la definizione del concilio e perfino il giuramento di riguardare e trattare per idoli tutte le immagini di Cristo e dei santi e i loro cultori per idolatri. L'imperatore poi, il quale lasciava ogni libertà ai monofisiti e ai pauliciani che si propagavano nella Tracia, tiranneggiava solo i cattolici. Ma intanto che quasi tutti i vescovi dell'impero cedevano, i *monaci* contrastavano gagliardamente; quindi essi erano altresì i più crudelmente perseguitati. Molti di loro rifuggivano a settentrione verso la Scizia o a ponente verso l'Italia, dove singolarmente ebbero buone accoglienze. Dopo la guerra infelice coi bulgari del 756 e 760, la persecuzione inferocì più che prima; gran numero di monaci furono straziati e uccisi; i monasteri arsi e diroccati; Pietro il Calibita, che aveva chiamato l'imperatore un novello Giuliano, un secondo Valente, flagellato a morte (il 16 maggio 761); l'abate Giovanni del monastero di Monagria, perché negava di calpestare coi piedi un'immagine della Madre di Dio fu cucito in un sacco e sommerso nel mare (7 giugno 761); l'abate Stefano del monte di s. Aussenzio, che rigettava il sinodo iconoclasta, dopo un lungo martirio, messo a morte (il 28 nov. 767). Molti altri monaci tormentati, mutilati, bruciati; molte chiese profanate e monasteri tramutati in caserme o atterrati. Costantino voleva schiantare fino dalle radici il monachismo; interdisse di portarne l'abito; i monaci costrinse ad ammogliarsi, abbandonò allo scherno e ludibrio del popolo e ad ogni specie di tormenti i costanti, e gli apostati encomiò e promosse. La tirannia poi si estese ben tosto anche ai laici, il despota esigeva da tutti i suoi soggetti il giuramento di non venerare immagini e di perseguitare i monaci. Il patriarca Costantino fu necessitato a giurarlo dall'ambone tenendo in mano la croce; e benché stato già monaco, di quivi in poi prese vita al tutto secolare e mondana.

Ben tosto anche le *reliquie* furono segno alla persecuzione. Quelle di s. Eufemia strappate via dalla sontuosa loro chiesa in Calcedonia e gettate in mare, benché poi da alcuni fedeli raccolte presso Lemno e di segreto conservate. Parimente vietata fu l'invocazione dei santi. Ogni di più si scopriva l'empietà del Copronimo, rotto alle infamie della sodomia, e segnatamente la sua tendenza al nestorianesimo, da cui il suo patriarca, per altro sì arrendevole, si ingegnò di ritrarlo. Ma anche questi non poté scampare ai furori del tiranno. Nel 766 fu degradato e deposto; indi sbandito, ma di poi dannato alle verghe, trascinato pubblicamente nel circo, e in ultimo con somma ignominia decapitato. La sua testa bruciata nel foro; il busto trascinato alla sepoltura dei malfattori: il cadavere così disonorato fu dato, si disse, da farne notomia ai medici per le loro ricerche scientifiche.

In luogo di Costantino successe l'eunuco *Niceta*, schiavo di nascita, e prete fino allora della chiesa degli Apostoli. Costui, iconoclasta ignorante e senza proposito, che aveva mirato già i suoi antecessori degradati, scomunicati, dannati all'esilio e alla morte, si diede attorno affannosamente a disperdere le immagini sante ritrovatesi nel palazzo patriarcale e altrove, e dar a conoscere all'imperatore la sua illimitata umilissima soggezione. Così, mentre la corte si immergeva nei piaceri e negli stravizi, continuava innanzi la persecuzione contro i fedeli cattolici. Ma con ciò sempre più s'inaspriva il malcontento e l'odio e lo scandalo contro il Copronimo; il quale alle dottrine e tradizioni della Chiesa temerariamente contrapponeva la sua propria opinione, e attribuiva alla podestà politica l'ordinamento anche delle questioni di fede, negava i dogmi della indistruttibilità e infallibilità della Chiesa, della venerazione dei santi, dei voti e consigli evangelici; profanava e desolava i templi, e vituperava il suo nome con sanguinarie crudeltà del pari che con bestiali voluttà. E l'orrore in che si aveva il tiranno, salì al colmo, quando senza rispetto ai costumi, in ciò molto severi, dell'Oriente, prese una terza moglie, Eudossia; onde fu pure soprannominato il Trigamo. Il vile Niceta lo benedisse, come altresì recitò le preghiere di rito alla esaltazione dei principi Cristoforo e Niceforo al grado di Cesari. Appresso (nel 769) benedisse del pari le nozze di Leone, erede del trono, con Irene l'Ateniese: e più fortunato in ciò dei suoi predecessori, seppe tenersi nella grazia dell'imperatore.

La comunione del patriarcato bizantino con le chiese poste fuori dell'impero fu interrotta. I patriarchi *Cosma di Alessandria* e i due *Teodori* di *Antiochia* e di *Gerusalemme* si chiarirono, come la Sede romana, in favore delle immagini e abbominavano la tirannia del Copronimo.

Questi alla fine, durante un tragitto, non lungi da Selimbria venne a morte il 14 settembre 775, e non senza pentimento, come si narra, delle proprie violenze.

§ 4.

Il figlio di lui *Leone IV*, nominato il Cazaro (perché sua madre era una principessa cazara), governò con più umanità e riserbo. Non tolse, è vero, le leggi poste da suo padre contro le immagini, ma non le fece peraltro eseguire con troppa severità. Favoriva anzi il culto della Madre di Dio e non osteggiava i monaci. Onde questi poterono ritornare, e non pochi furono assunti a cattedre episcopali. Quando poi, a preghiera del popolo festante per gli alleggeriti tributi, egli s'indusse, non senza contrasto, a proclamare il proprio figlio Costantino, nato il 14 gennaio 771; fece innanzi dare a sé giuramento solenne, durante la quaresima del 776, che niun altro sarebbe mai riconosciuto, quando pure egli fosse morto nella minorità di suo figlio. Il patriarca Niceta vi recitò le preghiere di rito, e diede al giuramento la sanzione religiosa. Per il che il giovane Costantino VI, nella solennità di Pasqua, fu coronato imperatore. Una congiura fu tramata da alquanti generali malcontenti in favore di Niceforo, fratello minore di Leone IV, ma tosto spenta senza trascorrere alle usate crudeltà. Mancato ai vivi il patriarca Niceta, iconoclasta (6 febbraio 780), l'imperatore elesse il pio lettore Paolo di Cipro a succedergli. Questi si ricusò da principio al giuramento richiestogli, di non più rimettere il culto delle immagini, ma poi finì per debolezza con rendervisi e ottenne così il patriarcato. Durante la quaresima, assai uffiziali di corte furono scoperti per cultori delle immagini, e anche immagini religiose furono ritrovate nascoste. Di che Leone IV invelenì; e colpì dei più severi castighi i suoi uffiziali, e l'imperatrice Irene di bando, per avere così rotto il giuramento prestato a suo padre. Ma la morte sopravvenutagli l'8 di settembre 780, troncò ogni altro sfogo del suo sdegno e fu cagione di un totale rivolgimento (41).

C. *Restaurazione della ortodossia. - Settimo concilio ecumenico*.

§ 5.

L'imperatrice vedova *Irene*, come tutrice del figlio Costantino VI, tenne con assai destrezza le redini del governo. Represse con severità una congiura che si proponeva di condurre al trono Niceforo, già sollevato Cesare da Costantino V. A lui e agli altri fratelli del suo marito ella fece tosare il capo e rendersi allo stato ecclesiastico. Restituì alla chiesa principale di Costantinopoli

una corona preziosa regalata già da Maurizio e poi rapita dal marito suo per cupidigia di gemme e pietre preziose; fece riportare solennemente a Calcedonia le reliquie di s. Eufemia; lasciò in tutto liberi i monaci, e permise a ciascuno di fare e di venerare immagini. Cercò di assicurare l'impero al di fuori, compose una pace con gli arabi, ai quali si obbligò peraltro di sciogliere un tributo, fece ridurre all'ubbidienza gli slavi abitanti nell'Ellade e nel Peloponneso, restituì nella Sicilia, per via del patrizio Teodoro, l'autorità imperiale, e avviò eziandio pratiche con Carlo Magno, per ottenere la costui figlia Rotrude in sposa al proprio figliuolo, Costantino. E volentieri avrebbe ella cassate immediatamente le leggi degli imperatori iconoclasti e ristabilita la comunione con Roma, al che in più modi la confortava il papa, Adriano I. Ma troppo ella aveva a temere dall'esercito, che sotto gli ultimi tre imperatori si era infanatichito contro le immagini; e per tanto era forzata a procedere innanzi con assai riserbo, contentandosi di riparare a tutte le più crudeli violenze dei precedenti imperatori.

Il patriarca *Paolo IV*, che imperando Leone IV aveva tenuto per gl'iconoclasti, sul finire dell'agosto 784, sentendosi infermo e rimorso dalla coscienza, deliberò di abbandonare la sua carica e rivestì l'abito monacale nel monastero di s. Floro. Quivi l'imperatrice col figlio fu a visitarlo e lo ricercò delle ragioni di una così mirabile mutazione. Paolo, innanzi ad essi e di poi avanti agli ufficiali inviatigli, dichiarò apertamente il proprio dolore di avere per timore degli uomini giurato la distruzione delle immagini e preso l'amministrazione di una Chiesa oppressa dalla tirannide e separata dalla cattolica unità. Sopra ciò, espresse vivo desiderio che fosse indetto un sinodo ecumenico e restituita con esso la purità della fede, da cui dipendeva la salute di tutti. Le parole del patriarca, il quale indi a non molto morì in voce di santità, fecero profonda impressione; e già tosto s'incominciava a parlare apertamente della restaurazione delle immagini.

A successore di Paolo IV, l'imperatrice aveva da sé designato il segretario Tarasio figlio del patrizio Giorgio, prefetto della città, e di Eucrazia. Quando poi ella in una grande assemblea del popolo trattò del come riempire la sede vacante di Costantinopoli, la moltitudine ne proclamò come il più degno Tarasio; l'imperatrice pure se ne dichiarò contenta, ma fece avvertire che Tarasio ricusava di accettare tal carica. Tarasio, invitato a rispondere, spiegò in un lungo discorso, com'egli bene conosceva le sollecitudini e cure degl'imperatori (Irene e suo figlio) per la religione, ma non riputava sé degno di così alta dignità, massime essendo laico, e stava inoltre ansioso per rispetto alla solitudine e separazione della Chiesa bizantina, divisa da Roma e dai patriarcati orientali, e alla confusione e rovina, in cui si trovava per la tirannide degli imperatori eretici. I più dei presenti applaudirono alla sua proposta di convocare un sinodo ecumenico a fine di restituire l'ecclesiastica unità; e la corte imperiale vi prestò l'assenso. Dietro a ciò, Tarasio fu consacrato patriarca nella festa di Natale dell'anno 784 (42).

Tarasio deputò allora una *legazione a Roma*, con sue lettere, e similmente l'imperatrice in nome suo e del figlio inviò lettere a papa Adriano I, riconoscendo apertamente il primato romano e supplicando al pontefice di prendere parte personalmente al concilio che si disegnava, o almeno inviarvi esperti legati. Parimente scrisse Tarasio ai patriarchi orientali (785), dichiarandosi scopertamente contrario al concilio iconoclasta del 754 (43).

Papa Adriano trascelse l'arciprete Pietro e un monaco dello stesso nome, abate del monastero di s. Saba, e l'inviò con sue lettere a Bisanzio. Egli scrisse distesamente all'imperatrice e a suo figlio (il 27 ottobre 785), intorno all'antichità e all'importanza del culto delle immagini e lodò la risoluzione presa a questo riguardo, consigliata già lungo tempo da lui stesso come dai suoi antecessori. Facendo rilevare la dignità del successore di s. Pietro, si dichiara favorevole alla convocazione del sinodo, ma richiede che in quello si condanni il concilio iconoclasta e resti ai padri assicurata con giuramento una piena libertà. E parimente egli ricerca la restituzione dei diritti patriarcali, delle giustizie e patrimoni rapiti alla sua sede dagli imperatori iconoclasti, acciocché fosse compita l'opera della restituzione e della pace. Riprova l'esaltazione di Tarasio dalla condizione di laico alla dignità episcopale, e così pure il titolo attribuito gli di patriarca ecumenico, dalla Sede apostolica costantemente rigettato.

Infine, ricordando il gran re dei franchi Carlomagno, a cui la pietà e la devozione alla Sede di Pietro avevano recato copiose benedizioni, egli promette all'impero un novello splendore e trionfi stupendi sui barbari, ove restituisca l'ortodossia e la perfetta unità e comunione della Chiesa, rimovendo le passate ingiustizie.

Nella risposta poi indirizzata nello stesso tempo a Tarasio, Adriano medesimamente riprende h costui elezione anti canonica, ma in riguardo nondimeno alla sua ortodossia, al suo zelo, ed

alle circostanze presenti, gliene concede dispensa. Spiega le condizioni da lui richieste al sinodo e raccomanda infine a Tarasio i suoi legati, come già aveva fatto all'imperatrice (44).
La partecipazione dei tre *patriarchi orientali* al nuovo concilio fu impedita per la sospettosa politica dell'impero dei califfi, governato fino al 14 agosto 775 da Mahdi, e appresso da Radi, trucidato poi nel settembre del 786 (45). Per tanto, né Poliziano di Alessandria, né Teodoreto di Antiochia, né Elia di Gerusalemme comparvero al sinodo, anzi non risposero neppure alla lettera di Tarasio, perché non giunse loro alle mani. Questi patriarcati però vi furono rappresentati solo da due monaci, *Tommaso* prete e abate di un monastero egiziano, e *Giovanni* prete e sincello di Antiochia. Ciascuno di essi due sottoscrisse dopo, in luogo dei tre patriarchi, non avendo nessuno dei due uno speciale mandato. Nelle lettere consegnate loro dai monaci orientali si asseverava che i due deputati conoscevano ottimamente la tradizione delle tre sedi patriarcali e potevano darne testimonianza; che la Sinodica quivi acchiusa, del precedente patriarca Teodoro di Gerusalemme (dal 764 in circa al 767), ne professava chiaramente la fede; e che alla fine l'assenza dei tre patriarchi non valeva a pregiudicare al sinodo, da che il simile era intervenuto al sesto concilio, cui nondimeno patrocinava l'autorità del papa di Roma rappresentata dai suoi apocrisiarii (46).

§ 6.

Dopo la venuta di questi rappresentanti dell'Oriente e dei legati del papa, la corte imperiale convocò i vescovi dell'impero a concilio. Ma l'apertura di esso trovò pure assai ostacoli, massime da parte di alquanti vescovi nemici delle immagini e avversi a Tarasio. E quando fu aperto poi effettivamente da Tarasio nella chiesa degli Apostoli, all'agosto del 786, una sommossa, di soldati, la più parte iconoclasti, infiammati dai preti del loro partito, costrinse a discioglierlo. Ma l'imperatrice e Tarasio non si levarono dal loro proposito. Quella si disfece con destrezza della sua guardia del corpo a lei sospetta; se ne formò una nuova e con ogni provvedimento diede ordine alla sicurezza del sinodo, il quale aveva a tenersi in Nicea di Bitinia, luogo del primo concilio ecumenico.
I legati romani già ripartiti per la Sicilia diedero volta con l'assenso del papa indirizzandosi a Nicea. Quivi già molti vescovi e loro rappresentanti erano giunti, nell'estate del 787, e montarono oltre a 300. Gl'imperatori vi si fecero rappresentare da due alti uffiziali di stato, cui si aggiunse per segretario Niceforo, che fu di poi patriarca. Ma non ostante la presidenza data costantemente ai legati dell'antica Roma, i quali così nell'aprirsi degli atti, come nelle sottoscrizioni tengono il primo luogo, Tarasio peraltro era quegli che ne dirigeva le discussioni. Ed egli, stato già uffiziale di stato, aveva certo maggiore abilità e destrezza che non l'arciprete romano, forse ignaro del greco, e il compagno di lui, abate nel monastero greco di s. Saba in Roma. Questo, che fu il *settimo concilio ecumenico* (II di Nicea), durò dal 24 settembre fino al 23 ottobre dell'anno 787.

1. Le *tre prime sessioni* (24, 26, e 28 o 29 settembre) furono occupate da un discorso di Tarasio sui fatti preceduti al concilio; nella lettura delle lettere imperiali e papali e dei documenti portati dagli inviati orientali, e per ultimo nella reintegrazione dei vescovi pentiti. Fra gli atti che si lessero fu eziandio la dichiarazione imperiale richiesta dal papa, che ad ogni membro del concilio assicurava una piena e perfetta libertà di sentenza. Ma nel dare lettura delle lettere del papa all'imperatrice era stato omesso nella traduzione greca il rimprovero sulla esaltazione dello stato laicale all'episcopato, e sul titolo di «patriarca ecumenico», l'accenno al re dei franchi, e la richiesta delle restituzioni debite alla Chiesa romana: le espressioni concernenti al primato del papa furono indebolite, non soppresse. La corte greca non era certo propensa di rendersi alle giuste richieste del papa. I rappresentanti della Sicilia, la quale già da oltre a cinquant'anni sottostava al patriarcato bizantino, si mostrarono assai strettamente uniti a quel patriarca. Alcuni vescovi poi, come Basilio di Ancira, e quelli di Nicomedia e di Dirrachio, diedero anche qui a Tarasio il titolo di ecumenico, insinuatosi in Oriente, ma rigettato da Roma. Tra i vescovi dianzi nemici alle immagini, il predetto Basilio, Teodoro di Mira e Teodosio di Amorio, presentata la formola di ritrattazione, furono introdotti al sinodo. Più difficile tornava il riammettere coloro che, un anno innanzi, avevano frastornato il sinodo e raccolti si in particolari congreghe; e non meno il riconoscere i consacrati dagli eretici: ma dopo lunghe consultazioni, fu risoluto di usare la massima indulgenza con tutti (47). I principii da papa

Adriano promulgati furono accolti solennemente e con acclamazioni dai vescovi adunati e dai monaci, come la verace espressione della fede cattolica; al che porgeva esempio Tarasio.

Nella *quarta sessione* (1 ottobre) si venne a dimostrare con la Scrittura e coi padri che la venerazione e il culto delle immagini sacre era lecito e salutare. Si citarono singolarmente le rappresentazioni figurative mentovate nell'Antico Testamento, l'Arca dell'alleanza, e i Cherubini (Exod. XXV, 11 s.; Num. VII, 89; Ezech. XLI, 1, 18, 19; Hebr. IX, 1 ss.); indi si recarono testi del Grisostomo, di s. Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo, Cirillo d'Alessandria, Antipatro di Bostra, s. Massimo, Leonzio di Cipro, Germano e di papa Gregorio II, e altresì del concilio Trullano (can. 82). I più dei testi sono in tutto autentici. A questa lettura tenne dietro la pubblicazione di una professione di fede, concepita in nome del concilio da Eutimio di Sardi.

Nella *quinta sessione* (4 ottobre), Tarasio fece vedere come i giudei, saracini ed eretici, massime i manichei e i fantasiasti, erano quelli principalmente che avevano servito per modellò agli iconoclasti. Il che fu altresì confermato da più testi, che si lessero da poi e si discussero più partitamente, per sottile. E fu pure mostrato chiaro che gli iconoclasti avevano mutilato parecchie scritture, come quella del cartofilace Costantino di Bisanzio, per tirarle alla loro sentenza. Quindi si deliberò di rimettere le immagini sante in onore, di esporne una nella sala del concilio e di gettare alle fiamme gli scritti degli iconoclasti.

Nella *sesta sessione* (5 ovvero 6 ottobre) furono letti gli atti del conciliabolo del 754 e, dopo una copiosa confutazione, rigettati. Si negò ad esso il titolo arrogatosi di concilio ecumenico, essendochè non vi ebbero parte né i patriarchi d'Oriente né il papa di Roma; e si pose in chiaro essere una menzogna l'affermazione loro, che solo dopo il sesto concilio fosse sottentrato il culto delle immagini; e tutta la loro argomentazione fu ridotta al niente:

1) Perché venendo Cristo rappresentato solo nella natura, ond'è visibile, l'immagine ha il suo nome, non ha la sua essenza: e però non si dà qui l'alternativa tra nestorianesimo e monofisitismo. Le due nature non sono per tanto separate; giacché l'immagine dell'umanità ridesta l'idea di tutto Cristo, ossia del Verbo incarnato. Così, anche nella immagine di un uomo ordinario, l'anima certo non è dipinta, e con tutto ciò ci si rappresenta alla mente non il corpo solamente, ma l'anima. Ora l'incarnazione appunto del Verbo ha reso lecito e possibile il figurare le sembianze umane di Cristo. 2) L'Eucaristia non è dai padri intitolata una pura e semplice immagine; essa non è l'immagine del corpo e del sangue di Cristo, ma piuttosto, ove si parli del tempo che segue alla consacrazione, è il corpo e il sangue stesso di Cristo. Innanzi alla consacrazione, si dice immagine, ma in un largo significato. 3) Che se è lecito il ritrarre Cristo, molto più è lecito i santi. Il disprezzo poi dell'arte è al tutto irragionevole e ingiusto. Né vale che le immagini in sé non diano vita; esse danno però, col riguardarle, il pensiero all'originale, e questo eccita la divozione e solleva i cuori. 4) I passi recati dagli avversari sono parte apocrifi, parte non dimostrativi, parte presi da autori che non hanno punto di autorità nella Chiesa. 5) Gli avversari delle immagini disconoscono la differenza che corre tra l'adorazione propria o latria e la venerazione o dulia, tra il culto pagano delle immagini e il culto cristiano, e quindi calunniano tutta l'antichità cristiana (onde son nominati christianocategoroi, che vale a dire accusatori dei cristiani) e si mettono seco in aperta contraddizione, giacché mentre pure divietano di valersi delle immagini religiose ad usi profani, le permettono sui vasi e sugli altri ornamenti; e anche intendono che si abbia ad onorare il segno della croce, il quale nondimeno sta nel medesimo grado che le immagini.

Nella *settima sessione* (13 ottobre), citato il simbolo e i sei precedenti concili ecumenici, fu letto il decreto che statuiva «le sante e venerande immagini, del pari che la croce, siano dipinte Ovvero in mosaico o di altra materia, potere e doversi ritrarre si nelle chiese come nelle case e per le vie, su tavole, vasi, ed abiti, purché siano immagini del Salvatore, della Madre di Dio, di Angeli e di Santi. Per esse chi le riguarda è sollevato a pensare all'originale, e ad imitarlo. Anche essere lecito prestare a queste immagini, conforme all'antica usanza, una certa venerazione, mediante il bacio o saluto, l'incensazione, l'illuminazione, l'inchino e prostrazione (proschinesi), a quel modo che si costuma altresì verso l'immagine della croce, gli evangeli, e altri oggetti sacri, ma non già l'adorazione propria (latreia) non convenevole che alla sola natura divina. All'immagine invece non si conviene che solo una venerazione relativa. L'onore ad essa prestato passa all'originale, cioè alla persona da essa raffigurata».

Dietro ciò, gl'iconoclasti, in particolarità i patriarchi bizantini, Anastasio, Costantino, Niceta, Teodosio di Efeso, Costantino di Nacolia e altri, furono colpiti d'anatema; e reintegrata la memoria del patriarca Germano, di Giovanni Damasceno e di Giorgio di Cipro. Di tutte le cose trattate fu dato ragguaglio alla corte imperiale; e mediante una deputazione le fu porta una

scelta dei passi più rilevanti dei padri. Similmente con lettera sinodale si diede notizia delle prese deliberazioni al clero della capitale.

L'ottava ed ultima sessione (23 ottobre) si tenne a Costantinopoli, presenti Irene e suo figlio. Dopo un discorso di Tarasio, fu letta la definizione del concilio, Indi, accertato il consenso universale di tutti i membri del concilio, sottoscritta anche dai due monarchi (48). Poscia si diede lettura dei passi più evidenti dei padri innanzi ai grandi dell'impero ed al popolo, e tra le acclamazioni solenni, si pose fine alle discussioni.

Il concilio statuì ventidue *canoni*, in cui furono riconosciuti quelli dei precedenti concili, anche del trullano (can. 1).

Si ordinava che tutti fossero portati al palazzo episcopale di Costantinopoli, ove sarebbero custoditi in disparte. Laici e monaci che li ascondessero, puniti d'anatema, i preti deposti (can. 9). Per contrapporsi alle promozioni arbitrarie fatte dall'imperatore alle cariche ecclesiastiche (can. 3), fu dichiarato, non potere un vescovo essere eletto che da altri vescovi (Nic. I, can. 4), ed ogni elezione di vescovo, di prete o di diacono, venuta da principi secolari, essere invalida (can. ap. 31). E poiché nel tempo della persecuzione contro le immagini, assai chiese erano state consacrate senza reliquie, si dette ordine a tutti i vescovi, pena la deposizione, di non consacrare più chiese altrimenti che con le reliquie (can. 7).

I monasteri e palazzi episcopali convertiti in case profane si dovevano restituire, sotto le pene canoniche (can. 13). Altri decreti riguardavano alla disciplina del clero e delle persone religiose, altri concernevano i giudei convertiti fintamente (49).

Tarasio poi diede conto al papa di tutti gli atti del concilio (50). Quindi nell'impero greco furono restituite universalmente le immagini, a grande consolazione del popolo e dei monaci singolarmente. L'eresia degli iconoclasti pareva sbandita per sempre. Ma essa però covava ancora di soppiatto, massime tra gli offiziali: le discordie intestine della famiglia imperiale operavano pure a distruggere l'opera della restaurazione ecclesiastica: e il patriarca Tarasio ebbe anche a lottare coi monaci troppo caldi, che per qualche spazio di tempo contrastarono persino il riconoscimento del secondo concilio di Nicea.

§ 7.

Alquanti *monaci*, e in particolare Saba e Teoctisto, rimproveravano al patriarca di avere riposto nelle loro cariche i vescovi convertitisi dagli iconoclasti, e nel conferimento degli ordini consentita la simonia, e restituito nei loro gradi, dopo un anno solo di penitenza, i consacrati con simonia. Tarasio, in una lettera all'abate Giovanni, s' ingegnò di ributtare l'accusa, pubblicò una lettera sinodale severissima contro la simonia (stata punita anche nel sinodo, can. 5), e l'inviò a papa Adriano che l'approvasse, poiché alle sue parole tutti erano pronti ad ubbidire.

L'imperatrice allora cercò di ritrarre il patriarca già di per sé inchinato a benignità, che usasse la maggiore indulgenza verso i caduti nella eresia e nella simonia. Ma i monaci più ardenti riguardavano la costoro reintegrazione come una violazione grave dei canoni, e assalivano altresì il concilio tenutosi poco innanzi a Nicea, perché le dichiarazioni sue nella prima seduta erano in tutto favorevoli a cotale indulgenza. E stanteché la conferma del papa indugiava a lungo e la rappresentanza dei patriarcati orientali era dubbia, perciò non si voleva riconoscere il concilio per ecumenico.

«Roma, scriveva *Teodoro Studita*, non l'ha punto approvato come tale; ma solo accettatolo come sinodo particolare, da che appunto un errore particolare dell'Oriente si voleva rimuovere. I legati romani erano stati spediti non a cagione del sinodo, ma per altro negozio; quelli d'Oriente senza più guadagnati dai bizantini, affine di imporre al popolo mercé l'apparenza di concilio ecumenico. Di più, i legati di Roma, alloro ritorno, sarebbero anzi stati deposti dal papa per avere ecceduto i loro poteri». Teodoro poi interrogato perché dopo il sinodo si fosse lasciato ordinare prete da Tarasio (787-788), si scusava adducendo la sua propria inesperienza e ignoranza delle cose a quel tempo, l'ubbidienza monacale da lui dovuta, e l'opinione, in che era, potersi nel dubbio seguire la sentenza più benigna per rispetto alle assicurazioni del patriarca e al costui riconoscimento da parte delle altre sedi. Saba avere avuto buone ragioni di contrastare al patriarca; sé invece non avere mai rotto la comunione con Tarasio perché ortodosso, consacrato senza simonia, dai legati romani stimato degno della comunione e dichiaratosi pubblicamente in favore dei retti principii. Del resto poi, Teodoro mutò più tardi sentimento in favore di Tarasio, e così parimente riconobbe, come fu meglio istruito, il secondo concilio niceno per ecumenico.

Ma anche dopo rimessa l'unità della fede continuarono le *dissensioni con l'Occidente*. Irene, la quale non aveva certo per l'animo di restituire le giustizie e i diritti del papa nell'Italia meridionale e nell'Illiria e si teneva offesa della soggezione di Benevento occupato dai franchi, disdisse il matrimonio, già trattato, di suo figlio con Rotrude, figlia di Carlo Magno, e lo sposò (novembre 788) contro sua volontà con un'armena, Maria Amnia.

Molti cortigiani brigarono allora per inasprire la discordia nascente tra il figlio e la madre. L'imperatrice, donna risoluta e usata al comando, non voleva ancora concedere al figliuolo *Costantino VI* nessuna autorità negli affari, e lo governava con assai rigore. Questi dal canto suo si rodeva di non avere altro più che il titolo d'imperatore, e la madre insieme col patrizio Staurace tutto il governo. Per il che, ristrettosi con alcuni uffiziali, si deliberò di confinare la madre in Sicilia. Ma Staurace scoprì la congiura ed Irene poi ne colpì di pene severissime gli autori. Fece vergheggiare bene il figliuolo e privarlo d'ogni libertà. L'esercito fu costretto a giurare, che lei vivente non avrebbe fatto omaggio ad altro imperatore. In tutti i documenti pubblici il nome di Irene era preposto al nome di suo figlio (789). Ma non guari dopo (ottobre 790) una parte dell'esercito gridò Costantino VI unico imperatore. Irene fu confinata nel palazzo di Eleutero da lei edificato; Staurace ed altri ebbero rasi i capelli e vennero sbanditi.

Il giovane imperatore nondimeno mostrava assai poco di attitudine al governo; laonde, per desiderio di molti grandi, a richiesta della madre, le restituì il titolo d'imperatrice (15 gennaio 792), con questo solo che il nome di lei venisse dietro al suo. Staurace ritornò e prese a regnare di nuovo, ai fianchi della imperatrice. E quando una parte dell'esercito si dispose di sollevare al trono Niceforo zio dell'imperatore, fu presa di costui e dei suoi amici terribile vendetta. Allo stesso modo fu anche spenta una sommossa, levatasi l'anno 793 in Armenia (51).

CAPO QUARTO.

Nuovi dissidi religiosi a Bisanzio; contesa dei mechiani.

Nuovi subbugli sorsero nella Chiesa bizantina quando Costantino VI, nel gennaio 795, sotto colore di certi suoi sospetti, ripudiò la propria sposa Maria, venutagli da lungo tempo in odio. Egli la forzò d'entrare in un monastero: indi nell'agosto sposò Teodota dama di corte della madre sua e parente del celebre abate Teodoro Studita, e in fine la sollevò al titolo di Augusta. E a ciò correva voce che lo avesse aizzato l'ambiziosa sua madre, affine di renderlo anche più odioso e quindi assicurare a sé il pieno maneggio del governo. Invano il patriarca si oppose a un divorzio così illegittimo e prepotente, invano protestò che in caso di nuovo maritaggio dovrebbe escludere l'imperatore dai sacramenti. Costantino respinse ogni rimostranza di lui, minacciando in particolare nuove persecuzioni contro le sante immagini, e anche sprezzò le rimostranze del sincello Giovanni (già deputato degli orientali, nel 787) sebbene a lui caro. Anzi pretese dal patriarca la benedizione del matrimonio suo con Teodota; ma ricusandosi il patriarca, egli Se la fece dare dal prete ed economo Giuseppe.

Tarasio stimò avere soddisfatto al proprio dovere, riprovando la condotta dell'imperatore e negandovi il suo concorso, né ad altro più essere tenuto, non forse l'imperatore dalla sua collera accecato suscitasse alla Chiesa maggiori mali. Conforme a ciò, egli si tenne alla «economia» e al costume, tanto usato a Bisanzio, di una riguardata dissimulazione.

Ma i monaci di sentimenti più rigidi, come il vecchio abate Platone di Saccudio e l'abate Teodoro di Studio suo nipote, con impavido coraggio flagellavano il grave scandalo dell'imperatore «novello Erode», e desideravano in Tarasio la fermezza di un Giovanni Battista. Quindi essi si tenevano lontani dai loro parenti che erano alla corte, né si lasciavano lusingare per promesse o per onori, né intimidire per minacce e persecuzioni. Si allontanarono dalla comunione del patriarca, che trattava l'imperatore adultero quasi appartenesse alla Chiesa, aveva consentito che si vestisse monaca l'imperatrice Maria, benché ripugnante, né impedito il nuovo matrimonio di Costantino, anzi dato facoltà al prete Giuseppe di benedirlo. Essi prendevano scandalo di quel suo prudente riserbo, che loro appariva una debolezza codarda, un incoraggiamento indiretto ad ogni licenziosità di costumi, un'approvazione tacita dei più orridi eccessi. Negavano anche la loro comunione a tutti quanti riconoscessero il nuovo

matrimonio dell’imperatore, istigavano preti e monaci alla resistenza, e provavano con testi dei Padri essere nei soggetti la podestà di riprendere. i propositi, anche vescovi, quando traviino, e guardarsi d'aver parte con essi, benché remota.

Invano la corte fece prova di guadagnare l'abate Teodoro, che era in somma venerazione; invano Teodota gli si presentò con ricchi presenti, e invano altresì lo visitò l'imperatore stesso. Allora egli lo fece vergheggiare e incarcerare; indi con altri monaci rilegare a Tessalonica (797). Anche lo zio di lui, Platone, fu confinato in carcere:

L'esempio dei monaci coraggiosi infiammò altri. Irene ebbe a prenderne parecchi nella sua protezione. Teodoro richiese il papa di aiuto; ed egli con una lettera veramente paterna encomiò la costanza di lui, ma nulla valse ad ottenere presso l'imperatore tiranno. Il patriarca stesso da un lato vedeva con assai dolore la separazione di tanti monaci così riguardevoli, e deplorava altamente lo scandalo che però si porgeva al popolo: ma dall'altro temeva che scomunicando l'imperatore, i nemici delle immagini se ne profitterebbero ai loro intenti e rovinerebbero così l'opera da lui con tanta fatica ridotta a buon termine dal 784 al 787. Egli tuttavia dava sospetto all’imperatore sì fattamente, che in tutti i suoi passi era tenuto d'occhio e seguito da spioni, in vista di sincelli, e privo quasi di ogni libertà.

Fra tanto a Costantino VI morì di morte immatura il figlio Leone, ed egli stesso, dopo vari colpi falliti, fu deposto dal trono per opera della madre e dei grandi con lei congiurati, nel 797, e privo degli occhi, sì che di spasimo ne morì.

Irene si rassodò allora e si mantenne sola nel potere, di fronte ai parenti di suo marito, per cinque anni. Ella fece anche disegno di maritarsi con Carlo Magno: ma il patrizio Aezio, che tutto poteva dopo la morte di Staurace (799), ebbe ad impedirne l'esecuzione. Per effetto di cotali rivolgimenti, gli abati Platone e Teodoro è i monaci con loro schieratisi, furono rimessi in libertà. Platone, avuti schiarimenti da Tarasio sulle ragioni della sua condotta, si riconciliò con lui, avendo il patriarca deposto il prete Giuseppe, il quale aveva benedetto le nozze adultere di Costantino. Irene lodò ambe le parti, l'una del santo suo zelo, l'altra della sua prudenza. L'abate Teodoro, accolto a grande onore dalla imperatrice, si diede a rialzare i monasteri di Saccudio e di Studio, e la pace della Chiesa parve di nuovo stabilita.

Ma Irene per una rivoluzione di palazzo (31 ottobre 802) fu rovesciata, e sali al trono Niceforo logoteta, uomo di perversi costumi. Il novello imperatore sulle prime conservò la pace, anzi alla morte di Tarasio, interrogò gli abati Platone e Teodosio intorno a un degno successore (806). Essi risposero per le generali che fosse un uomo abile e provato per tutti i gradi dell'ordine ecclesiastico. E con ciò miravano a ritrarre l'imperatore dal pensiero di assumere di nuovo un laico all'episcopato. Ma l'imperatore ebbe a male tale risposta ed elesse un uffiziale di stato, per nome *Niceforo*. Questi, dopo esitato alquanto, accettò la dignità, indi ricevette gli ordini. Ma contuttoché egli fosse ortodosso, bene istruito e di vita irreprensibile, pure gli si levarono contro i preti e monaci più rigidi e uniti con Roma, perché essendo laico era salito così tosto all'episcopato; onde questo abuso, biasimato di fresco da Adriano I, sembrava passare in costume. Per il che già l'imperatore si disponeva di scacciare dalla città i monaci renitenti, che si ristringevano con gli abati Platone e Teodoro e negavano di riconoscere il nuovo patriarca; e solamente smise per gravi rimostranze fattegli, come sarebbe tornata sommamente odiosa l'esaltazione del nuovo patriarca, se avesse tirato seco l'espulsione di presso a settecento monaci e lo spopolamento di così celebri monasteri. Platone quindi fu rimandato al suo monastero, dopo una prigionia di 24 giorni.

Fra poco tempo il disgusto dei monaci per la elezione anti canonica di Niceforo fu quasi posto in non cale per un altro ancora più grave. Il nuovo patriarca, a richiesta dell'imperatore, si lasciò condurre a restituire nel grado suo il prete Giuseppe, deposto per avere benedetto le nozze di Costantino con Teodota. In ciò Platone, Teodoro e il costui fratello Giuseppe, arcivescovo di Tessalonica, vedevano un grave scandalo e una molteplice violazione dei canoni. Il patriarca da parte sua allegava la necessità di scansare mali maggiori, e la sentenza del sinodo raccolto intorno a lui. Ma i monaci studiti riprovavano un costume, onde in Bisanzio tanto spesso si abusava; il sinodo bizantino tassavano di congrega anticanonica, e il patriarca Niceforo, da loro dianzi ammonito, riguardavano per uno schiavo umilissimo dell'imperatore omonimo. Con tutto ciò si contentarono di tenersi lontani in segreto da ogni comunione col prete Giuseppe e col patriarca Niceforo.

Solo dopo due anni (808), la condotta dei monaci venne a conoscenza del pubblico e destò viva attenzione. Teodoro antivide la tempesta che minacciava di rompere, e spiegò in più lettere le ragioni della sua condotta. Si protestava che quando il prete Giuseppe restasse dalle

funzioni ecclesiastiche, egli si riunirebbe alla comunione del patriarca; fuori di questa condizione, tornargli impossibile un accordo. Perché già altri vescovi si erano governati sconsigliatamente, e raccolti anche numerosi concili, dato si nome di Chiesa di Dio e mostrato in vista uno zelo infocato per i canoni, si erano in verità levati contro i medesimi, non era troppo da meravigliare, se una quindicina di vescovi avesse dichiarato innocente e restituito nel suo grado un prete, il quale era doppiamente condannabile, giusta i canoni: 1) perché era interdetto ai preti d'intervenire alle nozze dei *bigami* (secondo il Neocaesar. can. 7) e tanto più quindi il benedire le nozze degli adulteri, 2) perché gli scomunicati a cagione di qualche delitto, secondo i canoni, più non si avevano da ascoltare, se, nel termine di un anno, non avessero procurato di riconciliarsi con la Chiesa. Il prete Giuseppe scomunicato da oltre otto anni (797-806) essere stato riposto nella comunione della Chiesa a dispetto di tutte le leggi ecclesiastiche, e per intervento dell'autorità temporale. Sotto un imperatore ortodosso nulla avere i monaci da temere, dacché pure sotto il regno dell'adultero si erano mantenuti liberi da timore. Il reo che aveva pronunciato bestemmia, benedicendo quella coppia adultera, non doversi mai riconoscere come prete.

Teodoro impugnava di poi l'opinione, che solo per motivo di fede si potesse altri separare dal suo vescovo; l'osservanza dei canoni essere per lui tanto necessaria quanto l'ortodossia. Tacciato dal patriarca di scismatico, l'abate si protestava disposto volentieri alla pace, solo che Niceforo allontanasse Giuseppe dall'altare: sé non arrogarsi punto il diritto di censurare il suo vescovo; ma per debito di coscienza e della salute dell'anima astenersi dal comunicare con uno scellerato e guardarsi da ogni approvazione di quanto erasi operato contro alle leggi.

L'imperatore Niceforo si determinò di procedere contro i monaci renitenti; e diede ordine al patriarca di raccogliere un sinodo, a cui Platone e gli altri monaci furono condotti. Conforme alle lettere di Teodoro, quel sinodo avrebbe (almeno indirettamente) pronunziato: 1) il matrimonio di Costantino VI con Teodota, per effetto della dispensa accordata, aversi da riputare legittimo; 2) gli imperatori non sottostare alle leggi della Chiesa; 3) l'esempio del Battista e del Grisostomo non potersi recare in favore dei monaci turbolenti; 4) i vescovi avere podestà sui canoni, il diritto di dispensare; 5) chi non vi acconsentisse, fosse colpito d'anatema.

Dietro a ciò, Platone e gli altri furono condannati, l'arcivescovo di Tessalonica deposto, i monaci insieme sbanditi e gettati su di un'isoletta vicina, in carceri separate; i loro fautori perseguitati fieramente. Il monastero di Studio, che rifioriva, disertato nuovamente. Ma Platone e Teodoro non si piegarono innanzi alla tirannide e alla persecuzione; si chiarirono anzi più che mai risoluti contro il patriarca, il quale nel suo sinodo aveva privilegiato l'adulterio e raffermata *l'eresia mechiana*, o vogliamo dire degli adulteri. Qui sembrava ad essi non trattarsi più solo d'una pura questione disciplinare; ma la fede insieme e la morale, anzi l'evangelio medesimo essere assaliti. Quindi l'impavido Teodoro invocò per aiuto la Sede romana, come custode della purità della fede, vindice dei delitti commessi e giudice supremo della sentenza recata dal sinodo bizantino.

Il patriarca, impeditone dall'imperatore, non aveva potuto peranco spedire inviati espressi a Roma, né avere dal papa ricognizione formale. Con tutto ciò la separazione degli studiti dal loro patriarca e le notizie del loro contegno scismatico avevano fatto in Roma un'impressione sfavorevole ai monaci. Nell'808, Teodoro scriveva a Basilio abate di un monastero greco di Roma, purgandosi del rimprovero a sé mosso di scisma, non senza un certo sdegno per il poco conto che si faceva della reintegrazione del prete deposto. Nell'809 Platone e Teodoro, mediante l'archimandrita Epifanio, si rivolsero a Roma, con una lettera piena di riverenza a Leone III, seguita, poco stante, da un'altra recatavi da Eustazio; ove si ragguagliava con ogni studio il successore di s. Pietro delle novità sorte nella Chiesa di Bisanzio e lo si pregava di stendere la mano soccorrevole agli ortodossi d'Oriente, perché non soggiacessero alla nuova eresia dei mechiani, e di contrapporsi a questa con la forza della sua autorità, come il primo Leone contro gli eutichiani, condannando solennemente cotale novità. Ancora, Teodoro e i suoi amici lo supplicavano di sostenerli con lettere e preghiere. Quest'ultimo desiderio fu soddisfatto: e i monaci ringraziarono con ogni riverenza il pontefice delle lettere di consolazione e d'incoraggiamento loro inviate; ma gli esposero da capo i loro pensieri sul sinodo di Niceforo, e gli palesarono la confidenza, in cui erano, che Leone III, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, avrebbe fatto ciò che a Dio tornava gradito. Altre lettere eziandio indirizzarono all'abate Basilio in Roma, affinché si adoperasse presso l'Apostolico in favore della loro causa.

Ma il papa, di nulla informato da parte del patriarca, non poteva, senza averlo ascoltato e preso notizia certa degli atti del suo sinodo, pronunciare un espresso giudizio.
Anche potevano di leggieri i monaci perseguitati avere ecceduto i limiti di una lecita resistenza, e caricate le tinte nel descrivere il «sinodo degli adulteri». Oltre di ciò, Leone III intendeva scansare ogni cosa che potesse troppo inacerbire i greci, e alienarli vie peggio dalla Sede romana, ove da un obbligo aperto non vi fosse costretto. Ora la reintegrazione di un prete canonicamente deposto non aveva per gli occidentali tanto di strano come per i monaci bizantini. Leone perciò si contenne in consolare alcune volte i perseguitati e in tanto aspettare un appiglio di fare poi altri passi. Ma verisimilmente egli richiese pure Carlomagno d'interporsi; ché appunto verso all'800, questi avviò trattati di pace con l'imperatore greco.
Tra questo continuava la persecuzione in Oriente. Chiunque non assentisse all'«*economia*» voluta, o la tacciasse come cosa illegale (paranomia), fosse laico, monaco, vescovo eziandio, doveva temere bando o prigionia.
L'abate Teodoro intanto si, faticava senza posa; rinvigoriva i suoi, e li assisteva di consiglio: introdusse benanco tra i suoi discepoli un alfabeto secreto per il loro epistolario, scrisse (giusta Eulogio di Alessandria) un libro sulla «economia» tanto disputata, e si rendeva per tal guisa, anche nell'esilio, terribile ai suoi nemici.
Fra tanto il governo dell'avaro e tirannico Niceforo, si faceva di giorno in giorno più odioso, massime poiché diede per moglie a suo figlio Staurace, Teofane di Atene, già vivente in matrimonio consumato, e per giunta opprimeva il clero duramente. In una spedizione contro i bulgari mancò più volte al giuramento, sì che ne perdette la stima dell'esercito e del popolo. Agli iconoclasti egli dava ogni libertà; e tra essi il monaco Nicolao impunemente poteva non solo vituperare le immagini, ma ancora e la religione generalmente e il patriarca. Ma alla fine Niceforo, nell'811, incontrò una morte ignominiosa, combattendo contro i bulgari. Anche suo figlio Staurace morì delle ferite, e il regno alla morte di lui cadde in Michele.
Michele I, principe nobile e di retto sentire, benché debole e incostante, richiamò gli sbandeggiati da Niceforo e diede libertà a molti prigioni. Egli riuscì anche a riconciliare gli studiti col patriarca, inducendosi questi a deporre nuovamente il prete Giuseppe, e rivocare i suoi primi decreti; con che diede piena soddisfazione ai monaci e protestò insieme che per timore di maggiori mali aveva consentito di prendere quei provvedimenti, che in cuor suo riprovava.
Ambedue le parti ritornarono a comunione vicendevole, e i monaci si ricondussero all'ubbidienza di Niceforo. Quanto a quelli che ancora si ostinavano, come l'abate Antonio di s. Pietro, Teodoro medesimo si sforzò di ridurli e di ottener loro con ciò la liberazione, per la quale l'imperatore richiedeva che si tornasse alla comunione del patriarca. Quanto dopo lo scisma si era mancato doveva essere posto in dimenticanza e rimesso al giudizio di Dio. L'imperatore scrisse anche al papa sulle discordie seguite, e il patriarca inviò a Roma la sua sinodica, scusandosi dell'indugio con allegare la tirannide del precedente imperatore. Papa Leone con sue lettere e con espressi inviati ratificò la pace conchiusa.

CAPO QUINTO.

Rinnovamento della controversia sopra le immagini. Il patriarca Niceforo e Teodoro di Studio.

§ 1.

Il governo di Michele fu in tutto infelice. Saraceni e bulgari travagliavano l'impero, né mai vi trovavano riscontro o resistenza alcuna vittoriosa.
Gli iconoclasti sempre inquieti ricordavano le vittorie del loro Costantino Copronimo, che veneravano per santo, e pellegrinavano alla sua tomba, gridando: «Sorgi a salvare l'impero

che rovina». Il patriarca Niceforo visitò nell’812 l'illustre abate Platone, prossimo a morte, e di poi gli ordinò splendidi funerali; nell'813, istituì processioni alla chiesa degli Apostoli; e intanto gl'iconoclasti vi aprivano la tomba di Costantino; di che furono severamente puniti.

Ma il 22 di giugno 813, Michele I fu interamente sconfitto dai bulgari. Rifuggito alla sua capitale, si vide con improperii assalito da uffiziali e soldati, sì che promise di abdicare. L'esercito allora richiese Leone Armeno, celebre generale, di assumere il governo. Dopo qualche dimora, Leone accettò e fu gridato imperatore. Michele e i suoi figli furono costretti a entrare in monastero; e di più, i figli resi eunuchi.

Leone V (813-820) assicurò tosto, con una vittoria sui bulgari, la pace dell'impero; indi, ammirando e proponendosi d'imitare in ogni cosa gl’imperatori iconoclasti, si dichiarò nemico delle immagini. Al che lo dovettero infiammare altresì e il monaco Sabbazio, e l'abate Giovanni il Grammatico (soprannominato pure Lecanomantis, dal predire, che faceva, mediante un catino), e un uffiziale per nome Teodoto Cassitera. Costoro l'aggiravano abusando sia di testi biblici, sia di profezie, e di astuzie e d'inganni, ma singolarmente col rappresentargli il fortunato governo degli imperatori iconoclasti, contrapposto all'infausto regno degli amici delle immagini. Ancora vi aveva molti vescovi iconoclasti, per benignità usata da Tarasio, rimasti sulle loro sedi; i quali, non ostante la ritrattazione apparente, erano disposti sempre di ritornare in ogni congiuntura, ad un cenno dell'imperatore, ai loro antichi errori. E già si erano ordinati preparativi a tal fine: convocatisi a palazzo i preti favorevoli ai disegni di Cesare, affannatisi a cercare testimonianze contro il culto delle immagini, e compilata nell'814 una prolissa dissertazione conforme al senso del conciliabolo del 754.

Il patriarca Niceforo, alla sua esaltazione ancora usato alla cieca docilità degli uffiziali civili, aveva nei primi anni del suo episcopato mostrato poco sentimento per la indipendenza della Chiesa, massime rispetto all'imperatore omonimo. Ma sotto Leone V, della cui ortodossia egli dovette assai tosto venire in sospetto, si governò tutto altrimenti e si procacciò nella Chiesa greca tale splendida rinomanza, che lo mette al pari col grande Teodoro Studita. Avuto notizia dei raggiri che si praticavano ad abolire il concilio del 787, citò vari ecclesiastici a scolparsene in un sinodo, indusse l'abate Giovanni a implorare perdono e ricondursi al suo monastero, e similmente persuase il vescovo Antonio di Sileo, tinto de' medesimi errori, a rinnovare la sua professione di fede, la quale di poi si scoprì non altro che ipocrisia.

Nel dicembre dell'814, Leone fece opera di tirare ai suoi disegni il patriarca, mettendogli dinnanzi i mali venuti all'impero dal culto delle immagini, e il consenso del popolo e il silenzio delle Scritture intorno alle immagini. Niceforo contrappose all'imperatore semplicemente la tradizione della Chiesa, la quale a lui, come a laico, doveva bastare, se era tuttavia cattolico; e pose in chiaro l'inconseguenza degli avversari, i quali non pertanto onoravano il libro degli evangeli e il segno della croce.

Leone, non contento a tale risposta, si faceva forte sul gran numero di teologi che la sentivano con lui. Il patriarca gli mandò appresso molti dotti vescovi e abati, a fine di rimetterlo in migliori sensi: ma inutilmente. Proposta una conferenza con gli iconoclasti, Niceforo la ricusò, atteso che la questione già era definitivamente risoluta per il settimo concilio ecumenico; egli riunì piuttosto i vescovi e gli archimandriti in s. Sofia, per fulminare di anatema il vescovo Antonio, chiaritosi spergiuro, e ripromettere una indissolubile adesione alla dottrina della Chiesa. Molti laici si schierarono intorno a Niceforo e al suo clero e perseverarono tutta quella notte in orazione.

La notizia di una così fatta assemblea invelenì l'imperatore vie peggio. E già ì soldati mettevano le mani sulla immagine di Cristo, restituita da Irene sulla porta di bronzo. Ma l'imperatore non volle così subito correre alle violenze; e fece venire a sé il patriarca (815). Si presentò questi scortato da vescovi, abati e monaci. E poiché intertenendosi privatamente con l'imperatore gli fece noto che egli infine non era solo, ma molti aveva che la sentivano come lui, Leone V fece entrare tutto il suo seguito e lo accolse con pompa sfarzosa, intorniato dai suoi uffiziali e dal clero a sé devoto. Egli tenne anzitutto un discorso contro la pretesa idolatria e richiese di nuovo un colloquio fra le due parti.

Il patriarca e i vescovi gli si opposero con molti argomenti, ma sopra tutti gli resisté *Teodoro di Studio*. E com'egli aveva già ributtata dianzi la proposizione che l'imperatore non sottostesse alla legge di Dio, così ora si dichiarò diffusamente sulla distinzione tra le due podestà, e sui doveri di un monarca cristiano verso la Chiesa. Leone gridò che quel monaco arrogante l'aveva trattato come l'ultimo della feccia del popolo; essere degno di morte, ma egli non voleva dargli la gloria del martirio. L'assemblea fu commiatata di mal garbo e pressoché scacciata di

palazzo. I monaci si congregarono allora presso l'abate Teodoro, il quale tutti li accese a lottare bravamente. Dietro a ciò, fu proibita loro ogni adunanza; interdetta la spiegazione di controversie religiose; imposto silenzio rigorosissimo e di ciò richiesta promessa segnata. Teodoro negò di obbligarsi a tanto, e protestò: il tacersi essere tradire la verità; niuna potenza umana avere diritto a impedire la difesa della verità; e volersi allora seguire l'esempio degli Apostoli (Atti IV, 19; V, 29). Egli si adoperò altresì con sue lettere di confortare e rinvigorire l'animo abbattuto del patriarca, il quale inutilmente si era volto all'imperatrice e agli uffiziali più autorevoli, ed aveva in ultimo ricevuto divieto di predicare e celebrare pubblicamente e perfino d'invigilare sugli oggetti preziosi della Chiesa. Niceforo ammalò gravemente: Leone confidava che per la sua morte non avrebbe da metter mano a violenze. Ma egli risanò, e l'imperatore quindi si risolvette di levarselo dinnanzi mediante un sinodo di vescovi più arrendevoli (52).

Il sinodo fu convocato e citatovi il patriarca: questi ricusò di comparire ad un tribunale così parziale, che ancora prima di ascoltarlo, gli negava il titolo di patriarca. Allora si cercò di mettergli timore con grida selvagge e clamori innanzi alla sua abitazione, ma non ne fu nulla. In fine però venne forzato ad abdicare, e non pertanto condotto ancora in esilio, al di là del Bosforo (marzo 815). Di quivi continuò in difendere a voce e per iscritto la dottrina della Chiesa. Una gran parte del suo gregge perseverò fedele al proprio pastore esiliato, e Teodoro Studita con lei si rallegrava della sua vittoria spirituale sui persecutori.

La sede di Costantinopoli toccò all'ignorante Teodoto Cassitera, uffiziale ammogliato e genero di Costantino V per parte della costui terza moglie, sorella di Teodoto. Egli fu subito tonsurato e nella festa di Pasqua (1 aprile 815) consacrato vescovo. Incontanente il nuovo patriarca Teodoto I adunò un sinodo, il quale respinse il settimo concilio ecumenico e in suo scambio proclamò quello del 754: i vescovi, preti e laici non consenzienti furono scomunicati e crudelmente vessati. Da allora in poi gl'iconoclasti occuparono la sedia patriarcale per ventisette anni e i cattolici furono di nuovo segno ad aspre persecuzioni (53).

§ 2.

Singolare costanza mostrarono Teodoro Studita e con lui molti monaci. Già innanzi alla esaltazione di Teodoto, la cui comunione egli ed i suoi aborrivano, aveva egli nella Domenica delle Palme fatto una processione intorno al monastero, portandovi immagini e cantando inni in loro onore. Invitato poi a prendere parte nel sinodo di Teodoto, mandò rispondendo che senza il loro vescovo Niceforo i monaci non potevano partecipare a nessuna deliberazione ecclesiastica, e molto meno a quella che fosse rivolta contro un inviolabile concilio ecumenico.

Le minacce dell'imperatore non curò, e ributtò ogni accomodamento offertogli, come un tradimento contro la verità. Allora fu sbandito e soprattenuto prigione. Ma egli tuttavia con lettere rincorava i suoi e li confortava a perseverare costanti nella Chiesa cattolica, di cui la bizantina non era che uno stralcio eretico.

I monaci sbandeggiati mostrandosi ogni dì più animosi, furono tutti richiamati, salvo Teodoro, di cui si temeva l'autorità e il credito sugli altri; e furono richiesti solamente che si contentassero una sola volta di riconoscere per un atto pubblico la comunione di Teodoto. Alcuni si lasciarono pigliare all'inganno, e Teodoro dovette richiamarli a penitenza. L'imperatore lo fece ancora vergheggiare e rilegare più lontano. Ma egli seguì innanzi a difendere con le sue lettere la causa della Chiesa, e conseguì il trionfo che assai persecutori gli testimoniarono la loro venerazione, e molti apostati il loro pentimento. Egli era a quel tempo come il centro intellettuale di tutta la Chiesa greca; a lui si movevano questioni, si volgevano domande su tutti i punti più svariati della vita della Chiesa. Avendo poi egli convertito un prete iconoclasta, e alcune delle molte sue lettere essendo venute a mano dell'imperatore, di nuovi maltrattamenti fu bersagliato. Nell'819 fu rilegato a Smirna, e vi ebbe a sostenere dal vescovo iconoclasta molti tormenti.

Ai monasteri di Saccudio e di Studio l'imperatore prepose l'abate Leonzio, il quale era passato, come dianzi ai mechiani, così ora agli iconoclasti, e tra vagliava duramente i monaci rimastivi.

La persecuzione si fece ben tosto generale. Non solo monaci, preti e vescovi, ma eziandio religiose, matrone, vergini, persone d'ogni stato e condizione, anche senatori e patrizi, erano manomessi e torturati. Il monaco Teofane venne meno fra i tormenti nella prigione; Taddeo Studita sostenne il martirio, i vescovi Giuseppe di Tessalonica, Teofilatto di Nicomedia, Teofilo di Efeso, Pietro di Nicea furono vessati e sbanditi. Molti, che ricusavano farsi ordinare da

vescovi iconoclasti, si misero in via per l'Italia; non pochi rifuggirono ai deserti, a fine di scansare ogni comunione con gli eretici. Agenti secreti e spioni andavano attorno a scovare in ogni angolo immagini sacre e scoprirne i cultori, i quali poi erano straziati con verghe e confinati. Si faceva ogni opera di sopprimere gli antichi inni della Chiesa, che toccavano delle immagini; distruggere i libri, che le motivassero, ingenerare nelle scuole ai fanciulli orrore contro la pretesa idolatria. A cagione delle immagini che recavano, si rifondevano i vasi sacri e si rovesciavano altari. L'imperatore si dava a intendere di potere per sempre annientare le odiate immagini, e abolirne persino la memoria (54).

Come sempre i cattolici d'Oriente in simiglianti casi praticarono, i preti e i monaci perseguitati cercarono anzi tutto protezione presso la Sede apostolica di cui testificavano splendidamente e glorificavano il primato.

Teodoro a nome suo e di altri abati scrisse al papa Pasquale I, gli dipinse quell'orrida persecuzione e lo supplicò di levare l'apostolica sua voce contro i persecutori. Anche il patriarca eretico deputò inviati a Roma: ma essi non furono punto ammessi dal papa; sì che quegli era manifestamente fuori della comunione della Sede romana.

All'incontro Pasquale accolse cordialmente si gl'inviati di Teodoro, e sì altri monaci fuggitivi, concesse loro il monastero di s. Prassede e diede lettere di esortazione e di conforto al clero e ai monaci di Bisanzio. In ciò, scriveva Teodoro, avere sé conosciuto che il successore, visibile e a tutti riconoscibile, del principe degli Apostoli reggeva la Chiesa romana e che il Signore non aveva abbandonato la Chiesa bizantina.

Teodoro inviò poi di nuovo a Roma con un secondo scritto il suo fedele Epifanio e gli commise anche una lettera per il monaco Metodio, il quale doveva adoperare quivi di accordo col vescovo di Monembasia (55). Papa *Pasquale* fece allora quel più che per lui si poteva, stante l'ostinazione del tirannico imperatore: gli inviò (circa l'anno 818) legati, e insieme una copiosa lettera istruttoria in confutazione delle opposizioni da lui mosse in contrario, della quale sgraziatamente non ci resta che un frammento. Fra le altre cose, egli osserva: che qualora si pronuncia il nome di Gesù, il Cuore si riempie di santi affetti, e solo in verità è pronunciato per la grazia dello Spirito Santo (I Cor. XII, 3). Ora dipingere un'immagine di Gesù è maggior momento e fatica che non pronunciare il suo nome, e non meno conferisce alla divozione e per conseguente muove altresì dallo Spirito Santo. Si oppone, niun segno essere necessario, per congiungersi a Dio; ma con ciò si dimentica che i sacramenti sono pure segni così fatti. Or dunque non sarà necessario il battesimo, se non fa di bisogno alcun segno? Se la fede non consente segni, a che il segno della croce? E se l'immagine è così odiosa a Dio, perché dunque si esalta, come la più nobile prerogativa dell'uomo, l'essere creato a immagine di Dio? Il papa mostra di poi la nullità delle opposizioni tratte dall'Antico Testamento, pone in luce il gran divario che corre tra il culto di adorazione e di venerazione, e parimente fra la sostanza di una immagine e l'originale sublime per lei rappresentato (56).

Pasquale I non trovò in Leone V più ascolto che dianzi Gregorio II in Leone III; ma con tutto ciò, mediante le lettere e i suoi legati, giovò molto a rianimare e rinvigorire i cattolici dell'impero. «Il Signore, scriveva Teodoro, ha dimostrato come la Chiesa conservi tuttora la sua forza, mentre destò l'Occidente a ribattere le stoltezze dei bizantini e illuminare i combattenti nella notte dell'errore, ancorché gli ostinati persistano a non aprire gli occhi dello spirito. Costoro si sono da sé appartati dal corpo di Cristo, dal supremo pastore, al quale Cristo confidò le chiavi della fede, contro cui le porte dell'inferno, le lingue degli eretici mai non prevalsero, né mai prevarranno. Per il che può bene allietarsi l'apostolico Pasquale, dacché egli ha compito l'opera di Pietro; e giubili la schiera dei fedeli, dacché visto ha coi suoi occhi dei veri vescovi, in tutto secondo la forma degli antichi padri; il resto poi vada come Dio vuole». Così anche tra le più feroci persecuzioni albergavano in petto ai cattolici sentimenti di gioia: i fedeli stavano strettamente uniti fra loro e divisi dagli iconoclasti. La spada del vangelo portava separazione, ancora nella famiglia imperiale, tra madre e figlia, essendoché la madre stessa dell'imperatrice, Maria, moglie ripudiata di Costantino VI, era altresì messa al bando. Leone per tanto si vedeva ragguagliato a Faraone, ad Acabbo, a Giuliano, divenuto un oggetto di orrore; egli morì in fine di morte ignominiosa per una congiura, nella festa di Natale, dell'820. Al trono fu assunto Michele di Amorio, da lui ritenuto prigione (57).

§ 3.

Michele II il balbuziente (*Balbus*, 820-829) era bensì un rozzo ed incredulo soldato, devoto ai principii medesimi del suo odiato predecessore, ma sul bel principio del suo governo fece mostra di riserbo e d'indulgenza. Con tutto che non togliesse via le leggi di Leone V, consentì il ritorno agli esiliati e restituì in libertà i prigionieri. Egli si proponeva, come diceva, di nulla innovare e di lasciare ciascuno nella propria fede religiosa: solo a scansare torbidi e sommosse, vietava si rimettessero le immagini nella capitale. Indarno Niceforo, restituito a libertà, ma non alla sua carica, indarno Teodoro instavano con ogni potere che si ristabilissero le immagini e insieme la comunione con Roma. Indarno cercarono di guadagnare i più autorevoli uffiziali di corte e mostrarono aperto che una cotal fatta di tolleranza era appunto la negazione del diritto per i cattolici. «Il fuoco è spento, ma il fumo resta», così dipingeva Teodoro lo stato delle cose.

Michele II promosse un colloquio religioso di ambe le parti, ovvero un sinodo comune. I vescovi e abati cattolici, perciò adunati, protestarono essere impossibile consultare in comune con gli eretici e supplicarono che, quando l'imperatore avesse in diffidenza il loro patriarca, si riferisse, conforme all'antichissima usanza, alla decisione dell'antica Roma; questa Chiesa essere la suprema di tutte le Chiese d4 Dio, e il suo primo vescovo era Pietro, a cui il Signore aveva detto: «Tu sei Pietro ecc.». (Matt. XVI, 18).

Michele non volle né piegarsi alle decisioni del papa, né restituire Niceforo alla sua sede, anzi dopo la morte di Teodoto vi assunse lo spergiuro Antonio di Sileo (821) (58). Inoltre, poiché ebbe vinto il ribelle Tommaso (823), si scoprì di nuovo nemicissimo ai cattolici; onde molti ne ripararono in Occidente e massime a Roma. Michele II nell'824 per lettere e per messi brigò ad ottenerne lo sfratto, come di tali che spargevano male voci contro di lui. Esternamente egli mostrava di voler rimettere con l'Occidente amichevoli relazioni (59).

Alcuni vescovi e monaci furono crudelmente vessati, in particolare l'arcivescovo Eutimo di Sardi e il monaco Metodio di Siracusa. Anche amareggiò fortemente i cattolici la morte dei loro più ragguardevoli campioni, l'abate Teodoro, che mancò di vita agli Il novembre 826, e il patriarca Niceforo, ai 2 di giugno 828.

A Michele II, il quale aveva anche destato sommo scandalo per il suo matrimonio con una monaca, Eutrosina, nipote d'Irene, successe il figlio *Teofilo* (829-842), già per addietro collega nell'impero, uomo di rare doti e vago di gloria, ma tirannico e crudele. Egli punì i complici di suo padre nell'uccisione di Leone V, senza rispetto che la sua casa fosse debitrice ad essi del regno; fece ricondurre in monastero la sua matrigna Eufrosina, odiosa al popolo, e attese all'amministrazione più rigorosa della giustizia e alla restaurazione delle mura della sua capitale. Dava gran mostre di religiosità esteriore e componeva inni sacri e li faceva cantare pubblicamente. Ma egli fu nemico acerrimo delle immagini e non ostante le rimostranze a lui porte dai tre patriarchi orientali, fino dal suo primo entrare al governo, fece eseguire con ogni rigore le leggi dei suoi antecessori. Mancato poi il patriarca Antonio, che ne aveva benedetto le nozze con Teodora di Paflagonia, esaltò a quella sede l'antico suo precettore, Giovanni Lecanomante, caldissimo iconoclasta. Costui l'aizzò anche peggio contro tutti quelli che non si piegavano ai suoi ordinamenti ecclesiastici.

Di qui cominciò una nuova guerra di esterminio contro le immagini e si riaccese una più feroce persecuzione contro preti e monaci. Questi ultimi furono scacciati dei monasteri e delle città; e non pochi ne morirono di miseria e di fame. Il monaco Lazaro flagellato a sangue, Metodio trascinato in un'orrida prigione e ritenutovi sette anni insieme con due malfattori, il sincello Michele di Gerusalemme e Giuseppe innografo sottoposti ai più duri trattamenti. I cantori Teofane e Teodoro fratelli, chiamati a disputa con l'imperatore stesso, da lui fatti straziare con duecento colpi di bastone e marcare in fronte, incidendovi dodici versi giambici, che li notavano d'idolatri (onde furono soprannominati *Grapti*). Le carceri riboccavano di fedeli; ogni manifestazione di culto alle immagini impedita (60).

Solo la pia Teoctista, avola dell'imperatore, ne biasimava senza riguardo il crudele procedere, e si studiava di allevare la figlia Teodora e le nipotine alla divozione delle immagini. Di che Teofilo interdisse alle figlie ogni visita all'avola e uscì ben anche in minacce contro la moglie, che solo con astuzia lo tenne quieto per qualche tempo. In fine, Teofilo chiuse l'ultimo e duodecimo anno di regno (20 gennaio 842) con la crudele uccisione del suocero, Teofobo, caduto gli in sospetto per l'amore che gli portava l'esercito.

Conforme all'ordine da lui posto, fu gridato imperatore il figlio *Michele III*, di soli tre anni, insieme con la madre Teodora e la sorella maggiore Tecla. Teodora, sostenuta nella reggenza da Teoctisto logoteta, dal precettore (*magister*) Manuele e dal fratello di lei, il patrizio Barda,

aprì le carceri, richiamò gli esiliati e ridestò nel popolo speranza di un totale rivolgimento. E per questo Teoctisto e Barda si dichiaravano, mentre Manuele e l'imperatrice stessa ancora esitavano.

Questa, non ostante il suo desiderio, credeva dovere ancora indugiare, sì per rispetto al marito defunto e alla promessa datagli, e sì per timore degl'iconoclasti di nuovo saliti a gran potenza, i quali occupavano la sedia patriarcale, molte sedi vescovili, e i gradi più rilevati nell'esercito.

Ma di poi avendo le Manuele, dopo una infermità in cui ne aveva fatto voto, proposto il ristabilimento delle cose come ai tempi di Irene, e sollecitandola i monaci a fiaccare l'eresia dominante, l'imperatrice prese infine il partito risoluto. Mandò scegliere al patriarca Giovanni VIII tra la restaurazione delle immagini e l'abdicazione. Appresso, egli fu deposto e assunto in cambio suo il forte Metodio, che sotto i due precedenti imperatori aveva durato fierissime persecuzioni. Un sinodo di Costantinopoli approvò la deposizione di Giovanni e l'esaltazione di Metodio, rinnovò i decreti del settimo concilio del 787 e quelli insieme degli altri concili, definì legittimo il culto delle immagini e fulminò d'anatema gl'iconoclasti (61). Fu decretato insieme di celebrare ogni anno, alla prima domenica di Quaresima, la *Festa della Ortodossia*, con una processione solenne e la pubblicazione dell'anatema contro i nemici delle immagini. E ciò si fece immediatamente alla chiusura del sinodo, il 19 di febbraio 842, e le immagini furono solennemente ristabilite nelle chiese. La festa poi si continuò nella Chiesa greca, come festa del trionfo su tutte le eresie (62).

Degli iconoclasti si trovavano ancora più di trent'anni dopo; ma si tenevano nascosti, né mai più l'acquistarono la loro antica potenza.

CAPO SESTO.

Condizione del papato in Italia di fronte ai bizantini e ai longobardi.

§ 1.

La condizione dei *papi*, all'uscire del secolo VII, era singolarmente difficile; la loro indipendenza e libertà minacciata da tutte le parti, che sempre mettevano innanzi più forti pretensioni. Nell'Italia settentrionale e centrale dominavano i longobardi, i quali avevano la mira a soggettarsi tutta intera l'Italia; osavano oppressioni senza fine ed erano quindi odiati in estremo dai romani. Nel mezzodì d'Italia e in diverse città marittime dell'Adriatico, gl'imperatori d'Oriente duravano ancora nella signoria, ma vi si mantenevano a fatica e commettendovi non pochi abusi, sicché da loro avevano spesso da soffrire e la Chiesa e il popolo durissime vessazioni. Per il che i papi già potenti per le loro grandi possessioni, furono costretti a prendere in sé gl'interessi politici del popolo romano, supplire alla mancanza del governo imperiale, e così avere in effetto una maggiore ingerenza che non gli esarchi residenti a Ravenna, i quali per lo più non si segnalavano che per estorsioni e per violenze. La potenza dei papi, che partecipavano a tutte le miserie del popolo, e le sovvenivano per quanto potevano, era sommamente benefica e popolare. Ma poiché a ciò conferiva eziandio la persona stessa del papa, quindi ne seguiva che l'elezione era spesso tempestosa e contrastata, movendosi il popolo da considerazioni politiche e il clero da rispetti religiosi. Lo stato di dipendenza della Sede romana dagli imperatori bizantini, di rado assunti per vie legittime, sovente per via di rivoluzioni di palazzo e per sommosse, era al tutto in comportabile, rispetto al costoro dispotismo; ed era innaturale, - rispetto alla loro impotenza in Italia. E già sotto papa *Benedetto I* (+578), l'imperatore Giustino II aveva significato ai romani che si aiutassero da sé, guadagnassero alcuni duchi longobardi, ovvero movessero i franchi a scendere in Italia. Sotto Pelagio II similmente, l'esarca si dichiarò di non potere in niuna guisa difendere le province intorno a Roma, prive d'ogni protezione (63). Né questa debolezza mancò; piuttosto venne crescendo, da che la Chiesa eziandio fu duramente oppressata. Ma la Provvidenza guidava gli eventi in maniera che i pontefici, alla fine liberi da cotesta signoria più apparente

che reale, ma non di meno gravosa e tirannica al sommo, e divenuti sovrani in un dominio non troppo ampio, ma bastevole ai loro bisogni, si trovassero in condizione al tutto libera e corrispondente all'esercizio del loro ministero apostolico.

I papi *Leone II* (682-683) e *Benedetto II* (684-685) dall'imperatore Costantino IV Pogonato riceverono dimostrazioni di riverenza e di devozione. Ma il costui successore Giustiniano II, sconsigliato e crudele, disgraziato poi e come generale e come governante, spadroneggiò tirannicamente e fece prova di dominare più volte sulla elezione del papa: il che tanto più agevole pareva a riuscire quanto fra il clero romano si trovavano molti orientali, di cui in effetto più d'uno salì la cattedra di s. Pietro. Tra essi Giovanni V, di Siria, che già in qualità di diacono era intervenuto al sesto concilio, regnò breve tempo. Alla elezione del suo successore, il clero stava per l'arciprete Pietro, l'esercito per il prete Teodoro; una lotta già sembrava pronta a scoppiare, quando le due parti si accordarono ad eleggere un terzo, nativo di Tracia, ma educato in Sicilia, cioè il vecchio *Conone*. Seguita indi a poco la sua morte, si levarono similmente due fazioni; gli uni erano per l'arciprete Teodoro, gli altri per l'arcidiacono Pasquale; ma la più parte del clero e del popolo trascelse il prete *Sergio*, che scendeva da una famiglia siriaca, ed era nato in Sicilia.

L'arciprete Teodoro vi consentì; ma Pasquale si guadagnò l'animo dell'esarca Giovanni, né questi però valse a opprimere Sergio, che era in amore del popolo, e si contentò quindi a estorcere dalla Sede romana il danaro promesso a lui da Pasquale.

Papa *Sergio I* (687-701) si venne a trovare in una condizione estremamente pericolosa, quando Giustiniano II nel 692 voleva da lui esigere la sottoscrizione dei suoi decreti trullani. Il papa costantemente si ricusò, poiché molti canoni sembravano a lui anzi degni di condanna. L'imperatore diede allora commissione al protospatario Zaccaria di trascinare l'ostinato pontefice a Costantinopoli, ove a lui toccherebbe la sorte di Martino I. Ma i soldati di Ravenna e della Pentapoli vi accorsero e si collegarono al popolo sollevato in difesa del pontefice: onde questi fu costretto a riparare egli stesso il suo oppressore dal furore universale del popolo. L'imperatore poi nel 695, per una sommossa levatasi nella capitale, cooperante il patriarca Callinico, fu precipitato e, troncatogli il naso, rilegato in Chersoneso. Il trono fu occupato da Leonzio, cui indi a tre anni (698) toccò la medesima sorte. Imperando Absimaro o Tiberio II (698 fino al 705) pare che il successore del glorioso Sergio, Giovanni VI (701-705), sia stato di nuovo minacciato dall'esarca Teofilatto, e un'altra volta il papa ebbe da intervenire in suo favore e per tranquillare gli animi.

Fra tanto Giustiniano II, già deposto, s'impadronì da capo dell'impero di Oriente. Egli prese sanguinosa vendetta dei suoi nemici, anche del patriarca Callinico cui dopo gli oltraggi più gravi fece abbacinare e sbandire. Indi cercò di nuovo di strappare un'approvazione dei decreti trullani dal novello papa *Giovanni VII* (705-707), il quale come il suo predecessore era di origine greco. Ma questi, comunque assai inclinato alla condiscendenza, pure gli rinviò indietro l'esemplare a lui mandato di quegli atti senza un'approvazione che fosse. A Giovanni VII seguì il breve pontificato di *Sisinnio* (708), nativo di Siria, e dopo. lui ebbe la dignità papale l'altro suo connazionale *Costantino* (708-715). Nel 709 Giustiniano II lo chiamò alla sua corte. Quivi tentò ogni prova di guadagnarselo e con le dimostrazioni di onore e con le rimostranze; lo ricevette splendidamente in Nicomedia (710); e l'imperatore stesso con la corona in capo gli si gettò ai ginocchi, gli baciò i piedi, l'abbracciò; indi la domenica seguente prese la comunione dalle mani di lui, e gli rilasciò un atto di conferma delle libertà della Chiesa romana. Ma con tutto ciò non ottenne una formale ricognizione dei canoni di Trullo. Il diacono romano, di poi papa, Gregorio diede in ogni occasione risposte appropriate, e il papa riconobbe solamente quei canoni, che non contraddicevano alla fede, ai buoni costumi, ai decreti della Sede apostolica. Il che pure fece appresso in un sinodo il papa Giovanni VIII. E Adriano I non usò altro che un canone citato dai bizantini e si dichiarò di accettare i canoni dei sinodi e le regole «da essi per via legittima e con l'assistenza di Dio promulgati» (64).

Il papa Costantino rientrò in Roma solamente a dì 24 ottobre 711. Nell'anno stesso Giustiniano per la seconda volta fu rovesciato del trono da Filippico Bardane e di poi trucidato. Le pratiche però intorno a quei canoni mancarono da sé. Il nuovo imperante era dichiarato nemico del sesto concilio, a cui i greci li riferivano. Chiaritosi poi anche per monotelita, l'Italia si levò contro la signoria di lui. Un partito, si gettò al duca Cristoforo posto al governo da Giustiniano; l'altro teneva per il nuovo governatore Pietro, eletto da Filippico (713). Quindi si trascorse a fierissime lotte: il papa Costantino inviò il clero in solenne processione con la croce, affine di separare i combattenti. Indi a breve, ecco giungere notizia e della caduta di Filippico e

dell'esaltazione di Atanasio II, ortodosso; il che destò sommo giubilo. Pietro allora, probabilmente l'affermato nella sua dignità da Atanasio, poté alfine entrarne in possesso, ma prima dovette promettere che non con tradirebbe ai romani. Quindi l'autorità imperiale su tutto il ducato romano fu, pienamente riconosciuta; Papa Costantino in tanto con la sua umiltà e dolcezza aveva riabbassato l'orgoglio dell'arcivescovo Felice di Ravenna; nella causa dell'arcivescovo Benedetto di Milano contro il vescovo di Pavia sentenziato in favore dell'esenzione di questo, e in tempi difficili e calamitosi dato opera a sovvenire in ogni parte ai bisogni del popolo. Egli ebbe a successore un romano di nascita, l'insigne diacono e bibliotecario Gregorio, il quale già lungamente s'era impiegato nei più rilevati negozi della Chiesa. Tutti i sette papi avanti a Gregorio II erano stati orientali, quali siriaci, quali greci.

§ 2.

Un pericolo continuo per Roma e per i papi era il regno dei *longobardi*. Come quivi la conversione del popolo, parte pagano e parte ariano, non progrediva che passo passo e si succedevano re ariani a re cattolici, così non vi era stretta unione della Chiesa con lo Stato, né i vescovi prendevano parte ai negozi politici, con tutto che, fino dall'ottavo secolo, non pochi ve ne fossero di origine longobardica. In alcune città era un vescovo cattolico ed uno ariano. I re, non ostante i ripetuti loro sforzi, non giunsero ad ottenere un potere ordinario sulle elezioni alla sedi episcopali; i papi vi contrastarono forte, massime s. Gregorio Magno. Così dove il clero ariano sottostava interamente al potere civile, il cattolico serbava in tutto ecclesiastica libertà. La più parte dei re personalmente erano da poco. Cuniberto nel 690 si sforzò di estirpare lo scisma di Aquileia, il quale in effetto ebbe fine verso il 700. Il più operoso dei re longobardi fu Luitprando (713 fino al 744) (65). Egli abbassò l'orgoglio dei duchi e con sapiente legislazione diede ordine al suo regno: attese anche a rialzarvi la Chiesa; eresse nel suo palazzo una cappella di corte, e la volle regolarmente officiata da un numeroso clero (66). Ma la sua bramosia di conquiste gettò la Chiesa e lo Stato in grande scompiglio. Più inchinato alla pace fu Rachis, successore di lui, vestitosi poi monaco a Monte Cassino (749). Il costui fratello Astolfo riprese i disegni di conquista, ma non ne venne a capo, e morì nel 756 di una caduta da cavallo. A lui successe Desiderio, che nel 774 fu spogliato dal trono. Il regno dei longobardi andò a Carlo re dei franchi e si riebbe allora un nuovo ordinamento.

I *sinodi* erano mancati quasi del tutto sotto i re, precedenti; sicché, salvo il sinodo radunato a Milano, circa al 680, dall'arcivescovo Mansueto e quello celebratosi ad Aquileia, del 699, non se ne conosce quasi altro che quello tenutosi a Vicovalari, nel 715, per alcune differenze di confini sorte fra i vescovi di Siena e di Arezzo (67).
Chiese e monasteri con ricche dotazioni sorsero in gran numero dopo Luitprando; e così pure molti ospedali. Il duca Anselmo del Friuli, cognato di re Astolfo, fondò il celebre monastero di Nonantula, su quel di Modena: egli stesso ne fu primo abate e dirigeva oltre a mille e cento monaci sparsi in diversi monasteri. Ma dopo questo breve rifiorire, la vita religiosa ricadde e si spense come la potenza dei longobardi: ignoranza, rozzezza, simonia e concubinato s'insinuarono fra preti e monaci, a tale che uno di loro in Brescia, circa al 790, si levò ad annunziare al popolo come prossima la fine del mondo, a cagione dei peccati dei monaci. Costui sommosse gran gente, e dalla folla che lo seguitava, ai cui capi dava nome di Angeli e di Arcangeli, fece commettere molte crudeltà contro le persone religiose, infino a che fu preso e giustiziato in Brescia. Il nuovo governo quindi aveva bene da durare fatica a rimettere l'ordine in un regno così fatto.

§ 3.

I *papi*, durante la prima metà del secolo VIII, si trovavano in difficilissime condizioni di fronte ai longobardi, tanto più che non ricevevano aiuto da Bisanzio, anzi per il culto delle sacre immagini erano avvolti in un duro conflitto con gl'imperatori di Oriente. Tuttavia, in questi tempi così difficili per Roma e per l'Italia, valsero essi a difendere con ogni vigore gl'interessi della Chiesa ed insieme a porgere spesse volte aiuto e sostegno all'oppressa popolazione di Roma. Papa *Gregorio II* (715-731) emulò il suo grande antecessore Gregorio I.
Diede opera a rialzare le mura di Roma e riedificare molte chiese; nelle pubbliche calamità del suo popolo si mostrò padre benefico, e in tutti gli affari della Chiesa, in particolarità nelle

missioni, fu oltre ogni dire operoso. Nell'anno 721, con diciannove vescovi italiani e tre stranieri, di Spagna, d'Inghilterra e di Scozia, celebrò un sinodo in s. Pietro, e vi statuì diciassette canoni, massime contro i matrimoni illeciti e le usanze superstiziose. Da principio egli durò in buon accordo sia verso la corte longobarda e sia rispetto alla bizantina.

Il re Luitprando ratificò alla Sede romana i patrimoni che già possedeva nel territorio delle Alpi Cozie. Nel 717 poi, avendo gli uffiziali del duca di Benevento preso Cuma, il papa protestò e riebbe dal duca di Napoli quel forte, che apparteneva alla Sede romana.

A Bisanzio fra tanto, Anastasio II fu rovesciato da Teodosio e Teodosio da Leone Isaurico. Ma questi altresì in sul primo entrare al governo, inviò la sua confessione di fede al papa, professandogli ogni riverenza. Solo quando Leone III intraprese l'infausta sua lotta contro le immagini, e in un tempo si diede ad opprimere i suoi sudditi italiani di gravose imposte, furono turbate le relazioni fra l'imperatore e il papa. Gregorio sostenne impavido l'indipendenza del dominio ecclesiastico, rinfacciò all'imperatore quel suo intramettersi nei dogmi della Chiesa, ne rigettò le novità, ne rifiutò l'editto religioso che aveva destato già viva agitazione in Italia; ma servi come suddito. i diritti dell'imperatore e si adoperò con ogni potere perché i popoli d'Italia tenessero a lui fede. Leone avvampò di collera perché si vedeva opporre contrasto dal papa, il quale rigettava eziandio la lettera inviata da Anastasio, patriarca eretico di Bisanzio, e perché si sentiva in pericolo di perdere i suoi possedimenti in Italia. Già innanzi alla promulgazione del nuovo editto, e appena pervenuta notizia delle crudeltà da lui praticate a Bisanzio, i longobardi avevano invaso i domini imperiali, saccheggiato Narni e Ravenna e menatone grosse prede.

Lo spatario Marino, mandato a Ravenna duce o governatore affine di assassinare il papa ovvero farlo prigioniero, falli nel suo intento. Similmente cadde a vuoto un secondo attentato del duca Basilio, collegatosi col cartulario Giordanes e col suddiacono Giovanni; e del pari riuscì a nulla una terza mossa tentata sotto l'esarca Paolo. Questi fece marciare le sue genti su Roma; ma dai romani e toscani levatisi in armi fu respinto.

I romani misero a morte Giordanes e Giovanni; Basilio scampò la vita, rifuggendo in un monastero. Egualmente resero vani altri tentativi dell'esarca, e forzarono il papa di prendere il temporale reggimento di Roma in tutta la sua cerchia, mentre l'imperatore pensava a rovinarlo e porre nel grado di lui una sua docile creatura.

Le città della Venezia, Ravenna e la Pentapoli (Pesaro, Rimini, Fano, Umana, Ancona) si rialzarono sotto la protezione dei longobardi e si elessero duchi propri, negando ubbidienza all'esarca e dichiarandosi apertamente per la giusta causa del papa. E già gli italiani rivolgevano il pensiero di eleggersi un nuovo imperatore e condurlo a Costantinopoli; ma il papa, non meno giusto che preveggente, ne impedì l’esecuzione, sperando ancora sempre nell'emendarsi di Leone.

Tra queste cose, il governatore Esilarato di Napoli e il figlio di lui Adriano occuparono parte della Campania e aizzarono il popolo contro il papa. Ma i romani li assalirono e sconfissero in una terribile giornata ove caddero ambedue. Similmente diedero la caccia al duca Pietro (da Roma) siccome accusato di avere nei suoi ragguagli invelenito l'imperatore contro il papa.

Indi nel territorio di Ravenna si appiccò sanguinosa battaglia tra gr italiani venduti all’imperatore e gli italiani devoti alla Chiesa; in essa l'esarca Paolo perdé la vita.

I longobardi s'impadronirono allora di molte città, massime nella Pentapoli, e quasi in tutto atterrarono la dominazione greca: indi si spinsero fino a Sutri, la presero, e ricevutine grandi presenti, la restituirono al papa dopo cento quaranta giorni. Fra tanto il patrizio Eutichio, già esarca, ritornò inviatovi dall'imperatore col carico di deporre il papa o di ucciderlo. Ma i romani subodorarono le intenzioni dell'inviato; sì che il papa a mala pena poté salvargli la vita; e si strinsero con giuramento di difendere a prezzo degli averi e del sangue il pontefice; e il medesimo giurarono i longobardi, ributtando tutte le infami proposizioni di Eutichio. Romani e longobardi qui si trovavano per la prima volta riuniti fraternamente nella medesima professione di fede, a fronte dell'astuzia e perversità greca. Ancora certo non si pensava di separarsi dall'impero greco: e il papa confortava sempre alla soggezione, mentre in uno stesso riferiva grazie al popolo per l'affetto suo verso di lui e sostentava i poveri e cercava conforto nelle buone opere e nella preghiera. Se non che i longobardi erano sempre mal sicuri alleati e protettori pericolosi. Indi a non molto Luitprando avviò pratiche con Eutichio e riuscì a questo accordo (729): Ravenna tornerebbe ai greci: i duchi vassalli di Spoleto e di Benevento longobardi sarebbero forzati a sottomettersi; indi gli eserciti uniti muoverebbero verso mezzodì e si metterebbero a campo innanzi a Roma, in vicinanza del Vaticano. Luitprando prenderebbe la città e procederebbe col papa secondo i voleri di Cesare. Papa Gregorio II gli mosse incontro

per offrirgli pace. Luitprando, che per sorte arrossiva di farla da carnefice a pro dell'imperatore d'Oriente, si trovò disposto: si gettò ai piedi del papa; promise di non fare più danno a persona, e ottenne di fare il pellegrinaggio alla tomba dei principi degli Apostoli, a cui egli sospese in dono votivo e armi e manto e corona.

Dietro a ciò, egli richiese il papa di perdonare eziandio al patrizio Eutichio, e quegli nella sua benignità vi condiscese di buon grado. Mentre l'esarca indugiava ancora a Roma, si levò in Toscana un usurpatore, per nome Tiberio Petasio; il quale si fece eleggere all'impero. E già non poche città gli avevano fatto omaggio, e l'esarca si trovava condotto all'estremo dello sbigottimento.

Ma il papa lo confortò e lo sostenne così efficacemente, che l'esarca poté far prigione l'usurpatore e mandarne la testa a Bisanzio. E con tutto ciò l'imperatore non venne a conciliazione col papa, irritato che questi proseguisse innanzi a condannare risolutamente ogni ingerenza dell'imperatore negli affari della Chiesa, mostrandosi così del pari fedele al proprio dovere di capo supremo della Chiesa, come di suddito verso l'autorità temporale (68).

Dopo la morte di Gregorio II (11 febbraio 731) fu assunto alla cattedra di s. Pietro (18 marzo) un prete dello stesso nome e nativo di Siria. *Gregorio III* (731-741) si trovò anch'egli avviluppato nella stessa lotta, e religiosa contro gli imperatori iconoclastici e politica contro i longobardi smaniosi di conquiste. Né i messi del papa, né i deputati delle città italiane poterono giungere alla corte imperiale: Sereno governatore di Sicilia li fece prigioni e li derubò delle lettere, che recavano. Gli uffiziali imperiali d'Italia ricorsero ai modi più aspri: aggravarono le imposte; confiscarono i beni della Chiesa romana in Calabria e in Sicilia, e strapparono questi domini e tutto l'Illirio dalla Sede patriarcale di Roma. E tutto ciò per vendicarsi che l'armata spedita a castigo degli italiani da Leone, avesse naufragato nel mare Adriatico (il 732). Grandi furono quindi le perdite materiali della Chiesa romana, e sopraggiunte in tempo che si trovava d'ogni intorno cinta da pericoli. Nondimeno l'unione con l'impero greco non era per anche disciolta.

Contro il longobardo poi aveva il papa un appoggio nei duchi di Spoleto e di Benevento, i quali cercavano di mantenersi nella propria indipendenza e ricusavano di aiutare il re ai danni della Chiesa romana. Per il che essi furono accagionati di attentato contro il regno longobardo, e i patrimoni della Chiesa vennero fortemente danneggiati (739-740). Il duca di Spoleto fu costretto riparare a Roma; Luitprando voleva gli fosse consegnato; il papa, non meno che il duca Stefano e il popolo lo negavano. I longobardi perciò misero a sacco la chiesa di s. Pietro, corsero tutto il paese intorno e ne menarono prigioni molti nobili romani. Al ducato romano usurparono quattro città (Ameria, Polimartium, Blera, Horta). Roma e il suo territorio erano minacciati di estremo pericolo. Gregorio III allora si voltò al potente Carlo Martello, gli spedì, per mezzo del vescovo Anastasio e del prete Sergio, ricchi presenti, e lo richiese di protezione per la Chiesa oppressa. Carlo accolse a grande onore i legati e rinviò messi a Roma, ma non recò di fatto verun aiuto. I romani col duca di Spoleto ebbero in questo mezzo qualche vantaggio; onde il papa spedì nuovi deputati al re longobardo; il quale si disponeva in tanto a una nuova spedizione contro il dominio romano. In mezzo a cotali distrette, Gregorio III mancò di vita, il 27 novembre 741 (69).

Ma una simile incertezza proseguì sotto il successore di lui, *Zaccaria* (741-752), greco di nascita e autore di alcune versioni in greco di scritti di s. Gregorio il Grande. Egli fu esaltato appena quattro giorni appresso alla morte di Gregorio; onde pare che non si sia più attesa la conferma della elezione dagli esarchi. Zaccaria dopo la sua esaltazione scrisse tosto al nuovo imperatore Costantino e alla Chiesa di Bisanzio; non già al patriarca eretico.

Ma i suoi legati avendo trovato sul trono l'usurpatore Artabasdo, ritennero la lettera e attesero in fino a tanto che Costantino riprendesse possesso della sua capitale. L'imperatore li accolse amorevolmente, li congedò con ricchi presenti e fece dono alla Chiesa romana di due dominii, Nimfa e Normia.

Similmente col re dei longobardi continuò Zaccaria le pratiche avviate dal suo antecessore, e ottenne la restituzione delle quattro città sottratte al ducato romano e dei patrimoni usurpati, ma dovette rinunziare alla protezione del duca di Spoleto, il quale si soggettò al re e si chiuse in un monastero.

Quando però Luitprando, già spintosi fino a Benevento, si ricusò di stare alle promesse, troppo sentendosi potente, il papa si condusse egli medesimo a Terni, e dopo onorevolissime accoglienze, vi ottenne piena soddisfazione e con essa una tregua di venti anni per il ducato romano, Indi accompagnato dai principi longobardi, se ne tornò come in trionfo a Roma, l'anno

742. Ma l'anno appresso, il re volle impadronirsi di Ravenna e degli altri domini greci nell'Italia centrale, e occupò Cesena. L'esarca Eutichio e l'arcivescovo Giovanni, presentendo la propria debolezza, ricercarono la mediazione del papa. Ma una nobile ambasciata, da lui spedita con ricchi presenti, non sortì alcun effetto da Luitprando. Il papa, ripieno di confidenza in Dio, si conferì a Pavia, non ostante tutte le rimostranze, e con la sua personale mediazione ottenne più di quanto il partito imperiale aveva osato sperare.

Un'altra pace di venti anni fu poi con chiusa il 744 col re Rachis, innalzato dopo la caduta di Aldiprando o Hildprand. Appresso (nel 749) questo re si lasciò condurre a una nuova mossa contro la Pentapoli e Perugia; ma anche questa volta ne fu arrestato dalla visita personale del papa; anzi Rachis ne restò si profondamente commosso che insieme con la moglie e coi figli si ritirò a vita monastica.

Così più volte il pontefice Con la pura sua forza morale aveva salvato le regioni minacciate, né mai fallito alle speranze in lui poste dalle oppresse popolazioni. Con ciò l'autorità della Sede romana era salita al sommo; l'autorità imperiale ridotta a un'ombra di titolo, e se qualche resto ancora serbava, lo doveva solamente al papa (70).

CAPO SETTIMO.

La Chiesa nel regno dei franchi e l'operosità di s. Bonifacio.

§ 1.

Il territorio soggetto alla *dominazione dei franchi*, il quale sotto i Merovingi andò sempre più dimembrandosi in vari regni, abbracciava, sul cominciare del secolo ottavo, tutta la Gallia romana, cioè a settentrione il primitivo regno de' franchi (*Neustria* a ponente, e *Austrasia* a levante), a mezzogiorno l'*Aquitania* con la *Vasconia* e la *Borgundia*, indi, più là, nelle regioni del medio e dell'alto Reno, del Meno e dell'alto Danubio, l'*Alemannia*, alla quale si aggiungevano verso oriente i *baiuvari* (bavaresi) e i *turingi*. Il cristianesimo era ancora ben lungi dall'aver predominio sia nell'Austrasia, come nelle regioni situate a oriente del Reno. Ma, grazie ai progressi della potenza dei franchi e all'operosità di numerosi missionari (v. vol. II, pag. 436 e sgg.), la vera fede vi si propagava sempre più largamente. La Chiesa, all'entrare dell'ottavo secolo, aveva preso piede dappertutto nell'Austrasia, nell'Allemagna, tra i baiuvari, e tra questi particolarmente per opera dei duchi cattolici della casa degli Agilulfi.

I più ostinati a resistere ai missionari furono i *frisii*, o *frisoni*, che abitavano i Paesi Bassi, e avevano in odio il cristianesimo come religione dei franchi, loro nemici. Dapprima li evangelizzò s. *Eligio*, e poi l'arcivescovo *Wilfrido di York*, sbandito dalla sua patria; il quale indi a poco s'inviò a Roma e più non vi fece ritorno; e dopo lui altri preti e monaci inglesi. A questa difficile missione si era consecrato con voto il monaco *Egberto*; ma da una tempesta di mare sbattuto indietro, si rese a predicare in Iscozia. Uno dei suoi compagni, Wigberto, giunse invece nei frisoni, ma se ne ritornò in Inghilterra quando in capo a due anni vide senza frutto le sue fatiche. Con tutto ciò egli non aveva deposto il suo disegno. E allora che Pipino d'Heristal ebbe conquistato parte della Frisia, stimò giunta l'occasione propizia. Quindi, circa al 691, Vigberto spedì nei frisoni dodici monaci assai valenti, e loro capo il prete *Willibrordo*, che era stato educato in Irlanda. Essi dovettero anzi tutto ricercare di protezione la corte francese; e il maggiordomo Pipino loro l'assicurò di buon grado. Villibrordo s'indirizzò poi a Roma, ove ottenne da Sergio I papa tutti i poteri e con essi doni di reliquie. Dopo ciò mise mano all'opera nella parte della Frisia soggetta a Pipino, e ne colse gran frutto. Nell'anno 696, egli fu consacrato arcivescovo a Roma col nome di Clemente. Wilteburg (Wiltrecht=Utrecht, *Traiectum*) divenne sua metropoli. Il suo fecondo apostolato nella Frisia vi trasse anche l'arcivescovo *Wulframo* di Sens, (712), che si proponeva di convertire eziandio quei frisoni che non sottostavano alla dominazione dei franchi. E già il potente loro principe Radbot sembrava disposto a ricevere il battesimo, quando volle sapere se nel cielo dei cristiani vi fossero anche i

suoi antenati e connazionali pagani; e inteso che no, si rivolse indietro, né più volle sentire di battesimo. Perciò, solo dopo la morte di lui (719), e dopo nuovi assalti dei franchi nel paese dei frisoni, l'opera delle missioni riprese da capo maggiori vantaggi. Willibrordo si adoperò oltre quarantasei anni alla conversione dei frisoni, si condusse ben anco fino in Danimarca e passò di questa vita a ottantun anno il 739. Uno dei suoi compagni, per nome *Suidberto*, già canonico di York, evangelizzò i boructuarii (Frisia occidentale) a Berg, sul Weser, sulla Lippe, sulla Ruhr e sul Reno. In una invasione di sassoni fu costretto a fuggire, e fondò allora (prima del 713) sopra un'isola del Reno il monastero di Kaiserswerth.

§ 2.

Negli ultimi tempi del regno merovingio, la Chiesa dei franchi era condotta a tale stato che a più lungo andare sarebbe venuta ad una totale dissoluzione; la quale fu poi impedita mercé l'intervento dei maestri di palazzo più valenti. Né all'universale barbarie poteva contrapporsi il clero degenerato: ché molti vescovi e preti, per via di favore, di corruzione, d'inganni o eziandio di rapina, si erano traforati in quelle cariche e le amministravano con quelle arti medesime onde le avevano ottenute. Alcuni vescovi anzi, o per spirito bellicoso o per prepotenza, venivano a guerre sanguinose. Così Savarico di Auxerre, dopo la morte di Pipino di Heristal, nel 714, si conquistò in quell'universale trambusto intere province. Molti vescovi poi riunivano in sé più vescovadi e abbazie, come circa al 718 il vescovo Ugo di Roano i vescovadi di Parigi e di Bayeux e le abbazie di Fontenelle e di Iumiège. D'altra parte, anche dei vescovi erano assaliti e morti per violenza, come nel 707 i vescovi di Soissons, di Auxerre e di Mastricht; e così affine di difendersi molti prendevano le armi. Essi erano anzi cacciatori e soldati che pastori e maestri, e quindi rotti alla incontinenza. Monaci e preti morivano nella miseria, ovvero si abbandonavano a sfrenata licenza. Le molte guerre combattutesi sotto Carlo Martello inacerbirono il male; ché non pochi guerrieri guiderdonati con vescovadi, li sfruttavano indegnamente. Carlo Martello ebbe certo grandi meriti per le sue guerre contro gli arabi, contro i sassoni, contro i duchi ribelli; ma fu però in universale assai violento nel suo governo. Egli poi venne a tale di potenza che, dopo la morte di Teodorico IV avvenuta il 737, lasciò vacare il trono, si prese da sé tutto il governo e condusse gli Stati a consentire alla spartizione dell'impero tra i suoi figli Carlomanno e Pipino. E dopo la sua morte (15 ottobre 741) regnarono in effetto ambedue, Carlomanno sui franchi orientali, alemanni e turingi; Pipino sui neustriani. È ben vero che nel 742 sollevarono al trono Childerico III, ma questi era al tutto inabile al regno, né fu altro più che un'ombra di re (71).

Fino a questo tempo durarono quivi le antiche relazioni col papa, come da prima nella Gallia romana. I papi, a richiesta appunto dei re, avevano commesso da lungo tempo il vicariato apostolico all’arcivescovo di Arles, e oltre a ciò inviato legati (72), accolto appellazioni (73), ordinato sinodi, fulminato abusi, ricevuto ragguagli sulle consacrazioni dei vescovi, preghiere per la concessione del pallio, dubbi su differenti questioni. I decreti loro erano riconosciuti con ubbidienza e rispetto. Ma dalla fine del secolo settimo, sembra che nello scompiglio di tutto il regno, e nella decadenza delle cose ecclesiastiche, si fossero di molto rilassati i legami di unione con Roma, a quel modo che decadeva e la costituzione metropolitana e l'istituzione dei sinodi.

Così il regno nella parte già appartenente all'impero romano precipitava a decadenza, e nelle regioni situate più a levante non era per anche giunto ad uno stabile ordinamento. Allora sorse per la Chiesa di Francia, opportunamente al bisogno, un salvatore nella persona di s. *Bonifazio*.

§ 3.

I tentativi di ridurre a cristianità i germani erano troppo disuniti e poco durevoli, mancando di una direzione unica e costante. A questo difetto fu rimediato solo nell'ottavo secolo dal monaco anglosassone *Winfrido*, onorato poi col nome di Bonifazio; ond'egli fu veramente l'apostolo della Germania e il riformatore delle condizioni religiose nel regno dei franchi. Winfrido era nato il 680 a Kirton nel regno di Wessex, da ricchi genitori; educatosi alla pietà ed alle scienze in celebri monasteri, in età di trent' anni ordinato al sacerdozio, ardeva nel desiderio di recarsi a evangelizzare i popoli pagani. Congedato a malincuore dal suo abate Wiberto, tra l'anno 715 c 716, venne con tre altri missionari nella Frisia, ove appunto Radbot guerreggiando con Carlo Martello aveva abbattute le chiese cristiane. Quindi, cadendo a nulla i suoi sforzi, Winfrido se

ne tornò al monastero, e tosto dopo ne fu eletto abate. Ma ciò non l'arrestò dal rimettersi in via ad una nuova missione. Egli innanzi tutto si avviò a Roma (717), munito di lettere commendatizie dal degno vescovo Daniele di Winchester, e offrì l'opera sua di missionario al papa Gregorio II. Questi con ogni amorevolezza l'accolse, lo ritenne presso di sé quell'inverno, e sul fare della primavera gli diede quanti poteri bramava. Winfrido si recò da prima in Turingia (provincia franca dal 534), ov'egli trovò già cristiani e preti, ma non pochi viziosi e tinti di eresia. Dopo la morte di Radbot, nel 719, si ricondusse nella *Frisia*, ove l'arcivescovo Willibrordo lo accolse con gran gioia, e disegnò tosto ordinario suo successore. Ma avendo egli ricevuto dal papa la missione per i germani orientali, nel 722 fece ritorno in Turingia. Cammino facendo per quel di Treviri, guadagnò ai servizi della Chiesa un giovinetto quattordicenne, di nome Gregorio, discendente di Dagoberto III; che divenne poi uno dei suoi operosi coadiutori e abate di Utrecht (74). Nella *Turingia franca*, in un luogo detto *Amanaburch* (Amoneburg in Assia) condusse alla fede i più ragguardevoli abitanti, i fratelli Dierolf e Detdei (Detdig) con altri non pochi. Quivi fondò un monastero ordinato all'educazione dei chierici e predicò con felice successo. Lietissimo a tali annunzi, Gregorio II l'invitò a Roma, e il 30 novembre 723 l'ordinò vescovo per la Germania, senza certa diocesi; e insieme scambiò il suo nome Winfrido in Bonifacio (benefattore) o meglio Bonifazio (Bonifatius, Eutyches, fortunato). Il novello vescovo si obbligò con giuramento a insegnare la vera fede, a mantenere l'ecclesiastica unità e non avere comunione alcuna coi vescovi che contraffacessero ai canoni. E in effetto l'ubbidienza promessa alla romana Sede egli si sforzò di mantenerla sempre inviolata (75).

Dopo ciò, s. Bonifazio, munito di una raccolta di canoni, di reliquie, di molte lettere commendatizie a *Carlo Martello*, ai Grandi, ecclesiastici e secolari, del regno dei franchi, ai turingi e ai sassoni, se ne tornò alla sua missione. Il maggiordomo lo ricevette con benevolenza, e lo fornì di salvacondotto. Senza questo, appena sarebbe egli venuto a capo di vincere tanti *elementi* nemici, a distruggere l'idolatria, a proteggere gli ecclesiastici e i religiosi. Allora progredì rapidamente l'opera della conversione nella Turingia e nell'Assia. Sopra il consiglio di molti novelli convertiti, Bonifacio si deliberò di atterrare le querce presso Geismar, venerate da molti con onori divini; e risolutamente vi pose mano, non ostante la presenza di numerosi pagani. E già era cominciata l'opera, quando levatosi un gran turbine di vento avviluppò un albero gigantesco, l'atterrò e lo squarciò in quattro parti. A tale vista cadde in molti ogni speranza nei loro Dei e ricevettero il battesimo. Del legno poi di quella quercia, creduta dianzi inviolabile, fece Bonifazio costruire una cappella a s. Pietro.

Egli penetrò di poi anche nei sassoni, ma non vi ebbe per allora alcun successo. Nella Turingia edificò parecchi monasteri, nominatamente Ordrauf presso Muhlberg, e chiese ad Altenberge tra la Leine e il fiume Apfelstadt. Il numero dei convertiti lo costrinse ben tosto a far venire nuovi aiuti d'Inghilterra. Fra essi illustraronsi particolarmente *Burcardo, Lullo*, i fratelli *Willibaldo* e *Wunibaldo*, e *Witta*: e tra le donne, le quali per lo più soprastavano a monasteri di religiose, andarono segnalate la dotta *Kunigilda*, parente di Lullo, la figlia di lei *Beratgite*, poi *Kunitrude*, che visse in Baviera, *Tecla* (in Kitzingen e Ochsenfurt), *Lioba* (a Bischofsheim nel Tauber), *Walpurgis*, ovvero *Wallburga*, nel monastero di Heidenheim (76).

§ 4.

Passato a miglior vita Gregorio II, l'anno 731, il successore di lui Gregorio III mostrò non meno favore allo zelante vescovo, che gli fece tosto omaggio per via d'inviati. Il papa lo nominò arcivescovo e vicario apostolico, e gli spedì insieme col pallio pieni poteri di consacrare vescovi in quelle parti, ove i cristiani si trovassero in numero considerevole (732) (77). Ma s. Bonifacio, il quale intanto (735) era passato anche ad evangelizzare i bavari, tra cui i molti abusi ed errori minacciavano di volere soffocare il buon seme della divina parola, si tenne contento per allora a fondare monasteri, come fece a Fritzlar, e per cagione della guerra di Carlo Martello e per altri impedimenti che si attraversavano, indugiò a istituire vescovadi fino al suo terzo viaggio di Roma (738). Di quivi ritornato l'anno 739, recò seco molte lettere del papa, per le quali erano sollecitati anche i vescovi degli alemanni e dei bavari a ristringersi con lui a concilio. Invitato poi da Adilone duca, si ricondusse un'altra volta in Baviera e la ripartì in quattro diocesi. A *Salisburgo* consacrò vescovo Giovanni venuto d'Inghilterra; a *Frisinga* Erembrect, fratello di Corbiniano; a *Ratisbona* Gaubald o Goibald; a *Passavia* insediò Vivilo già consecrato dal papa.

Indi si conferì nella Turingia e nell'Assia, e v'istituì nel 741 quattro vescovadi: *Wurzburg*, la cui sede si ebbe Burcardo, *Buraburg* (Burberg presso Fritzlar), di cui consecrò vescovo Witta (Wizzo, Albinus), *Erfurt*, che diede a Adalaro, ed *Eichstatt*, a Willibaldo. Per i tre primi, Bonifacio richiese e ottenne la conferma del papa Zaccaria, essendo, giusta al canone sesto di Sardica, istituiti in luoghi importami. Ma ad Eichstatt Willibaldo aveva ancora da edificare chiesa e città; e per ciò, quantunque ordinato già vescovo il 22 ottobre 741, a Salisburgo sopra Sala franca, non fu domandata la sua conferma che più tardi (78).

Non molto dopo la morte di Carlo Martello (15 ottobre 741), il figlio di lui Carlomanno, che ne aveva ereditato l'impero sui franchi orientali, chiamò a sé Bonifazio e gli espresse il desiderio che si raccogliesse un gran concilio, a cagione di ordinare e riformare le cose ecclesiastiche, Bonifazio ricercò il papa di consiglio e d'istruzioni, massimamente rispetto ai molti ecclesiastici indegni, i quali presumevano spesso di giustificarsi con dire che in Roma gli ecclesiastici non erano punto migliori, e con tutto ciò si rimanevano impuniti. Zaccaria rispose (a dì 1 aprile 742) che Bonifacio tenesse pure il sinodo, e contro i viziosi procedesse giusta la severità delle leggi della Chiesa; ai preti licenziosi non doversi dar fede alcuna; quanto agli abusi insinuatisi in Roma, averli sé rigorosamente puniti: al sinodo poi con Bonifazio potesse intervenire altresì Carlomanno.

In questo mezzo, presi tutti i provvedimenti opportuni, già si era celebrato ai 21 aprile 741 il *primo concilio germanico*, a cui intervennero, oltre l'arcivescovo s. Bonifazio e i novelli vescovi di Wurzburg, di Buraburg, di Eichstatt, eziandio quelli di Colonia (Raginfride), di Strasburgo e altri. L'istituzione dei nuovi vescovi fu ratificata, ordinata la restituzione dei beni di Chiesa rapiti, la punizione degli ecclesiastici licenziosi, la convocazione di un sinodo ogni anno; interdetto agli ecclesiastici portar armi, andare alla guerra e alla caccia, vestire gli abiti corti dei laici, commettere impudicizia qualsiasi; ai monaci ed alle religiose prescritta l'introduzione e l'osservanza della regola di s. Benedetto; ai vescovi imposta per dovere la visita della diocesi e l'estirpazione delle usanze pagane (79). In un altro concilio tenutosi a *Liftine* (secondo altri, Listine) furono raccomandati di nuovo e accresciuti questi decreti; punita di multa l'osservanza di superstizioni pagane; proibito cedere schiavi cristiani ai gentili; chiariti gl' impedimenti al matrimonio che provengono da parentela spirituale e ordinati vari provvedimenti all'istruzione dei fedeli (80). E acciocché nessuno potesse di poi scusarsi con l'ignoranza, fu steso un catalogo delle pratiche pagane e superstiziose, che si volevano sradicare.

A tali pratiche appartenevano: i sacrifizi e banchetti funebri; il bruciare i morti insieme con gli oggetti da loro lasciati, i cavalli e spesso anche donne e schiavi; le feste use a farsi in febbraio, a onore del sole ascendente, con sacrifizi di porci (feste sporche, *Spurcalia*); il visitare le cappelle degli idoli nelle feste private; il profanare le chiese con canzoni secolari, danze, banchetti, giuochi; l'offrire sacrifizi nei boschi, sulle rupi e sulle pietre; il fare sacrifizi a Mercurio (Wodan) e a Giove (Thunaer), e per i novelli convertiti offrire sacrifizi a certi santi nella stessa maniera che dianzi agli idoli; il portare amuleti, bandelle, collane, da servire a difesa dagli incantesimi o a rimedio; le fontane e i pozzi per i sacrifizi; le parole magiche, le predizioni fatte osservando gli uccelli o i cavalli, lo sterco dei tori, lo sternuto; i sortilegi, i pronostici e le interpretazioni dei segni; il fuoco sacro, che si otteneva fregando insieme due legni e sopra cui si saltava, a cagione di premunirsi contro dei mali, e se ne stimava il fumo medicinale. Anche le predizioni tratte dal cervello degli animali, e i sacrifizi di teste d'animali, e le osservanze praticate al focolare ovvero al cominciare di un affare; la credenza ai così detti luoghi infausti (luoghi di sventura); l'uso superstizioso delle erbe, in ispecie del caglio (*galium verum*), i giorni festivi consacrati a Thunaer e a Wodan; il ricorrere alla luna in occasione di eclissi lunari; la fede negli spiriti della tempesta e ai loro serbatoi di acque; le fosse e gli scavi condotti intorno ai campi ad allontanarne le calamità; il correre alla maniera dei pagani con abiti e calzari stracciati; il canonizzare tutti i prodi morti valorosamente; gli idoletti fatti con pasta di farina in lievito e i fantocci di cenci; il portare intorno a modo di processione gl'idoli per i tempii; il sospendere a maniera di voti piedi e mani; l'opinione che le donne potessero con incanti guadagnarsi il cuore degli uomini e via via (81). Nel medesimo concilio fu anche stesa la celebre formola di fede e di abiura, in cui i novelli convertiti dovevano rinunziare «a Thunaer e a Wodan e a Saxnot e a tutti i maliardi che sono loro compagni» - ed è questo uno dei più importanti monumenti della lingua tedesca. Fino d'allora si cominciò a far imparare al popolo alcune orazioni in lingua tedesca e nella medesima lingua leggergli e spiegargli le lezioni della sacra Scrittura (82).

§ 5.

Di questo primo sinodo Bonifazio diede ragguaglio al papa, mandandogli, di concerto coi due maggiordomi Carlomanno e Pipino, degli inviati. E già, per innanzi, con assenso di Pipino, aveva egli esteso l'operosità, sua anche al regno dei franchi occidentali, cioè dire la Neustria; in cui ogni legame coi metropoliti era quasi distrutto e l'istituzione dei sinodi provinciali da ottant'anni scaduta.

Bonifazio stabilì Grimone di Reims metropolita a Roano, Abele metropolita di Reims, e Hartberto a Sens, e loro ottenne il pallio. Ma non così tosto venne a termine di rimettere la gerarchia metropolitana: Treviri e Reims erano occupate dal potente Milone e costui non intendeva cedere ad Abele.

Nel marzo del 744, s. Bonifacio, in qualità di legato della santa Sede, celebrò un gran *sinodo* di 23 vescovi a *Soissons*, i cui canoni furono promulgati eziandio come leggi dello Stato (83): indi nel 745 tenne un *sinodo generale dei franchi*; il quale portò sentenza contro gli ecclesiastici rei di delitti, depose il vescovo Gewilieb, che aveva proditoriamente ucciso l'assassino di suo padre, statuì Colonia per metropoli di Bonifazio e diede assai canoni e lettere.

Anche di questo l'apostolo della Germania mandò relazione al papa, e lo richiese della sua confermazione non solo, ma di particolare istruzione e guida (84). A tale intento spedì, ancora nel medesimo anno, il prete Deneardo a Roma, e vi comparve al sinodo lateranese dell'ottobre 745. Il santo apostolo era di più, a quel tempo, travagliato in mille guise dagli eretici Adalberto e Clemente e dai loro sedotti. Il papa anche in tale contingenza gli prestò man forte, scrisse ai principi franchi in suo favore e fulminò severa condanna contro i persecutori (85).

Bonifacio nulla imprendeva, senza consenso della Sede romana; e non solo negli affari di rilievo ma nelle cose ancora di minor momento ne ricercava il consiglio (86).

Le consultazioni del grande arcivescovo con la Sede romana, sotto quattro papi diversi, risguardano le più svariate questioni, come il cibarsi di lardo e delle carni di cavallo (e queste furono proibite da Gregorio III in riguardo ai costumi barbari dei germani); il modo da tenere in caso di battesimo dubbio (87); le penitenze da imporsi giusta i vari delitti; le preghiere per i morti; la dottrina di Virgilio, che si desse un altro mondo e altri uomini agli antipodi: il che papa Zaccaria riprovò sotto questo rispetto che, giusta le nozioni geografiche d'allora, ammettere gli antipodi era un negare l'unità del genere umano definita dalla Scrittura e dalla Chiesa (88).

Nel 746, Bonifazio, per decreto dei principi ecclesiastici e secolari, ebbe a *metropoli Magonza* in cambio di Colonia, data poscia ad Agilolfo (89).

La nuova metropoli, l'affermata dal papa nel 748, aveva sotto di sé i vescovadi di Utrecht, Tongres, Colonia, Vormazia, Spira, Augusta, Coira, Costanza, Strasburgo, Wtirzburgo, Eichstatt, Buraburg ed Erfurt. I due ultimi nondimeno scomparvero tosto. Il secondo vescovo di Buraburg, che fu Magingozo, fermò la sua sede a Fritzlar; ma questa città fu poi unita con l'Assia franca a Magonza, e così del pari, nel 753, Erefurt. Appresso, nel loro luogo succedettero Paderbona e Halberstadt. *Colonia* pretese tosto che Utrecht fosse a lei soggetta come vescovado suffraganeo; Bonifacio si contrappose e voleva che Utrecht dovesse sottostare immediatamente alla Santa Sede. Ciò nondimeno Colonia ottenne di poi (tra il 794 e 799) la dignità di metropoli con Utrecht a suffraganea. Ma s. Bonifacio aveva sempre in mira la conversione dei frisoni: laonde supplicò al papa di avere un successore; ma non ebbe da lui che facoltà di scegliersi un coadiutore con diritto di successione (90). Egli raccolse ancora parecchi sinodi, in cui furono riconosciuti i ventisette capitoli inviati da papa Zaccaria, e con essi altri copiosi statuti (91).

Di più si adoperò a giovare alla Chiesa della sua patria, venuta in grande scompiglio; e per sua mossa e per ordinazione di papa Zaccaria si tenne quivi nel 747 un sinodo di riforma a Cloveshoe (92).

Tra questo mentre Bonifazio (742-744) fondò il monastero di Fulda, che fu l'opera sua prediletta.

Uno dei suoi migliori discepoli era *Sturmio*, nobile giovinetto di Baviera, confidatogli dai genitori stessi a educare, indi allevatosi a Fritzlar sotto l'abbate Wisberto e di poi ordinato sacerdote. Sturmio anelava ardentemente a fondare un proprio monastero, e Bonifazio tosto glielo consentì, da poiché egli stimava i monasteri quasi tante colonie piantate su di un suolo

appena conquistato, come fortezze in paesi nuovamente convertiti e come centri di novelle imprese. Inviò dunque Sturmio con due compagni a ricercare la solitudine di Buchenwald (Buchonia) per trovarvi un luogo da ciò: e Sturmio dopo lunghe ricerche trascelse un luogo nel paese di Grabsfeld, soprannominato Eichloch (il buco della quercia); il che Bonifacio approvo.
Sturmio fu primo abate del novello monastero, il quale divenne la residenza prediletta di Bonifazio, che lo visitava ogni anno, affine di godervi un breve respiro dalle sue fatiche. I monaci vivevano osservando con rigore la regola di s. Benedetto, anzi restringendola di vantaggio. Alla morte di Sturmio (799), il monastero novera a quattrocento religiosi, senza contare i novizi. Fulda poi divenne la scuola più ragguardevole per la formazione del clero di Germania, e, fece a gara con s. Gallo e con Reichenau nel coltivare la pietà, le scienze e le arti.
Era questo come un grande e magnifico seme gettato pei tempi avvenire (93).

§ 6.

Così il povero monaco, che trent'anni addietro dopo vani sudori abbandonava il suolo dei frisoni, aveva poi con il suo coraggio, la sua fidanza in Dio, la sua incessante operosità, guadagnato al vangelo immense popolazioni, delle quali fu padre secondo lo spirito: egli arcivescovo e legato del papa con poteri amplissimi ancora sull'Austrasia e, nella Neustria; egli convertito pagani senza fine, ordinato gli affari ecclesiastici, diradicati abusi, restituita l'istituzione sinodale nell'impero dei franchi, posto i fondamenti all'incivilimento e alla coltura della stirpe germanica. E con tutto ciò l'intera sua vita era, e fu sempre, una serie continuata di sofferenze e di lotte; a lui capipopolo, eretici, preti licenziosi, vescovi pieni d'invidia e di ambizioni si attraversavano: spesso ciò ch'egli edificava, era da capo distrutto. Ma nulla valeva a sbigottire quell'animo indomito: egli riedificava l'opera sua distrutta, vinceva con la sua costanza gli ostacoli, restituiva la pace e l'unione, e si ingegnava di assicurare stabilità alle proprie fondazioni, di proteggere i vescovi dalle rapine e vessazioni dei principi laici e mantenere nella costumatezza e disciplina cristiana i fedeli a sé commessi, conservandosi in intima unione sì col capo supremo della Chiesa e sì col reame dei franchi, il quale ebbe allora nuovo splendore in Pipino da lui coronato, l'anno 752, a Soisson (94). S. Bonifazio mai non aveva tregua nella sua prodigiosa operosità di predicatore della fede, fondatore di nuove chiese e monasteri, metropolita di tredici vescovi, resti tutore della scaduta disciplina ecclesiastica. Ancora nel 753 ragguagliava Stefano III papa com'egli si affaticava a rimettere in piedi più di trenta chiese bruciate dai pagani. E bene avrebbe potuto chiudere la sua vecchiaia in pace; ma dal suo zelo apostolico era sospinto alla conversione dei frisoni, presso i quali aveva dato principio alle sue fatiche, e doveva eziandio cogliere la palma del martirio. Egli quindi, con l'assenso di Stefano papa e di re Pipino, ordinò il suo discepolo Lullo a successore suo nell'arcivescovato di Magonza e ne confidò a lui intera l'amministrazione (95). Dopo ciò, spregiando gl'incomodi e dell'età e del viaggio, si mise in via per la *Frisia*, accompagnato da un vescovo (Eobano di Utrecht), da tre preti, tre diaconi, quattro monaci e parecchi laici. Dopo un felice tragitto sul Reno, approdò alla Frisia, ove migliaia d'infedeli istruì e battezzò. Ma il dì 5 giugno 755 (96), mentre egli aspettava, lungo il fiume Burde, non discosto da Dockingen ovvero Dorkum, molti novelli convertiti per loro conferire la cresima, sopravvenne una masnada di pagani, i quali si erano giurati a uccidere il nemico dei loro Dei. Il santo proibì ai suoi ogni resistenza e li confortò a correre incontro allegramente alla vita eterna. Così egli con la più parte dei suoi compagni fu trucidato dai furibondi pagani, avendo già tocco il settantacinquesimo anno di età.
Ma il sangue del martire fecondò la semenza del cristianesimo nella Frisia, onde la conversione del paese si fece sempre più pronta. Liegi, Magonza, Utrecht e Fulda si contesero le spoglie mortali del grande apostolo; ma, conforme alla sua espressa volontà, le ebbe Fulda, ove da oltre mille anni sono venerate. Il gran benefattore della Germania sopravvisse nella memoria riconoscente dei suoi discepoli e figli spirituali, che seguitarono a operare col suo spirito, come nominatamente Burcardo di Wirzburgo, Willibaldo di Eichstatt, Lullo di Magonza (+7861 e gli abati Gregorio di Utrecht (+781) e Sturmio di Fulda (+799). Le schiere dei pagani ogni dì più si assottigliavano tra i franchi orientali, e sulle costiere del Reno e del Danubio.
Fino dal 756, in un sinodo inglese raccolto sotto l'arcivescovo Eutberto di Canterbury, si deliberò di festeggiare in Inghilterra il dì della morte di s. Bonifazio, ogni anno ai 5 di giugno (97).

§ 7.

Con l'aiuto di s. Bonifazio, *Carlomanno* e *Pipino* si erano adoperati a rimettere l'ordine e la disciplina della Chiesa nel regno dei franchi, e stabilirvi un ben regolato governo ecclesiastico.
Carlomanno si valse di s. Bonifazio per la convocazione di un sinodo di riforma, e confermò i decreti dei suoi concili del 742 e 743. Ma le restituzioni però dei beni di Chiesa, da principio promesse, non poté effettuarle per le strette necessità del regno. Ordinò quindi che una parte fosse ancora per qualche tempo deputata al mantenimento dell'esercito, come possesso precario e a censo: ma ciascuna corte pagherebbe annualmente dodici denari alle chiese interessate, né dopo la morte dei titolari più si rinnoverebbero le commende.
Con ciò si riconosceva pienamente il diritto della Chiesa sui beni a lei rapiti. Indi si venne alla degradazione e punizione degli ecclesiastici indegni e a rinnovare le antiche leggi della Chiesa. Nell'agosto poi del 743, sì Carlomanno e Pipino, come s. Bonifazio spedirono lettere e inviati a Roma, tennero ancora altri sinodi di riforma, pei quali papa Zaccaria scrisse nel 745 una lettera circolare, e rappresentarono più volte alla Sede romana svariate questioni sui matrimoni illeciti e sulla disciplina ecclesiastica (746). Nell'anno 747 Carlomanno stesso venne a Roma, a fine di rendersi monaco.
Pipino seguì ad operare al restauramento delle chiese e alla estirpazione degli abusi, comechè avesse non rare volte a lottare eziandio contro i suoi stessi congiunti, come contro Grifone suo fratello minore (98).

Tra queste lotte Pipino già di fatto in possesso del potere, quale duca e maggiordomo, si prese altresì il titolo di re. Egli, dopo intesosi coi grandi del regno, fece dall'abate Fulrado di s. Dionigi proporre a papa Zaccaria la questione, se avesse da essere e chiamarsi re quegli che possiede ogni potere e deve condurre tutti i negozi del regno, ovvero quegli che ne porti il solo titolo. Il papa sentenziò in favore del primo: il diciottenne Childerico III fu confinato in monastero; Pipino sui campi di Soisson, conforme all'antica usanza, levato sugli scudi e proclamato re (tra il settembre del 751 e il febbraio del 752.
Tale mutazione di dinastia recò la sicurezza e la prosperità all'impero, poiché dianzi gli alteri duchi nelle province negavano sottomettersi al maggiordomo, e da sé gli ultimi Merovingi erano impotenti al governo. La monarchia franca era regno elettivo; onde la nazione aveva diritto di confidare il governo al più capace. Ora la casa di Pipino aveva già da oltre un secolo esercitato la signoria di fatto e provatasi in molte battaglie. Childerico III medesimo era stato sublimato da Pipino e da suo fratello Carlomanno, i quali avrebbero potuto, come già il loro padre, tenere il trono per vacante. Il papa, da parte sua, aveva obbligo di definire secondo i principii della morale cristiana; che il bene del regno va innanzi al bene del privato, e stante la presente disposizione delle cose, l'esaltazione di Pipino al regno non era punto ingiustizia, potendosi bene all'autorità reale, che egli per volere della nazione possedeva, aggiungere anche il titolo di re (99).
Cotale atto religioso e politico era per altro di una somma importanza, altresì per la Chiesa, a cui la dinastia carolingia si mantenne sinceramente devota. Pipino fu pure solennemente coronato re, come già si costumava coi re di Spagna nel secolo settimo e coi re d'Inghilterra (100).
Il nuovo re tenne, l'anno 753, a Vermeria nella diocesi di Soissons, una dieta, che statuì un capitolario di ventun canoni, in particolare sul matrimonio, sugli impedimenti del matrimonio e sulla vita coniugale. In un sinodo di Verneuil, del 755, si fecero pure venticinque canoni: e poiché il vincolo metropolitano non era peranche universalmente ristabilito, si stimolarono i vescovi a professare obbedienza a chi fra tanto teneva le veci del metropolita, e insieme con gli antichi canoni si raccomandò singolarmente la convocazione di due sinodi all'anno, l'osservanza delle regole monastiche, il mantenimento delle ecclesiastiche libertà, in particolare della esenzione dei chierici dall'obbligo di comparire in giudizio, e l'obbedienza dei preti diocesani ai loro vescovi.
Di questioni concernenti al matrimonio trattò di nuovo il sinodo di Compiègne (757), al quale intervennero due legati del papa, Giorgio vescovo e Giovanni sacellario. Oltre a questi, altri numerosi concili si convocarono sotto Pipino, ma di essi ben poco ci è rimasto.
Similmente, nella Baviera indipendente, sotto Tassilone figlio di Adilone, fu tenuto un concilio ad Aschaim, ove nella chiesa di s. Pietro riposava il corpo di s. Emmeramo. Questo concilio raccomandò al duca di avere in riverenza le leggi della Chiesa, di rispettare i beni ecclesiastici,

di tenere diete pubbliche e di eseguirne tutti i canoni. Il re Pipino, riunito anche l'Aquitania al suo regno, morì nel 768 a s. Dionigi, in età di anni cinquantaquattro, avendo spartito il suo regno tra i suoi due figli Carlo e Carlomanno, in maniera che il primo si avesse la parte settentrionale, il secondo l'australe. Ambedue inviarono, l'anno 769, dei vescovi franchi ad un concilio romano, ma presto la ruppero tra loro di modo che minacciava scoppiare una guerra civile; la quale solo fu impedita per gli sforzi di Berta loro madre e poi dalla morte di Carlomanno (dicembre 771). Allora Carlo fu dai grandi eletto re anche nei domini di Carlomanno; e così il grande impero dei franchi si trovò riunito in un solo monarca (101).

§ 8.

Nei primi tempi della loro conversione i germani ancor non erano tanto innanzi nella cultura, e non potevano quindi per se stessi dare vita a proprie eresie; ma risentirono solo gli effetti di eresie straniere. Noi sappiamo che, intorno al 561, il re Chilperico studiava di spargere presso i franchi il sabellianismo, ma se ne restò, non trovando nessuna accoglienza nei vescovi (102). Con tutto ciò l'inclinazione alla superstizione presso il popolo porse comoda occasione a vari seduttori di profittarsene a loro vantaggio.

Così, al tempo di s. Bonifacio, noi troviamo in Germania diversi *eretici*; ma due soli, *Adelberto* e *Clemente*, ci sono descritti nei particolari. Adelberto, nativo delle Gallie, era un fanatico impostore, che cercava con le sue arti di guadagnare nel rozzo popolo seguito e venerazione. Pretendeva di avere ricevuto reliquie da un Angelo e di essere tanto innanzi nel favore presso Dio, che niente a lui si negava. Le sue cerimonie faceva egli in aperta campagna; quindi erigeva croci e cappelle, che dedicava al suo proprio nome; distribuiva i suoi capelli e le sue unghie quasi reliquie; dichiarava la confessione punto necessaria, da che a lui tutti i secreti erano aperti; e fomentava la superstizione del popolo con le sue formole di preghiere con nomi misteriosi di Angeli (Uriel, Tubuel, Tubuas, Simiel) e con una supposta lettera di Cristo medesimo, caduta dal cielo presso Gerusalemme. Da alcuni vescovi sedotti si fece conferire la dignità episcopale. Egli si traforava pure nelle famiglie e vi corrompeva le donne.

Clemente era un irlandese o scozzese: usurpò egli pure la dignità di vescovo, e con tutto ciò ebbe di poi due figliuoli. Quasi punti fondamentali della sua dottrina si assegnano i seguenti: 1) La predestinazione assoluta, nel senso più stretto; 2) il rifiuto dei canoni della Chiesa e delle interpretazioni scritturali dei padri; 3) il sostenere aver Cristo nella sua discesa all'inferno liberatone tutti i morti innanzi a lui, anche peccatori e idolatri; 4) il rigettare le leggi del celibato e degli impedimenti ecclesiastici del matrimonio, massime dell'affinità. Egli permetteva eziandio il matrimonio con la moglie del fratello defunto.

Di ambedue cotesti eretici Bonifazio diede notizia a papa Zaccaria, avendo già, nel 744 al concilio di Soissons, condannato Adelberto e prescritto di abbruciare le croci da lui innalzate. Nell'anno 745, i due eretici furono deposti e condannati a prigionia. Papa Zaccaria ne raffermò la sentenza: ma questa non fu condotta ad effetto, e i due seguitarono ad aizzare il popolo contro Bonifazio.

Laonde questi, nel 746, ne ragguagliò di nuovo il papa e Zaccaria mandò ordine che, essendo incorreggibili, si spedissero a Roma. Quanto ai casi di poi seguiti mancano particolari; di Adelberto si narra essere stato a Magonza deposto, imprigionato a Fulda, ma poscia, forse durante la fuga, assassinato da una masnada di pastori (103).

CAPO OTTAVO.

Alleanza del papato con i Carolingi, fondazione dello Stato ecclesiastico.

§ 1.

I papi intanto, abbandonati e lesi gravissimamente nei loro diritti da Bisanzio, angustiati in Roma stessa dai longobardi, cercarono rifugio nei *franchi*, nel cui potente impero già si era avviata una efficace riforma ecclesiastica, mediante l'operosità congiunta di s. Bonifazio e dei Carolingi.

Dopo la morte di Zaccaria (14 marzo 752), fu tosto eletto il prete *Stefano*, che non regnò più di tre giorni (e di solito non è contato); e dopo lui, un altro *Stefano* (II, per altri III), nativo di Roma ed allevato in Laterano.

Il re longobardo *Astolfo* minacciava in quel tempo il territorio di Roma, avendo già occupato Ravenna con altre piazze dell'Italia centrale e quivi posto fine alla dominazione dei greci. Il papa inviò a lui Paolo diacono, suo fratello, e il primicerio Ambrogio con ricchi doni, i quali riuscirono a comporre una pace o tregua di quarant'anni. Ma indi a quattro mesi Astolfo la ruppe e quasi che Roma gli si fosse già soggettata, impose ai romani un tributo di un soldo d'oro per testa. Deputati a lui dal papa due abati per una composizione, li rigettò dispettosamente. Venuto poi da Bisanzio a Roma *Giovanni, silenziario* dell'imperatore, con lettere al papa e ad Astolfo, Stefano lo fece accompagnare al re dal proprio fratello. Ma Astolfo, richiesto dalla corte greca di restituire l'esarcato, si ricusò con dire che avrebbe inviato all'imperatore un proprio messo, trascelto nel suo popolo. Stefano allora mandò, insieme con Giovanni, lettere e messi a Costantinopoli pregando istantemente l'imperatore di venire, secondo che aveva dato promessa, in aiuto all'Italia con un esercito, e restituirvi la sua potenza. Ma *Costantino V* nulla fece; egli sembrò rinunziare alla propria dominazione in Occidente, lasciandovi i suoi sudditi indifesi. Intanto il pericolo ogni di più stringeva; Astolfo minacciava di passar a fil di spada tutti i romani. Stefano fece una solenne processione con l'immagine di Cristo; indi, tentato invano altri negoziati a Pavia, si rivolse al *re dei franchi Pipino*, supplicandolo della sua protezione e d'inviargli messi che l'accompagnassero sicuramente nel regno di Francia. Pipino vi consentì di buon grado e spedì tosto gl'inviati. Allora, non avendo più l'inviato imperiale altro consiglio a proporre che un nuovo e, secondo le previsioni, inutile viaggio del papa ad Astolfo, il quale del continuo minacciava il ducato romano, Stefano richiese il re di un salvacondotto per sé e per i suoi compagni. E ottenutolo, dopo l'arrivo degl'inviati franchi, Crodegando vescovo di Metz e Autcario duca, con essi e col suo seguito si accinse, benché infermo, al difficile viaggio, tra le lagrime dei romani, ai di 14 di ottobre, 753. Dalla corte di Pavia non vi era cosa da sperare; né Astolfo consentì, se non a malincuore e per timor di re Pipino, che il papa si trasferisse con gli inviati dei franchi nel loro regno. Ai 15 di novembre, Stefano lasciò con essi e coi vescovi di Ostia e di Nomentum la capitale longobarda, dopo fatti cadere a vuoto gli sforzi del re per ritenerlo. Tra infiniti stenti valicò le Alpi, e pervenuto al monastero di s. Maurizio nel Vallese incontrò l'abate Falrado e il duca Rotardo mandatigli innanzi da Pipino. Con essi proseguì di poi fino a Ponthion, ove il re con tutta la sua famiglia e infinito popolo l'accolse e gli tenne per un buon tratto il cavallo. Quivi il papa, ai 6 di gennaio del 754, sollecitò il re di pigliare la protezione della Chiesa romana e di tutto lo Stato romano; e il re lo promise con giuramento. Indi Stefano mosse con la famiglia reale a Parigi, ove prese stanza nel convento di s. Dionigi e vi stette alcun tempo ammalato. Quivi unse re dei franchi Pipino, insieme coi figliuoli Carlo e Carlomanno, dando loro in uno stesso, come a protettori della Chiesa romana, il titolo di «*Patrizi Romani*» (104). Appresso, egli si rendé con Pipino a Quierzy (Carisiacum) presso Noyon, dov'erano convocati anche i signori del regno, a cagione di determinare per l'appunto i soccorsi da doversi prestare al pontefice. Quivi il re fece promessa che alla Sede romana andrebbe il dominio da ritogliersi ai longobardi, e in generale un territorio partitamente confinato, da cui ebbe avviamento *la formazione dello Stato ecclesiastico* (105). Astolfo intanto fece prova di contrapporsi al papa nello stesso impero dei franchi, inviandovi Carlomanno già monaco in Monte Cassino, ma non profittò; come neppure ebbero effetto gli sforzi di Stefano e di Pipino per condurre lui ad una pace ragionevole.

Un esercito franco, inviato da Pipino oltr'alpe, fu assalito da Astolfo con forze di molto preponderanti, e nondimeno lo vinse e forzò a rifuggire in Pavia, sua capitale. Pipino allora, col grosso del suo esercito e accompagnato dal papa, si accampò innanzi a questa città e costrinse Astolfo rinchiusovi a dare solenne parola di restituire Ravenna e le altre città, e di lasciare in pace il territorio romano. Ma questi, appena sciolto dal timor del pericolo, più non pensò a tenere il giuramento, e non solo non isgombrò alcuna città occupata, ma nel 755 imprese una nuova spedizione su Roma, ne mise male e ne saccheggiò i dintorni, mettendosi ad assedio intorno alla stessa città ed esigendo che fosse a lui consegnato il papa. Stefano e i romani a lui strettamente uniti supplicarono istantemente, a nome di s. Pietro, il re Pipino di venir loro in aiuto. Questi in fatti ricomparve nel regno longobardo e necessitò Astolfo di levare l'assedio da Roma, affine di conservare Pavia, indi restituire eziandio i domini conquistati, l'esarcato e la Pentapoli, i quali dall'abate Fulrado a ciò deputato furono rimessi alla Sede romana. I più

riguardevoli abitanti delle città di Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena e simili furono inviati a Roma; le chiavi delle città e l'atto di donazione deposti sulla tomba di s. Pietro, quasi ad assicurarne, l'esterno dominio del principe degli Apostoli e del pontefice suo rappresentante. E quando poi gl'inviati greci, mediante profferta di danaro, richiesero da Pipino la riunione di questi domini al loro impero, egli risolutamente li ributtò, protestando: «non avere sé per amore di uomo del mondo preso a condurre quella guerra, ma per amore di s. Pietro e a fine di conseguire la remissione dei suoi peccati; né mai per tutto l'oro del mondo mancherebbe della fede data alla Chiesa romana». Parimente andarono in tutto fallite le prove successive, che tentarono i bizantini, sia per guadagnare con ricchi doni e profferte Pipino e di poi il nuovo re dei longobardi, Desiderio, sia per tirare ai loro vantaggi la popolazione di Ravenna e l'arcivescovo Sergio e levarvi una fiera sommossa, che doveva essere sostenuta da un'armata greca, indi corrompere altresì i legati del papa e segnatamente, Marino, prete cardinale mandato nel regno dei franchi.

L'Italia centrale si conservò libera dal giogo dei greci, che già sotto un imperatore eretico era divenuto incomportabile, né più poteva durare. Gli imperatori greci non erano stati abili a mantenere il dominio fondato sulla conquista di Giustiniano, e avevano lasciato spegnere i loro diritti, abbandonando i sudditi italiani nelle distrette. E intanto la formazione di una nuova potenza italiana era divenuta una necessità politica, né di questa potenza vi erano altrove elementi che nella Sede papale. Questa portava già da tempo il carico del reggimento temporale per la maggior parte, a quel modo che Pipino e i suoi antecessori nell'impero dei franchi: aveva per sé l'adesione universale e il consenso della popolazione, di cui era stata fino allora rifugio e sostegno. Il papa rispetto a Roma e al distretto romano era già in addietro riconosciuto per capo supremo, anche nel temporale. Né Roma, essendo mai stata conquistata dai longobardi, fu compresa nella donazione; e i luoghi a lei appartenenti, come Narni, non furono donati, ma restituiti: Ravenna e gli altri domini solo ebbe il papa della legittima donazione di Pipino e in virtù dei trattati con esso conchiusi. Così lo stato papale si fonda sui migliori titoli giuridici. I papi, come principi italiani, assunsero del pari che gli altri principi tutti i diritti e doveri, che sono di necessità ad assodare e custodire una signoria di dentro e di fuori. Ma senza ciò, essi avevano in virtù della loro spirituale dignità una potenza politica di lunga mano più alta. Così essendosi Rachis, già re e poi monaco, ribellato contro Desiderio, questi invocò l'assistenza di Pipino e del papa, che gli fu espressamente concessa, e restituì quindi al pontefice le altre città ancora occupate, come Faenza, Imola, Ferrara, Ancona. Stefano, dopo un travaglioso, ma gloriosissimo pontificato, passò di questa vita, ai 24 d'aprile dell'anno 757.

§ 2.

Una fazione si dispose allora di sollevare alla cattedra romana Teofilatto arcidiacono, e un'altra Paolo, diacono assai operoso e fratello del papa precedente. Questo secondo ebbe il vantaggio, e fu consacrato ai 29 maggio 757. *Paolo I* (757-767) si tenne col re Pipino in ottime relazioni; ma con Desiderio re dei longobardi fu in discordia per le molte inimicizie che questi esercitava contro il dominio del papa, e il ritener che faceva, diverse città già cedute alla Sede romana, come Imola, Bologna, Osimo, Ancona. Di che, venuto Desiderio in pellegrinaggio a Roma, il papa gli fece vive rimostranze; il re corse ai sotterfugi e richiese in particolarità che prima gli fossero rilasciati liberi gli ostaggi, che restavano ancora in mano dei franchi. Vennero degli inviati franchi a conchiudere il trattato; Desiderio ricercò il papa di riconciliarlo coi franchi; e il papa fece i passi a ciò necessari. Così, nell'aprile del 759, la Chiesa romana riacquistò in parte ciò che le apparteneva. Vero è che la pace non fu del tutto ristabilita, e Desiderio se ne rimase pieno di diffidenze contro il papa, a segno tale che non volle dare il passo per il suo regno agli inviati di lui. Ma con tutto ciò il papa non ebbe in sostanza a pericolare per altre contese, che seguissero. Il carteggio tra Paolo e Pipino fa chiaro che quegli era veramente sovrano nel suo paese, ma che in tutti gli affari di rilievo si consultava con questo, come suo patrizio, e gli commetteva la giurisdizione richiesta a difendere effettivamente le possessioni del papa. Le controversie di confine, accese coi longobardi, ricercavano specialmente la mediazione del re dei franchi. Parimente con la corte bizantina correvano differenze religiose e politiche, e non pochi maneggi insidiosi si venivano tracciando a Costantinopoli; ma pure non si trascorse ad una guerra. Pipino accolse gl'inviati greci non altrimenti che in presenza dei legati del papa, e non si lasciò smuovere, né in riguardo ad interessi politici, né in rispetto alle questioni di fede,

dall'intima sua unione con la Sede apostolica, come altresì protestò nella assemblea di Gentilly del 767.

Il papa Paolo I levò molti corpi di santi dalle catacombe e li trasferì nelle chiese di Roma, affine di guardarli dalla profanazione, giacché i longobardi, sotto Astolfo, erano spesse volte penetrati in quelle sepolture sotterranee (106).

Durante l'ultima malattia di Paolo I (+28 giugno 767), il duca Toto, nativo di Nepi, con Passivo e Pasquale, suoi fratelli, aveva già raccolto soldati, a cui molti campagnoli si unirono, con animo d'impadronirsi della città di Roma. Egli mirava da prima a ridurre in sua mano il pontefice e trucidarlo, affine di sublimare alla cattedra romana Costantino suo fratello. Ma per la vigilanza di Cristoforo, primicerio dei notai, ne fu impedito e costretto a giurare che il papa futuro si eleggerebbe solo di universale consenso. Con tutto ciò, poco dopo egli ruppe il giuramento, si traforò in città e appena trapassato il papa, fece dai suoi aderenti condurre in Laterano il proprio fratello Costantino, quantunque laico tuttavia; e di poi conferitogli tutti gli altri ordini, dal vescovo di Preneste forzatovi dalle minacce, sotto l'assistenza dei vescovi di Albano e di Porto, consacrarlo vescovo di Roma, ai odi luglio 767. Il popolo fu necessitato a far omaggio all'intruso, e questi si mantenne per oltre ad un anno. Costantino ragguagliò della sua elezione il re Pipino, s'ingegnò di giustificare le irregolarità di quella, e assicurò che era stato necessitato dalla universale voce del popolo ad assumere il sommo Pontificato. Pipino si chiarì col suo silenzio contro l'usurpatore. Fra tanto i malcontenti fuorusciti, di cui erano testa il consigliere e primicerio Cristoforo e suo figlio Sergio tesoriere della Chiesa romana, ricorsero all'aiuto dei longobardi del ducato di Spoleto e di altri soldati di ventura; così rinforzati s'impadronirono del ponte della via Salari a, ai 28 luglio 768, e quindi penetrarono in città. Quivi si appiccò una zuffa; il duca Toto vi fu morto, il fratello di lui, Costantino, fatto prigione. La fazione longobarda, che aveva dato mano a Cristoforo e a Sergio, presumeva senza saputa dei romani di gridar papa un monaco per nome Filippo: Ma Cristoforo, Sergio e i loro amici si contrapposero arditamente, sì che quegli fu costretto di ritornarsene al suo convento. Indi si tenne grande adunanza di clero e di popolo; Costantino vi fu dichiarato per intruso e dopo ciò esaltato papa Stefano, prete di s. Cecilia, a cui Paolo I aveva già dato prove di gran confidenza. Ma innanzi che egli fosse consacrato, il che fu solo nella seguente domenica, il partito vincitore prese crudeli vendette dei nemici sbattuti, né in quel trambusto il nuovo papa valse ad impedirle. A molti furono cavati gli occhi, strappata la lingua; tanto le passioni politiche si sfogarono spietatamente. Di più Grazioso, uomo potente, penetrò con soldati nel monastero, ove dimorava Costantino deposto, ne lo strappò fuori e fece accecare. Anche tra i vincitori scoppiò discordia; e l'odio dei romani insorse contro i longobardi, fra cui il prete Waldiberto imputato di avere fatto congiura per dare la città in mano dei suoi connazionali, fu dapprima incarcerato, indi privo degli occhi (107).

§ 3.

Papa Stefano III (o meglio IV) convocò nell'aprile 769 un sinodo in Laterano, a fine di restituire l'ordine; e secondo il suo desiderio, i figliuoli di Pipino vi deputarono dodici vescovi franchi, tra cui Wilicaro di Sens, Wulframo di Meaux, Lullo di Magonza, Adone di Lione. In esso concilio furono dannati il sinodo iconoclasta di Bisanzio del 754 e il conciliabolo tenuto dall'antipapa Costantino, interdetta l'esaltazione di un laico alla cattedra papale, pena la scomunica, poste ordinazioni su la elezione del papa e su gli ordinati da Costantino: questi dovevano ritenere il primo loro grado, e non già quello accordato loro dal papa; né più essere promossi ad altro maggiore (108). Vi fu introdotto Costantino privo degli occhi: confessò la sua colpa, ma si ostinò a difendere l'esaltazione di laici alla dignità episcopale, e con ciò mosse a tanto sdegno l'adunanza, che lo fece battere e cacciar via. Allora predominò in Roma il partito antilongobardo e franco, alla cui testa erano i due più potenti ministri del papa, Cristoforo primicerio e suo figlio Sergio, creato secondicerio.

Ma intanto la corte franca non meno che la longobarda cercavano di venire ad un accordo. Per mezzo della regina Bertrada (Berta), venuta allora in Italia, Desiderio procurò l'occasione d'imparentarsi coi franchi e con questo rimuovere la loro ingerenza nelle cose d'Italia. La regina madre negoziò con lui un doppio maritaggio tra le due famiglie reali: la sua figliuola Gisla sposerebbe Adelchi figlio di Desiderio; e uno dei figliuoli, Carlo o Carlomanno, la figlia del re longobardo, Desiderata ossia Ermengarda. Nessuna alleanza poteva essere più pericolosa alla indipendenza della cattedra romana, quanto questa cosiffatta; il re dei longobardi, tanto

sleale e nondimeno già si potente, che primo aveva formato cotale disegno, ne avvantaggiava sommamente in credito e potere; e rimoveva d'un solo tratto mille ostacoli che gli attraversavano finora la via. E Berta in fatti riportò seco la fidanzata longobarda e insieme un trattato d'alleanza col regno dei franchi.

Carlo, persuaso dalla madre, s'indusse a quel matrimonio, dove per contrario Gisla sua sorella perseverò nubile ed elesse poi vita religiosa. Carlo, del pari che suo fratello Carlomanno, era di già stretto in matrimonio; e però dovette ripudiare la prima sua moglie per menare la seconda, e così gravemente offendeva la legge cristiana in uno dei punti di maggiore importanza.

Le negoziazioni tra le due corti si erano condotte di soppiatto e nascostamente alla Sede romana; la notizia quindi gettò in Roma lo sgomento. Papa Stefano ne scrisse lettere forti e risolute ai due re franchi, di cui uno doveva sposare la principessa longobarda, essendo il matrimonio effettivo di Carlo o sconosciuto ancora al papa o non anche compiuto: li sconfortava dall'imparentarsi con una schiatta così nemica alla Chiesa, sì sleale e odiata da Dio; massimamente che già erano ambedue, per volontà del loro padre, legati in matrimonio con donne del loro paese, cui non potrebbero rimandare. Li scongiurava di guardarsi da una così fatta unione tanto rovinosa, la quale non avrebbe recato altro che sventure alla casa ed al regno, come nell'Antico Testamento le nozze, tanto strettamente proibite, con le figlie delle nazioni barbare e straniere; li ammoniva di non contravvenire alla legge di Dio, che vietava lo sciogliere un matrimonio a fine di contrarne un altro; alla qual legge il padre loro Pipino aveva obbedito in tutto, mosso dalle esortazioni del papa, e loro rammemorando i trattati di amicizia stretti con la Sede di Pietro li supplicava di non mettersi in lega coi suoi dichiarati e sleali nemici, di non avere in dispregio la voce del successore di Pietro, il quale aveva pure attenuto le sue promesse, né mai trasandato i vantaggi del regno dei franchi, ed ora insieme con tutto il clero ed il popolo tuttodì oppresso dai longobardi, implorava per il Dio vivo e per i santi tutti del cielo la loro assistenza. Il papa voleva che si impedisse il matrimonio di Gisla col figlio di Desiderio, e parimente si rinunziasse alle nozze della figliuola di costui, mantenendo fermo il primo vincolo di già contratto.

Egli aveva deposto la sua protesta contro cotali nozze sulla tomba di s. Pietro, e quivi celebrato i santi misteri; minacciava la scomunica, ove non fosse ascoltato.

Questa lettera, composta innanzi che giungesse notizia delle nozze di Carlo, ebbe il suo effetto; e fu, se non unica, certo una delle più potenti cagioni, per cui fino al 770 Carlo ripudiò la longobarda e la rimandò al padre, togliendo per donna Ildegarda di Svevia. Il che la madre di lui e anche il pio Adelardo, nipote di Carlo Martello, ma allora ancor giovane, l'ebbero per male, Indi a non molto venne a morte Carlomanno; la vedova di lui Gilberga si ritrasse a Desiderio (109).

Desiderio intanto, vedendo i due ministri del papa, Cristoforo e Sergio, l'innovare di continuo le insistenze rispetto ai diritti della Chiesa romana e disturbargli tutti i suoi disegni, si dispose di rovinarli ad ogni costo. Si guadagnò il cameriere del papa, di nome Paolo Afiarta, e si brigò per suo mezzo di rendere odiosi anche al papa i due suoi contradittori.

Nell'anno 771, durante la Quaresima, lo stesso Desiderio, sotto colore di un pellegrinaggio a s. Pietro, mosse con forte esercito verso Roma.

I due potenti ministri del Papa levarono milizie dalla Toscana, Campania, Perugia, e chiamarono in lega quei franchi tuttavia dimoranti in Roma sotto la condotta del conte Dodone, a fine di difendere vigorosamente la città contro dei longobardi. Ma pervenuto Desiderio innanzi a Roma, e invitato per messaggio il pontefice a un colloquio, Stefano si condusse nel suo campo e ricevute le migliori assicuranze, se ne tornò tranquillo nella città guardata allora con ogni cura.

Paolo Afiarta, inteso si col re, cercò di levare il popolo a rumore contro i due ministri del papa, mentre il re si disponeva di correre in suo aiuto. Ma i due ministri e il partito franco penetrarono armati in Laterano, cercandovi i loro nemici. In questa, il popolaccio, inasprito da tali mene e dimentico ogni rispetto verso il papa, sforzò le porte e si spinse infino alle stanze di lui; tanto che in quel frangente egli corse pericolo della vita e si l'affermò nei sospetti concepiti contro i due ministri. Ma presentatosi, con la sua comparsa quietò in parte il furore degli assalitori e con le rampogne li costrinse a sgombrare il palazzo. Il giorno appresso, si recò il papa a s. Pietro, indi al campo di Desiderio, il quale stavolta ricercò espressamente che gli fossero abbandonati Cristoforo e Sergio. Ma Stefano, tuttoché offeso con essi, non volle per niun conto assicurare in mano al loro mortale nemico due uomini finora sì benemeriti della S. Sede. Desiderio fece vista di ritenerlo in prigione col suo seguito; onde in ultimo il papa si

volse ad una via di mezzo: mandò dicendo ai due ministri per via dei vescovi di Preneste e di Segni, alla porta di s. Pietro: posassero le armi, abdicassero le loro cariche e si rifuggissero in un convento, per scampare la vita; o veramente comparissero davanti al papa, a fine di scolparsi innanzi a lui ed al re. Ma ambedue rigettarono la proposizione, protestandosi pronti ad affidarsi ai loro fratelli, i romani, non già ai longobardi. I due vescovi allora si volsero ai famigliari dei due ministri e loro rappresentarono i pericoli che minacciavano il papa in caso di più ostinata resistenza. A questo, molti seguaci di Cristoforo vacillarono; molti abbandonarono lui e il figliuolo suo come ribelli dal papa, e tra questi anche un loro congiunto, il duca Grazioso, il quale con più altri si condusse a papa Stefano per rinnovargli ubbidienza. Cristoforo e Sergio si risolvettero allora di condursi dal papà essi pure, ma dalle guardie longobarde furono presi e condotti al cospetto del papa e del re, Stefano ebbe dal re assicurazione giurata che gli sarebbero resi tutti i suoi diritti, se ne tornò liberamente in città, lasciando i suoi due ministri, che si dovevano vestir monaci, nella chiesa di s. Pietro, da cui egli disegnava trafugarli di notte in luogo sicuro. Ma Paolo Afiarta e i suoi fautori si traforarono di consenso del re nella Basilica, ne strapparono fuori i due perseguitati, e quivi alla porta della città li accecarono. Cristoforo ne morì subito appresso; Sergio visse ancora due anni in monastero, ma indi vi fu assassinato a istigazione dell'implacabile Afiarta (110).

Così, sotto Stefano, il partito longobardo aveva trionfato in Roma fuor d'ogni speranza, e Afiarta era salito e mantenutosi in grande potere, La corte franca però fu assai disgustata della rovina di Cristoforo e di Sergio: Stefano si ingegnò di rappacificare Carlo, esagerando fortemente le accuse mosse, e da lui credute vere, contro i due fratelli, ed esaltando i servigi resi da Desiderio alla Chiesa romana. Ma Desiderio, privato il papa dei suoi più valenti ministri e conseguito il suo intento precipuo, non tenne più fede. E agli inviati del papa, che gli recavano alla mente le sue promesse giurate, replicava con scherno: «bastare che egli avesse liberato l'Apostolico dalle mani di Cristoforo e di Sergio e rassicuratolo contro ogni possibile vendetta dei franchi; come dopo ciò osarsi richiedere da lui ancora l'esecuzione di quelle promesse?»

Ma la condizione delle cose mutò rapidamente dopo la morte di Stefano avvenuta il 3 febbraio 772.

§ 4.

Dopo Stefano IV, fu eletto ad una voce *Adriano*, originato da una riguardevole famiglia romana e diacono di rara perizia negli affari. Egli era del partito franco, avverso ai longobardi, e si studiava quindi a riparare le ingiustizie commesse dai fautori di Desiderio sotto il precedente pontificato. Richiamò gli sbandeggiati da Paolo Afiarta durante l'ultima infermità del pontefice, fece istituire una nuova ricognizione sull'assassinio del secondicerio Sergio, e a lui e al suo padre Cristoforo dare onorevole sepoltura in s. Pietro. Ai messi di Desiderio, che lo richiesero di amicizia e di alleanza, rinfacciò i tanti frequenti spergiuri del loro re, e le sue ingiustizie verso la Chiesa romana; e si mostrò nondimeno inchinato alla pace e disposto agli accomodamenti, deputando per ciò degli inviati al re.

Ma prima ancora della sua venuta, si aveva Desiderio usurpato Faenza, Ferrara e Comacchio, e stringeva Ravenna, mettendone a sacco i dintorni. L'arcivescovo Leone e il popolo con vive istanze richiesero il papa di aiuto, ed egli spedì suoi legati a richiamarsene fortemente appresso il re. E nella sua lettera indirizzata a Desiderio, lo riprende che lungi dal tenere le promesse, avesse ancora usurpato città e domini posseduti già tranquillamente da tre papi.

Il re dichiarò che non restituirebbe nulla, se il papa non venisse a trattare personalmente con lui. Egli mirava con ciò a fate che Adriano coronasse il figlio di Carlomanno riparatosi da lui con la madre, e di cui egli pareva che intendesse caldeggiare e difendere le pretensioni al regno del padre.

Se il papa cadeva nelle reti, si inimicava Carlo, e contro di questo diveniva poi facile sollevare nell'impero dei franchi una sommossa in favore di suo nipote. Che se non consentiva, porgerebbe a Desiderio un pretesto, non pure di ricusarsi a restituire i domini rapiti, ma di combattere nuovamente il pontefice e impadronirsi anche di Roma. Adriano, sagace uomo di stato, si addiede bene del tiro, negò di venire personalmente, non ostante tutte le pratiche fatte perciò dal re, e si contentò di tenere forte sui propri diritti.

Il traditore Paolo Afiarta, il quale giocando di astuzia erasi giustificato innanzi al papa, siccome amico a Desiderio ed esperto dei negozi, fu dato compagno al notaio Stefano e con lui inviato a Desiderio: promise a questo che gli avrebbe dato nelle mani il papa, quando pure lo dovesse legare e trascinare con la corda ai piedi. Ma in questo mezzo fu accertato in Roma, lui essere stato istigatore della morte di Sergio, e tutti, nobili e popolani, supplicarono al pontefice di fare giustizia con tutto rigore. Quindi per comando del papa, l'arcivescovo Leone di Ravenna fece prigione lo scellerato in Rimini, e poi giudicarlo. Il suo delitto fu convinto appieno, massime che da Roma si erano spediti gli atti che toccavano i suoi complici. Il papa voleva solo punirlo di bando, ma l'arcivescovo Leone lo fece giustiziare dal magistrato di Ravenna.

Con lui il partito longobardico in Roma perdette il suo capo. Desiderio uscì allora in violenze più aperte, prese Sinigaglia, Urbino, Montefeltro, Gubbio, indi anche Blera e Otricoli in Toscana, malmenandone in più modi gli abitanti.

Tutte le lettere e i messaggi del papa caddero a vuoto. Anche le preghiere dell'abate Probato e dei monaci del convento di Farfa appartenente al regno longobardo e favorito sempre dal re, nulla poterono sull'animo di Desiderio; egli replicava di continuo la sua proposta dell’abboccamento personale col papa.

Il papa rispose che a questo precedesse la restituzione dei domini rapiti; la quale compita, egli accetterebbe qual si fosse abboccamento. Ma nella primavera del 773, Desiderio mosse col suo esercito su Roma, menando seco la regina Gilberga coi suoi figliuoli.

I romani sgomentati avevano tutta la loro speranza nel papa, ed egli da un lato mandava per mare un messaggio a re Carlo e intanto faceva ogni opera di assicurare la sua capitale. Trasse milizie dalla Toscana romana, dalla Campania, dal ducato di Perugia e dal tratto della Pentapoli non ancora occupato dai nemici, affine di rafforzare la guarnigione di Roma; fece murare alcune porte, altre fortificare. Dalle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, poste fuori delle mura, fece levare e portar in città tutte le cose preziose e i vasi sacri, e chiudere al di dentro le chiese, acciocché i nemici non vi potessero penetrare che di forza e come sacrileghi predatori dei templi. Indi spedì all’incontro del re tre vescovi, che gl'interdicessero, pena la scomunica, di travalicare i termini dello stato del papa, senza l'assenso della Sede apostolica.

Desiderio ne fu colpito e attonito: e da Viterbo, ove l'avevano incontrato i legati, si ritirò inopinatamente a Pavia.

§ 5.

I tre legati del re dei franchi, condottisi da Roma a Pavia insieme coi legati di Adriano, si erano bene persuasi che Desiderio non aveva punto soddisfatto alle richieste della Chiesa; ma nulla profittarono con lui. E parimente cadde vana un'altra legazione, che gli prometteva una ragionevole somma di danaro, quando si contentasse di adempire le antiche condizioni di pace. Allora Carlo radunò il suo esercito, e con una parte di esso mosse verso il Monte Cenisio, mentre il suo nipote Bernardo doveva condurre l'altra parte per il Gran San Bernardo. I longobardi si erano validamente trincerati ai passi delle Alpi, sì che già Carlo temeva di avere da indietreggiare; quando gli venne scoperta un'altra via, onde girare intorno ai passi occupati. Di che atterriti i longobardi abbandonarono il campo. Desiderio si chiuse in Pavia, Adelchi suo figlio con la vedova e i figli di Carlomanno, in Verona. Assai tosto i franchi ebbero la massima parte dell'Alta Italia. Così più città, possedute dianzi dai longobardi, come Fermo, Osimo, Ancona, ritornarono sotto la dominazione del papa; e anche i longobardi del ducato di Spoleto e quelli di Rieti si rifuggirono sotto la protezione e sovranità della Chiesa, nominandosi un nuovo duca a lei sottoposto. Carlo intanto poneva un regolare assedio alle due città assai forti e munite, di Pavia e di Verona. Innanzi che questa seconda si rendesse, Gilberga coi suoi figli cercò grazia dal cognato vincitore. Ma tirandosi in lungo l'assedio di Pavia, già fino al sesto mese, Carlo fece venire di Francia la sua consorte Ildegarda coi figli, e quindi si determinò, lasciato l'esercito all'assedio, condursi a Roma da lui non ancora veduta, e celebrarvi la Pasqua (2 aprile 774). Scortato da numeroso seguito, fece viaggio per la Toscana, già in massima parte a lui sottomessa, e il sabato santo fu alle porte della eterna città.

Sommamente splendida fu l'accoglienza, che il grato pontefice preparava al liberatore dell'Italia, al campione della Chiesa, al suo patrizio; ma questi non si attentò di entrare nella città altrimenti che dopo ottenuto il consenso del papa e date le guarentigie di sé che il papa stimasse. Ancora nel sabato santo, il papa e il re mossero da s. Pietro a Laterano: nelle feste susseguenti Carlo assisteva sempre alle funzioni solenni del papa: il quale diede a lui, con tutte

le cerimonie di uso, le insegne del patriziato. Carlo poi, avanti la sua partenza da Roma, s'intese col papa intorno alle province ecclesiastiche del suo impero e al loro ordinamento, e solamente raffermò (a dì 6 aprile) la donazione fatta dal padre, aggiungendovi ancora qualche nuovo dominio, segnatamente il ducato di Spoleto già sottomesso alla sovranità del pontefice, e alcune città di toscana. Gli atti furono confermati dalle sottoscrizioni di vescovi e di abati, di duchi e di conti, e deposti sulla tomba di s. Pietro. Ma, poiché molti dei domini donati alla s. Sede ancora non erano in potere di Carlo, egli promise più di quanto potesse in verità mantenere e che in effetto mantenesse di poi, al rimutarsi delle circostanze e dei disegni. Egli ritornò qui alla promessa fatta già da prima a Quiercy sotto Pipino, la quale aveva assai maggiore estensione che non il trattato conchiuso, dopo la seconda sconfitta di Astolfo, a Pavia: quello abbracciava eziandio la Corsica, i ducati di Spoleto e di Benevento, la Toscana longobarda e l'Istria (111).

Adriano e Carlo erano amici intimi: il papa ordinò nella romana liturgia preghiere solenni per il re e gli addimostrò in ogni modo il suo favore. Carlomagno pose anche fine al regno longobardo nel 774, presa Pavia e imprigionato Desiderio. Ma che egli dopo ciò sia tornato a Roma e avutovi da papa Adriano il privilegio di sollevare in avvenire alla cattedra papale, di investire tutti i vescovi, e che senza tale investitura niun vescovo potesse mai essere consacrato, pena la scomunica e la confiscazione dei beni, è una favola bastevolmente confutata dalle susseguenti lettere di Adriano; le quali da Carlomagno risolutamente esigono la piena libertà delle elezioni episcopali (112).

Ma con tutto che molte città allora tornassero agli stati della Chiesa, restavano tuttavia non pochi domini in mano ad alcuni signori, i quali davano il guasto alle città del papa, come faceva Reginbaldo di Chiusi. Il duca di Spoleto vacillava nella sua fedeltà; e in Benevento padroneggiavano i longobardi sotto il duca Arichis, e ristrettisi coi greci di Sicilia, minacciavano al mezzodì degli stati della Chiesa. Di più l'orgoglioso Leone arcivescovo di Ravenna si brigava di stabilire per sé nel suo territorio soggetto al pontefice, un principato indipendente e di tirare al suo disegno il re Carlo; sotto il cui vessillo egli si levò contro Adriano e sbandì gli uffiziali del papa.

Egli si intitolava «Arcivescovo e Primate, Esarca d'Italia» e macchinava una formale ribellione. Carlo, chiamato dal papa in aiuto contro il ribelle, andò sulle prime assai riguardato; forse egli aveva dianzi fatto a lui qualche promessa così sulle generali, ma da quello fraintesa. Solo nel 776 l'arcivescovo fu ridotto all'ubbidienza; e nel 777 mancò di vita. Allora il papa racquistò la signoria di Ravenna e l'arcivescovo tornò luogotenente del papa. Restarono tuttavia differenze tra Carlo e il papa, giacché Carlo, divenuto egli re dei longobardi, interpretava diversamente da Adriano la promessa del 774.

Nel 780 Carlomagno, a fine di porre riparo ai disordini; ritornò a Pavia e di quivi, nella Pasqua del 781, per la seconda volta a Roma; ove fece incoronare suo figlio Carlomanno, detto quindi innanzi Pipino, a re dei longobardi, e Ludovico a re di Aquitania; indi fece dono al papa di vari territori della Sabina e della Toscana longobarda.

Il simile fece nel suo terzo viaggio di Roma, l'anno 787, quando sottomise il duca di Benevento. Dietro ciò, segui una maggiore tranquillità in Italia. La città di Capua si diede al papa; Benevento ritenne i suoi duchi vassalli.

Nel 792, avvenuta una grande inondazione in Roma, papa Adriano si recò intorno egli stesso su di una barchetta, affine di porgere al popolo conforto spirituale e materiale. Egli pure fece riedificare le mura e le torri della città e in ogni contingenza si diede a vedere un vero sovrano paterno. Finì di vivere il 25 dicembre 795, lacrimato amaramente, sì dal popolo e sì dal re Carlo, il quale di più volle ornare di un'iscrizione in distici latini la sua memoria (113).

§ 6.

Ad Adriano per voce unanime fu eletto a succedere *Leone III* nativo di Roma; e consacrato nella susseguente domenica. Leone III (795-816) inviò a Carlomagno, come a difensore della Chiesa, un vessillo e alcune reliquie delle catene di s. Pietro (114), ricercandolo che delegasse plenipotenziari a ricevere dai romani il giuramento di fedeltà. Carlo deputò a ciò l'abate Engelberto con ricchi presenti, e commissione d'intendersi col papa su tutti i doveri del patriziato.

Leone godé pace in fino all'aprile del 799. Ai 25 di esso mese una fazione nemica, di cui erano testa Pasquale e Campulo parenti dell'ultimo papa, l'assaltarono mentre egli moveva processionalmente da Laterano a s. Lorenzo in Lucina, lo manomisero e provatesi più volte di accecarlo, infine lo gettarono in prigione. Ma egli ne fu sottratto dagli amici, e dal duca di Spoleto condotto in salvo nella sua città, mentre che a Roma i sollevati mettevano a ruba le case degli aderenti al papa. Da Spoleto, Leone si condusse con gran seguito a Paderbona, presso Carlomagno, che lo accolse a grandi feste e solennità, lo rassicurò del suo appoggio, e nel ritorno lo fece accompagnare dagli arcivescovi di Colonia e Salisburgo, da quattro vescovi e tre conti. Ai 29 di novembre 799, Leone rientrò solennemente a Roma; indi gl'inviati franchi processarono i sollevati e li mandarono prigioni a Carlomagno.

Carlo poi, al novembre dell'800, si recò egli stesso a Roma, e vi fu accolto a splendidi onori. I nemici del papa intanto avevano portato contro di lui molte accuse, massime rispetto alla sua condotta: ma i vescovi franchi protestarono che a loro non si aspettava il giudicare della Sede apostolica, il papa essere giudice di tutti, e non avere sopra di sé un giudice superiore. Allora il papa liberamente, in presenza dei signori ecclesiastici e secolari adunati, giurò solennemente sui vangeli di essere innocente delle calunnie imputategli; e dopo ciò tutto il clero intonò l'inno di grazie.

§ 7.

Fu più volte preteso di mostrare che Pipino e Carlomagno, quali patrizi di Roma, erano i veri *sovrani degli Stati della Chiesa*. Ma ciò non meno ripugna al significato stesso del nome che alla testimonianza dei fatti. E in vero tutti i negoziati mossi con le corti greca, longobarda e franca dopo la dissoluzione dell'impero d'Occidente, erano avviati e condotti dai papi: i papi nominavano i giudici, e li deponevano; i papi esercitavano in breve tutta la podestà legislativa, giudiciale, esecutiva. Vero è nondimeno che ancora i patrizi avevano certa giurisdizione, ma questa solo straordinaria e dipendente dal papa e in ordine all'esecuzione, secondo che il debito di protettore richiedeva. Il popolo poi era obbligato a fedeltà verso il patrizio, ma solo in secondo grado: «fedele cioè al papa e al patrizio» in quanto che il primo ne era il sovrano, il secondo era il protettore, che doveva difendere e mantenere inviolati i diritti temporali della s. Sede. Per il che d'ordinario né i patrizi per sé, né i loro deputati non intervenivano se non a espressa richiesta del papa; essi invigilavano all'esecuzione delle loro donazioni e con le armi difendevano il dominio della Chiesa e qualche volta s'intramettevano intercessori presso il papa a pro dei colpevoli. In quella età di transizione non era sempre così determinata per appunto la separazione dei due poteri; ma egli è certo - e le lettere dei papi come dei re franchi lo mostrano aperto - che il papa innanzi al re poteva nominare sue città e suo popolo e Roma e Ravenna e le altre città come in tutto soggette alla sua piena signoria. Né i patrizi s'ingerivano della elezione dei papi; né tanto meno coglievano profitto materiale da questo loro titolo di onore, che per motivi religiosi accettavano. Essi invece con ciò si tenevano contenti che il papa e il re dei franchi vivessero in buona intelligenza ed amicizia, avessero i medesimi amici e i medesimi nemici, e partecipassero all'onore, che a s. Pietro e alla sua Sede romana si tributava in ogni luogo (115).

Il papa era certamente tenuto anche per *capo supremo dello Stato romano*, ossia della «*republica*» romana; ma i duchi e la milizia, il senato e il popolo non godevano che un'autorità subordinata in tutti gli affari di sovranità propriamente detta. Essi riconoscevano pure che il papa li governava; il papa conferiva la dignità di patrizio, mentre il popolo vi dava solo approvazione; né poteva il papa conferirla come capo dello Stato, ma solo come capo supremo della Chiesa, alla cui protezione essa era ordinata.

La Chiesa romana in Occidente fu l'unico resto dell'antico impero romano; essa, dopo compiutasi la totale separazione dagl'imperatori di Bisanzio, s'immedesimò al tutto con lo Stato di Roma; e ciò che a questo apparteneva fu significato come appartenente a s. Pietro: «*Questa nostra republica romana*» chiamava papa Adriano i paesi soggetti alla Sede apostolica (116). Anche, a questi tempi, le dignità e le cariche cittadine quasi non compaiono che nell'ombra, dove, per contrario, le cariche di palazzo che avevano loro sede in Laterano, rilevano sempre nel primo luogo. Nel palazzo del papa (*palatium lateranense*) si tenevano comunemente i giudizi, quivi si ricevevano i tributi e le ammende, e quivi erano pure le scuole o i seminari del clero, ove questo veniva educandosi alle diverse cariche ecclesiastiche e civili.

Fra tutte primeggiavano quelle dei sette uffiziali di palazzo, denominati *iudices palatini*. Primo era il *primicerio*, che soprastava ai *notai*, i quali formavano un *collegio* loro proprio, ed era soprintendente alla cancelleria del papa e una specie di segretario di stato, per autorità riguardevole tanto, che nella vacanza della sede, a lui spettava, insieme con l'arciprete e l'arcidiacono, spedire i negozi. Suo sostituto e ausiliare si nominava il *secondicerio*, e lo rappresentava in assai negozi importanti, mentre quegli era spesso occupato nei concili e doveva assistere al papa. Il terzo uffizio era l'*arcario* o tesoriere; quarto il *sacellario*, preposto alle paghe degli uffiziali e dei soldati e dispensatore delle elemosine e dei doni. Indi il *protoscrinario* o *primoscrinio* era soprintendente all'archivio; il *primicerio dei defensori*, che anche nelle funzioni ecclesiastiche teneva un grado assai eminente, era capo degli avvocati, che difendevano le cause della Chiesa e dei poveri, ed era anche giudice. Il *nomenclator* o *adminiculator* presentava al papa le suppliche portegli durante le processioni, ne sollecitava l'eseguimento, intercedeva a pro dei prigionieri, dei poveri, delle vedove: chiamava gl'invitati alla mensa del papa e introduceva alle udienze ed ai concili.

I più di questi uffiziali esistevano fino dal sesto secolo, ma solo di poi a poco a poco si svolsero più ampiamente. S. Paterio, sotto Gregorio il Grande era secondicerio, papa Agatone aveva esercitato gran tempo l'uffizio di arcario; Gregorio II avanti al suo pontificato era sacellario. Alcuni di questi uffizi venivano anche riuniti in una sola persona: così Sergio, innanzi che fosse secondicerio, sotto Stefano IV era sacellario e nomenclatore. I congiunti di Adriano, che congiurarono contro Leone III, tenevano queste alte cariche, Pasquale di primicerio, Campulo di sacellario. Oltre a questi impieghi, durò lungamente quello di *superista*, cui occupava Paolo Afiarta. Egli era sopraintendente delle persone di palazzo e capo dei camerieri (*cubicularii*), come fu di poi il conte palatino di Laterano. Il *vicedomino* poi aveva l'amministrazione dei beni del papa e una sopraveglianza nel palazzo di Laterano; uffizio questo così onorato che, sedendo papa Zaccaria, n'era investito persino un vescovo, per nome Benedetto. Il *vestiario* o *guardaroba* custodiva gli oggetti preziosi e gli abiti pontificali del papa e aveva parimente degli aiutanti. Assai per tempo, e certo almeno sotto Leone III, vi aveva anche un *bibliotecario* della Chiesa romana, il quale carico fu esercitato più tardi (circa all'850) dal vescovo di Ostia. Finalmente anche i papi dai loro notai, difensori, diaconi e altri uffiziali, si sceglievano alcuni consiglieri (*consiliarii*) ovvero davano a persone particolari questo titolo. E già sotto Sergio I, si trova menzione di un Bonifazio «consigliere della cattedra apostolica» (117).

Non tutti cotesti dignitari erano preti, sebbene la più parte chierici. Né di rado avveniva che laici ammogliati occupassero eziandio alte cariche, massime quella del primicerio dei notai, agognata anche da duchi, come da Teodato e poi da Eustachio (802) e ottenuta eziandio più tardi da laici ammogliati (118).

S. Gregorio Magno in un suo sinodo romano del 595 (can. II) aveva ordinato che al servizio della persona del papa non si dovessero più adoperare laici, ma chierici o monaci. E in effetto le cariche suddette restarono poi in mano degli ecclesiastici, laddove quelle concernenti all'esterna amministrazione potevano essere occupate anche da laici ovvero da chierici inferiori; onde qui si mostra l'origine delle prelature, che di poi seguirono. Né la sovranità temporale della cattedra pontificia importava modificazioni molto notabili, poiché non si svolgeva che lentamente e a grado a grado. In molte città i vescovi ebbero dal papa il carico di governatori, come a Ravenna. I precipui consiglieri del papa erano da tempo antico i vescovi più vicini, massime quelli di Ostia, Porto, Albano, Silva Candida, Velletri, Gabii, Preneste, Tivoli, Nomento, Anagni, Nepi, Segni, Lavicum; di poi i preti e diaconi, che presedevano alle chiese più riguardevoli, dai quali a poco a poco risultò il *collegio dei cardinali*.

Già nel 769 si trovano mentovati sette cardinali vescovi, e il nome di cardinali è usato fino dal VII secolo. E come il diritto romano allora vigente non stabiliva alcuna forma determinata, e questo rispondeva alla condizione del papa e all'indole dei tempi, i negozi temporali erano trattati alla stessa guisa che gli affari spirituali. Il papa o decideva per sé stesso mediante il consiglio dei vescovi e preti cardinali, ovvero deputava alcuni di questi affine di esaminare e decidere le questioni di diritto. Alle volte però non commetteva loro che la informazione e riservava a sé la sentenza (119).

Lo *Stato della Chiesa* abbracciava allora i seguenti domini: I. Il ducato romano, che dal 705 incirca era governato da duchi inviativi dagli imperatori e comprendeva due parti: a) a sinistra del Tevere la Campagna romana, che si stendeva verso mezzodì fino a Terracina, e comprendeva così anche Tivoli, Segni, Anagni, Velletri e Patrico (quanto alla città suddetta di Terracina, essa fu in potere dei greci, governata dal loro duca di Napoli, fino al 777: papa

Adriano per ottenere la restituzione del patrimonio circostante a Napoli, la fece occupare, e negatagli la restituzione, la ritenne); b) a destra del Tevere la Tuscia romana con Porto, Civitavecchia, Cere, Maturano, Otricoli, Todi, Narni, Ameria, Perugia, Blera, Sutri, Nepi. II. L'esarcato di Ravenna e la Pentapoli, Bologna, Imola, Faenza, Conca, Sinigallia, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Bobbio fino a Sarsina e Serra, Forum Livii, Montefeltro, s. Marino e altri luoghi, donati da Pipino e da Carlo III. Diverse città e territori nella Tuscia longobardica, come Suana, Tuscana, Viterbo, Orvieto e altri, ceduti da Carlo dopo il 782.

Di già i papi avevano diritti sui ducati di Spoleto e di Benevento; ma essi non ebbero di loro due che alcune città, e nel 787 Sora, Arpino, Arca, Aquino, Teano, Capua. Altro di più fu promesso ai pontefici, come l'isola di Corsica, cui essi ancora non ottennero; e si tenne anche trattato da Adriano con Carlo intorno alla Sicilia. Quivi i papi possedevano due grossi patrimoni, di Siracusa e di Palermo, con diritto d'istanza e di libera amministrazione; e quando la corte greca li confiscò, i papi non restarono mai di rivendicarli. Carlo Magno pensò un tempo, nell'800, alla conquista dell'isola, posseduta dai greci e dagli arabi, e n'era stato autorizzato, sia come protettore della Sede romana, la quale vi aveva perduto le sue possessioni, sia per cagione degli intrighi e delle ingiustizie dei patrizi di Sicilia e dei duchi di Napoli.

Ma i greci s'ingegnarono di stornare quel pericolo per via d'ambasciate, e Carlomagno del resto si trovava già troppo impigliato, sì che non poteva altrimenti condurre a fine l'impresa. Che se di poi il figlio di lui Ludovico, in un documento spesse volte però messo in dubbio, promise alla Sede romana la Sardegna e la Sicilia, egli aveva diritto dì confermare ciò di che il papa aveva giuste pretensioni, ma non era del pari abile ad effettuarlo. Anche il nipote di Carlo, Ludovico II, pensò alla conquista di Sicilia; e similmente i Susseguenti principi la promisero al papa, se Iddio la desse loro nelle mani.

Lo Stato della Chiesa era confinato a oriente dall'Adriatico, a occidente dal mar Tirreno: meno definiti erano i termini a settentrione e a mezzodì; ma generalmente il Po era il confine settentrionale, e il Liri l'australe (120).

CAPO NONO.

Il nuovo impero occidentale e la sua condizione rispetto alla Chiesa.

Mentre re Carlo assisteva nella festa di Natale alle funzioni solenni in S. Pietro e si stava inginocchiato innanzi all'altare del principe degli Apostoli, Leone III gli posò in capo la corona imperiale, acclamando il popolo: all'imperatore Carlo Augusto, incoronato da Dio, salute, vita e vittoria! Indi il pontefice lo unse imperatore, e il figlio di lui Pipino (+811) unse re; e terminate le funzioni gli offerse ricchi presenti.

La Sede romana aveva già fatto, anche prima, disegno di esaltare così il suo potente difensore, come già nel 777 Adriano significava che il mondo vedeva in Carlo un nuovo Costantino, e nel 778 esprimeva il desiderio che Iddio lo rendesse vincitore di tutte le barbare nazioni. E altresì con Carlo si erano condotti negoziati su questo punto, onde lo stupore e la renitenza, menzionata dai suoi biografi, si vuole spiegare o per la solennità inaspettata in quel giorno, o per la maestà dell'atto medesimo, o per altra cagione.

Certamente il papa fu quegli che gli conferì la dignità, poiché egli stesso nel giorno della incoronazione attribuì a sé l'esaltazione di Carlo ad Augusto, e i cronisti si riportano sempre una deliberazione sua e dei suoi consiglieri. Anche il primo concetto pare che sia venuto dalla sede papale e non da Carlo stesso. Il papa adoperava in ciò come capo supremo della Chiesa e principe di quanto restava dell'antico impero, non già in nome del popolo romano, il quale non vi ebbe altra parte che con le sue acclamazioni, come segnali del fatto compiuto e della propria esultanza. Né maggiore n'ebbe il senato romano: e le parole ambigue di alcuni cronisti posteriori, a cui altre contrastano più numerose e chiare degli antichi, non possono per niun conto significare una esaltazione fattasi dai Grandi e dal popolo (121). E senza dubbio poi Carlo non doveva a conquista il titolo d'imperatore, e né pure se l'appropriava egli stesso; e anche in processo di tempo generalmente si riconosceva che solo il re unto e coronato dal

papa possedeva la piena dignità d'imperatore; onde si faceva piena distinzione fra regno e impero (122).

L'atto del 25 dicembre 800 non era già una vuota cerimonia, ma un fatto di sommo rilievo e di grandi effetti; anzi quasi il fondamento di un nuovo e importantissimo edifizio che sorgerebbe nei secoli avvenire, stabilito per disposizione della Provvidenza e con una serie di grandi avvenimenti, che vi contribuirono. E come gl'imperatori di Costantinopoli non avevano perduto né la loro signoria, né il loro titolo, così non fu quella propriamente una traslazione dell'impero dai greci ai franchi (123), salvo al più che l'autorità dagli imperatori greci esercitata finora in Occidente, o arrogatasi, andava nel re dei franchi, ma era più tosto una l'innovazione dell'impero occidentale caduto nel 476, cioè dire spento da oltre a 324 anni. Ma fu essa però una l'innovazione e un ristabilimento così fatto, che in sé racchiudeva come un ringiovanimento, anzi una creazione politica di una forma tutta propria e originale.

E cotale impero, conforme al concetto sì del papa incoronante e sì del Cesare incoronato, come non meno dei loro contemporanei di Occidente, rappresentava e attuava una doppia idea: 1) della suprema podestà protettrice del cristianesimo; 2) della supremazia ovvero almeno preeminenza di grado su tutti gli altri principi cristiani, a difesa della Chiesa e di tutti gl'interessi generali del cristianesimo. Per questo doppio riguardo era bene giustificato questo ristabilimento e ristorazione dell'impero. 1) L'impero bizantino era non di rado la preda del primo avventuriere più fortunato o di qualche rozzo guerriero. I suoi imperatori poi, al contrario del proprio debito da loro stessi confessato, oppressavano anzi la Chiesa e la maltrattavano, non la sollevavano o difendevano: i paesi d'Italia angariavano e spremevano come paesi di conquista e al tutto stranieri, non già come porzione dell'impero fruente i medesimi diritti: e in ultimo si protestarono al tutto impotenti a difenderli e mantenerli. E però di fronte all'incalzare dei longobardi conquistatori, tutta la loro autorità imperiale in Roma era caduta a niente, ancorché si cercasse far riconoscere tuttavia per lungo tempo la loro supremazia, inserendone i nomi e gli anni di governo negli atti pubblici e coniando medaglie con le loro effigie. A quel tempo sedeva sul trono di Bisanzio Irene, donna tirannica, la quale depose dal trono ed accecò il proprio figliuolo *Costantino IV*. Così l'unione con l'impero greco, già rilassata non poco sotto la dominazione di imperatori eretici, non poteva più sussistere. A Irene seguì il tiranno *Niceforo* trucidato poi con vitupero dai barbari. A così fatti usurpatori d'Oriente, l'Italia tutta e l'Occidente non voleva più durare vincolata: qui non era parola di legittimità. 2) Di più Carlo era già il più forte principe d'Occidente, superiore a tutti i re cristiani, e ad un'ora patrizia e protettore della Chiesa romana. Ora questa dignità, sebbene con titolo meno splendido, comprendeva già la più rilevata missione dell'impero, e n'era, per così dire, la preparazione. Il patrizia della Chiesa romana doveva essere il protettore di tutta la Chiesa cattolica e come questa aveva la missione di estendersi a tutti i popoli della terra, così l'idea dell'impero racchiudeva non solo l'idea di primazia su tutti gli altri principi, ma eziandio quella dell'impero universale (*imperium mundi*), come l'esercitava l'antica Roma. E di tale primazia doveva l'imperatore valersi a dilatare il cristianesimo anche in mezzo ai popoli pagani, e in generale adoperarsi al mantenimento e alla prosperità della Chiesa. Né la Sua dignità era pili subordinata a quella dell'imperatore d'Oriente, ma in tutto uguale. Roma sola si aveva per degna del nome d'impero, e anche i sovrani greci si nominavano imperatori romani e la loro sede nuova Roma. L'antica Roma intanto, affrancatasi dal giogo della nuova, con mirabili effetti spendeva l'operosità sua nell'Occidente germanico, a cui spuntava già florido avvenire; essa riconosceva bene le necessità dei suoi popoli e intendeva in tutto a effettuare il regno di Dio sulla terra. Grande e sublime idea, cui il novello imperatore, ispirato alla «Città di Dio» di s. Agostino e di profonda religione animato, accettò con ardore. 3) Questa incoronazione dell'imperatore sembrava sola comporre pacificamente la lunga lotta fra Roma e i Germani; perocchè fino dal bel primo non tanto si era trattato di rovesciare l'antico impero del mondo, quanto di far entrare le stirpi germaniche nella grande alleanza politica degli stati inciviliti, né già di distruggere quell'antica civiltà, ma di propagare più largamente tutti i beni intellettuali che la dominazione di Roma raccoglieva in sé e promoveva (124). Con ciò la mossa delle popolazioni germaniche trovava una posa; l'edifizio politico dei germani riceveva la sua forma propria e costante, il suo più valido fondamento.

Monete, iscrizioni, e sigilli testimoniano cotesta ristorazione dell'impero occidentale sopra nuovi fondamenti (125). Carlo riconobbe nella disposizione del papa una ordinazione della Provvidenza di Dio, e s'intitolava: «per volontà di Dio coronato imperatore» (126). Chiamato già dianzi a proteggere la Chiesa, dopo si sentiva a ciò doppiamente obbligato. E di più, bene

rispondeva questo alle condizioni dei fatti. E come già il padre di lui era stato eletto re, perché n'esercitava per l'innanzi l'autorità in tutta la sua ampiezza, così egli, Carlomagno, fu proclamato il primo dei principi d'Occidente, e insignito del nome più splendido e pregiato del mondo, perché già possedeva un grado a tanto onore corrispondente. L'imperatore doveva essere, non già conquistatore di nuovi territori, ma una guida morale, presidente nel consiglio dei re e loro esemplare nella difesa della Chiesa, mediatore e custode della pace fra i popoli, propagatore del cristianesimo, capo temporale di un'alleanza fraterna fra le popolazioni cristiane, come il papa n'era capo spirituale. Né con ciò si toglieva ad alcun re o reggente o territorio o sovranità, e neppure all'imperatrice greca ed ai suoi successori, coi quali anzi Carlo faceva disegno d'imparentarsi (127).

Ma l'orgoglio greco fu troppo ferito sul vivo da un tale atto, che faceva il papa al tutto indipendente sì da Bisanzio e sì dai longobardi, poiché non si poteva patire alcun altro monarca, il quale pareggiasse l'imperatore di Bisanzio. Quindi non ostante alcuni ravvicinamenti e trattati passeggieri, la corte greca negò costantemente, per quattro secoli ancora, di riconoscere un imperatore romano autonomo in Occidente (128).

Nel regno dei franchi poi si cercava di giustificare l'operato del papa, ricordando anche la podestà a lui concessa da Costantino il grande; e da ciò pare che sia sorto il preteso atto della donazione di Costantino (129).

Come gli altri principi, così anche il papa fino allora indipendente rimase come dianzi padrone dello stato della Chiesa. Ma col ristabilimento dell'impero da lui effettuato non intendeva egli per niun modo dare a sé ed ai suoi successori un padrone; e così noi vediamo che anche appresso i papi continuarono a esercitare la loro sovranità e ricorrere all'imperatore non altrimenti che a difensore del patrimonio di s. Pietro. Leone III mantenne i diritti dei magistrati da lui posti contro le ingerenze di alcune genti dei commissari imperiali e divisò con precisione i confini degli stati della Chiesa dai domini imperiali; prese provvedimenti contro gli assalti degli arabi e per assicurare i suoi stati nella piena loro indipendenza (130). Solamente in quella confusione di partiti il papa aveva necessità di un valido appoggio; e questo l'imperatore gli porgeva, a tale intento valendosi di una certa giurisdizione, quale già dianzi godeva il patrizio. Per il che i romani dovevano giurare fedeltà così al papa, come all'imperatore; a quello come a loro monarca, a questo come a loro protettore ed avvocato. E come l'imperatore aveva una certa primazia su tutti i principi temporali, salva la loro indipendenza nel proprio regno, così l'aveva pure sopra il papa, quale monarca temporale, mentre poi il papa gli era padre spirituale. Il papa, che aveva fondato questa nuova potenza, era di dovere che a tutti i principi temporali entrasse innanzi nel riconoscerla. Così papa e imperatore dovevano sostenersi l'un l'altro e l'uno dall'altro essere dipendente. Le monete romane e i documenti portano altresì il nome dell'imperatore, e vi potevano anche degli inviati imperiali esercitare la giurisdizione a lui competente. Ma l'indipendenza vicendevole del papa e dell'imperatore si dimostra: 1) nel giuramento di omaggio, di devozione e rispetto, che ambedue si prestavano a vicenda, in tutto diverso dal giuramento di vassallaggio e di sudditanza; 2) nella necessità per l'imperatore di ricevere l'incoronazione del papa, e per il papa nuovamente eletto di essere riconosciuto dall'imperatore; 3) nell'omaggio ovvero adorazione vicendevole, che usavano da principio.

In questi primi tempi ogni cosa era ordinata per amichevoli accordi, e non già per una severa distinzione dei diritti reciproci; il che a lungo andare poteva ingenerare discordi e tra i due capi della cristianità come in effetto avvenne, secondo che vedremo più avanti. Tra Leone III e Carlo non sorsero che leggiere differenze, assai tosto ricomposte. Nell'806 quando l'imperatore promulgò il suo decreto di spartizione a Tionville disponendovi dell'Italia solo fino ai confini di s. Pietro, il papa vi diede la sua approvazione (131), come altresì quando assunse a collega e designò imperatore il proprio figlio Ludovico.

Questi poi, dopo la morte del padre, credette lesi i diritti che gli spettavano di protettore, perché il papa, usando del suo diritto di maestà, aveva punito di morte gli autori di una congiura tramata alla sua vita. Ma tosto si quietò pienamente agli schiarimenti che n'ebbe dai legati del papa, e dì poi, quando alcuni sommovitori si furono impadroniti dei domini del papa, egli li fece ridurre all'ubbidienza dal duca di Spoleto e parte condurre in Francia prigioni (132).

Il sostegno di un forte braccio era al tutto necessario per gli stati del papa ancora recenti e sconvolti dalle fazioni; sebbene questo assicurava all'imperatore una forte ingerenza.

CAPO DECIMO.

L'opera di riforma ecclesiastica sotto Carlo Magno.

§ 1.

Mediante l'intima alleanza, che allora fu stretta fra la Chiesa e la potestà civile del grande impero dei franchi, si ebbe il fondamento della *nuova civiltà cristiana della società in Occidente*. La Chiesa assumeva l'educazione religiosa e civile dei popoli occidentali: ed ella sola ne possedeva i mezzi nella cultura che aveva salvato dell'impero romano, e nella virtù soprannaturale delle sue proprie istituzioni religiose. Così fino da principio seguì l'unione e quasi compenetrazione della vita ecclesiastica e della vita politica, restando però sempre alla Chiesa l'azione direttrice. In questo modo divenne essa pure il vincolo che unì i diversi popoli dell'Occidente, e in primo luogo le nazioni appartenenti al regno dei franchi. L'opera di riforma, che Carlomagno compì nel suo regno, in intima unione col papato e con gli altri principii dirigenti della vita ecclesiastica, fu tutta poggiata su tali fondamenti.

I sostegni, sui quali Carlomagno appoggiò la grandiosa opera, furono i seguenti:

a) *la Chiesa*, di cui Carlomagno voleva essere «il devoto difensore e l'umile aiutatore (133)» mentre vicendevolmente aveva in lei un appoggio (134). E poiché in tanta diversità di popoli e di schiatte, l'universalità dell'impero non si poteva legittimare che riferendolo e congiungendolo a un altro impero universale già riconosciuto, e agli occhi dei popoli solamente per mezzo della Chiesa ricevere una più sublime consacrazione, perciò, il nuovo impero doveva posare su fondamenti al tutto religiosi e cattolici; onde pure ebbe nome di «sacro romano impero». Similmente doveva essere universale e non poteva che mediante la Chiesa e appoggiandosi a Roma, «capo del mondo». Così quanto più largamente l'imperatore adoperava ad ampliare la Chiesa, tanto maggiormente cresceva con ciò di potenza, e quanto più intimamente si stringeva al suo capo supremo e tanto più profondo radicava l'autorità sua nei cuori dei popoli cristiani.

Laonde Carlo dimostrava alla Sede apostolica sommo zelo e devozione, e voleva che da tutti i suoi sudditi fosse riverita e si portasse con umiltà il suo giogo, ancorché dovesse gravemente pesare (135). Egli pose sotto la protezione di s. Pietro una parte del paese dai sassoni conquistato, e fece che la Sede apostolica ne levasse un tributo (136); statuì molte leggi a consiglio ed a preghiera del papa e dei vescovi; onorò per ogni guisa i prelati, di cui volentieri si circondava, e faceva loro ricchi presenti e li investiva delle cariche più rilevate. Innanzi agli occhi del clero e del popolo si trovava egli sublimato ad una dignità consacrata dalla Chiesa, e per questa, del pari che per l'amicizia personale dei papi e per le sue proprie imprese, godeva autorità somma e preponderante. L'intima unione delle due podestà, spirituale e temporale, rifulse, lui imperando, nel suo pieno splendore, mentre l'una conferiva a sostenere e promuovere l'altra.

b) *La legislazione comune per tutte le parti dell'impero*, quale fu promulgata nei capitolari (137), valse altresì a rassodare il rinnovato impero d'Occidente. Essa si collegava intimamente ai canoni della Chiesa, attesochè l'imperatore aveva ferma la persuasione che senza fondamento religioso niuna legislazione acquistava la forza e la durabilità necessaria, e che ogni legge umana vuole essere fondata sulla legge naturale e divina, e derivata da una podestà data da Dio e da lui diretta. Così la prosperità terrena dei sudditi si doveva promuovere di maniera che non ne scapitasse la loro salute eterna, e conti e vescovi dovevano invigilarsi a vicenda, e i primi erano in debito di onorare i secondi. Carlomagno alle volte dava fuori capitolari, che di poi presentava nei sinodi ad essere discussi e ratificati dai vescovi, come fece nel 789, essendo tuttavia re, nel capitolario d'Aquisgrana (138). Altre volte chiamava prima i vescovi a concilio e poscia dava forza di legge ai loro decreti, come adoperò nei sinodi riformatori da lui raccolti quasi allo stesso tempo, nell'813, ad Arles, Reims, Tours, Chalons sulla Saona, e Magonza (139); i cui decreti egli fece tutti raccogliere in un capitolario e nella dieta di Aquisgrana promulgarli come legge dell'impero. Di che Carlomagno aveva già da prima (789) richiesto che non gli si recasse a presunzione se con i suoi statuti s'intrometteva nel dominio della Chiesa, essendochè prima di lui il re Giosia, che tanto lo avanzava in pietà, aveva fatto il simigliante e con le ammonizioni e coi castighi ricondotto il suo popolo al vero culto di Dio. E appresso, con tanto più di ragione si ebbero ad aver per buone le disposizioni da

lui prese negli affari ecclesiastici con ottime intenzioni e profondo conoscimento, né mai senza il consiglio dei vescovi, in quanto che egli solo aveva potere bastevole da effettuare salutari riforme e di più si poteva tenere certo dell'assenso del papa.

c) Altro sostegno dell'operosità di Carlomagno era la stessa *nazione dei franchi con le sue istituzioni civili*. Fra gli elementi sì diversi, onde risultava quel vasto impero, assai tornava difficile formarne come un unico e solo organismo. Di più le leggi e i costumi di ciascuna schiatta conveniva che al possibile si mantenessero intatti; per il che fino dall'802 ad Aquisgrana furono poste per iscritto le leggi dei frisii, turingi e sassoni (140). Di già l'ordinamento feudale era sottentrato in tutte le parti dell'impero dei franchi e i potenti vassalli della corona esercitavano non poca autorità. Nel 788 Carlomagno, com'ebbe deposto il duca di Baviera Tassilone, che lungamente aveva combattuto per la propria indipendenza, soppresse gli antichi ducati e in luogo dei duchi pose dei conti e nelle frontiere minacciate stabilì margravi (141). E a fine di contenere nel loro uffizio e in vigilare i conti soprastanti oltre che, alla giustizia e alla polizia, anche alle finanze ed alle milizie, Carlomagno si valse dell'antica istituzione dei commissari o *missi dominici*. In ogni provincia di solito vi dovevano essere due di tali commissari, uno spirituale e l'altro temporale, i quali coi loro commissari subordinati visitavano quattro volte l'anno il proprio distretto; ed erano investiti di poteri amplissimi. Ma soprattutto conferiva a rassodare l'unità, la dieta solita a celebrarsi due volte ogni anno e ripartita in due camere, degli ecclesiastici e dei laici, le quali trattavano separatamente i negozi loro propri e i negozi misti in comune (142). Le antiche istituzioni si continuavano, ma vivificate da un nuovo spirito e più esattamente osservate. Il più nondimeno si operava dall'operosità personale del monarca, il quale sapeva tenere insieme un impero composto di tante parti così svariate, e mantenervi l'ordine e l'unione.

Ma a sostenere l'impero valeva altresì

d) l'unione delle menti mediante *lo studio delle scienze e delle arti*, nelle scuole regolarmente istituite, e il collegarsi delle forze prima divise in un operare concorde e da destare emulazione. Carlomagno stesso, avidissimo d'imparare e amico delle scienze, si adoperava di perfezionare anche per questo lato il suo popolo; e poiché il clero solamente era abile a fare rivivere gli studi, cercò egli prima di scioglierlo da ogni altra cura, indi porgergli modo di addottrinarsi.

Così fino dal 787 con sua lettera circolare ammoniva tutti i vescovi e abati d'istituire scuole in ogni cattedrale e in ogni monastero, nelle quali, oltre l'insegnamento delle sette arti liberali, si dovevano interpretare le sacre Scritture (143). Ma tra i franchi mancavano tuttavia uomini dotti, e fu necessario cercarli d'altronde. Le sedi principali della coltura a quel tempo erano l'Inghilterra e l'Italia. In Inghilterra aveva levato fama il *venerabile Beda*, (morto nel 735), scrittore il più insigne di quell'età, e maestro di molti uomini illustri, nominatamente dell'arcivescovo *Egberto di York* (+767). E di questo poi e di Alberto fu discepolo anche *Flacco Alcuino* oratore e poeta, filosofo e teologo (+804). Conosciuto da Carlomagno, Alcuino fu da lui chiamato alla corte, ove dimorò dal 792. Egli ricevé da Carlo nel 793 l'abbazia di s. Martino di Tours, e stabilì quivi una scuola, e nella corte un'accademia di palazzo. Molti furono i dotti suoi discepoli.

Con Alcuino venne anche in Francia dall'Inghilterra *Fredegiso*, teologo sottile. E vi convennero altresì degli irlandesi, ai quali era già entrato innanzi *Feargil* (Virgilio), dopo il 756 eletto vescovo di Salisburgo.

Dall'Italia Carlomagno chiamò seco *Pietro di Pisa* (+799), che ammaestrò lui stesso nella grammatica, e *Paolo Warnefrido*, chiamato anche Diacono, storico dei longobardi e maestro di lingua greca (+799) e il patriarca *Paolino* di Aquileia (+804) (144). Carlomagno parlava il latino speditamente, si esercitava nel verseggiare latino, leggeva i padri e già in tarda età imparava tuttavia i primi rudimenti del greco. Spesse volte proponeva egli questioni ai dotti della sua corte, e ne ricercava la risposta per iscritto. E anche nei laici egli eccitava il gusto degli studi e della coltura. Fece compilare da Paolo Warnefrido (nel 788) un libro di omelie, quale modello e norma per le prediche, agli ecclesiastici meno colti (145). E i suoi sforzi poi erano secondati dalla più parte dei vescovi; onde il numero delle scuole veniva di continuo accrescendosi. Oltre quelle di Tours, fiorivano anche scuole a Lione, ove gli arcivescovi Leirado e Agobardo molto si adoperarono; e così ad Orleans, dove il vescovo Teodulfo, (+821), uomo erudito e poeta, fondò pure scuole per il popolo; e a Reims, a Tolosa, ad Aniane, a s. Germano d'Auxerre, a Corbia, a s. Gallo, a Reichenau, a Fulda, a Hirsau, ad Utrecht.

In queste scuole - nei monasteri con gli interni (scolari) vi erano anche degli esterni - si insegnavano, anzi tutto, le così dette arti liberali: grammatica, retorica e dialettica (il Trivio); indi aritmetica, geometria, astronomia e musica, inclusavi la poesia (Quadrivio). In Occidente la filosofia greca era stata conosciuta da vicino per gli scritti di Cicerone, di s. Agostino, di Boezio e di Cassiodoro; nella dialettica si seguiva Aristotile, come fra i greci. Alcuino, che scrisse egli stesso della dialettica, la trattò nella maniera medesima che il Damasceno fra i greci. Alla filosofia egli riduce sì il Trivio e sì il Quadrivio; e la divide con ciò in naturale, morale e razionale (fisica, etica c logica). Nella prima egli pone le scienze del Quadrivio, nella filosofia razionale la rettorica e la dialettica; mentre la morale egli la riparte secondo le quattro virtù cardinali. Ma egli divisa pure, come s. Giovanni Damasceno tutta la filosofia in teoretica e pratica. E come cinque specie della dialettica egli assegna: l'*Isagoge* (introduzione), trattata secondo il metodo di Porfirio, ove si dichiaravano i cinque concetti universali (*universalia: genus, species, differentia, accidens, proprium*), indi la dottrina delle categorie (la sostanza e i nove accidenti), le formole del sillogismo e delle definizioni, la topica (argumentorum sedes, s. fontes) e la dottrina dell'interpretazione (Perihermeneia). Ma con tutto che assorto nell'austere e digiune speculazioni della dialettica, Alcuino coltivava ancora l'arte del bello scrivere, e si studiava di purgare la lingua dai barbarismi più mostruosi, per quanto ciò tornasse allora malagevole, massimamente rispetto ai codici delle leggi ed al linguaggio officiale.

In opera di grammatica si avevano molti antichi trattati, e se ne aggiunsero di nuovi. Assai diffusa era l'opera di s. Aldelmo sulla grammatica e la metrica, la quale dà a divedere molta erudizione, ma poca eleganza. Cicerone e Quintiliano seguivano ad essere guida nella rettorica; e gli autori classici in generale erano molto letti.

La matematica serviva massimamente ad uso di computare la festa di Pasqua e stabilire il calendario ecclesiastico; ma eziandio ad esercizio d'ingegno. Le arti liberali servivano per i chierici di preparazione alla scienza sacra, la quale consisteva nello studio delle Scritture e dei Padri.

Fra questi il più prediletto, come altresì il più copioso, era s. Agostino: nelle questioni pratiche si seguiva di preferenza s. Gregorio Magno. La teologia, secondo il ragionare di Alcuino, teneva quel medesimo grado per rispetto alle verità soprannaturali, che la logica in risguardo alle naturali.

Le questioni dogmatiche erano riputate come le prime e più rilevanti; e nell'esposizione della Scrittura si aggiungeva all'interpretazione letterale, anche la così detta allegorica mistica (146). Nel monastero di s. Michele sulla Mosa, nel vescovado di Verdun, l'abate *Smaragdo*) conosciuto eziandio come scrittore ascetico, compilò un commentario su gli evangeli e le epistole delle domeniche e feste, ricavato dai padri greci e latini (147).

§ 2.

Carlomagno poi coltivava non pure la lingua latina, ma la volgare eziandio; ed in ispecie promoveva la lingua e la poesia teutonica, ne faceva raccogliere le antiche *saghe* e leggende, e molto si dilettava nella poesia popolare (148). Ma anche alle altre arti egli applicava l'ingegno e in particolarità alla musica. A fine di rialzare il canto ecclesiastico fece venire dei cantori da Roma. Pietro si condusse a Metz, Germano a s. Gallo; e in ambedue i luoghi stabilirono scuole di cantori, venute poi in gran fama; e altre parimente ne sorsero a Einsiedeln, a Fulda, a Treviri, a Magonza e altrove (149). Gli organi già si cominciavano allora ad usare; e ne erano stati inviati dagli imperatori greci, da Costantino V (757) a Pipino e da Costantino VI (787) a Carlomagno. Ed egli è certo che nell'822, regnando il figlio di Carlomagno, già si usavano nella chiesa di Acquisgrana (150). Il canto gregoriano poi era prescritto come una delle materie da insegnarsi al giovane clero. Il canto popolare tedesco era altresì in uso e cominciava dal così detto *Lais* (da *Kyrie eleison*, ovvero da *Leisen*, chiamare) (151). Contro una tale usanza pare che siasi levata qualche voce, non volendosi per molti ammettere che le tre lingue sacre (ebraica, greca e latina) (152).

L'architettura eziandio ebbe un forte impulso. Carlomagno nella sua città prediletta di Acquisgrana fece edificare una celebre cattedrale, in forma ottagona, che si accosta allo stile romano-bizantino, e vi furono trasportati marmi da Ravenna e da Roma. Pittori italiani decoravano le chiese, non meno che i palazzi imperiali, delle loro pitture.

In ogni parte si vedeva un nuovo e mirabile ardore, e i germani di già preparati da s. Bonifacio, entravano finalmente, condottivi dal grande imperatore, nel novero delle nazioni

civili; anzi a breve andare dovevano gareggiare a prova, se non in tutti, certo su molti punti, con gli antichi popoli inciviliti.

Carlomagno fu grande non meno come guerriero che quale statista e legislatore, tanto che erasi reso al tutto famigliare coi canoni della Chiesa. Papa Adriano, nel 774, glie ne inviò in dono un codice, aumentato della raccolta dei canoni fatta da Dionigi il Piccolo, e questo Carlomagno introdusse universalmente nel suo impero (153). Nei sinodi egli teneva d'ordinario la presidenza d'onore come già usavano anche gl'imperatori d'Oriente; e ne ratificava i decreti, affine di sollevarli a legge dello stato. Con ciò egli aveva gran cura di non ledere l'ordinamento ecclesiastico costituito. Così per qualche tempo egli permise che gli ecclesiastici militassero nel suo esercito; ma di poi, ammonitone dalla Sede apostolica e consigliatovi dai suoi confidenti, si dichiarò risolutamente contrario a tale abuso e non volle più vedere nel suo esercito che alcuni vescovi e preti per adempirvi le funzioni della Chiesa (154). Così parimente in una dieta di Aquisgrana aveva preso certa deliberazione sulla forma da procedere contro gli ecclesiastici accusati; ma inteso poi che il papa Gregorio II aveva già dato ordinazioni su ciò, egli nella dieta seguente di Vormazia dichiarò che a quel punto la cosa eccedeva i termini del suo potere ed ei la rimetteva interamente alla Chiesa. In tutte le sue istituzioni egli si proponeva sempre la Chiesa romana a modello, e similmente si valeva della collezione da lei ammessa dei canoni e del sacramentario gregoriano (155).

Nelle cause di matrimonio si venne di mano in mano accettando la disciplina romana: regolato meglio il divorzio, il quale non si trattava per l'addietro conforme alla severità della Chiesa; e strettamente prescritta nelle nozze la benedizione sacerdotale (156).

Carlomagno pure con ardente zelo si adoperò alla riforma del clero, come quegli che bene intendeva quanto infine ciò rilevasse e come senza la cooperazione di esso clero cadrebbero a nulla tutti i suoi grandiosi disegni di stabilire una monarchia simile in tutto alla romana, ma penetrata dallo spirito del cristianesimo.

Il libro suo prediletto era l'opera di s. Agostino sulla città di Dio. Stimando egli la sua missione come religiosa, pervenne con la sua operosità a diffondere nei suoi popoli la civiltà cristiana, a porre i fondamenti di una migliore legislazione, a stabilire l'ordine e la sicurezza.

§ 3.

Carlomagno personalmente era nelle fatiche indefesso, nel cibo e nella bevanda moderato; affabile e benigno coi sudditi, coi figli tutto sollecitudine e amore. Solamente nelle sue relazioni coniugali egli non andò scevro di macchia. Pipino suo figlio maggiore, ma non legittimo, essendo si ribellato da lui perché escluso dalla spartizione dell’impero, fu dannato a morte, indi graziato e chiuso in monastero. Dei suoi figli legittimi natigli da Ildegarda di Svevia (+783) impalmata dopo il ripudio della Longobarda, morirono prima di lui i due che avevano migliori doti, cioè Carlo e Pipino (810 e 811); sicché la divisione dell'impero conchiusa già nell'806 non fu potuta effettuare, e il terzo figlio Ludovico restò unico erede dell’impero. Carlomagno se lo assunse altresì a collega nell'813 e gli raccomandò di osservare i comandamenti di Dio e adempire con fedeltà i suoi doveri. Dalle altre due mogli legittime, che di poi tolse, cioè Fastrada, di nazione franca e Luisgarda alemanna (+800), non ebbe discendenza maschile, ma si l'ebbe dalle tre concubine, che prese dopo, ovvero mogli di condizione inferiore, come altri vogliono.

Carlomagno in fine, avendo ricevuti gli ultimi sacramenti, mancò di vita ad Aquisgrana il 28 gennaio del 614 in età di 72 anni e dopo regnatone felicemente quarantasette. Il suo corpo fu deposto nella cripta della chiesa della madre di Dio ad Aquisgrana, ornato di tutte le vesti imperiali e sedendo su di una sedia dorata, con in mano il libro dei ss. Vangeli e la bisaccia da pellegrino sulle spalle.

Egli fu glorificato dal popolo, in molti canti e leggende (157), e da molti non solamente riputato grande - il che non è contrastato - ma anche santo. In verità egli non fu canonizzato che dall'antipapa Pasquale, a preghiera di Federico Barbarossa; né la sua canonizzazione fu riconosciuta mai dal breviario romano e dalla Chiesa universale. Solamente il culto di lui, come di beato, fu permesso ad Aquisgrana (158).

CAPO UNDECIMO.

L'opera delle missioni al tempo di Carlo Magno. Conversione dei sassoni, degli avari e delle stirpi slave.

A. *Conversione dei sassoni*.

§ 1.

I *sassoni* amanti di libertà ricalcitrarono con somma ostinazione al cristianesimo non meno che alla dominazione dei franchi, per cui erano vicini pericolosi in estremo, e turbolenti. Abitavano tra le costiere del Baltico e i termini della Turingia e dell'Assia, nella Sassonia inferiore e Westfalia, nei paesi del basso Reno e del Weser fino al basso Elba e in parte al di là dell'Elba; e si dividevano in tre schiatte: westfali, ostfali e angri. Non avevano città, né re, vivevano sotto giudici e conti liberamente sceltisi, in borgate e casali distinti; si distinguevano in nobili, in liberi e schiavi: erano pro di, ma crudeli e in particolare temuti per i loro assalti e le correrie nel dominio dei franchi cristiani, dove essi diroccavano chiese, trucidavano sacerdoti e fedeli e facevano molti prigioni, dei quali non pochi sacrificavano poi alla morte. E già tra il 695 e 696 due missionari anglosassoni, nominati l'uno e l'altro *Ewaldo*, erano stati messi a morte (159): la sorte medesima sovrastava a tutti i banditori della fede. Carlo Martello e Pipino ebbero a muovere più volte contro di loro, ma a gran pena poterono mai fermare piede stabilmente in un paese, cui laghi e fiumare, monti e foreste rendevano in molte parti impraticabile. Un annuo tributo era quindi per ordinario tutto il frutto della guerra dei franchi; ma questo veniva poi non di rado negato e dava luogo a nuove mosse e ostilità.

Pipino vincitore nel 753 aveva imposto a condizione la tolleranza dei predicatori cristiani. Ma Gregorio di Utrecht e s. Lebuino (+773) non vi ebbero che qualche vantaggio, e di più i sassoni ruppero non poche volte la fede giurata (160).

Carlomagno condusse la *guerra contro i sassoni* con tutto il suo nerbo e vigore. A ciò era mosso e dall'obbligo di premunire i suoi franchi contro le correrie di quel popolo, e dal diritto di necessaria difesa, da poiché l'esperienza aveva mostrato l'impossibilità che i sassoni pagani vivessero mai in pace coi franchi battezzati, massimamente posta l'infedeltà loro a tutti i trattati. Carlo si vide quindi necessitato ad una guerra di soggiogamento contro i sassoni, la quale riuscì tanto più sanguinosa, perché guerra ad un tempo di religione. I sassoni avevano in odio il cristianesimo sì per tenacità alla loro antica religione, sì per astio e livore contro i franchi; e i franchi d'altra parte non si potevano promettere una sicura pace insino a che non li avessero soggiogati al cristianesimo. Oltre a ciò, Carlo mirava all’unione di tutta la schiatta germanica in un solo popolo e in un sol regno - il che non era possibile ad effettuare senza la sottomissione dei sassoni - e di più intendeva alla dilatazione della Chiesa nella Germania occidentale. L'accusa quindi che Carlo Magno abbia contro ogni ragione tolta la libertà ad un popolo valoroso e impostogli di forza il cristianesimo, è al tutto ingiusta, chi consideri il fondamento e l'origine della lotta. Ogni sovrano, che intendesse procurare sicurezza al suo popolo, avrebbe operato come lui. Perché, senza la sottomissione dei sassoni, le province orientali del regno franco sarebbero rimaste nude d'ogni difesa, anzi divenute preda di questo nemico, e il reame stesso dei franchi, sotto più deboli successori, sarebbe caduto in loro potere.

E così di poi quando i successori di Carlo trascurarono di perseguitare i normanni anche nelle loro stanze lontane, il regno franco ebbe a scontarla aspramente. Ma per essere Carlo spesso occupato e nell'Ungheria, e nell'Italia e nella Spagna, non gli fu sempre dato profittarsi interamente delle sue vittorie; e così dovette egli contentarsi più volte ad una mezza sottomissione, che lasciava però campo ai vinti di risollevarsi in capo e calpestare i trattati. Che se Carlomagno non fosse stato più che un conquistatore, certo avrebbe assai meglio appagato la propria ambizione e cupidigia nelle Spagne e nell'Alta Italia; oltreché nella Spagna eziandio la Chiesa bisognava d'essere protetta e dilatata. Egli poi sulle prime non usò che

mezzi giusti; voleva, conforme al consiglio di Alcuino, convertire i sassoni con l'istruzione, e non altro ricercava da principio che l'ammissione di preti cristiani e la facoltà loro concessa di predicare, ed egli poi li sosteneva coi mezzi materiali.

Solo di poi, dopo ripetute violazioni di trattati e atti di crudeltà, egli prese a condurre la guerra con più di rigore contro i sassoni, a cagione di spaventarli per l'avvenire. E s'egli in ciò si rese colpevole di qualche atto crudele, pareva a lui quasi imposto dalle circostanze e voluto da quei medesimi che n'erano colpiti. Ad ogni modo, niuno potrà mai con ragione fare la Chiesa mallevadrice degli atti del suo governo (161).

La guerra si continuò, a più riprese, trentatré anni (772-804). Fino dal bel primo (772) fu diroccata l'Irmensul, o colonna d'Arminio, la quale si figuravano che sostentasse il mondo, ed era venerata come santuario nazionale (162): dai vinti si richiesero dodici ostaggi e la promessa, che non si opporrebbero all'entrata dei predicatori della fede. Ma indi a breve (774) i sassoni diedero la caccia ai missionari, schiantarono ogni resto del cristianesimo e si misero da capo alle scorrerie. Ma Carlo di nuovo li vinse nel 776. E in un'assemblea dei principali ecclesiastici e secolari raccoltasi a Paderbona (nel 777) fu decretato doversi richiedere da tutti i sassoni battezzati il giuramento di mantenere fede al cristianesimo: diversamente, i loro beni fossero confiscati. I capi dei sassoni, da Wittekindo in fuori, che si rifuggì tra i normanni, accettarono il decreto.

Ma non andò molto che seguì una nuova ribellione: i sassoni corsero guastando fino a Colonia e a Fulda, sicché fu necessario trafugare quindi le reliquie di s. Bonifacio (778). Ma un esercito franco li ricacciò indietro. Anche maggior effetto ebbe la spedizione del 780. L'anno poi 782 altra sollevazione scoppiò ancora più violenta: dall'una parte e dall'altra s'inferocì terribilmente col ferro e col fuoco. I sassoni abbatterono le chiese, e trucidavano i preti, dei quali potevano impadronirsi.

Allora, Carlomagno, poiché li ebbe di nuovo forzati all'obbedienza, giudicò doversi procedere con ogni rigore, affine di prevenire altre ricadute; è per di più inasprito delle crudeltà commesse, fece a Verdun nell'anno 783 passare al filo delle spade quattro mila cinquecento ribelli. Una nuova sommossa ancora si levò, e finì del pari con la disfatta dei sassoni. I loro condottieri Wittekindo e Alboino, tra il 785 e 786, si fecero battezzare ad Attigny; e molti grandi ne seguirono l'esempio.

Allora poterono i sacerdoti senza ostacolo adoperarsi alla conversione del popolo, e a poco a poco poté effettuarsi la spartizione delle diocesi conchiusa in una dieta a Paderbona.

Severe pene furono poste per la profanazione e distruzione d'una chiesa, per i sacrifizi e le usanze pagane, per l'uccisione di preti e simili. Ma il fuoco dell'odio covava ancora sotto la cenere. Nel 793 scoppiò in nuove sommosse, occasionate soprattutto dall'oppressione dell'esercito franco e dalle decime ecclesiastiche. Carlo dopo violenta agitazione, trasferì una parte dei sassoni in altri paesi. Quelli che più ostinatamente prolungarono la lotta furono i sassoni *nordalbingi*; i quali abitavano al di là dell'Elba, nell'odierno Holstein.

Così non prima dell'anno 804 il popolo sassone fu pienamente soggiogato (163).

§ 2.

Carlomagno consentì ai sassoni l'uguaglianza nei diritti e privilegi coi franchi, il mantenimento delle loro leggi e libertà patrie, quando non recassero un'impronta pagana, sotto la condotta di giudici e magistrati, che vi porrebbe il re, e con ciò l'esenzione dal tributo verso lo stato franco, passando solo in cambio quel tanto solito a pagarsi anche dai franchi, in pro dei vescovi e del clero. Molti sassoni si fecero allora battezzare coi loro figli, e si sottomisero ai comandi del re: ma non pochi però persistevano di soppiatto nel culto degli idoli ovvero si abbandonavano tuttavia a pratiche gentilesche; onde nuove leggi furono statuite contro i recidivi nel paganesimo. In cotali ricadute Carlomagno trovava un doppio delitto di disprezzo e di disubbidienza verso Dio e poi della rottura di una pace cotanto vantaggiosa, data solamente a condizione che si abbracciasse il cristianesimo. Il rifiuto del battesimo, il bruciare i cadaveri, come usavano i pagani, il derubare chiese, il mangiar carne in giorni di digiuno, il cospirare contro il re o il cristianesimo erano delitti, è vero, minacciati di morte; ma di rado solamente se ne eseguiva la sentenza: la confessione e le penitenze della Chiesa ne ottenevano leggermente la remissione e il perdono. Altri delitti erano puniti solo di ammende. Del resto, le condizioni furono assai miti: ai sassoni si lasciarono tutte le possessioni, il che prima non avevano fatto i germani rispetto ai vinti romani. Che se furono imposte le decime, ciò fu

perché non erano da aspettarsi volontarie oblazioni in quei principi i, e d'altra parte non si volevano mettere a carico dei franchi tutte le spese non piccole, necessarie per le chiese e le scuole, per gli ecclesiastici e i poveri. Di più, i sassoni furono anche affrancati dal tributo annuo al re (164). La quiete e la stabilità del regno franco pericolavano insino a tanto che i sassoni persistessero nell'antico loro tenore di vita e nell'odio che portavano a tutti i franchi e cristiani; massimamente che sarebbe tornato loro agevole collegarsi coi pagani slavi e danesi. L'unità adunque in religione era l'unica, via di riunire stabilmente i sassoni al regno dei franchi. Onde anche la politica richiedeva che innanzi tutto si procacciasse di condurre i sassoni al battesimo; e così vi furono spesso tirati anche i più nobili per via di ricchi presenti.

Alla conversione e all'incivilimento dei sassoni si applicarono molti pii e dotti ecclesiastici. Così l'abate *Sturmio* accompagnava il re nelle sue spedizioni. *Willehado* prete della Nortumbria, il quale nel 772 si era condotto nella Frisia e predicatovi nei luoghi consecrati dalla morte di s. Bonifacio, fu inviato da Carlo nel 779 sulle rive del Weser, ma al rompere della guerra nel 782 costretto di nuovo a riparare nella Frisia, mentre non pochi dei suoi compagni caddero martiri. Egli non poté ritornare al campo delle sue fatiche se non l'anno 785; divenne alla prima vescovo della diocesi di *Brema* nuovamente istituita, e tale morì nel 789 (165). Anche s. *Ludgero*, nativo delle vicinanze di Utrecht, discepolo dell'abate Gregorio e del dotto Alcuino, e ordinato prete il 777, predicò da prima (787) nella Frisia orientale; e appresso nella Wesfalia, ov'egli in un luogo detto Mimigernaford (Mimigardenfort) edificò un monastero (Munster), che venne come il centro delle sue missioni. Egli, circa all'804, fu consacrato primo vescovo di *Munster* e passò di vita dopo un fecondo apostolato, l'anno 809. Nell'anno 798 egli aveva battezzato i sassoni orientali di presso Helmstadt e in torno all'800 fondatovi il monastero di Verden (166).

Paderbona, che sotto stava da tempo al vescovo di Wirzburgo, ebbe nell'806 il primo suo vescovo *Hathumaro*, sassone educato a Wirzburgo, morto nell'8l5; a lui seguì nel vescovado Badurad. *Osnabruck*, fondata verosimilmente fino dal 783, ricevette a primo vescovo Wicho (Wiho) discepolo di s. Bonifacio. Anche le stazioni di *Minden* e di *Werden*, che per l'innanzi erano sotto la cura del monastero di Amorbach nell'Odenwald, ebbero vescovi, la prima *Eriberto*, la seconda *Svitberto*. A queste si aggiunsero *Seligenstadt* (Osterwik presso Halberstadt), poi *Hildesheim*, e i monasteri di Nuova Corbia (Corvei) e di Herford fondati sotto Ludovico il Pio. Insomma tra il 780 e l'814 la spartizione ecclesiastica del paese dei sassoni fu compita. Chiese e monasteri sorsero da ogni parte, mercé le liberali donazioni dei carolingi e dei grandi del loro impero (167).

B. *Conversione degli avari, dei croati e dei carentani*.

§ 3.

I feroci *avari* occidentali, originati dagli unni, si erano spinti nella Pannonia, dopo la partenza dei longobardi, e vi dominavano dalla Sava all'Enns, sempre battagliando coi boemi e con altri slavi. Avendo essi portato aiuto al duca di Baviera Tassilone, nel 791 Carlomagno mosse loro contro e li sconfisse. I loro principi (kani) si guerreggiavano a vicenda; uno di essi per nome Tudun, si diede a Carlo, ricevette il battesimo e fu da lui costituito principe o Kan supremo. Indi a poco lo piantò e si ribellò; fu preso e messo a morte.

I condottieri franchi conquistarono fino dal 796 la Pannonia degli avari; abbattuta la potenza di quel popolo e, per sicurtà della conquista, istituita la marca orientale (*Austria*). L'arcivescovo Arnone di Salisburgo (+820), pose mano, l'anno 798, all'opera di convertirli; su che Alcuino gli fornì sagge istruzioni. Egli v'inviò numerosi missionari e crebbe notabilmente la sua diocesi.

Più verso mezzodì, il patriarca di Aquileia Paolino si affaticava alla conversione dei popoli che stanziavano sul Danubio, il Raab e la Drava. Anche uscirono colonie dalle antiche province dei franchi, le quali giovarono a rassodarvi meglio la civiltà cristiana. Contuttociò il cristianesimo non gettò mai profonde radici tra gli avari; e il popolo stesso fino dal nono secolo si smembrò e disparve sotto la preponderanza degli slavi, dei bulgari, dei magiari (168).

Di già nel secolo settimo l'imperatore Eraclio aveva sospinto gli slavi crobati, ovvero *croati* e serbi a far un'invasione in Dalmazia contro gli avari, i quali nel 619 minacciavano persino Costantinopoli. Mossi dalla Polonia e Russia australe i croati occuparono Altresì il paese che si stendeva tra il mare adriatico, il Danubio e la Sava. Papa Giovanni IV, dalmata egli pure, vi

deputò per inviato un uomo pio, di nome Martino, e l'imperatore Eraclio fece ogni prova di ridurre i nuovi suoi alleati al battesimo. E in effetto, Porga, loro principe, con una gran parte del suo popolo si fece battezzare dai missionari romani; e la Sede romana pose nella protezione di s. Pietro quel paese e ne obbligò gli abitanti ad astenersi dalle scorrerie e rapine. A poco a poco i croati si sottrassero al giogo dei greci e sotto Carlomagno riconobbero la supremazia dei franchi, indi alla sua morte la scossero. La metropoli di Salona distrutta nel 639 fu sostituita fino dal 647 da Spalato; ma nondimeno la gerarchia ecclesiastica durò lungo tempo a introdurvisi, e solo dall'879 si notano vescovi croati.

Poco dopo i croati sopra vennero i *serbi* (Serbler) e alla stessa maniera si fermarono di stanza nelle regioni della Dacia, Dardania, Dalmazia, e delle coste marittime dell'Albania fino a Durazzo, sotto stando alla dominazione di Bisanzio. Essi furono condotti di forza al battesimo, e non abbracciarono il cristianesimo che esteriormente: quindi appresso (nell'822) si rivoltarono da esso come dall'impero greco, e restituirono il culto degli idoli, insino a tanto che (nell'868) furono di nuovo ricondotti sotto il giogo dell'impero greco e della Chiesa (169).

I *carentani* erano emigrati, (fra il 612 e il 630) nella così detta Marca Windica (Caringia, Carniola e Stiria) e avevano ricevuto il vangelo fino dal secolo ottavo per via del commercio che tenevano coi bavari e della dipendenza loro dall'impero dei franchi. I vescovi di Passavi a e di Salisburgo si adoperarono per la loro conversione. Il loro principe Boruth fece educare cristianamente in Baviera il suo figlio Karost e il nipote Chetumaro: ambedue regnarono appresso lui dopo il 762. A richiesta di Chetumaro (ovvero Cotumaro), Virgilio vescovo di Salisburgo (morto nel 786) vi spedì il vescovo Modesto con parecchi ecclesiastici, fra cui il nipote di Chetumaro, Maggiorano. L'arcivescovo Arnone inviò, imperando Carlomagno, il vescovo Teodorico o Dietrico a questi e agli altri popoli slavi confinanti: e di quivi innanzi gli arcivescovi di Salisburgo presero il costume di stabilirvi dei vescovi regionali (Ottone e Osbaldo). Nell'810, sorta una contesa tra l'arcivescovo Arnone e Orso di Aquileia intorno alla giurisdizione sulla Carentania, Carlomagno la ricompose con questo, che il fiume Drava segnasse d'ora innanzi i confini tra le due diocesi. Intorno all'870, Adalwino arcivescovo di Salisburgo vi soppresse al tutto i vescovi regionali e ripose gli slavi della Carentania sotto la sua immediata giurisdizione (170).

CAPO DUODECIMO.

Il papato e l'impero dei franchi al tempo di Ludovico il Pio.

§ 1.

Il figlio di Carlomagno, *Ludovico il Pio* (814-840), aveva, se non la vigoria, almeno i principii medesimi di suo padre, e sinceramente bramava mostrarsi vero difensore della Chiesa e principe giusto.

Da papa *Stefano IV* (più propriamente Stefano V), il quale era stato eletto liberamente dai romani dopo la morte di Leone III nel giugno dell'816, l'imperatore ricevette in prima una deputazione onorevolissima e appresso una visita a Reims, ov'egli con la sua consorte Irmengarda fu dal papa coronato imperatore, giacché per l'addietro non ne portava che il nome per la sola designazione di suo padre approvata dalla Sede romana. Papa Stefano trattò nel tempo stesso con Ludovico degl'interessi ecclesiastici del suo impero; rinnovò l'antica alleanza della Sede apostolica coi carolingi e ottenne eziandio una conferma delle antiche donazioni a lei fatte. E già innanzi alla sua partenza da Roma, egli aveva fatto giurare dai romani fedeltà al nuovo difensore della Chiesa, quale si richiedeva all'esercizio della sua dignità. Poco di poi al suo ritorno da Reims, il papa mancò di vita (al 24 gennaio 817. Che egli poi avesse ordinato in un decreto che il papa futuro si dovesse eleggere dal clero al cospetto del senato e del popolo, ma consacrare solo in presenza degl'inviati imperiali, è supposizione da non ammettersi; poiché la storia delle successive elezioni dei papi e la testimonianza del diacono Floro vi ripugnano, e il documento allegato, anche per gli argomenti intrinseci, si può

difficilmente attribuire a papa Stefano V. Né punto si poteva a quel tempo addurre un rito e una usanza canonica, non avendo Carlomagno, mentre fu imperatore, avuto mai occasione di deputare inviati per la conservazione di un papa ed essendo i papi dal 743 all'827 non pure eletti liberamente, ma consacrati eziandio prima della venuta dei *messi* cesarei (171).

Due giorni appresso alla morte di Stefano fu eletto a voce unanime *Pasquale*, romano, già superiore del monastero di s. Pietro e immediatamente consacrato. Egli altresì mandò legati all'imperatore Ludovico per rinnovare l'alleanza già stretta e ne ottenne similmente la conferma, già assicurata al suo predecessore, dei privilegi della Santa Sede (172). L'imperatore riconobbe che i romani potevano, seppellito con venerazione e senza sommosse il pontefice defunto, eleggerne un altro, secondo l'ispirazione di Dio, e tosto senza difficoltà e resistenza consacrarlo nella forma canonica; ma dopo la consacrazione dovessero ordinare inviati alla corte imperiale a cagione di rinnovarvi legami di amicizia e di affetto.

Nell'822 l'imperatore Ludovico assunse a collega nell'impero il figlio Lotario e a lui commise i negozi d'Italia. Questi si condusse incontanente a Roma e quivi nel giorno di Pasqua (5 aprile 823) ebbe da papa Pasquale, com'egli significò a suo padre, la benedizione, gli onori e il titolo della dignità imperiale; e d'indi in poi ebbe anche il nome d'imperatore (173). Lotario in Roma, per virtù della sua carica di avvocato della Chiesa, sedette giudice della causa del monastero di Farfa contro la Camera apostolica. Dopo che egli fu ritornato a suo padre, intese che a Roma il partito antifranco aveva tolto di vita due grandi, conosciuti per il loro affetto a Lotario, il primicerio Teodoro e il costui genero Floro nomenclatore; del qual delitto anche il papa era in voce di complice. Di che offeso, l'imperatore Ludovico mandò un vescovo e un conte a farne inquisizione, mentre il papa deputava a lui il vescovo di Silva Candida e l'arcidiacono. Il papa da una parte si giurava innocente di ogni complicità, ma dall'altra dichiarava che i due uccisi erano colpevoli di maestà offesa e avrebbero meritato la morte. Ludovico pertanto sospese ogni altra inquisizione (174). Pasquale ristorò chiese e monasteri, accolse molti monaci perseguitati in Oriente, e passò di vita sull'entrare dell'anno 824.

§ 2.

Alla nuova elezione la parte popolare venne in lotta con la nobiltà e col clero. Si trascorse a disordini, ma i nobili col clero la vinsero e sublimarono l'arciprete di santa Sabina, *Eugenio*. Egli pure ragguagliò tosto l'imperatore della sua elezione e consacrazione. Ludovico spedì il proprio figlio Lotario affine di stabilire di comune accordo col papa i necessari provvedimenti per l'ordinamento dei negozi e delle relazioni con Roma. *Eugenio II* (824-827) accolse onorevolmente l'imperatore, con lui deliberò sulle necessarie riforme e procurò di ottenere la restituzione dei beni stati rapiti contro ogni diritto ad alcuni, massime del partito imperiale (175).

Allora con la cooperazione del papa, Lotario diede fuori una costituzione ordinando: «niuno, pena la testa, osasse offendere le persone poste sotto la speciale protezione del papa o dell'imperatore: tutti obbedissero ai duchi e giudici nominati per il papa: innanzi al papa fossero portati i richiami contro di loro affinché o egli stesso per via dei suoi commissari li correggesse, ovvero li denunciasse all'imperatore: tutti i duchi e giudici dovessero comparire innanzi all'imperatore, acciocché ne potesse conoscere il numero e i nomi e stimolarli all'adempimento dei loro doveri: ogni anno, dei messi nominati insieme dal papa e dall'imperatore dessero conto a quest'ultimo del come si rendeva giustizia e si osservava la presente costituzione: tutti i beni poi rapiti alla santa Sede fossero a lei restituti». In ultimo inculcava ancora l'ubbidienza debita al papa. Questi era in effetto riguardato come sovrano del suo paese; e l'imperatore quale avvocato della Chiesa esercitava solo una certa giurisdizione, che in mezzo a quel parteggiare continuo delle fazioni era di protezione e di forte ritegno. Non erasi però svolta ancora una sovranità, quale fu intesa di poi; le mutue relazioni giuridiche venivano spesse volte confuse. In Roma ciascuno poteva scegliere la legislazione, secondo cui vivere; onde insieme col diritto romano, che governava la maggioranza, vigeva pure il germanico per gli stranieri che vi fermavano dimora. Ciò era in sé lodevole, ma nel fatto recava, stante il miscuglio delle nazionalità, molti impacci e scompiglio.

Quanto alla elezione del papa, fu determinato solamente che niuno vi si dovesse intrudere di forza ovvero impedirla, e i soli romani, che ne avevano il diritto ab antico, vi potessero pigliar parte (176).

La formola poi del giuramento, che i romani, anzi il papa stesso avrebbero dovuto prestare in quell'occasione, è di assai dubbia autenticità: conforme ad essa, papa Eugenio II, di proprio moto, avrebbe dato promessa giurata di osservare la detta costituzione, e i romani promesso di non lasciar consacrare il nuovo papa innanzi che egli alla presenza del popolo e degl'inviati imperiali avesse rinnovato il suo giuramento (177). Che se la formola è autentica, si vede che Lotario cercava già di ottenere per libera concessione, ciò che di poi egli condusse ad effetto, e per via indiretta riuscire a questo che la consacrazione dipendesse dall'approvazione della corte imperiale.

Eugenio II tenne, al novembre dell'826, un gran sinodo in Roma; il quale statuì 36 canoni sulle elezioni ai vescovadi, le qualità e i doveri dei vescovi, sui monasteri, sul matrimonio e altri punti di disciplina ecclesiastica (178). Eugenio finì di vivere nell'estate dell'827; assai lodato per il suo amor della pace, da lui mostrato anche con l'impetuoso Lotario, e per i benefici effetti che ne conseguirono. A lui successe l'arcidiacono *Valentino* romano, eletto per unanime acclamazione, il quale fu quasi costretto di forza ad accettare il pontificato e incontanente intronizzato e consacrato: ma indi a 40 giorni egli morì. Allora fu eletto il cardinale prete di s. Marco, che fu *Gregorio IV*. Ancor egli ricusò lungamente di accettare quella sublime dignità, e si occultò, per scansarsene, in un nascondiglio, ma scoperto, fu trascinato di forza in Laterano. Quindi l'imperatore non fu per le vie solite ragguagliato con ambasceria della esaltazione di lui, ma gli inviati imperiali giunsero nondimeno a Roma prima della consacrazione di Gregorio.

Certo il pio Ludovico era molto lontano dal volere che dal suo consenso dipendesse la consacrazione del papa: ma il figlio Lotario, di animo al tutto dispotico e anche troppo inclinato alle prepotenze arbitrarie, seppe giovarsi a ingrandire il suo potere di questa circostanza che i suoi deputati erano giunti prima della consacrazione e potevano fare ricerche sulla legittimità della elezione.

§ 3.

Il *decadimento dell'impero carolingio* si scopriva già grande sotto Ludovico il Pio) principe istruito, ma debole e fiacco, il quale, non avendo la mente vigorosa di suo padre, più non valeva a contenere in un solo tanti e sì diversi popoli, onde si componeva l'impero. Molte leggi salutari egli diede, massime in favore della Chiesa, ma che non furono attuate se non in parte: e ben presto vide sturbata la pace dell'impero e della Chiesa da una serie di funesti avvenimenti, come dalle incursioni dei mauri e normanni e dalle ribellioni dei suoi congiunti e fino dei suoi figli: onde conseguitarono guasti e saccheggi, deposizioni di vescovi, usurpazioni di principi. Conforme un ordine preso nell'828, l'anno 829 indettosi un digiuno universale di tre giorni con l'obbligo della confessione e della comunione per tutti i fedeli, si tennero ad un tempo sinodi a Parigi, a Lione, a Tolosa, a Magonza, affine di provvedere alla riforma della corte, del clero e del popolo.

Le ordinazioni più importanti ne furono di poi pubblicate da Ludovico in un capitolare di Wormazia. Anche nell'836 un sinodo di riforma fu tenuto ad Aquisgrana; ma ben pochi decreti ebbero effetto. I vescovi si querelavano del non convocarsi i sinodi provinciali, del violarsi la libertà delle elezioni, trascurarsi l'istruzione religiosa del popolo, sciogliersi le pubbliche scuole, ingerirsi i magistrati laici indebitamente negli affari di Chiesa, molti dei vescovi gettarsi a negozi di mondo, regnare impudicizia, usura, superstizioni pagane e i laici agognare ai beni delle chiese, «che pure non erano di troppo, quando si fossero bene impiegati» (concilio di Parigi 829, I, 18).

Gregorio IV si trovò, mal suo grado, avviluppato nelle *discordie della famiglia dei carolingi*; la quale come più perdeva nei suoi propri stati di stima e di potenza, tanto maggiormente si arrovellava di fare prevalere l'autorità sua negli stati del papa. Ludovico il Pio, sentendosi impotente a reggere da solo il vasto impero del padre, già fino dall'817 ne aveva conferito una parte ai suoi figli del primo matrimonio con Irmengarda, e fermato così una divisione dell'impero. Lotario fu erede della dignità imperiale; Pipino re di Aquitania, Ludovico re di Baviera con signoria sui paesi degli slavi e degli avari. Il nipote di Ludovico, Bernardo re d'Italia, fu scontento della esaltazione di Lotario e si ribellò, ma vinto e accecato, ne morì (l'818): i suoi complici furono puniti con estremo rigore.

L'imperatore sentì appresso fieri rimorsi di questa crudeltà, e pertanto nell'822 egli fece ad Attigny una confessione pubblica innanzi ai grandi, ecclesiastici e secolari, e ne implorò dai vescovi l'assoluzione e l'imposizione di una penitenza.

La seconda moglie di Ludovico, Giuditta, si acquistò ben tosto gran potere sull'animo del marito e lo spinse non solo a concedere al più giovane figliuolo Carlo (il Calvo) da lei nato il 13 giugno 823, la corona reale, il che fece il 6 di giugno 829, ma ad assegnargli poco appresso un regno particolare, dell'Allemagna, Rezia e una parte della Borgogna. I figliuoli maggiori, da ciò ristretti, ne furono indispettiti e molto più s'inasprirono per la grande autorità lasciata al duca Bernardo di Aquitania, favorito di Giuditta. Nella primavera dell'830 il re Pipino sollevò lo stendardo della ribellione, ridusse il padre in suo potere, fece rinchiudere Giuditta in un monastero, i fratelli di lei scacciare, ovvero costringerli allo stato ecclesiastico. Ludovico il Pio fu voluto pure forzare a chiudersi in un chiostro, dopo rinunziato all'impero, ma egli vi si ricusò costantemente e la voce del popolo si levò in suo favore. Ludovico il Germanico prese parte col padre; Lotario vi corse pure dall'Italia e ne addolcì la prigionia. Alla dieta poi di Nimega, nell'ottobre dell'830, il vecchio imperatore riebbe il suo potere: Giuditta ritornò al suo marito; i ribelli puniti. I figliuoli si riconciliarono col padre, almeno al di fuori. Lotario fu costretto di rinunziare con giuramento alle sue pretensioni di collega nell'impero (febbraio 831). Ma la diffidenza contro la matrigna perseverava; e Pipino nella dieta d'autunno ad Aquisgrana si mostrò di così mal animo verso il padre, che questi gl'interdisse il ritorno in Aquitania. Pipino prese la fuga e si allestì alla guerra; nel settembre 832 il padre lo depose dal suo regno e gli sostituì il giovane Carlo. Gli aquitani ne furono malcontenti: i figli maggiori Lotario e Ludovico si restrinsero a Pipino. Ne scoppiò, nell'833, una nuova ribellione dei tre figli maggiori contro il padre, rafforzata da molti malcontenti. L'incostanza e incapacità dell'imperatore pareva a non pochi, e altresì all'arcivescovo Agobardo di Lione, la causa di tutti i disordini. L'impresa dei figli trovò allora gran seguito. Verso la Pasqua dell'833 il vecchio imperatore raccolse i suoi fedeli, la più parte della Germania settentrionale, a Wormazia, in tanto che gli eserciti dei tre figliuoli collegati si assembravano a Colmar (179).

Papa Gregorio IV in questa lotta così pericolosa non meno alla Chiesa che allo stato, riputò suo diritto e suo dovere intervenire quale mediatore e paciere.

Egli non poteva guardare con occhio indifferente la sollevazione dei figli contro il padre, ma né pure concedere che Lotario per volontà di Ludovico unto imperatore dal papa, fosse arbitrariamente deposto dalla dignità imperiale, mentre ne aveva finora esercitati i diritti in Italia. A lui innanzi a tutti, Come dimostrò con autorità ecclesiastiche l'abate Wala, si conveniva l'uffizio di mediatore. Ma la circostanza che egli si condusse in Germania accompagnato da Lotario, svegliò le diffidenze nel vecchio imperatore e nei suoi aderenti; il papa sembrava loro parziale. Di più, false voci erano sparse intorno alle sue intenzioni, e questa massimamente che egli intendesse di forzare con la scomunica i vescovi, che stavano dal padre, di soggettarsi ai figliuoli collegati; il che spinse diversi vescovi a minacciare che restituirebbero la scomunica al papa. D'altro lato i partigiani dei figli protestavano che gli sforzi di questi erano lodevoli, dacché si proponevano di liberare in fine l'impero da un sovrano inetto e accecato dalla bellezza e dalle arti e lusinghe di una donna, di vendicare l'onore della casa imperiale contaminata dal commercio adultero di Giuditta col duca Bernardo e dall'intrusione del bastardo Carlo. Il vecchio Ludovico avrebbe potuto vincere facilmente, se avesse di tratto assalito i figliuoli non ancora in tutto preparati; ma indugiando, perdette più settimane in trattati inutili fuorché ad inasprire il malcontento. Solo nella seconda metà di giugno lasciò Wormazia e si pose a campo contro i figliuoli, già pronti a battaglia.

Allora papa Gregorio venne dal campo di Lotario a trovarlo e trattò con lui della pace. Ma in questo mezzo i tre figli con l'astuzia, il danaro e le promesse tirarono alla loro molti partigiani del padre e si videro ben tosto così forti che più non vollero udire parola delle proposizioni di pace, che il papa loro porse, anzi non gli permisero pure di tornare, secondo che aveva promesso, a Ludovico per la risposta, e diedero voce che il papa si era dichiarato in tutto dalla loro. La defezione allora nel campo di Ludovico divenne generale, e questi si vide ben tosto privo di difesa, costretto di rendersi ai suoi figli, che gli movevano sopra (sul finire di giugno, 833). L'imperatrice Giuditta fu condotta a Tortona, il figlio Carlo rinchiuso nel monastero di Prum; il vecchio imperatore imprigionato da Lotario a Soisson, nel monastero di s. Medardo. Il papa ritornò in Italia, profondamente accorato per tanti delitti. Il luogo ove cadde prigione Ludovico, si nominò quindi innanzi il *campo della menzogna* (180).

Tormentato da parecchi vescovi, e massime da Ebbone di Reims, il vecchio imperatore consentì in fine di accusarsi pubblicamente delle sue colpe, vestire l'abito dei penitenti e rinunziare per tal guisa all'impero.

Ma tanta umiliazione della dignità imperiale sollevò tutti gli animi retti: e contro Lotario prese le armi insorsero anche i due fratelli di lui: egli rifuggì in Italia, lasciando il padre e il minore fratello Carlo nel monastero di s. Dionigi. Rimesso Ludovico in libertà, è incontanente invitato a ripigliare il governo. Egli richiese, come deposto dai vescovi, che fosse dai vescovi solennemente reintegrato nel potere. Le armi gli furono rese, la deposizione cassata come ingiusta. In una grande assemblea raccoltasi poi a Thionville l'835, di nuovo gli fu imposta solennemente la corona imperiale. In questa anche Ebbone di Reims si riconobbe in colpa, e fu necessitato a rinunziare, Agobardo punito di deposizione. Si tenne fermo il principio che i penitenti pubblici fossero inabili alle pubbliche cariche, ma si dichiarò non applicabile a Ludovico stato condannato a gran torto per delitti o falsi o non convinti o già lungamente espiati. Il vecchio imperatore si riconciliò parimente con molti de' suoi avversari e rannodò eziandio pratiche col figlio Lotario, che l'aveva tradito e seguitava tuttavia a spadroneggiare in Italia e a duramente opprimere la Chiesa romana. Gregorio IV che non aveva riconosciuto la deposizione di Ludovico, ne accolse amorevolmente gli inviati (836) e al loro ritorno accompagnò con essi due vescovi in qualità di legati, ma Lotario non volle dare loro il passo per la Lombardia. Ludovico disegnava già una spedizione in Italia, ma dalle correrie dei normanni fu impedito. Mancato poi (nel dicembre dell'838) il re Pipino di Aquitania lasciando due suoi figliuoli bambini, l'anno seguente Ludovico fece una nuova spartizione dell'impero; per la quale si confinava con la Baviera il regno di Ludovico, e tutto il resto dell'impero andrebbe diviso tra Carlo e Lotario. Ludovico il Germanico ricorse alle armi, e in questa il vecchio imperatore morì (ai 20 giugno 840). Lotario allora si provò d'ingrandire la sua porzione alle spese dei suoi fratelli; ma da Ludovico il Germanico e da Carlo il Calvo presso Fontenai fu sconfitto (il 25 giugno 841) e prima della Pasqua dell'842, costretto a fuggirsene da Aquisgrana. Quivi i vescovi raccolti pronunziarono Lotario scaduto per le sue colpe dall'impero, e questo averlo Iddio dato ai suoi fratelli, i quali però innanzi di assumerlo effettivamente, dovevano dare giuramento di non governare come lui, ma secondo i voleri di Dio. Dopo lunghe pratiche si venne in fine al trattato di Verdun (11 agosto 843). L'impero di Carlomagno fu spartito in *tre regni*: i diritti delle singole nazioni poterono allora, almeno in parte, rivivere; ma le grandi speranze, che si erano destate all'incoronazione del potente monarca, parvero per sempre distrutte (181).

CAPO TREDICESIMO.

Il papato e la Chiesa in Francia nella decadenza dell'impero carolingio fino al papa Nicolò I.

§ 1.

La cristianità di Occidente si trovava di continuo minacciata da due lati, e dalla interna discordia dei nipoti di Carlo e dagli assalti esterni dei popoli pagani: normanni, slavi, magiari, ed arabi. Questi ultimi, dalla Sicilia, facevano sovente scorrerie e guasti in Italia, minacciavano le foci del Tevere e con ciò anche Roma, le cui grandi basiliche di s. Pietro e s. Paolo, tuttavia situate allora fuori delle mura, restavano abbandonate ad ogni assalto. *Gregorio IV* conobbe quindi la necessità di difendere il littorale e a tale intento edificò, sulla via dell'antica Ostia, una piccola città (appellata Gregoriopoli), munita di forti mura, cinta di fossati e bastioni, e diresse egli medesimo sul luogo le costruzioni.

Lotario fra questo mezzo, quanto meno si curava dei suoi doveri di difensore della Chiesa romana, tanto più cresceva nelle sue pretensioni di predominarla a suo grado, eziandio nelle questioni di più importanza. Alla morte poi di Gregorio IV (seguita il 25 gennaio 844), essendo stato eletto, con tutta regolarità, Sergio, arciprete romano, il diacono Giovanni, il cui partito

aveva brigato per disturbare l'elezione, riuscì a impadronirsi di Laterano. Ma egli fu quindi a poco scacciato, e *Sergio II*, preso possesso del palazzo, fu consacrato in s. Pietro. Ciò porse cagione all'imperatore d'immischiarsi, parendogli offesa la costituzione da lui data, perché avevano preso parte all'elezione anche tali che non ne erano in diritto. Quindi si propose di spuntare in fine il suo intento, che cioè d'ora innanzi non fosse più consacrato il papa senza il suo beneplacito e la presenza dei suoi messi.

Egli mandò perciò sopra Roma il proprio figlio Ludovico, da lui creato re d'Italia, e lo zio Dragone vescovo di Metz con un esercito, il quale corse gli stati della Chiesa, come paese nemico.

Alle porte della città, Ludovico fu ricevuto per ordine del papa alla maniera usata, con grande onore e sui gradini della chiesa di s. Pietro aspettato dal papa, ma non consentitogli l'ingresso nella chiesa che quando ebbe dato sicurezza d'essere venuto con rette e benevole intenzioni. Il contegno del papa e la solennità grandiosa di tutto quel ricevimento ebbero gran forza sul re, il quale riconobbe di fatto Sergio e dopo ciò fu da lui consacrato re dei longobardi (15 giugno 844). Il papa nondimeno contrastò risolutamente alla pretensione di lui che i più ragguardevoli della città gli prestassero giuramento di fedeltà; il che solamente all'imperatore si doveva. L'esercito franco poté allora campeggiare fuori le mura, ma non entrare in città (182).

I *saraceni* intanto continuavano a minacciare all'Italia. Da loro travagliati i beneventani, col loro duca Siconolfo si condussero a Roma, affine di rinnovare con Ludovico il vassallaggio per averne difesa contro gli assalti e le scorrerie nemiche, e si recarono a salutare anche il papa. Appresso, Ludovico s'indirizzò a Pavia, senza punto aver dato soccorso all'Italia meridionale.

Nell'anno 846 i saraceni sbarcati a Porto marciarono su Roma. S. Rufina andò in fiamma; le chiese di s. Pietro e di s. Paolo poste al sacco da diverse bande nemiche. Il papa richiamò genti da Spoleto e queste solo poterono metter fine ai saccheggi e alle violenze: una parte dei nemici si ritirò su Civitavecchia, un'altra si ritrasse verso Fondi e Gaeta, ove si afforzò. Un esercito franco e italiano fu battuto e si salvò riparandosi a Roma. Sergio II, dopo avere fatto restaurare la santa Scala di diciotto gradini, innanzi a Laterano, passò di vita, ai 27 gennaio 847.

A voce unanime fu eletto *Leone*, romano, prete cardinale dei «Quattro Coronati». Ma non senza timore si venne alla sua consacrazione: si paventavano le violenze di Lotario, ma d'altra parte il differire pareva in estremo scabroso a cagione del pericolo continuo dei saraceni. Si protestò in quella solennemente, che si intendeva mantenere all'imperatore dopo Dio l'onore e la fedeltà a lui debita, in ogni cosa. Con ciò Leone IV (847-855) si tenne di poi in buon accordo con l'imperatore Lotario; nell'850 incoronò il costui figlio Ludovico II imperatore e coi due cesari strinse un trattato, per cui l'elezione e la consacrazione del papa non si farebbe che secondo le forme e prescrizioni canoniche. Questo pontefice operoso e infaticabile edificò nuove mura per chiudere nella cerchia della città la chiesa di s. Pietro e i dintorni, condusse varie opere di fortificazione intorno a Roma; e collegatosi con Napoli, Amalfi e Gaeta, imprese contro i saraceni una guerra sul mare, la quale riuscì ad una grande vittoria, e ristorò molte città degli stati della Chiesa ornai desolate.

Leone tenne, all'850 e 853, due sinodi a Roma, in cui rinnovò i canoni precedenti e colpì in fine di scomunica e di deposizione Anastasio cardinale prete del titolo di s. Marcello, che di suo capriccio aveva abbandonato la propria chiesa nell'848 e non ostante tutti i richiami, persisteva a non volersene tornare dalla provincia di Aquileia (183). Dal *patriarcato bizantino*, il quale si arrogava giurisdizione sulla parte greca della Sicilia, pervenne a Leone l'appellazione di parecchi vescovi, che il patriarca aveva deposti per causa di ribellione e di scisma, segnatamente dell'arcivescovo Gregorio di Siracusa. Leone richiese prima dal patriarca d'inviare gli atti del processo e le ragioni del suo giudizio a Roma; e per sovvenire all'Italia meridionale oppressa dai saraceni cercò di fare stretta alleanza con la corte greca (184). Nell'anno 855, Daniele capo delle milizie mosse accusa al proprio collega Graziano, di far pratiche per tirare i greci in Italia e discacciarne i franchi. Alla quale notizia l'imperatore sollecitamente vi accorse per giudicare di ciò insieme col papa. Daniele però non valse a provare la sua accusa; l'imperatore nondimeno s'interpose per lui, scampandolo dalla punizione, e si ritirò poscia da Roma. A quel tempo incirca giunse quivi Alfredo il giovine, futuro re d'Inghilterra, insieme col padre suo Etelwolfo, affine di ricevere l'unzione dal papa. Il giovane principe, che a sì grandi cose era chiamato per il bene della sua patria, ne riportò impressioni indelebili. Leone IV morì, dopo un regno assai benefico, ai 17 luglio 855.

Che poi a Leone IV succedesse la «papessa Giovanna» è una favola già da gran tempo convinta (185). Vi fu bensì una fiera lotta nell'elezione del papa, ma alfine fu eletto il cardinale di s. Callisto; *Benedetto* III, il quale non l'accettò che suo malgrado. Il vescovo Nicolò d'Anagni e Mercurio capo delle milizie ebbero incarico di portarne la relazione ai due imperatori. Ma un partito favoreggiava il *cardinale Anastasio*, deposto, e per via del suo capo Arsenio vescovo di Gubbio tirò dalla sua gl'inviati. Questi contraffecero a tutte le loro istruzioni; l'imperatore deputò i due conti Adalberto e Bernardo: e i fautori dell'antipapa, fra i quali Rodoaldo di Porto e Agatone di Todi, uscirono a incontrarli fino ad Orta. Essi entrarono in Roma con Anastasio, cieco istrumento della politica imperiale; questi fece distruggere diverse immagini in s. Pietro, nominatamente una pittura, rappresentante il concilio contro di lui tenuto da Leone IV; indi penetrò di forza in Laterano (il 22 settembre 865) e v'imprigionò Benedetto III, lasciandolo in custodia a due preti deposti. Ma la costanza del clero e del popolo, che vedeva così minacciata la libertà della Chiesa romana, e le prove recate loro della legittimità dell'elezione determinarono in fine i messi imperiali a riconoscere Benedetto III e scacciare di Laterano l'usurpatore. Benedetto, consacrato il 29 settembre alla presenza dei messi imperiali, accordò il perdono ai sommovitori, e restituì nella comunione dei laici anche Anastasio, già colpito d'anatema. Quindi a non molto morì l'imperatore Lotario; e i suoi tre figli, conforme all'ultima disposizione, se ne ripartirono i domini in maniera che l'imperatore Ludovico II si ebbe l'Italia, Lotario II il paese posto fra il Reno, la Schelda e la Mosa (dopo lui nominato Lotaringia) e Carlo la Provenza.

Papa Benedetto, nella causa di Gregorio da Siracusa, rappresentato in Roma dal vescovo Zaccaria di Taormina, si ricusò ancora di pronunziare l'ultima sentenza, benché lo tenesse già per sospeso coi suoi fautori, e il patriarca bizantino lo stimolasse a confermare il suo giudizio. Egli voleva al tutto conoscere esattamente gli atti dell'inchiesta ordinata, i quali ancora non gli erano pervenuti. E già il monaco Lazaro era in punto di mettersi in via per Roma con lettere dell'imperatore, quando a Bisanzio intervenne un subito rivolgimento nella politica, a cui seguì la caduta del patriarca (186). Benedetto diede pure la sua approvazione ad un sinodo tenutosi l'853, sotto il suo antecessore, in favore d'Incmaro di Reims, succeduto arcivescovo, sino dall'845, a Ebbone: ma il papa l'approvò, riservando l'autorità della Santa Sede e presupponendo esatto il ragguaglio dello stato di cose, il quale poi non si trovò conforme alla verità (187). Benedetto III teneva sempre ai suoi fianchi il diacono Nicolò, persona di gran merito e destra nei maneggi, e morto l'8 aprile 858, ebbe questo medesimo diacono a successore; il quale per la sua incrollabile giustizia, alta sapienza, straordinaria vigoria si meritò il soprannome di Grande.

§ 2.

L'imperatore Ludovico fu presente alla elezione di *Nicolò I*, figlio del primicerio Teodoro, e dovette favorirla; assisté pure all'intronizzazione del nuovo papa e gli si dimostrò amicissimo. E quando il papa si recò di poi a visitarlo nel suo campo, egli a imitazione di Pipino, tenne per un lungo tratto le redini del cavallo; il che dipoi si usò universalmente, come cerimoniale, a dimostrazione di rispetto e venerazione per il supremo pastore della Chiesa. Non guari dopo ebbe il papa da lottare col prepotente arcivescovo Giovanni di Ravenna, il quale rapinava i beni della S. Sede, gli uffiziali del papa incarcerava, impediva molti dal pellegrinaggio di Roma e di più, avendo spregiato la citazione fattagli, era stato colpito di scomunica. Giovanni rifuggì dall'imperatore a Pavia, e da lui ottenuto commissari, s'indirizzò con essi a Roma. Questi si persuasero ben tosto che Giovanni abusava di loro protezione; e il papa fissò di nuovo all'arcivescovo un termine per giustificarsi. Nicolò poi si recò egli stesso in Ravenna, a preghiera degli abitanti dell'Esarcato, vi restituì l'ordine e ridonò anche i loro beni ai derubati. Giovanni ritornò a Pavia; ma niuno voleva ricettare lo scomunicato, e l'imperatore stesso gli consigliò la sommissione, assicurandolo della sua mediazione. Giovanni allora si rese e poiché nella sua ordinazione aveva falsato il giuramento, in un sinodo romano (novembre 861) ne lesse una nuova formola e promise intera obbedienza, dopo il che ebbe la grazia.

Ma soprattutto angosciose sollecitudini procacciava al papa la dimenticanza dei loro doveri in molti vescovi e la scostumatezza dei principi. Il voluttuoso Lotario II, secondo figlio di Lotario I, si separò per capriccio dalla sua consorte Teutberga sotto pretesto che prima delle sue nozze avesse tenuto un incestuoso commercio con suo fratello l'abate Uberto; sposò la concubina

Waldrada e trovò anche in ciò l'approvazione di alcuni vescovi compiacenti e servili, massime di Guntero di Colonia e di Tietgaudo di Treviri. La regina ripudiata invocò la protezione del papa e per lei s'interpose Carlo il Calvo, nel cui regno l'arcivescovo Incmaro di Reims ne prese le parti con uno scritto. Da parte sua, anche Lotario si rivolse al papa con fina ipocrisia pregandolo che si raccogliesse un sinodo a giudicare la cosa. Pretendeva prima la scusa che egli, vivente suo padre, era già stato promesso con Waldrada, e appresso, poiché ciò non bastava, che era già stato con lei congiunto in matrimonio. Papa Nicolò indisse un sinodo a Metz, a cui sotto la presidenza dei suoi legati dovevano intervenire i vescovi non pure dal regno di Lotario, ma dagli altri regni franchi eziandio. Lotario impedì vi comparissero quei degli altri regni e sedusse i legati del papa, sicché a Metz, nel giugno dell'863, fu pronunziato in suo favore. Nicolò I dichiarò nulla la sentenza, depose gli arcivescovi Guntero e Tietgaudo, e agli altri complici diede speranza di perdono, ma solo quando mostrassero il loro pentimento alla Sede apostolica e aderissero alle sue ordinazioni. Guntero e Tietgaudo si affannavano a guadagnarsi da ogni parte alleati contro il papa, allora per giunta in lotta con Bisanzio, e gli aizzarono contro l'imperatore Ludovico, quasi che il papa avesse disonorato suo fratello e i suoi inviati, e portato ingiusta sentenza. Ludovico II mosse da Benevento con un esercito sopra Roma affine di punire il papa del presunto oltraggio. Nicolò ordinò un generale digiuno e processioni di penitenza per la città, ma persisté irremovibile, anche quando Ludovico (sull'entrare dell'864) irruppe dentro Roma, e le sue genti sbaragliarono una processione, oltraggiarono gli stendardi e le croci. Il papa rimase chiuso tre giorni in s. Pietro, senza prender cibo. Ma le calamità che colpirono l'esercito, ridussero l'imperatore a miglior senno. La sua consorte Engelberga lo sollecitò a un abboccamento col papa; e questi gli porse tali schiarimenti che Ludovico non diede più orecchio agl'indegni prelati deposti e ripartì tosto da Roma coi suoi (188). Dopo ciò egli si tenne in buon accordo col papa; onde nell'865, quando i suoi zii, Ludovico e Carlo, deliberavano intorno ad una spartizione dei domini appartenenti al loro nipote, il papa si dichiarò risolutamente in suo favore, esigendo che a lui si lasciasse per esaltazione della Chiesa l'amministrazione libera del suo impero, da Dio protetto e da lui ricevuto mediante la benedizione e l'unzione, per benefizio dei sommi pontefici (189).

L'arcivescovo Guntero non si sottomise alla censura papale: anzi per via di suo fratello Ilduino, fece deporre sulla tomba di s. Pietro una violenta protesta e s'ingegnò con lettera circolare di aizzare i vescovi contro il papa come un insopportabile tiranno (190). Ma Nicolò si tenne come torre fermo e incrollabile di fronte a questo prelato colpevole, che aveva già di anzi fatto prova di trarre lui pure in inganno, e di fronte a tutti i suoi collegati. Il re Lotario, stimolato altresì dallo zio, si vide costretto a fare promessa, con lettere rispettose al papa, di sottomettersi e profferirsi a comparire personalmente in Roma; quanto ai vescovi deposti, egli interponeva solo a pro loro la sua intercessione. Tosto i complici dell'ingiusta sentenza di Metz supplicarono umilmente al Papa per averne assoluzione, e l'ottennero. Tietgaudo di Treviri si astenne dalle funzioni episcopali, Guntero che seguitava a esercitarle insolentemente, fu da Lotario stesso scacciato fuori dalla sua chiesa. Giunto poi il vescovo Arsenio, vescovo di Orta, in qualità di legato, con lettere del papa (865) e minacciando di scomunica il re, se non rimandava Waldrada, riprendendo la sua consorte legittima Teutberga, Lotario si sottomise in ogni cosa, sotto fede giurata di dodici testimoni promise intera obbedienza, e fece di poi rappresentare al popolo Teutberga quale regina, con la corona in capo. Waldrada fu costretta di prendere il viaggio d'Italia, insieme col legato. Ma poco andò che la malnata se ne fuggi, e del pari Ingeltrude moglie del conte Bosone, come lei condannata alla penitenza, perché fuggiva dal suo marito. Ritornata in Francia, nell'866 fu colpita di scomunica. Intanto Teutberga era da capo tormentata e Lotario continuava innanzi nei suoi disordini. La regina, affine di sottrarsi a tante vessazioni, pregò il Papa di sciogliere il suo matrimonio e consentirle d'entrare in monastero: ma il papa negò di accondiscendere al suo desiderio, poiché si trattava della santità del matrimonio e della legge divina, che senza di lui sarebbe stata conculcata dalla più parte dei vescovi come dai principi carolingi. Gran numero di lettere egli scrisse per ammonire dei loro doveri quanti avevano parte in questo negozio; scoprì e smascherò l'ipocrisia di Lotario, il quale innanzi a lui spergiurava che dopo la partenza del legato, non aveva più visto Waldrada, e già era in sul punto di lanciare scomunica contro l'adultero incoronato, quando fu soprappreso dalla morte (191).

Forte e infaticabile si mostrò del pari Nicolò in altri incontri. L'arcivescovo *Incmaro di Reims* aveva, in qualità di metropolita, rimesso nelle sue funzioni un reo prete, deposto dal vescovo *Rotado di Soissons*. A questa reintegrazione si contrappose Rotado e per tanto fu scomunicato

dal metropolita, nell'861. Rotado ne appellò al papa; ma nel suo viaggio di Roma fu soprattenuto, sotto colore che egli avesse da sé rinunziato alla sua appellazione; e per giunta incarcerato e deposto (862). Una così fatta prepotenza dei metropoliti sui vescovi suffraganei, la quale riusciva ad una pura tirannia, ancor che voluta giustificare con un sinodo, non la poteva il papa riguardare con occhio indifferente. E dacché pure Incmaro erasi a lui rivolto, egli richiese al tutto che Rotado coi suoi accusatori fosse mandato a Roma, e intanto annullò ogni elezione che si facesse di un successore (863). *Rotado*, finalmente poté fare il viaggio di Roma e non essendosi quivi presentato accusatore, il papa gli permise di giustificarsi e lo assolvette, dando incarico al legato Arsenio di riporlo nel suo vescovado. I vescovi suffraganei avevano così nella Sede romana la più valida protezione contro la prepotenza dei metropoliti; onde i prelati raccolti nell'867 a Troyes pregarono instantemente il papa di tener forte, perché niun vescovo potesse venire deposto senza suo consenso. Incmaro, il quale affermava Rotado aver domandato giudici scelti del suo paese, né essere stato deposto per alcuna passione, e sosteneva di più che solamente le cause dei metropoliti e non quelle dei suffraganei vogliono essere annoverate «fra le cause di maggiore importanza», aveva già protestato dianzi che egli ad ogni cosa anteponeva la comunione con la Sede apostolica, ma aver stimato che il metropolita non si dovesse lasciar disprezzare dai vescovi a lui soggetti e però domandava insieme la conferma dei privilegi della sua Chiesa (192). Incmaro era certo persona assai istruita, ma sommamente altero e di più, anche per altro, mal animato verso il papa, il quale però a lui si oppose con tranquilla e risoluta fermezza. Il predecessore d'Incmaro, Ebbone, aveva, dopo la sua deposizione (fra l'835 e l'842), esercitato ancora più volte le funzioni episcopali e ordinato anche preti. Costoro Incmaro punì di sospensione, e un sinodo di Soissons nell'853 ne confermò la sentenza e vi aggiunse la scomunica. Cotale giudizio non era stato approvato da Benedetto III se non in forma condizionata; e parimente Niccolò I, nell'863, non l'aveva confermato se non a condizione che Incmaro non avesse contravvenuto in alcuna cosa agli ordini della Sede apostolica. Ma i preti deposti appellarono alla Sede romana, e Carlo il Calvo, che aveva in animo di sollevare uno di loro, per nome Wulfado, alla sede di Bourges, ne prese a cuore la causa. Niccolò, che assai dubitava della legittimità della deposizione di Ebbone, ordinò si tenesse un nuovo sinodo a Soissons nell'866. Questo si appigliò in fine ad un ripiego propostogli da Incmaro, il quale sosteneva calorosamente la illegittimità di Ebbone, dopo la sua prima deposizione: senza riprovare la condanna data dal sinodo precedente, restituì nei loro uffizi quei chierici, a titolo di grazia e per autorità del papa, atteso che non per loro colpa erano stati ordinati illegittimamente: e quindi menò per buona l'elezione di Wulfado alla sede di Bourges, il che non era punto conforme al rigore della disciplina. Papa Niccolò biasimò quindi le irregolarità sì dell'antecedente e sì del presente sinodo di Soissons, e ancora il non aver Incmaro presentato documenti importanti e stravolto le parole del papa. Incmaro cercò di giustificarsi del rimprovero: il sinodo di Troyes (ottobre 867) compi le relazioni precedenti: Carlo il Calvo richiese per Wulfado il pallio e presentò la causa di Ebbone sotto un aspetto più favorevole, a cui pare che anche il papa inchinasse. Del resto il negozio fu composto in una maniera pacifica (193).

Il papa si adoprò eziandio nell'isola di Sardegna, mediante il vescovo Paolo di Populonia e l'abate Sasso di Roma, a stirpare le nozze incestuose quivi usate; e prese invece a proteggere, per rispetto alla libera elezione degli sposi, il matrimonio di Giuditta vedova del re d'Inghilterra e figlia del re Carlo il Calvo, sposatasi con Balduino di Fiandra, cui i vescovi del regno, nell'862, a cagione del ratto commessovi, avevano colpito di scomunica, perché dispiaceva al re. Egli difendeva in ogni parte gli oppressi, sovveniva alle necessità dei poveri. Reintegrò il vescovo Seufredo di Piacenza, deposto violentemente, e il diacono Pompo spogliato della sua dignità dal vescovo Pandolfo: e fra tutte queste cure spediva un'infinità di negozi e soddisfaceva alle più svariate questioni che a lui si proponevano da tutte le parti della cristianità (194). Sommi erano i privilegi della Chiesa romana, ma secondo l'intima persuasione del papa, erano i mezzi di salute per l'universo mondo cattolico, le armi contro tutti gli assalti dell'ingiustizia, la difesa e il modello dei sacerdoti del Signore, e così di tutti i grandi non meno che di tutti i perseguitati ingiustamente (195).

§. 3.

Sotto Carlo il Calvo, dopo l'840, si tennero moltissimi sinodi, ma poco altresì si poneva mente alle loro ordinazioni. I signori temporali tirarono ben anche per qualche tempo il re dalla loro, e nel giugno dell'846 ad Epernay si protestarono che essi non intendevano punto accettare se non alcuni dei canoni statuiti dai vescovi; alla restituzione poi dei beni rapiti alle chiese erano assai poco disposti. A ciò si aggiunsero le scorrerie devastatrici dei normanni; i quali nell'841 distrussero Rouen, nell'845 comparvero innanzi a Parigi, nell'853 fecero strage dei monaci del celebre monastero di Marmoutier, e posero a fiamme gran numero di chiese e di monasteri. Carlo ben poco faceva per opporsi: i signori temporali nella miseria universale non cercavano che i loro vantaggi: i vescovi spesse volte si vedevano forzati di porsi alla testa della cittadinanza in armi, per difendere le città ovvero liberarle dall'assedio e ributtare da esse gli assalti nemici. Con tutto ciò assai di rado valevano a impedire la distruzione dei monasteri e delle loro scuole, e molto meno a mantenere l'ordine e la disciplina fra il clero.

Anche nel regno orientale dei franchi, durante il governo di *Ludovico il Germanico* (+876), si raccolsero parecchi sinodi per la riforma del clero e del popolo, come quello di *Magonza* nell'847 sotto Rabano Mauro, dove fu pure condannata una falsa profetessa, per nome Tiota, la quale aveva predetto la fine del mondo. Ma anche quivi la decadenza dell'impero trasse sego la decadenza della vita ecclesiastica; e gli sforzi per la riforma della vita ecclesiastica riuscirono, la più parte, infruttuosi.

Sotto la dominazione dei re franchi, la Chiesa dell'*alta e della media Italia* era nelle medesime condizioni giuridiche della Francia e della Germania. I suoi vescovi erano ricchi e potenti, nelle diete dello stato occupavano i primi gradi, godevano i diritti di contee ed altri simili, nominatamente il privilegio che niun uffiziale del re potesse nelle città loro tener giudizio senza loro assenso. Sotto Ludovico I, Bernardo e Lotario I, l'abate *Adalardo* di Corbia e il monaco *Wala*, suo fratello, la facevano da veri reggenti. I *messi* del re erano il più vescovi e abati, e questi costituivano altresì la maggioranza degli assessori consiglieri nelle diete civili e giudiziarie. I beni delle chiese e dei monasteri, nei quali ultimi assai di rado s'intrudevano abati laici, erano custoditi universalmente con ogni studio. I sinodi poi di riforma raccoltisi a Pavia l’850 e l'855 disposero provvedimenti opportunissimi a migliorare la vita ecclesiastica. I vescovi di Lombardia, a quel tempo, si tenevano stretti a Roma, come al centro dell'unità della Chiesa. Soli gli arcivescovi di Ravenna, troppo accessibili alle lusinghe e ingerenze politiche, rinnovarono ancora più volte l'opposizione, ereditata dai loro antecessori, verso Roma: ma in fine furono ridotti pur essi all'obbedienza (come prima Felice, Sergio, Leone, così in ultimo Giovanni 850-878).

Nell'Istria perdurava la lotta sorta dalla controversia dei tre capitoli fra i patriarcati di *Grado* e di *Aquileia*. Grado stava sotto la dominazione politica e la protezione di *Venezia*, la quale era pervenuta a racquistarsi i vescovadi da essa divisi sotto i re longobardi. Ma quindi sorgeva la difficoltà che i vescovi di queste parti avevano da far omaggio sì al re di Lombardia e sì al governo di Venezia: e altre poi ne nascevano dal mutarsi dei patriarchi e dei vescovi sotto diversi governi. Un *sinodo di Mantova*, l'anno 827, era stato tratto in inganno per false relazioni; e la contesa continuò ancora lungo tempo.

Le decretali del falso Isidoro.

La collezione del così detto *Pseudo Isidoro*, sorta in Francia tra l'852 e l’857, non ebbe punto in questi tempi l'efficacia, che le fu più tardi attribuita, di avere introdotto un mutamento nella costituzione della Chiesa. Essa per contrario si conformava nella sostanza alle idee e alle circostanze dei tempi, e ciò, che in effetto racchiudeva di nuovo, non sottentrò, mai nell'uso della Chiesa. Il compilatore si proponeva di scrivere un'opera pratica al possibile e compita, che trattasse le diverse questioni di diritto ecclesiastico, di teologia e di liturgia; raccolse quindi quanto materiale gli venne trovato, utile al suo intento; alle autorità più recenti sostituì i nomi di papi più antichi (da Clemente fino a Damaso) e ai passi apocrifi già esistenti altri ancora ne aggiunse. Egli aveva mira soprattutto di porre in chiaro r indipendenza dell'autorità spirituale dalla temporale, e di assicurare ai chierici una difesa contro le tiranni che vessazioni dei laici e ai vescovi contro le oppressioni dei metropoliti, allora spesse volte dispotici. E per questo rispetto egli esalta massimamente i privilegi della Sede romana, la quale approva e rettifica i decreti dei sinodi e possiede la pienezza della potestà; ma per altro egli rafferma pure in più

modi l'inviolabilità dei vescovi e l'origine immediata della podestà loro da Cristo e dagli apostoli.

Cotesta collezione (per la sua utilità e ricchezza) fu accettata a poco a poco nella Francia e varie parti passarono in altre collezioni (196). Nella Chiesa romana essa non ebbe alcuna particolare autorità, fino al cadere del secolo XI, come del resto si raccoglie dal sinodo di Gerstungen del 1085. Falso è dunque l'asserire che papa Niccolò I siasi appoggiato su quelle. Egli è accertato invece che fino all'anno 864 non aveva notizia delle decretali pseudo-isidoriane, e solo poté averla dal vescovo Rotado all'864 (197). Ma quando il papa insisteva che le cause di maggior momento, massime dei vescovi, appartengono alla Sede romana, egli aveva sott'occhio le decretali autentiche d'Innocenzo I e di altri papi (198). E parimente mostrando che i sinodi abbisognano dell'approvazione del papa, aveva dalla sua il testo autentico di papa Gelasio (199). Che se egli combatté l'opinione sostenuta da Incmaro, che non avessero forza di legge i canoni non inseriti nel codice ricevuto di Adriano, aveva in ciò tanto più di ragione, perché, diversamente, ne sarebbero stati esclusi tutti i successivi decreti ed era certo irragionevole rigettare per quel solo motivo una decretale. Del resto, allo stesso modo aveva Niccolò I, il 18 marzo 862, difeso contro i greci l'*autorità delle decretali* (200). Di più, laddove lo Pseudo Isidoro distingue precisamente i primati dal papa, Niccolò invece nell'865, intendeva la parola «*Primate*» usata nei canoni di Calcedonia in tutt'altra significazione (201). E ancora, non è principio dello Pseudo Isidoro, ma antichissima regola di diritto che un vescovo deposto per violenza si debba restituire nel suo grado prima di trattarne la causa. Questa ed altri simili massime, come quella che ogni accusato possa appellare alla Sede apostolica, specie avendo a fare con giudici sospetti o avversi, poteva Niccolò, come si scorge nelle sue esposizioni coi greci, dimostrarli pure con prove di ragione, con antichi esempi, con testi delle Scritture e decreti dei suoi predecessori (202). Anzi nella sua giustissima condotta, appena bisognava il papa di mia simile giustificazione: egli così adoperava, come le condizioni dei tempi da lui ricercavano, in virtù dei diritti divini del suo primato (203). Che se nell'effetto il falso Isidoro con lui si accordava, non perciò questi aveva nelle sue decisioni anche la più lieve efficacia. Ma che Niccolò non ne avesse notizia in alcun modo, lo mostra chiaro l'incertezza che dette a vedere, quando fu richiesto di comunicare una decretale di papa Melchiade.

CAPO QUATTORDICESIMO.

La Chiesa nella Spagna e nelle isole britanniche durante l'ottavo e nono secolo.

A. *Spagna*.

§ 1.

Sull'entrare del secolo ottavo la penisola iberica venne in potere degli arabi maomettani, i quali fino al 714 andarono conquistando tutto il paese, eccettuati alcuni distretti montagnosi a settentrione.

Il *regno visigoto* era venuto a gran decadenza, dopo salito al trono Witiza, figliuolo di Egiza (701). Costui regnò sul bel primo con umanità e giustizia; ma guari dopo si mostrò tiranno dissoluto e crudele: egli assenti a sé e ai suoi grandi la poligamia e tirò eziandio una parte del clero nella sua vita scostumata. L'arcivescovo Sinderedo di Toledo, indegno successore del nobile e coraggioso Gonderico, trascorse fino a perseguitare i preti fedeli ai loro doveri. Witiza interdisse a questi l'appellazione a Roma, cassò le leggi del papa e permise ai preti il concubinato. In ultimo Witiza depose Sinderedo e la sede di Toledo diede a Oppone suo fratello, che già era arcivescovo di Siviglia. La virtù e moralità ogni dì più dispariva. Witiza infine, avendo fatto accecare il figliuolo del re Receswindo, fu da Roderico, che si propose di

vendicare il padre, accecato egli pure e deposto (710). Quindi scoppiò una guerra civile, in cui furono chiamati per aiuto i saraceni dall'Africa. E questi vennero, sotto la condotta di Musa governatore di Mauritania, e nel giugno 711, con la vittoria ottenuta presso Xeres de la Frontera, atterrarono l'impero dei visigoti. La capitale Toledo fu presa, nella domenica delle Palme, 722. In breve la maggior parte del paese cadde in potere dei musulmani; solamente nelle regioni montane delle Asturie, di Galizia, e Biscaia mantennero i cristiani, sotto i loro pro di condottieri Pedro e Pelagio, la libertà. Con ciò la Spagna era divisa in due parti ineguali; il regno maomettano a mezzodì, e a settentrione il piccolo stato dei cristiani; i quali sotto i loro re (Alfonso I, Bermudo, Alfonso II, 791-841) resisterono a fatica, ma con non minore perseveranza alla prepotenza nemica.

Fra breve tempo, i maomettani tentarono di passare i Pirenei. Quivi il duca Eude di Aquitania ne respinse dapprima gli assalti, ma poscia si diede ai nemici: questi di poi, con potente esercito, si gettarono sull'impero dei franchi. Ma la sfolgorata vittoria, che Carlo Martello portò sugli arabi a Poitiers, nell'ottobre 732, scampò l'Occidente cristiano: ché i nemici, toccata una seconda sconfitta a Narbona il 738, più non si attentarono di valicare i Pirenei.

Assai tosto però la provincia o luogotenenza degli arabi in Ispagna si mutò in regno indipendente. Abderrhaman I, degli ommiadi, riparò durante la persecuzione mossa alla sua famiglia, nella Spagna; ne sconfisse il governatore Iussuf e prese Cordova. Di poi al 756 egli s'intitolò califfo delle Spagne. Vinse il figlio di Iussuf e le genti degli Abassidi, ma nel 778 fu battuto da Carlomagno. E nondimeno questa conquista del paese, estendentesi fra l'Ebro e i Pirenei, non fu che passeggera. Abderrhaman riconquistò appresso questi dominii e il figlio di lui Hesciam (dal 787) e il nipote Hakem I (dal 796) vi assodarono la signoria. Notevoli edifizi vi sorsero, e a Cordova le arti loro e le scienze furono ben presto in onore, massime sotto Abderrhaman II (822.852) e Maometto I (852-886). I cristiani soggiogati nel nuovo regno dei califfi, e ben presto soprannominati *mozzarabi*, erano obbligati ad un tributo spesso molto oppressivo, ma godevano maggiore libertà che altrove; avevano tribunali propri, sostenevano carichi pubblici e potevano, anche nella capitale, suonare le loro campane. Ritenevano poi nella Spagna araba i loro 29 vescovadi con le tre metropoli.

Certi delitti, come il sedurre una maomettana, erano puniti con l'obbligo di abbracciare l'islamismo; il tirare all'apostasia, con la pena di morte. E spesse volte i preti venivano messi ai tormenti. Lo zelo di alcuni cristiani, i quali facevano aperto l'orrore che nutrivano verso la religione dei conquistatori, ovvero chiamavano Maometto un falso profeta, condusse ad una gagliarda persecuzione, la quale durò con qualche intervallo, dall'850 al 960. Le prime esecuzioni capitali operarono sì che molti anche il semplice silenzio ritenevano per ignavia e benché non interrogati si chiarivano con roventi espressioni contro la religione di Maometto: e alcuni altresì portati da un impeto quasi fanatico, da sé correvano al martirio. I fanciulli poi, nati da matrimoni misti, davano spesso il vantaggio alla religione cristiana; onde insieme coi preti e coi laici adulti, erano giustiziati anche vergini e fanciulli. Anzi nell’852 fu permesso di mettere a morte issofatto qualunque facesse parola contro il profeta e la sua dottrina. I vescovi però, adunati a Cordova, proibirono ai fedeli di gettarsi alla morte, facendo, fuori d'una richiesta giuridica, la professione della propria fede.

Abderrahman II, poi, affinché i cristiani non potessero raccogliere le reliquie dei martiri, ordinò, che fossero dati alle fiamme i cadaveri dei giustiziati. Maometto I fece diroccare tutte le chiese edificate appresso la conquista degli arabi e imperversò, con più furore ancora, contro i cristiani. Testimonio oculare della persecuzione fu s. Eulogio di Cordova e ne scrisse la storia. Egli difese i martiri; e con la voce e con gli scritti accese molti a costanza; indi nell'859 sostenne anch'egli il martirio. E sebbene di poi la persecuzione rallentasse, non cessò però mai del tutto. Ma sempre nei cristiani di Spagna si ebbe anzi a deplorare impeto sconsigliato e ardore troppo impetuoso al martirio che non timore e codardia.

§ 2.

Sotto la dominazione degli arabi, era impossibile che si svolgesse ampiamente la vita ecclesiastica in Ispagna. Quindi, dopo Isidoro di Siviglia e Ildefonso di Toledo, non troviamo più nella Chiesa di Spagna alcun teologo di nome: bensì dopo la conquista degli arabi sorsero diversi errori, che per la più parte si accostarono alle precedenti eresie, e nominatamente al rigorismo donatista e ad elementi sabelliani e priscilliani. Così un certo Migezio, il cui partito si

sparse al mezzodì delle Spagne, sosteneva David essere la incarnazione di Dio Padre, Paolo lo Spirito Santo incarnato, il che egli pretendeva provare col salmo XLIV, 2, e Gal. 1, 1; Davide, Gesù, Paolo, tre persone corporee, costituivano, secondo lui, una Trinità, immaginata poi alla maniera sabelliana come una sola Persona. Inoltre egli si vantava di non avere peccato, e non voleva che il sacerdote recitasse la confessione pubblica (il Confiteor), perché o egli non aveva peccato e allora appariva mentitore, o l'aveva e allora doveva essere degradato. Mosso dal suo zelo rigoristico vietava di mangiare sia coi peccatori, sia con gli infedeli. Diceva la Chiesa romana sola essere santa e immacolata.

I suoi partigiani si allontanavano ancora dalle altre chiese nella celebrazione della Pasqua; ché quando il 14 Nisan cadeva in un sabato, essi non festeggiavano la Pasqua che otto giorni appresso.

Contro di Migezio insorse l'arcivescovo *Elipando* di Toledo, il quale ne condannò gli errori in un sinodo di Siviglia, intorno al 782, e si provò a confutarli più volte. Egli lo accusa di priscillianismo e nel tempo stesso di confondere la divinità e l'umanità in Cristo: ma egli stesso trascorre poi in un'altra eresia, che rinnovava quella di Nestorio ed è conosciuta col nome di *adozianismo* (204).

B. *Gran Bretagna e Irlanda*.

§ 3.

La conversione degli anglosassoni al cristianesimo aveva fatto grandi progressi nel secolo VII, grazie alla operosità di numerosi missionari e alla influenza dei monasteri (v. vol. II, p. 430 sgg.). I re della Eptarchia avevano tutti, l'uno dopo l'altro, abbracciato la fede cattolica. Pure anche i re anglosassoni s'ingerirono bene spesso negli affari della Chiesa, ora per ambizione, ora per zelo di religione.

Anche quivi i sinodi e le diete si confusero tosto insieme; quantunque alcuni sinodi vi si celebrassero ancora puramente ecclesiastici, come sotto l'arcivescovo Teodoro, che rinnovò gli antichi canoni.

Così nel 673 il *sinodo di Ereford*, il quale prescrisse la celebrazione annuale dei sinodi, permise il divorzio solo in caso di adulterio e senza rimaritarsi; diede opera ad assicurare i diritti dei monasteri e dei vescovi e dichiarò necessario il crescere le sedi vescovili al crescersi del numero dei cristiani. Ai sinodi non intervenivano solamente gli abati, ma le abadesse ancora. Così il re Witredo di Kent, il 694, a Becancelde, in presenza dell'arcivescovo Britwaldo di Canterbury e del vescovo di Rochester, con cinque abadesse, diede libertà alle elezioni episcopali, riconobbe l'indipendenza del dominio ecclesiastico, e accordò alle chiese l'esenzione dai tributi e dalle gravezze, contentandosi di prestiti volontari. Al *sinodo di Berghamsted* il medesimo re, insieme coi dignitari ecclesiastici e secolari, diede nel 697 ventotto prescrizioni o canoni, i più determinando il castigo dei vari delitti e ragguagliando la violazione dei diritti della Chiesa alla violazione dei diritti del re.

Così il pio re Ina nel Wessex accettò nel suo codice di leggi i decreti del concilio tenuto dai vescovi di Londra e di Winchester, l'anno 692. I duelli e combattimenti privati vi erano interdetti, il diritto d'asilo riconosciuto, la violazione del riposo festivo punita di gravi pene, e di più stabiliti i castighi secondo i vari delitti, nominatamente ai genitori cristiani, che non volevano portare i loro figliuoli a battezzare. Sotto il medesimo re, dopo la morte del vescovo Edda di Winchester, ne fu spartita la diocesi in due: Daniele fu vescovo di Vintonia (Winchester) e Aldelmo si ebbe la nuova diocesi di Sherburn. Per colpa di molte guerre, i sassoni orientali furono privi del loro vescovado di Londra, e sottoposti al vescovo dei sassoni occidentali; ma questa unione fu disciolta il 711, e Londra riebbe i suoi propri vescovi. Da principio i vescovi erano di solito eletti nei sinodi nazionali preseduti dall'arcivescovo Cantuariense, indi furono dal clero, con l'assenso del popolo (205).

Ma da che i vescovi molto potevano d'autorità e di credito, i re s'affannavano ad occupare tutte le cattedre episcopali per i loro amici; usavano preghiere e raccomandazioni, e da ultimo interponevano il comando e nominavano essi addirittura. Alle volte poi si arrogavano di istituire da sé vescovadi, di separarli e di unirli; al che fare, in quella confusione di tempi, coglievano spesso di leggieri una cagione o un, pretesto. Così il re di Nortumbria, Alfredo, istigato dai molti nemici del vescovo Wilfrido di York, separò da York il monastero di Rippon e lo eresse in

vescovado. Wilfrido per timore di lui fuggì nella Mercia, e quivi si ebbe il vescovado di Lichfield. Allora il re Alfredo raccolse nel 701 a Nesterfield un sinodo preseduto dall'arcivescovo Britwaldo, avverso a Wilfrido. Questo si fece forte sulle precedenti ordinazioni dell'arcivescovo Teodoro, il quale, per mossa del re nortumbro Egfrido, aveva ripartito l'antica diocesi di York in quattro altre, e a Wilfrido lasciato non altro più che il piccolo vescovado di Lindisfarne, e ancora questo ritoltogli a cagione della sua resistenza. Ma contro queste disposizioni Wilfrido aveva nel 678 dato appellazione e recato si personalmente a Roma. Quivi nel 679 era stata decretata la sua reintegrazione, e dato a lui diritto di eleggere i vescovi delle quattro diocesi di Nortumbria. Di poi nel 685, dopo la morte di Egfrido, l'arcivescovo Teodoro si era riconciliato con lui, che fra questo mezzo aveva sostenuto prigionia ed evangelizzato nel Sussex, e anche Alfredo gli aveva restituito i suoi vescovadi e monasteri di York, di Lindisfarne e di Hexam. Per il che Wilfrido a Nesterfield nel 701 si protestò, non potere sé riconoscere tra le disposizioni di Teodoro se non quelle conformi ai canoni, si appoggiò ai decreti dei papi e appellò a Roma. Sostenuto da Etelredo re dei merci, vi si recò tosto e trovò protezione in Giovanni IV; indi anche dall'arcivescovo Britwaldo vide riconosciuti i suoi diritti. Il re Alfredo però non si rese alle lettere del papa se non durante una grave malattia, della quale poi morì nel 706. Wilfrido riebbe i suoi due monasteri di Rippon e di Hagulstadt, di cui l'ultimo era altresì vescovado, e se ne morì in pace nel 709 (206).

Canterbury (Cantorberì) rimase lungamente la sola metropoli d'Inghilterra. Solo nel 735 Egberto di York, fratello del re nortumbro, facendo valere l'ordinanza primitiva di s. Gregario I, ottenne dal papa un decreto che levava York a metropoli, avente a suffraganei tutti i vescovadi posti al nord del fiume Humber. Appresso, Offa re dei merci fece prova di separare le chiese del suo regno dalla metropolitana di Canterbury, la quale apparteneva al Kent, e operò che fosse eretta in arcivescovado la chiesa di Lichfield. Papa Adriano concesse il pallio al vescovo Aldulfo (nel 787). Ma dopo la morte di Offa, soggettato il Kent al re Kenulfo di Mercia e tolto via il motivo della separazione, l'arcivescovo di Canterbury, Adelardo, ottenne da Leone III papa la ristorazione degli antichi diritti della sua sede e la soppressione dell'arcivescovado di Lichfield. Da allora Canterbury ebbe sotto di sé dodici vescovi, York n'ebbe tre.

Quanto poi all'istituzione delle chiese parrocchiali, l'Inghilterra ne va debitrice all'arcivescovo Teodoro (668-690), il quale affine d'incoraggiare i Thani (o nobili) a edificarle e provvederle, lasciò ad essi e agli eredi loro il diritto di presentazione.

Ciò conferì di molto alla conversione dei pagani: né più se ne trovavano se non colà, ov'era difetto di preti e di istruzione. In alcuni luoghi però i monasteri, fondati già prima e tosto venuti in gran fiore, dovevano ancora supplire alle parrocchie. E di frequente non lungi dai monasteri di uomini sorgevano conventi di donne, ma con severissima separazione.

Qualche volta l'abadessa reggeva eziandio i monaci mediante un priore da lei eletto, e il monastero degli uomini doveva amministrare le possessioni comuni. A cagione di procurarsi i privilegi e le libertà dei monasteri, non pochi laici riguardevoli, sì uomini e sì donne, erigevano monasteri, si nominavano abati o abadesse e col seguito loro vivevano alla secolare senza ombra di disciplina. A cotale disordine dei monasteri di nome cercò di far argine il sinodo di Cloveshoe, del 747; ma non valse a schiantarli del tutto: essi non mancarono interamente se non durante le correrie e i guasti dei danesi pagani.

Spesse volte furono anche presi provvedimenti contro gli attentati dei laici a danno dei beni di Chiesa. Questi beni erano esenti da gravezze, salvo dell'eribanno, ossia del bando di leva, e delle contribuzioni al mantenimento delle strade e dei ponti e delle fortificazioni. Il pagamento delle decime era già nell'ottavo secolo universalmente introdotto; nel 787 fu dal sinodo di Calcut severamente imposto. Nelle chiese cattedrali i vescovi avevano intorno a sé un certo numero di preti che vivevano in forma canonica; questi capitoli erano ad un'ora scuole e seminari (207).

La Chiesa d'Inghilterra si tenne d'ogni tempo in assai intima unione con la *Sede romana*.

Frequentissimi erano i pellegrinaggi di preti e di laici alle tombe dei principi degli apostoli; eziandio otto re anglosassoni vi peregrinarono ed altri vi spedirono inviati con ricchi presenti, implorando per sé l'apostolica benedizione. Assai per tempo le fondazioni religiose in Inghilterra si mostrano sotto la speciale ed immediata protezione del papa, ed i re pure cercavano spesso per le loro fondazioni e donazioni la conferma papale. In Roma l'anno 714 fu edificata da *Ina*, re del Wessex, il quale vi chiuse i suoi giorni, una chiesa con un ospizio di pellegrini e scuola e altri edifizi, in cui molti anglosassoni trovavano ospizio. A tale uso si raccoglievano pure contribuzioni dall'Inghilterra.

Al secolo ottavo, la Chiesa inglese aveva ancora uomini di merito, come *Beda il Venerabile* (+735) il quale scrisse la storia ecclesiastica della sua patria; Daniele, vescovo di Winchester, cui sovente s. Bonifacio ricercava di consiglio, e l'arcivescovo Egberto di York, discepolo di Beda e maestro di Alcuino. Ma questo fiorire degli studi ecclesiastici decadde rapidamente verso la fine del secolo VIII.

§ 4.

La viva comunicazione con Roma e le strette relazioni, avviate dai missionari inglesi con il regno dei franchi, ebbero salutari effetti nella Chiesa *d'Inghilterra*. La fondazione di chiesa, ospizio dei pellegrini e scuole, fatta da Ina re del Vessex in Roma venne anche più riccamente dotata da Offa re dei merci. Questi assegnò ad essa il *danaro di s. Pietro*, che ben tosto si costumò pagare da tutte le famiglie benestanti d'Inghilterra; verso il 1073, esso montò a un 200 libbre e più di danaro anglosassone; e in fine si tramutò in sussidio annuo, da supplire al danaro che si inviava ogni anno a Roma, e servir anche alle spese richieste dal reggimento universale della Chiesa.

I *metropolitani* inglesi dovevano personalmente condursi a Roma per averne la conferma e il pallio; ma essendo ciò e per la lunghezza del viaggio e i pericoli della via difficoltoso a molti arcivescovi, l'episcopato inglese nell'801 supplicò al papa di esserne dispensato: ma Leone III non vi condiscese.

Non pochi sinodi inglesi furono tenuti a preghiera e sollecitazione dei papi. Così papa Zaccaria sotto minaccia di scomunica sollecitò la riforma dei gravi abusi, onde pure si lamentava s. Bonifacio, e procacciò la convocazione del *sinodo di Cloveshove* del 747 preseduto dall'arcivescovo Eutberto di Canterbury. Questo sinodo raccomandò ai vescovi l'obbligo della visita pastorale, insisté sulla istruzione convenevole e sull'esame dei candidati agli ordini, e molti abusi interdisse.

S. Bonifacio aveva nelle sue lettere al re e all'arcivescovo Eutberto ripreso animosamente la vita sfrenata di Etelbaldo re dei merci, la passione del bere in molti vescovi, e il lusso e le feste ognora crescenti, e l'oppressione dei preti e dei monaci. Nell'anno 787 i legati del papa, Gregorio vescovo di Ostia e Teofilatto di Rodi ordinarono due sinodi, uno a *Calcut* nella Mercia, l'altro nel *Northumberland*. Quivi i vescovi, di cui era capo l'arcivescovo di Canterbury, diedero solenne promessa di volere osservare fedelmente i venti capitoli inviati loro dal papa; e ciò rinnovarono di poi nel 788 altri due sinodi. In essi era raccomandato che i vescovi non colpissero di scomunica alcuno senza giusto motivo, ma per altro animosamente compissero ai loro doveri, anche di fronte ai re ed ai nobili; questi vicendevolmente ubbidissero a loro in umiltà come investiti della podestà e delle chiavi, e gli ecclesiastici non fossero giudicati dai laici, i re eletti regolarmente dai vescovi e dai grandi, e la giustizia amministrata senza rispetto a persone. Anche si prescriveva in particolare la convocazione di due sinodi all'anno, la visita delle diocesi, l'esame dei chierici intorno alla fede e la estirpazione delle usanze pagane.

Poco tempo dopo, le lettere di *Alcuino* ai suoi amici d'Inghilterra, piene di avvertimenti e di rimproveri, mostrano che il fervore degli studi ecclesiastici al suo tempo, non meno che la gravità dei costumi e la sincerità della divozione, era molto scaduto negli anglosassoni. Così non poche istituzioni tralignavano. L'unità politica degli stati anglosassoni allora non era se non scarsamente rappresentata dal Bretwalda, né la unità religiosa valeva a compensare il difetto. E di più, la Chiesa era di frequente impedita nella sua libertà dalle lotte e dai rivolgimenti infiniti e appresso (dall'832) dagli assalti e dalle correrie devastatrici dei danesi e de' normanni.

Nel 793 (e poi da capo nell'875) fu distrutta Lindisfarne; nella Nortumbria intere abazie mancarono; monti di rovine e di cadaveri coprivano l'isola: essa pareva divenuta un perpetuo campo di battaglia. Né la sovranità universale del re Egberto nel Wessex, di poi l'826, ridusse a unità la legislazione e l'amministrazione: ché gli anglosassoni seguirono tuttavia a dividersi in vari popoli e stati.

La voce dei vescovi rimaneva inascoltata; né tutti fra i vescovi stessi andavano netti dalla corruzione universale. La vita monastica poi era tale che appresso dovette essere quasi di nuovo fondata.

§ 5.

Una gran parte della *Scozia* apparteneva alla Nortumbria e quindi al regno anglosassone e alla metropoli di York. Gli scoti o scozzesi propriamente detti, in Argyle e dintorni erano una parte assai piccola della popolazione e pochi uomini avevano di valore: la loro storia per altro è tuttora avvolta nelle tenebre. Il monastero di s. Tomaso nell'isola d'Hy coi suoi monaci irlandesi fu lungamente come il semenzaio dei preti. Verso all'843 i pitti e Scozzesi si riunirono in un solo regno: essi non avevano allora una certa sede vescovile loro propria. I vescovadi di Abercorn (fondato nel 681) e di Witerno (Candida Casa, rinnovato nel 723) erano di nuovo mancati: non vi restavano più che piccoli monasteri. E quello stesso d'Hy fu più volte saccheggiato nel secolo nono e decimo. Intorno all'anno 849 il re Kenneto, vincitore dei pitti, fondò a Dunkeld una chiesa dedicata a s. Colombano con una casa di preti, ove risedeva un vescovo. Cotesto vescovo di Dunkeld esercitava sulle chiese particolari di Scozia una primazia, la quale però sul finire del nono secolo passò nel vescovo di s. Andrews. Anche nella Scozia i vescovi non risedevano nelle città ma nei monasteri, onde il più erano abati. I preti erano quasi tutti monaci, ovvero canonici che vivevano secondo la regola (coledei, culdei). E di tali capitoli ve ne erano ad Aberdon, a Brechin, a Dunblane, ad Aberneth, a Murtlach e in altri luoghi.

La *Chiesa irlandese*, ancora tanto fiorente al secolo settimo e ottavo, cadde come l'inglese in grande scompiglio, dopo il 795 per le irruzioni dei danesi e normanni, e venne a perdere molte delle sue più floride istituzioni. Ecclesiastici e monaci d'Irlanda riparavano in Inghilterra, Francia, Germania e Italia; e l'innata bramosia di viaggi, come la miseria della patria, cresceva il numero degli emigranti. Altri poi, comechè liberi dal servizio militare, fra essi persino vescovi e abati, erano presi dalla mania universale di guerre e di tornei. Spesse volte la dignità reale andava congiunta con quella di vescovo, come l'anno 846 col vescovo di Emly e il 901 col vescovo di Cashel.

CAPO QUINDICESIMO.

La teologia in Occidente nel secolo ottavo e nono.

§ 1.

In Occidente i luoghi dove ancora si coltivavano dotti studi di teologia, nell'età carolingia, erano sopra tutto i *monasteri*. In Inghilterra durò per qualche tempo l'impulso dato agli studi dall'arcivescovo Teodoro e dall'abate Adriano. In Francia vi diede particolare eccitamento *Alcuino*, e i suoi discepoli mantennero la scienza ecclesiastica nel primo fiore anche tra le mutate condizioni dell'Occidente, attenendosi strettamente alla coltura ecclesiastica latina dell'epoca romana che finiva. Oltre ai *libri penitenziali*, destinati ad uso pratico della Chiesa, si trovano opere dogmatiche e polemiche, in particolare quelle di *Alcuino* e di *Paolino* d'Aquileia: indi raccolte di omelie, come quelle di *Beda* e di *Alcuino*. Fra gli autori di opere storiche sono da menzionare *Gilda, Paolo Warnefrido* e *Beda*. A fine d'istruzione, come ad uso pratico nei divini uffizi e nel governo ecclesiastico, furono compilate raccolte di materiali tratti dai padri e generalmente da antichi autori, spiegazioni delle formole ecclesiastiche più necessarie, formulari e rituali. Al principio del secolo ottavo l'irlandese *Sedulio* (soprannominato *Scoto*, o il *Giuniore*) scrisse commentarii sulle lettere di s. Paolo, poesie religiose e un'opera sopra i doveri di un monarca, nella quale espone a questo non meno gli obblighi verso Dio e verso i sudditi, che i principi fondamentali di un giusto e savio reggimento (208).

§. 2.

Gli sforzi di Carlomagno e dei dotti da lui chiamati per fare rifiorire le scienze, recarono ancora per buona pezza dopo la morte di lui, frutti segnalati. Dalla scuola di Alcuino uscirono: Aimone, nato il 778, benedettino e maestro a Fulda, dall'840 vescovo di Halberstadt e morto l'853: il quale si occupò non meno nella storia della Chiesa, che nell'interpretazione delle Scritture e sparse i suoi commentari biblici di copiosissime osservazioni morali (209); e poi l'amico suo *Magnenzio Rabano Mauro*, nato il 776 a Magonza, maestro e abate di Fulda, dall'847 all'856 arcivescovo di Magonza e onorato a ragione qual primo istitutore (ielle scuole e dell'istruzione in Germania. Fino dall'819 egli indirizzò un'opera all'arcivescovo Eistolfo di Magonza sull'istruzione dei chierici: nell'820 un'altra ne scrisse sul computo ecclesiastico, e appresso pubblicò un commentario sopra s. Matteo in otto libri. Anche abate ritenne l'uffizio suo di maestro; fece molte omelie al popolo, scrisse ad un tempo commentari sui cinque libri di Mosè, come su altri dell'Antico Testamento e attese ad arricchire la biblioteca del monastero. Sempre amico agli imperatori, ottenne la conferma e l'ampliazione dei privilegi del suo monastero: ma l'842, dietro la sconfitta di Lotario I, depose la sua carica di abate, visse alcun tempo in Alberstadt e vi scrisse un'opera sui gradi di parentela interdetti e sulle regole della penitenza. Ritornato a Fulda l'844, dedicò un suo poema in lode della santa Croce a papa Gregorio IV e scrisse una specie di enciclopedia nell'opera sull'*Universo*. Quivi, come altrove, dà mostra di ampia erudizione e del suo nobile intento a raccogliere per i suoi contemporanei il fiore dell'antica coltura e supplire in qualche modo alla mancanza di libri. Anche la lingua tedesca egli promosse e fece voltare in tedesco varie omelie latine. Ai chierici poi agevolò la necessaria istruzione, li avviò allo studio delle Scritture, insegnò loro a valersi dei padri e degli autori classici, ed anche arcivescovo prese parte alle controversie teologiche del suo tempo. Celebrato come il padre dei poveri, e onorato eziandio qual santo, finì di vivere nella sua villa di Winkel, ai 4 di febbraio 856 (210).

Fra i numerosi suoi discepoli primeggia: 1) *Servato Lupo* delle Gallie, abate di Ferrières, (+862), che in buono stile per quei tempi scrisse lettere e trattati teologici (211); 2) *Walafrido Strabone* d'Allemagna, maestro e dopo l'842 abate di Reichenau (+849), autore di varii poemi latini, di vite dei santi, di un'opera di liturgia, e di osservazioni sul testo biblico, le quali andarono assai diffuse col nome di *glossa ordinaria* (212); 3) *Otfrido*, monaco di Weissenburg (843-870), filosofo e teologo, poeta e oratore, il quale molto avvantaggiò la lingua tedesca con la sua parafrasi poetica della storia sacra secondo i quattro Evangeli, intitolata perciò «Armonia degli Evangeli». Questa ebbe tale incontro che si cantava universalmente e a breve andare soffocò tutti i canti profani. Ma non era essa l'unica, e né pure la prima opera di tal fatta. A questa, scritta nel tedesco della Germania superiore (e che fu intitolata *Krist*) era preceduta un'altra armonia degli Evangeli anche più sensata e profonda, scritta in sassone antico, al tempo di Ludovico il Pio, e nominata l'«*Heliand*». In essa il Redentore è dipinto quale un potente re popolare, che va compartendo i ricchi doni della vita eterna, e rappresentato in uno stile tutto conforme alla fantasia germanica. Anche la preghiera cosiddetta di Wessobrunn, il poema *Muspilli* (fuoco del giudizio), forse ricopiato da Ludovico il Germanico, e il canto d'Ildebrando sono monumenti preziosi dell'antica letteratura germanica. Di essa parimente meritò in gran maniera *Radperto* monaco di s. Gallo (213).

Ai discepoli di Rabano appartengono ancora: *Rodolfo* e *Meginardo*, monaci di Fulda, *Fremenoldo* ovvero Ermenoldo abate di Ellwangen, e *Artmoto*, abate di s. Gallo e *Probo* monaco del monastero di s. Albano di Magonza, e *Liutberto* abate e *Rutardo* monaco d'Hirschau, e *Weremberto* monaco di s. Gallo, che tutti ebbero t'ama di dotti. Quanto a scrittori, ne contavano tuttavia meno i monasteri di Germania, che non quelli di Francia. L'antica Corbia non pertanto si poteva gloriare del suo *Drutmaro*, esegeta applicatosi di preferenza all'esposizione grammaticale e storica delle Scritture, e che fu anche maestro a Stablo e a Malmedy: appresso, del suo *Pascasio Radberto* (+865) teologo di gran sapere, ma che giovò meno alla interpretazione delle Scritture; e infine di *Ratramno*, scrittore per altro assai oscuro e avversario di Radberto, già suo abate. A Fulda fiorivano gli studi esegetici, come pure a Luxeuil in Borgogna, ove il monaco *Angelomo* scrisse commentari su la Genesi, i libri dei re e il Cantico dei Cantici. Un merito singolare dei monasteri tedeschi furono i copiosi annali, che vi furono composti nel secolo nono. Opere storiche ci diedero altresì *Tegano* corepiscopo di Treviri, ed *Einardo* o Eginardo, soprannominato l'*astronomo*; opere liturgiche, *Amalario Fortunato*, arcivescovo di Treviri, e *Amalario* diacono di Metz, indi prete e corepiscopo (214). Il numero delle semole e delle biblioteche, fra cui andavano celebri quelle di Fulda e di

Alberstadt, si moltiplicava di continuo, per gl'incoraggiamenti dei sinodi (215). La lingua greca in ispecie era coltivata nelle scuole del monastero di s. Gallo, di Metz e di altri (216).

§ 3.

I più di questi dotti fiorirono sotto Ludovico il Pio, come anche il vescovo *Alitgaro* di Cambray (+831), l'abate *Ansegiso* di Fontenelle (+833), l'arcivescovo *Agobardo* (+840), *Giona*, vescovo di Orleans (+844), *Claudio* vescovo di Torino (+840), *Freculfo* vescovo di Lisieux. Ma anche dopo la loro morte, il fervore delle scienze non si spense ancora, e continuò massimamente alla corte di Carlo il Calvo. Questi prendeva assai viva parte alle questioni teologiche e non di rado ricercava pure il consiglio dei dotti stranieri. Egli aveva ai suoi fianchi dotti vescovi, come *Incmaro* di Reims, *Prudenzio* di Troyes, Enea di Parigi (217). Alla sua corte ripararono il filosofo *Mannone*, che volgarizzò il Timeo di Platone, e con altri fuggitivi di Grecia e d'Inghilterra il filosofo *Giovanni Scoto Erigena*. Costui, dotto in più scienze, ben versato nel greco, ma perduto nel panteismo idealistico, era come un «Giano bifronte, che una faccia voltava all'Occidente e un'altra all'Oriente greco»; anteponendo però Costantinopoli a Roma. Moltissimi errori teologici egli sparse nelle numerose sue opere, ma per ventura restarono senza efficacia, almeno sull'età più vicina. La sua metafisica toglie la distinzione fra il pensiero e l'essere, fra Dio e il mondo: la sua maniera d'interpretare i padri è neo platonica e arbitraria. Solo in questo egli giovò a eccitare gl'ingegni, dando a conoscere meglio all'Occidente e la teologia mistica delle opere del falso Dionigi e l'etica insieme con gli altri scritti di Aristotile (218). La vita di lui è avvolta in grande oscurità: veri similmente egli finì di vivere l'anno 877.

La Chiesa di Lione ebbe dotti valenti negli arcivescovi *Amolone* e *Remigio*, come nel maestro *Floro*. Quella di Vienna fu illustrata dall'arcivescovo *Adone* (+874) autore di un martirologio. Parimente autore di un martirologio fu *Usuardo*, benedettino di s. Germano in Parigi, e prima di lui, *Wandelberto* di Prum (219).

§ 4.

In *Italia* l'imperatore Lotario I e i papi Eugenio e Leone IV operarono a diffondere l'istruzione. Ivrea, Pavia, Torino, Cremona, Verona, Vicenza, Fermo, Firenze e Civitale del Friuli avevano scuole fiorenti. Il sinodo romano dell'826 ordinava (c. 34) che in tutte le chiese cattedrali e rurali si stabilissero maestri da insegnarvi le arti liberali e la teologia (220). Con tutto ciò il numero degli scrittori era poco. *Andrea Agnello* in Ravenna scrisse la storia degli arcivescovi ravennati, ma con animo avverso alla Sede romana, e Anastasio bibliotecario in Roma al tempo di Niccolò I e dei suoi due prossimi successori, trasportò dal greco in latino atti di concili, vite di santi, croniche e altresì opere di padri: scrisse pure una vita del papa suddetto e altre opere utili (221).

Papa Giovanni VIII confortò persone dotte a lavori letterari e in un tempo che sempre più rovinava a barbarie si adoperò, sebbene con poco effetto, a ridestare una più viva operosità negli studi, tanto necessaria allora dinanzi ai greci, orgogliosi del loro sapere. Il diacono *Giovanni Imonide*, superiore nella dicitura ad Anastasio autore pesante e non scevro di barbarismi, scrisse intorno ai diversi riti del battesimo e di più un commentario sull'Eptateuco, una vita di s. Gregorio M., il cui primo libro fu approvato dal papa che l'aveva consigliato, e preparava una grande storia della Chiesa, per la quale erano state tradotte da Anastasio le croniche di Teofane, di Niceforo e di Sincello, ma cessò di vivere innanzi di aver compiuto il suo disegno (222).

Il vescovo *Gauderico* di Velletri, il quale descrisse la traslazione delle reliquie di s. Clemente a Roma, favoriva pure gli sforzi di Giovanni VIII. Questi poi esaltava in gran maniera il gusto scientifico di Carlo il Calvo e perciò ne risentì soprammodo la perdita (223). Anastasio pure fu in stretta relazione con questo imperatore a cagione degli scritti dell'Areopagita. Questi scritti erano stati recati da Costantinopoli in Francia sotto Ludovico il Pio. L'abate Ilduino ne aveva cominciata e Scoto continuatane la versione. Fino dall'866 Niccolò I, per rispetto alla dubbia fede del traduttore, richiese che l'opera fosse sottoposta alla Sede romana. Anastasio, nell'875, non vi trovò che biasimare se non l'oscurità della versione troppo servile, rinviò a Carlo la traduzione degli atti di Dionigi e in una lettera accompagnatoria (876) si chiari contrario all'opinione già fin d'allora sostenuta che l'Areopagita non fosse il primo vescovo di Parigi: la

quale mise più volte sossopra i monaci di s. Dionigi (224). Anastasio raccolse parimente, a richiesta del papa, i documenti riguardanti la causa di papa Onorio (225).

CAPO SEDICESIMO.

La controversia sulle immagini in Occidente.

§ 1.

Le controversie orientali non passarono senza effetto sull'Occidente, e massime nell'impero franco si attraversarono gravi difficoltà al riconoscimento del settimo concilio ecumenico. Fino dal 767 l'imperatore Costantino V aveva ricercato il consenso dei franchi nella sua guerra contro le immagini, ma nulla ottenuto dal concilio di Gentilly; gli atti del quale appagarono il papa, Paolo I, ma nei particolari non giunsero a nostra notizia (226). Papa Adriano I, non dandosi fretta di approvare formalmente il settimo concilio ecumenico, il quale però aveva sopra tutto importanza per i greci, ne aveva a Roma fatto voltare in latino gli atti. Ma questa versione era al sommo difettosa e, rendendo pedantescamente parola per parola il testo, riusciva quasi del tutto inintelligibile. Quando perciò fu spedita dal papa nel regno dei franchi, alla corte di re Carlo destò vive opposizioni. Questi era a quel tempo inasprito contro l'imperatrice Irene, perché aveva rotto le pratiche di matrimonio tra il figlio di lei e la propria figlia Rotrude, e aveva accolto Adelchi, figlio del re spodestato dei longobardi e sostenutolo con un esercito nell'Italia inferiore. Oltre a ciò, egli non voleva senz'altro accettare le leggi ecclesiastiche di un sinodo celebrato si in Oriente, senza, partecipazione dei vescovi del suo impero; e ordinò per tanto ai suoi dotti, e particolarmente ad Alcuino, che ne prendessero ad esame gli atti a lui inviati. Anche lasciando stare i molti errori di versione, ma non riconosciuti per tali, si trovavano in questi atti assai cose che ripugnavano alle consuetudini e alle idee dei paesi germanici. Perocchè, essendo si in essi da poco abbattuto il paganesimo e non per anche schiantato appieno dallo spirito del popolo, portavasi con ciò pericolo che le rozze menti del popolo ancora mezzo pagano fraintendessero questo culto esteriore prestato alle immagini e lo convertissero in idolatria. Così eransi, è vero, permesse le immagini, del resto ancora assai rare per mancanza di sentimento artistico, ma se ne era evitata la venerazione.

Nell'impero greco da tempo immemorabile si porgevano grandi mostre di onore non pure agl'imperatori, ma altresì alle immagini e statue loro e si veneravano con gl'incensi e la prostrazione (la *proskunesis* degli Orientali, in latino *adoratio*); quindi si credeva di ragione che fossero da onorare non meno le immagini del Salvatore e dei santi. I germani per contrario non si prosternavano innanzi ai loro re, né meno conoscevano tali segni di rispetto e di venerazione. Essi riputavano l'atto di prostrarsi e d'inginocchiarsi come atto a Dio solo dovuto, di adorazione (latreia), e ne prendevano scandalo, se si tributava ad altri che a Dio. Di più erano essi consapevoli del contrasto fra la venerazione spesse volte fastosa, resa dagli Orientali all'imperatore (basileolatria), quale si mostrava anche nelle acclamazioni che a lui si facevano, e tra il procedere più libero della Chiesa in Occidente. Quindi il sospetto contro i greci e l'avversione ai loro usi erano ai franchi d'allora troppo naturali.

Da ciò venne che, intorno al 790, fu compilata nell'impero franco una confutazione, la quale abbracciava un ottantacinque capitoli; contro il settimo concilio e spedita a papa Adriano per via dell'abate Angilberto.

Appresso, lo scritto fu di nuovo rimaneggiato e compito con più copiosi argomenti. E in questa forma ne risultarono i quattro «*libri carolingi*» nei quali s'induce a parlare lo stesso Carlomagno (227). Ma per quanto viva si fosse la opposizione contro il concilio del 787, non vi ebbe però mai opposizione dogmatica contro la sua dottrina. I libri carolingi non volevano punto riconoscere il sinodo iconoclasta del 764 (erroneamente posto in Bitinia), il quale interdiceva di pur guardare le immagini; ma neppure volevano sentire del sinodo del 787, perché ingiungeva l'adorazione delle immagini, com'era stato falsamente tradotto (228). Laonde niuno dei due si aveva da intitolare settimo concilio ecumenico.

I compilatori ammettevano bene, potersi le immagini adoperare ad ornamento delle chiese ed a memoria dei grandi avvenimenti; ai santi, alle loro reliquie e immagini convenire una opportuna venerazione (*opportuna veneratio*), il rigettare le immagini dalle chiese e il distruggerle essere cosa al tutto ingiusta e sconveniente. Il loro scandalo principale si era nella parola *adoratio*, cui essi intendevano per adorazione, dove per contrario la *proskunesis* dei greci non valeva se non un omaggio reso con la genuflessione. Anzi tutto essi stabiliscono queste due proposizioni: 1) L'adorazione a Dio solo conviene; ai santi la venerazione solamente. 2) Le immagini sono in sé indifferenti, senza diretta attinenza con la fede; ma possono tornare di utilità e sono quindi permesse, comechè meno pregevoli delle reliquie, della croce, delle sante Scritture. Indi riprovano pure i trasmodati omaggi che si porgevano agli imperatori greci, e l'esaltazione anticanonica di Tarasio e in fine l'interpretazione di certi passi delle Scritture e dei padri. Alcune cose da essi appropriate al concilio del 787 appartengono in vece al conciliabolo, qui vi lettosi, del 754. Molte sono senza fondamento, e travolte quasi a disegno; altre per contrario sono pur troppo fondate, come quelle riportate contro le deboli prove, onde certi vescovi meno istruiti avevano cercato di sostenere la loro opinione a Nicea. Insomma, l'opera non è al certo scevra di gravi parzialità e falsificazioni.

Papa *Adriano* rispose diffusamente nel 794 agli 85 capitoli presentatigli. Arreca a sostegno del culto delle immagini il sinodo romano celebratosi innanzi a quel di Nicea con l'intervento di dodici vescovi franchi; ribatte molte delle obbiezioni mosse, e dimostra, appoggiandosi a s. Gregorio Magno, che non si vogliono né spregiare, né adorare le immagini, ma venerarle. Difende con riserbo il secondo concilio niceno, sul quale non aveva per anche inviato risposta alla corte greca, e fa anche intendere che egli stesso avrebbe pure avuto bastevole motivo di esser scontento dei greci, i quali ancora non gli avevano restituito le *giustizie* e i beni rapiti alla Chiesa romana (229).

Verisimilmente prima che pervenisse a Carlomagno questa lettera del papa, la quale cade negli ultimi tempi del pontificato di Adriano I (+796), già il *concilio di Francoforte* del 794, alla presenza dei legati del papa, Teofilatto e Stefano, che non possedevano su ciò veruna istruzione e forse pure niun mezzo da chiarire l'equivoco, aveva condannato appunto il secondo concilio niceno, ma solo per il falsissimo presupposto che questo avesse dato nell'estremo opposto degli iconoclasti e riconosciuto alle immagini l'onore e l'adorazione debita a Dio: dal che esso era infinitamente lontano (230). In effetto i franchi non erano per la sostanza di diverso sentire dai greci: ammettevano essere lecito l'uso delle immagini sacre così dentro come fuori delle chiese, e illecito il distruggerle, non meno che l'adorarle. Carlo Magno inviò gli atti del sinodo di Francoforte a Roma, e richiese la condanna di Irene e di Costantino VI. Il prudente papa, che non poteva a questo assentire, trovò modo di ovviare con una saggia moderazione a tutte le difficoltà che minacciavano per la irritazione di Carlo. E certo è che ne conservò l'amicizia fino alla morte. Anzi pure sembra che quegli a poco a poco si sia quietato e resosi a più giusto sentire. Solamente il secondo concilio di Nicea restò senza essere riconosciuto nel regno dei franchi.

§ 2.

Ma la differenza rinacque, allorché l'imperatore greco *Michele II* deputò nell'824 una legazione a *Ludovico il Pio* e a papa Eugenio II, a cagione della controversia sulle immagini. Persuadendosi Ludovico di potere agevolmente riconciliare l'antica e la nuova Roma, ricercò il papa di permettere che i vescovi franchi raccogliessero dai padri quei passi, che potessero valere a dare un giusto concetto della controversia. Il papa vi consentì, ed egli nell'825 raccolse a Parigi dotti vescovi e teologi, i quali composero vari scritti, come una memoria sulle immagini e diverse prove di lettere ufficiali. Anche quivi gli atti del 787 furono al tutto frantesi, come nel 794 a Francoforte. Il defunto papa Adriano vi è biasimato quasi avesse ordinato indiscretamente che si tributasse alle immagini una superstiziosa adorazione, e sui capitoli da re Carlo inviati gli perché con il suo giudizio e la sua autorità li correggesse, dato quella risposta, non già che meglio si conveniva, ma che più gli piaceva, stante la sua propensione pei greci; e infine asseverato più cose che, salva l'autorità papale, si potevano dire contrarie alla verità. Dalla lettera di Michele II si scorge il desiderio di tenere una via di mezzo tra i nemici implacabili e gli amici superstiziosi delle immagini e di accordare le due fazioni. Ma colà

ove si dovrebbe correggere l'errore, gli si dà invece protezione, e perciò si cerca nel regno dei franchi di stabilire coi padri la verità.
L'assemblea raccolse pochi passi contro gl'iconoclasti, e molti più contro i cultori delle immagini, dei quali ultimi molti per nulla dimostrativi.
Di più, negava che le immagini fossero poste nelle chiese per motivo di ricevervi un culto religioso, e presupponeva non vi fossero altrimenti che ad ornamento degli edifizi e a risvegliare sentimenti devoti per le persone istruite e ad istruzione per le ignoranti.
All'immagine della croce riconosceva bensì un culto di venerazione, ma lo negava all'immagine stessa di Cristo.
Essa consigliava in ultimo all'imperatore Ludovico di adoperarsi, in maniera prudente e riserbata, a ritrarre il papa dalla sua opinione e indurlo a scrivere, nel senso da loro desiderato, ma dando alla corte greca un giusto biasimo, che toccasse tanto agli iconoclasti come ai cultori e amici superstiziosi delle immagini.
Ludovico il Pio seguì in parte il consiglio e destinò l'arcivescovo *Geremia di Sens* e il vescovo *Giona di Orleans* che recassero le lettere al papa; ma ordinò loro di raderne prima tutti quei tratti che potessero offendere il papa, e di condurre il negozio con modestia e riverenza.
Di questo modo non poté venire a notizia della Sede romana tutto il contenuto dell'opera dei vescovi franchi, e togliere così tanti equivoci.
Ludovico scrisse a Eugenio II, ricordandogli il permesso da lui dato di raccogliere testimonianze dei padri, e la sua prontezza in porgere sostegno alla santa Sede. Avvertiva poi che egli mandava questo lavoro dei suoi vescovi e teologi, a fine di sollecitare da parte sua al possibile i negoziati coi greci, non già per insegnare ad alcuno in Roma; pregava in ultimo il papa di operare a rimettere l'unità nell'impero d'Oriente, e gli offriva, in caso che spedisse legati a Michele II, i buoni uffici e l'aiuto dei suoi propri inviati, che egli intendeva di aggiungere a quelli.
Intorno al successo di questa deputazione e alla risposta del papa ci manca purtroppo ogni notizia.
La lotta si continuò ancora lungamente negli scritti: ma il culto delle immagini si distese nell'impero franco sempre più. E con tutto che i vescovi persistessero ancora gran tempo nella loro opposizione al concilio di Nicea, questo nondimeno finì con essere, quasi per sé medesimo, riconosciuto, da poiché sotto papa *Giovanni VIII*, Anastasio bibliotecario romano n'ebbe dato una versione migliore e più corretta.

§ 3.

Ma anche in Occidente sorse un iconoclasta nella persona di *Claudio*, spagnolo, creato da Ludovico il Pio (814) vescovo di Torino:
Costui, nell'824, pose mano a strappare dalle chiese della sua diocesi, ov'erano generalmente onorate, immagini e croci; riprovava il culto delle reliquie, i pellegrinaggi a Roma e persino il culto dei santi. Contro di lui si levarono tosto parecchi ecclesiastici franchi; e primo l'abate *Teodemiro*, in una sua lettera, indi l'irlandese *Dungal*, monaco in s. Dionigi, poi maestro in Pavia: infine il vescovo *Giona di Orleans*. Claudio si difese contro Teodemiro con una meschina sofistica. Qualora la croce si dovesse onorare, egli diceva, per causa della relazione con Cristo, del pari si dovrebbero venerare le stalle, perché in una stalla egli giacque, e gli asini, perché su di un asino egli cavalcò.
Claudio, anzi, trascorse più oltre che i greci iconoclasti. Rigettava le intercessioni dei santi, bestemmiava le reliquie, come spregevoli a guisa delle ossa degli animali; proibiva, come Vigilanzio, l'accendere lumi di giorno e il pregare, stando col capo chino in terra; si ricusava infine di giustificarsi innanzi ai vescovi e li intitolava un «concilio di asini».
La sua apologia, contro Teodemiro, fu presentata all'imperatore Ludovico, e dopo maturo esame condannata dai vescovi. Claudio cessò di vivere, durante ancora la contesa, nell'840 (231). *Walafrido Strabone* e *Incmaro di Reims* si espressero per la vera sentenza: convenirsi alle immagini un culto relativo, quale si prestava allora nell'impero dei franchi alla croce ed alle reliquie dei Santi (232). L'opinione di alcuni dotti, come Agobardo di Lione, che non fosse lecita nessuna mostra di culto esteriore alle immagini, ebbe assai pochi seguaci. Così di mano in mano che i pericoli di prima sparivano, tanto più il culto delle immagini avanzava e si stabiliva. Le difficoltà, poi che si erano opposte al secondo concilio niceno, vennero mancando come da

sé, quantunque sorgessero anche di poi alcuni pochi avversari del culto delle immagini e del Crocifisso (233).

CAPO DICIASSETTESIMO.

La controversia degli adoziani.

§ 1.

Autore del cosiddetto adozianismo fu *Elipando* arcivescovo di Toledo, il quale rinnovò sotto altra forma il nestorianesimo. Egli insorse contro l'eresia di Migezio (vedi sopra, a pag. 54), ma trascorse egli pure in errore, quanto alla persona del Figliuolo di Dio. Gli adoziani insegnavano: il Figliuolo di Dio avere assunta la umanità, cioè *adottatala*; considerato come uomo, Cristo è *figliuolo adottivo* di Dio, ma secondo la Divinità, è figliuolo per natura. L'Unigenito (del Padre) è vero Figliuolo di Dio, il Primogenito (di Maria) figliuolo adottivo. Ma non potendo la medesima persona, rispetto al medesimo Padre, essere ad un'ora figliuolo naturale e adottivo, così si davano perciò due figliuoli, due persone distinte, un doppio Cristo, con tutto che non si volesse concedere la conseguenza, ma sostenere l'unione ipostatica delle due nature nella sola Persona del Verbo.

L'adozianismo, che presumeva di tenersi in tutto alla definizione di Calcedonia, distingueva Cristo come Verbo di Dio, il quale veramente e per natura è Figliuolo di Dio e Dio egli stesso, da Cristo come uomo, il quale è Figliuolo di Dio, perché adottato in luogo di figlio, e Dio solamente per denominazione (*nuncupative*). Cristo perciò è figliuolo vero di Dio, secondo la Divinità; è figliuolo adottivo, secondo l'umanità.

Questa dottrina si diversificava da quella dei bonosiani, perché questa appropriava l'adozione alla natura divina del Verbo, il che gli adoziani rifiutavano.

Costoro poi si appoggiavano su diversi passi dei padri e della liturgia mozarabica: ove a significare che la umanità fu assunta dal Verbo, si adoperava sovente il termine concreto «*uomo*» per l'astratto «umanità» e l'espressione particolare «prendere in luogo di figlio (*adoptare*)» in iscambio dell'espressione più generale «prendere» semplicemente (*assumere*) (234).

È vero che si poteva dire la natura umana essere adottata da Cristo, ma non già questa in sé chiamarla Figliuolo, poiché solo ad una persona può darsi un tale nome. Così si poteva dire: Cristo adottò la natura umana, ma non già Cristo è stato adottato: e parimente si poteva parlare di un'adozione attiva, non di un'adozione passiva di Cristo.

A cotale dottrina Elipando acquistò ben tosto il favore del vescovo *Felice di Urgel*, che già pendeva a simili idee e le sostenne con dialettica valentia. Il numero dei loro seguaci crebbe subito nelle Spagne, e anche di là dei Pirenei, nell'Aquitania. Nell'Asturia vi aderirono il vescovo Ascarico e l'abate Fedele. Due uomini solamente ebbero il coraggio di contrapporsi all'invadente eresia, il prete e abate *Beato*, da cui gli adoziani intitolavano i loro avversari «eretici beatini», e il vescovo *Eterio* di Osma, suo discepolo. Elipando spregiava Eterio, perché giovine, e nel resto assaliva tutti i suoi avversari con virulenza, rinfacciando loro le più scandalose eresie. Laonde, avendo con uno scritto assai veemente tacciato i due suoi contradittori quali eretici degni di scomunica, questi si videro costretti a scoprire e ribattere in una lunga scrittura l'errore degli adoziani (785) (235). Anche papa Adriano I inviò una copiosa lettera su questo argomento ai vescovi di Spagna (236). Elipando, la cui sede stava sotto la dominazione dei mori, poté sprezzare tutti i provvedimenti, presi da Roma contro di lui. Ma non così il suo compagno Felice, il cui vescovado apparteneva alla *marca* spagnola, conquistata da Carlomagno. Pervenuto a notizia della corte francese il suo errore, egli fu obbligato, nel 792, di comparire ad un *sinodo in Ratisbona*. Quivi ne fu discussa la dottrina e condannata.

Egli l'abiurò e promise di non più sostenerla. Dietro ciò, Carlo inviò lui con l'abate Angilberto a Roma per fargli ottenere la conferma ai decreti di Ratisbona, e rinnovarvi la propria ritrattazione. E questo pure egli fece e porse al papa una professione di fede ortodossa. Ma ricondottosi nella Spagna, ricadde tosto nel primo errore. Dal che mosso il dotto Alcuino gli scrisse una lettera mite e conciliante, recandogli testimonianze dei padri, affine di ridurlo sulla via della verità (237).

§ 2.

In questo mentre Elipando e i vescovi suoi partigiani si erano volti a re Carlo, e a lui avevano portò supplica di sbandire dall'impero suo la rovinosa dottrina di Beato e restituire nella propria sede Felice. Con indegna adulazione lo sollecitavano che definisce egli stesso in quella controversia dogmatica e gli esprimevano fiducia che da se medesimo ei si persuaderebbe della falsità delle dottrine di Beato, non avere il Figliuolo di Dio nel seno della Vergine preso l'adozione della carne. Parimente scrissero ai vescovi delle Gallie, dell'Aquitania e dell'Austria assai diffusamente, per dare fondamento alla loro sentenza coi padri e mettere Beato in sospetto di prete scostumato e degno di castigo (238).

Re Carlo, dagli adoziani invocato per giudice, mandò la loro lettera a papa Adriano, per avere da lui assistenza e consiglio; indi convocò, nell'estate del 794, un gran *sinodo a Francoforte,* a cui, oltre i due legati del papa, intervennero assai vescovi d'Italia, tra cui Paolino di Aquileia e Pietro di Milano. Ma né Felice, né verun altro adoziano vi comparve. Dopo un'allocuzione del re, i vescovi si restrinsero a consiglio e si proposero due trattati contro l'adozianismo: uno composto in nome dei vescovi italiani da Paolino d'Aquileia, l'altro in forma di una lettera dei vescovi franchi agli spagnoli. Il primo contiene gli argomenti biblici, l'altro di preferenza le prove dei padri. Ambedue gli scritti ebbero l'approvazione del sinodo, e aggiunti ad una lettera scritta da papa Adriano agli spagnoli in un sinodo contro questo errore, e ad un'altra lettera accompagnatoria del re, furono mandati in Ispagna. Nella sua il re Carlo scongiura Elipando e i suoi amici di rinunziare all'errore e non anteporre la privata loro opinione alla fede promulgata universalmente nella Chiesa. A ciò non erano punto disposti Elipando, Felice e i loro settatori; ma proseguirono ostinati a difendere le proprie loro dottrine (239).

Dopo la chiusura del sinodo di Francoforte, Alcuino mandò, per via di *Benedetto d'Aniano*, ai monaci e abati di Linguadoca, una confutazione dell'adozianismo (240). Ma Felice lo difese con ogni calore e la risposta sua alla monizione di Alcuino egli inviò, non a lui, ma al re Carlo (241). Questi la trovò assai importante da inviarla, sopra consiglio di Alcuino, a papa Leone III ed anche a Paolino d'Aquileia e ad altri vescovi, con preghiera di dichiararsi intorno ad essa per iscritto. Papa Leone III in un sinodo romano del 799 condannò Felice, il quale per la terza volta aveva rotto la fede data e scritto contro Alcuino un libro pieno di bestemmie. Alcuino compose allora i suoi sette libri contro Felice, e similmente Paolino di Aquileia una nuova opera in tre libri (242).

Intanto per non lasciare durante la controversia mettere più fonde radici all'eresia nella marca spagnola, Carlo spedì nel paese di Urgel gli arcivescovi Leirado di Lione e Nefrido di Narbona, insieme con l'abate benedettino Benedetto di Aniano, a fine di ridurre i traviati e con la predicazione e con le istruzioni familiari. Essi convertirono migliaia di ecclesiastici e di laici; e persuasero anche Felice, il quale se ne era tornato in quelle parti, di rappresentarsi un'altra volta al re Carlo. Al sinodo di Aquisgrana, nello autunno del 799, Alcuino stette per sei giorni alle prese con l'ostinato eresiarca, infino a tanto che questi si rese per vinto, e ripudiò di nuovo il suo errore, a ciò sforzato singolarmente e dalle testimonianze dei padri a lui addotte e dal giudizio della Sede romana. Egli riconobbe nelle due nature, divina ed umana, un Figliuolo unico vero e proprio, cioè l'unigenito del Padre e suo proprio Figliuolo, tanto che le proprietà di ciascuna natura in lui sono rimaste. «Quegli che nacque di Maria è il vero e proprio Figliuolo di Dio; né altro è il Figliuolo di Dio ed altro il Figliuolo dell'uomo; ma Dio e uomo sono l'unico, il proprio e vero Figliuolo di Dio Padre, non per adozione, non per denominazione o intitolazione, ma perché nelle due nature è un unico, vero e proprio Figliuolo di Dio».

Alcuino e gli altri teologi 1) dimostravano anzi tutto che secondo le Scritture e la tradizione, Cristo è, anche quanto alla natura umana, vero Figliuolo di Dio; né può essere concepito se non come Figliuolo di Dio uno, indiviso ed indivisibile: quegli che per noi tutti fu sacrificato è l'unico Figliuolo di Dio (Rom. VIII, 32), il Figliuolo prediletto (Matt. III, 17), il Figliuolo di Dio

vivo (ivi XVI, 16). 2) Essi provavano in secondo luogo come l'adozione presuppone uno che prima fosse straniero all'adottante; il che in Cristo non può essersi avverato, da che mai non vi fu momento, che egli non fosse ad un'ora anche Dio. La Madre del Signore in tanto solo può nominarsi «Madre di Dio» in quanto chi nacque di lei è veramente e propriamente Iddio e con ciò naturale Figliuolo di Dio. La figliolanza si fonda sulla natura; non si fonda sulla persona, le due nature non costituiscono due figliuoli; poiché non sono punto in sé divise, ma in un solo Cristo inseparabilmente unite, e niuna delle due nature scompagnata dall'altra si può chiamare Figliuolo, ma solo tutto Cristo intero è naturale Figliuolo di Dio e naturale Figliuolo dell'uomo. Dunque non si può dare in Cristo una figliolanza adottiva, stanteché la naturale, che ad ogni modo avrebbe dovuto precedere l'adottiva, in tutto l'esclude. E senza ciò, quando in Cristo si distinguesse un figliuolo naturale e un figliuolo adottivo di Dio, si avrebbero due figliuoli e quattro persone nella Trinità. 3) Ancora, in Felice e in Elipando si vede una strettissima somiglianza con Nestorio e il costui maestro Teodoro, sì nelle espressioni particolari, e sì nelle prove e nel tutto insieme delle idee. Secondo essi, Cristo è uomo, che porta Iddio; e il Figliuolo di Dio inabita nell'uomo come in un tempio; l'adozione quindi essere necessaria, acciocché in tutto Cristo fosse a noi simigliante; questa si fece al battesimo di Gesù, con quelle parole: Questi è il mio Figliuolo diletto. Cristo abbisognava del battesimo, non per venire purificato da colpe, ma per esserne spiritualmente rigenerato. Egli era servo per natura: dopo il battesimo divenne, per grazia dell'adozione Figliuolo di Dio. Cotale adozione si sarebbe svolta come per gradi e compiutasi nella risurrezione ecc. 4) Infine i teologi cattolici mettevano in chiaro l'incomprensibilità del mistero dell'Incarnazione, conforme Isaia (LIII, 8). A noi basti sapere il *fatto*, ché il *modo* è inutile investigarlo, e può condurre facilmente a perdersi (243).

Felice troppo sovente aveva mutato opinione; quindi non fu creduto, con tutte le sue assicurazioni, che avrebbe perseverato. Laonde il re Carlo più non consentì che tornasse nella Spagna, ma lo diede a custodire all'arcivescovo Riculfo di Magonza, e il prete con lui venuto all'arcivescovo Arnone di Salisburgo. Per consiglio poi di Alcuino, fu data commissione in questo mezzo all'arcivescovo Leirado di Lione di averli a sé ambedue e assicurarsi della sincerità di loro conversione. Felice inviò intanto la sua professione di fede cattolica agli spagnoli, da sé dianzi sedotti; e condusse la vita fino all'816, in una comoda libertà, senza più destare sospetti. Ad Alcuino poi, già da lui tanto odiato, egli fece una visita con l'arcivescovo Leirado, a Tours, e gli diede non poche mostre di affetto. Vero è nondimeno che dopo la sua morte si rinvennero carte da lui lasciate, che sembravano mostrare aver lui recato con sé nella tomba il suo antico errore. Contro di lui scrisse ancora Agobardo di Lione.
Elipando similmente pare abbia persistito ostinato nell'eresia. Ma con la morte dei due capi questa a poco a poco si spense. Una nuova missione poi, intrapresa dagli arcivescovi di Lione e di Narbona e dall'abate Benedetto (800), ridusse pure molti ecclesiastici e laici all'abiura. Anche di poi nondimeno vi ebbe qua e là qualche dotto (come, circa al 1160, Folmaro) accusato di adozianismo (244).

CAPO DICIOTTESIMO.

Controversie trinitarie in Occidente; l'aggiunta "Filioque" nel simbolo.

§ 1.

Intorno al 686, i *vescovi spagnoli*, per testimoniare il pieno assenso alla definizione del *concilio ecumenico sesto*, inviarono a Roma una professione di fede o apologia, composta da *Giuliano di Toledo*, e divisa in quattro capitoli. Papa *Benedetto II* vi trovò alcuna cosa di meno esatto e di offensivo, come ne scrisse ai vescovi; e a voce significò ai loro inviati quei tratti, che parevano a lui bisognare di correzione. Ma i sessanta vescovi accolti nel *XV concilio toletano*, del 688, sotto la presidenza di Giuliano, difesero, come già di anzi avevano fatto, risolutamente le espressioni biasimate dal papa. Queste erano: 1) Rispetto alle relazioni del

Figliuolo di Dio col Padre, si diceva: «La volontà genera la volontà, come la sapienza genera la sapienza». Ma in contrario si opponeva la difficoltà: Cognizione e volontà sono dallo spirito, non reciprocamente lo spirito dalla volontà e dalla conoscenza. Il Figliuolo è dal Padre; ma il Padre non è dal Figliuolo.

A che gli spagnoli replicavano, non aver essi parlato secondo analogia dello spirito umano; né usato le parole «volontà, sapienza» in modo relativo, indicando le persone, ma sì assoluto, a designare la natura, accostandosi in ciò alle espressioni di Atanasio e di Agostino (Trin. XV, 20), simiglianti alle parole del simbolo «Lume da lume». Degli uomini non potersi dire: «La volontà genera la volontà», ché la volontà procede anzi dallo spirito. Ma in Dio volontà e pensiero essere una cosa, e la essenza di Dio identica con la sua sapienza e volontà. Quindi nella proposizione «la volontà genera la volontà» non doversi immaginare due diverse volontà o sostanze, ma una sola volontà e una sola sostanza: i nomi assoluti convenire a tutte e tre le divine persone, sì unitamente insieme, e sì in particolare, dovechè i relativi o appropriati non convengono che ad una sola persona. Intesa dunque l'espressione impugnata, in senso relativo, è assurda; volontà si nomina di solito lo Spirito Santo, e così l'espressione «volontà dalla volontà» varrebbe quanto: «lo Spirito Santo dallo Spirito Santo»; il che nessuno immaginava. Ma il Figliuolo si chiama «volontà dalla volontà, sapienza dalla sapienza, sostanza dalla sostanza» a denotare l'origine sua dai Padre e la sua consustanzialità con lui. 2) Strano pareva altresì che gli spagnoli avessero fatto parola di tre sostanze in Cristo. Essi però si giustificavano con questo, che Cristo, come uomo, consta di anima e di corpo; e come Dio ha pure natura divina: questa essere dottrina conforme alla Scrittura ed ai padri. 3) In fine difendevano i due ultimi capitoli, tassati di meno esatti, dicendoli tolti quasi a verbo da s. Ambrogio e da s. Fulgenzio.

Giuliano insorse allora con certa vivezza contro i rimproveri mossigli; ma scrisse però ancora una seconda apologia, a fine di assicurare la Sede apostolica della sua propria ortodossia. Di essa papa Sergio I nel 689 si dichiarò pienamente soddisfatto; e indi a non molto (690) l'arcivescovo Giuliano passò di vita (245).

§ 2.

Il principio sempre ammesso in Occidente che lo *Spirito Santo procede non solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo*, fu l'affermato da prima, contro le contraddizioni sorte, nella Spagna, sì che venne inserito nel simbolo niceno-costantinopolitano, verisimilmente fino dal 589; quando il *concilio terzo toletano* proclamò il simbolo con l'aggiunta «*Filioque*» (a Patre et Filio), e ordinò si cantasse ad alta voce, durante la messa. Il che, da indi in poi, i sinodi spagnoli rinnovavano regolarmente (246). E questo uso, nel volgere del secolo settimo e ottavo, si distese all'*impero dei franchi e all'Inghilterra*, e poscia nell'Italia settentrionale, e pare che già verso al 767 i greci ne facessero le meraviglie. Carlomagno si diede assai viva premura per il dogma della processione dello Spirito Santo, che egli espresse nella sua lettera ad Elipando, il 794, e così lo difese Alcuino più volte. Nei libri carolini pubblicati in nome di Carlo è biasimata espressivamente la formola degli orientali: lo Spirito Santo procede dal Padre per il Figliuolo. L'antica formola dei greci più non bastava ai franchi; i quali intendevano che si dovesse dire: *dal Padre e dal Figliuolo*. Papa *Adriano I* prese anche qui le parti di conciliatore e difese nella sua risposta l'espressione impugnata, come quella che era già stata usata dai padri. Senonché a poco a poco s'introdusse in tutto il regno franco l'aggiunta *Filioque*.

In un *sinodo friulano*, il patriarca Paolino di Aquileia nel 796 fece notare essere necessari schiarimenti sulla processione dello Spirito Santo, come sulla dottrina degli adoziani: questi schiarimenti nondimeno aversi a considerare solo come spiegazioni più esplicite, non quasi mutazioni degli antichi sinodi o del simbolo, poiché non si voleva punto violare i decreti di Efeso e di Calcedonia, che vietavano di stabilire altro simbolo. Con ciò egli preveniva il rimprovero, tanto sovente poi ripetuto dai greci; mostrando nel tempo stesso, come anche il sinodo del 381 aveva aggiunta una più ampia spiegazione al simbolo del 325. Quindi Paolino propose il simbolo con l'aggiunta *Filioque*, ne porse una distesa spiegazione e prescrisse ai suoi preti di averla a memoria fino al prossimo sinodo (247). Il simile si fece probabilmente in altre diocesi, durante il regno di Carlomagno. Così nella cappella reale di Carlo e nella maggior parte delle chiese del suo impero venne sempre più frequente il costume di cantare nella messa il simbolo con l'addizione *Filioque*.

Una controversia fu suscitata da prima in *Gerusalemme*, nell'808, tra i *monaci franchi* del monte degli Olivi e Giovanni *monaco greco* del monastero di s. Saba. Costui tacciò i franchi di eresia, a cagione della dottrina loro sullo Spirito Santo, e si provò di aizzare il popolo contro di loro. Anzi mosse pure un tentativo di scacciare in tutto i latini dalla cappella di Betlemme, nella festa di Natale: esempio questo dei susseguenti intrighi dei greci per ottenere da soli il possesso dei luoghi santi. A difendere la loro dottrina e le diversità del rito biasimate dai greci, i monaci franchi si appellavano alla fede della cattedra di Roma, a cui niuna eresia poteva essere imputata. Sventarono poi col loro ardito coraggio le mene degli avversari e diedero una testimonianza scritta della propria ortodossia, segnando un formulario diretto contro tutte le eresie, ma pure ammettendo liberamente le divergenze del loro rito dal greco. E quantunque dapprima la procella sembrasse quietata, i monaci però non si sentivano ancora troppo sicuri, e ragguagliarono dell'accaduto il papa, Leone III. Gli rappresentavano in loro difesa le parole di s. Gregorio Magno nell'omiliario pubblicato da Carlo, e il cosiddetto simbolo atanasiano e la regola riveduta dei benedettini e gli usi della cappella reale dei franchi: indi supplicavano al papa d'informare il loro ardente protettore e re Carlo degli intrighi dei greci e delle loro cagioni. Fu spedito con questa lettera al papa il prete Giovanni e n'ebbe insieme un'altra dal patriarca Tommaso, il quale pare non avesse preso parte allo zelo cieco dei monaci greci (248).

Il papa inviò la lettera dei monaci a Carlo, unita con la loro esposizione di fede, ov'era riconosciuto, lo Spirito Santo procedere egualmente dal Padre e dal Figliuolo; e raccomandò i monaci alla sua protezione (249). L'imperatore prese molto a petto questo negozio, dette commissione a *Teodulfo*, vescovo di Orleans, di compilare uno scritto sulla questione dogmatica e, nel novembre 809, la fece discutere al *concilio di Aquisgrana*. Quivi fu espressivamente l'affermata la dottrina e l'usanza della chiesa dei franchi; e l'addizione *Filioque* nel simbolo fu approvata e con essa la pratica di cantarlo durante la messa, salvo però l'assenso del papa. E per ottenere questo, gli atti del sinodo furono recati a Roma dal vescovo Bernario di Vormazia e dall'abate Adelardo di Corbia. Verisimilmente lo scritto del vescovo Teodulfo e un altro dell'abate Smaragdo di s. Michele nella diocesi di Verdun erano stati letti e approvati nel sinodo, e quindi ambedue rimessi ai legati insieme con gli altri atti del concilio (250). Smaragdo raccolse di preferenza testi della Scrittura, di cui, alquanti vi si potevano solo tirare nel senso figurato (come dell'Apocalissi, XXII, 1), e Teodulfo soprattutto testi dei padri, pochi dei greci (Atanasio, Didimo, Cirillo, Proclo), molti dei papi (Leone I, Ormisda, Gregorio) e dei dottori latini (Ambrogio, Ilario, Agostino, Prospero, Fulgenzio, Isidoro ed altri).

Gli atti dei concilio d'Aquisgrana e le testimonianze raccolte in favore furono lette in un'assemblea, che il papa raccolse dopo l'arrivo degli ambasciatori, nell'810. Leone III convenne appieno nella dottrina della processione dello Spirito Santo come in una verità cattolica incontrastata, la quale si poteva e si doveva anche spargere e divulgare, ma si chiarì avverso all'aggiunta del *Filioque* nel simbolo e al costume di cantare esso simbolo nella liturgia con questa giunta. E su ciò si tennero lunghe discussioni. I legati franchi sostenevano che se la giunta esprimeva una verità cattolica, era dunque giusto inserirla nel simbolo della messa. Ma il papa negava la conseguenza: non tutte le verità aversi da credere esplicitamente, né tutte inchiuderle nel simbolo. Ognuno potere conseguire salute, anche se non conosca esattamente le più profonde verità della fede, ma niuno che le conosca e ricusi di crederle. Agli indotti bastare una fede implicita, in fino a tanto che la Chiesa non ha dichiarato espressamente, una verità doversi universalmente accettare. Quindi Leone III era d'opinione che convenisse restare a quanto i padri e i concili avevano definito, non già proporsi di riformare l'opera loro senza necessità. E in ciò con assai prudenza egli aveva l'occhio all'antichità, cui studiava fedelmente, e alle spiegazioni dei suoi antecessori, a cui inviolabilmente si atteneva, e sopra tutto alle disposizioni dei greci, la cui avversione a cotale «*novità*» più volte si era manifestata. Né era da dire che si scorgesse necessità di recitare il simbolo e tanto meno con l'aggiunta. Nella chiesa romana cotale addizione non era in costume, e né pure la recita del Credo nella messa: e solo assai tempo dopo l'uno e l'altro venne in uso. Quindi il papa non voleva porgere altro pretesto agli Orientali di separarsi, ma sforzarsi a tenere pace con essi. Anche per umiltà egli non voleva levarsi al di sopra dei padri, né dare ombra, quasi pretendesse di avanzarli in saggezza. Nel giorno seguente fu portata avanti la conferenza. Gl'inviati dei franchi opposero che anche il papa aveva consentito si cantasse il simbolo nella messa: il papa replicò, averne bensì permesso il canto, ma non l'introdursi dell'aggiunta: e che anche allora ei consentiva che si cantasse, ma senza raggiunta, sebbene la dottrina in quella significata si potesse divulgare senza contrasto.

Ma, insistevano i messi di Carlo, ove si rimuova al presente il *Filioque*, potrebbe ciò equivalere agli occhi del popolo quasi una condanna, e così restarne pregiudicata la stessa dottrina. Leone trovò la difficoltà mossagli non priva di fondamento e si contentò a dichiarare semplicemente che se innanzi d'inserire l'addizione nel simbolo, l'avessero interrogato, egli ne li avrebbe dissuasi: ma che dopo ammessala, ei consigliava che a poco a poco si smettesse nel palazzo imperiale, per ragione che a Roma non si usava; di poi le altre chiese lascerebbero andare questa giunta, e di tal modo, senza pregiudizio della verità, sparirebbe quest'usanza non mai permessa, né approvata dalla Sede apostolica.

In questo mostrava il papa singolare saggezza. Così nulla ei pregiudicava al dogma; serbava la pace con gli Orientali, manteneva l'autorità della Sede apostolica. Ciò che senza intervento e facoltà di questa era avvenuto, comechè in sé non riprovevole, poteva però recare grandi inconvenienti, che sarebbero tornati in danno della S. Sede. E il papa bene antivide il pericolo, ma non diede però alcun ordine; diede solo un consiglio, di cui prevedeva certo l'inutilità. Quindi, a non destare nel popolo scandalo o meraviglia, nel regno dei franchi si mantenne il costume fino allora seguito: i concili i e gli scrittori continuarono a valersi del simbolo con l'addizione *Filioque*, che il papa non poteva in sé riprovare. Leone III per altro fece deporre sulla confessione di s. Pietro due tavolette d'argento, del peso di quasi cento libbre incirca, su cui stava inciso in lingua greca e latina il simbolo senza l'aggiunta *Filioque*, come era costume in antico (251). Di questo fatto i greci si fecero poi forti, quando mossero accusa contro la Chiesa di Occidente per cagione di tale aggiunta, da loro non ammessa, anzi vivamente impugnata. La chiesa romana non aveva dato cagione a siffatto rimprovero, anzi aveva usato ogni opera a fine di estinguerlo in germe; ma ella stette risolutamente per la verità dogmatica, anche innanzi di avere accettato l'usanza di recitare il simbolo nella messa e l'addizione *Filioque*, come di poi fece, prudentemente conformandosi alle altre chiese. Ma ciò non avvenne da parte sua che allora quando la lotta rinnovata coi greci e le moltiplicate esperienze la costrinsero a porre in minor conto i riguardi.

CAPO DICIANNOVESIMO.

La controversia sulla predestinazione.

§ 1.

Autore della *controversia sulla predestinazione fu Gottescalco*, di nobile famiglia sassone (252). Egli era stato da suo padre, il conte Bernone, affidato, ancor fanciullo, al monastero di Fulda e quivi educato. Appresso, mal contento del suo stato, richiese la dimissione di un monastero, che egli non aveva eletto liberamente, e l'ottenne dal sinodo di Magonza, tenutosi l'anno 822, sotto l'arcivescovo Otgaro. Ma il dotto abate di Fulda, Rabano Mauro, in ciò troppo severo e poco prudente, per rispetto alle conseguenze vi si oppose, e in una sua dissertazione s'ingegnò di provare che i fanciulli consacrati dai loro genitori a vita monastica, dovevano perseverare in essa, eziandio contro loro inclinazione: e così in vero dichiaravano anche i sinodi toletani (III, 633, c. 49; X, 656, c. 6) (253). Egli ottenne per tanto dall'imperatore Ludovico il Pio che Gottescalco fosse obbligato a rimanere nell'ordine benedettino e solo tramutato in un altro monastero, ad Orbais, nella diocesi di Soissons. Quivi Gottescalco si diede a studiare particolarmente in s. Agostino e in s. Fulgenzio, e nell'ingegno suo torbido si venne formando un sistema sulla predestinazione divina, conforme a quello del prete Lucido sorto in Gallia nel secolo quinto (vol. II, p. 241). Egli proponeva sovente ai monaci testi particolari e smembrati dei padri, onde si fece parecchi seguaci; e dai suoi amici, come Valafrido Strabone, già suo condiscepolo, si ebbe il soprannome di Fulgenzio. Servato Lupo si provò, ma invano, a ritrarlo dai suoi vaneggiamenti: Gottescalco s'immergeva sempre più nelle sue speculazioni e ne scriveva di frequente agli amici (254).

Gottescalco anzitutto presupponeva e si studiava di stabilire l'immutabilità e l'indipendenza dei di vini decreti, e insieme una doppia predestinazione; alla beatitudine l'una, e l'altra alla

dannazione. Iddio, insegnava egli, predestina, della stessa maniera incondizionata, sì alla morte come alla vita. Mediante la predestinazione alla morte, l'uomo è necessitato a peccare, sicché niuno dei non predestinati può convertirsi e divenire beato. Cristo non ha patito che per i soli predestinati, non per i presciti. Nessuno dei redenti da Cristo può andar perduto, appunto perché i soli predestinati sono redenti. I sacramenti sussistono solo a vantaggio dei predestinati; per i reprobi non sono che vane cerimonie. I non predestinati quindi non sono validamente battezzati né membri della Chiesa: per essi non si può pregare Dio se non al più che loro mitighi le pene, a cui sono destinati. La predestinazione e la prescienza divina sono al tutto una medesima cosa. All'uomo caduto non resta che la libertà al male. Iddio fa mostra della Sua giustizia nei malvagi, come della sua misericordia negli eletti. Che poi egli voglia tutti gli uomini salvi (I Tim. II, 4), si ha da intendere solo dei predestinati (255). Alle volte Gottescalco si esprimeva meno arditamente, ma ciò solo da principio, quando gli stava a cuore di scampare alla condanna della Chiesa e farsi degli amici.

§ 2.

Gottescalco erasi avvolto nelle questioni più difficili senza una sufficiente istruzione nel dogma, com'egli stesso confessava (256). Essendo nei 40 anni ricevette, senza saputa del suo vescovo Rotado di Soissons, gli ordini sacri dal corepiscopo Ricboldo di Reims. Nel tornare da un lungo viaggio, e nominatamente da un pellegrinaggio a Roma, nell'847, egli si trattenne presso il conte Eberardo del Friuli, assai ospitale, che aveva menato in moglie Gisela figlia di Ludovico il Pio, e vi guadagnò seguaci alla sua dottrina. Ma la dottrina di Gottescalco parve in sommo scandalosa al vescovo eletto di Verona, per nome Nottingo: egli ne scrisse per tanto a Rabano Mauro, il quale fra questo mezzo era già salito alla sede arcivescovile di Magonza. Rabano scrisse in forma di lettera a Nottingo, l'anno 848, un trattato sulla predestinazione. Egli stima per cosa temeraria e insensata l'aver mosso così fatte questioni; pone in chiaro l'insussistenza e la perversità delle proposizioni a sé comunicate, siccome quelle che contrariavano alla ragione, alla Scrittura ed alla tradizione, e distruggevano la giustizia e la santità di Dio non meno che la libertà dell'uomo; dichiara il concetto della predestinazione, secondo S. Prospero e l'opera intitolata Hypomnesticon (VI, 1-3), a quel tempo attribuita per errore dalle due parti a s. Agostino, e stabilisce infine la differenza tra predestinazione e prescienza, conforme alla sentenza dell'Apostolo ai Romani (VIII, 29). Questa, egli dice, è tutt'altro concetto da quella: così Iddio prevede il male, ma non lo predestina come il bene: solo predestina il castigo dei malvagi, non i malvagi come tali. Prevede che alcuni per propria colpa si perderanno: a questi predestina la punizione, ma senza averli però innanzi predestinati alla pena. Allo stesso tempo Rabano scrisse altresì ad Eberardo, commendandone l'ospitalità e rappresentandogli la perniciosità delle nuove dottrine. In essa lettera fa conoscere il nome di Gottescalco, taciuto nel trattato scritto a Nottingo; e lo designa per un semidotto e un sofistico saccente, che per la sua dottrina molti traeva in perdizione e ad altri porgeva materia di sommo scandalo, affermando che l'uomo per la divina predestinazione restava così legato, che ove pure volesse ottenere salute e adoperarsi a fare il bene, si affannerebbe invano, se non apparteneva al numero degli eletti: quasi Iddio per la sua predestinazione forzasse l'uomo a perdersi, laddove egli è autore della nostra salute, non è della nostra perdizione. Rabano poi non lascia a Gottescalco rifugio in S. Agostino: questi essere il difensore della grazia, non il distruttore della vera fede: nelle opere a Prospero e ad Ilario aver mostrato indipendente la predestinazione dalla prescienza: quella egli concepiva come una preparazione alla grazia, e la grazia come un effetto di quella: dipinge Iddio bensì come autore del giudizio, ma non della colpa. Rabano per ultimo supplica il conte di stare fermo nella vera fede e porre fine alla seduzione di tanti che Gottescalco ingannava (257).

Gottescalco dall'Italia passò in Germania (258) e nell'ottobre 848 si presentò al numeroso *sinodo di Magonza,* porgendo una sua professione di fede e uno scritto in confutazione della lettera di Rabano a Nottingo. In esso egli non pure sostenne la sua dottrina, ma s'ingegnò di mettere in sospetto l'arcivescovo di Magonza, quasi seguace di Cassiano e di Gennadio. I vescovi adunati lo condannarono e con una lettera sinodale lo inviarono al suo metropolita Incmaro, acciocché lo rinchiudesse e gli vietasse più oltre lo spargere i suoi errori. Gottescalco fu astretto eziandio di giurare che non sarebbe mai più entrato nel regno di Ludovico il Germanico.

Rabano era tuttavia irritato con tra Gottescalco, perché senza licenza dei suoi superiori avesse abbandonato il monastero, andato vagando lungo tempo in paesi stranieri, esercitato le funzioni sacerdotali, senza potere dar prove della sua ordinazione. L'arcivescovo di Magonza insisteva poi sulle rovinose conseguenze della dottrina di cotesto monaco; dacché molti dicevano, a nulla dunque profittare l'affannarsi nel servizio di Dio, se non ostante tutti i peccati pur si ottiene salute da chi appartiene agli eletti; e per contrario si cade nella morte eterna da chi è stato ad essa predestinato, quando pure si studiasse a praticare sempre la virtù (259).

Gottescalco fu dapprima consegnato in custodia al vescovo Rotado di Soissons, indi nell'849 condotto avanti al *sinodo di Quierzy* (Chiersy) sull'Oise. Quivi fu condannato per eretico, spogliato della dignità sacerdotale e oltre ciò punito di pena corporale e di prigionia, e questa in un monastero della diocesi di Reims, ad Hautvillers, giacché si stimava Rotado troppo indulgente verso di lui. La flagellazione data a Gottescalco fu ritenuta per alcuni quasi crudele ed inaudita. Incmaro la giustificò, riportandosi alla regola di s. Benedetto e al concilio di Agde (506 c. 38), non meno che al giudizio degli altri abati, e ricordando le ingiurie vomitate da Gottescalco contro i vescovi (260). Invano Incmaro fece ogni opera di smuovere dai suoi errori il monaco prigioniero, il quale sulle prime fu trattato assai benignamente e consentitogli lo scrivere lettere e trattati. Gottescalco allora compose due professioni di fede, una breve e l'altra prolissa; e si profferse disposto a sostenere la prova del fuoco, immergendosi in quattro vasi pieni di acqua bollente, di grasso, di olio e di pece, passando per mezzo ad un rogo ardente, da cui egli senza manco uscirebbe illeso. Accusava i suoi avversari quasi eretici e seguaci di Rabano, e si ostinava nell'insegnare: Cristo non avere patito per tutti; nelle opere di Dio prevedere e predestinare essere tutt'uno, e la doppia predestinazione divina essere dottrina dei padri. I sinodi contemporanei, e la testimonianza dell'arcivescovo Amolo di Lione, che aveva letto egli stesso le opere di Gottescalco, e di più la circostanza che l'ostinato monaco negò sottoscrivere una formola d'Incmaro, la quale comportava un senso più benigno, e più che tutto i frammenti, che di lui ci rimangono, fanno troppo chiaro che Incmaro e Rabano punto non svisarono le dottrine di Gottescalco, né le concepirono esageratamente, mostrando che esse in verità insegnavano la predestinazione assoluta (261).

§ 3.

Ben presto la contesa intorno alla ortodossia o alla eterodossia di Gottescalco prese larga estensione e fu discussa a lungo in più opere. *Incmaro*, il quale segnatamente premunì i monaci contro Gottescalco, e il suo suffraganeo *Pardulo* di Laon, che la sentiva con lui, si volsero per questo proposito a diversi dotti (262). Fra questi si davano alcuni che temevano con la condanna di Gottescalco potersi leggermente censurare la dottrina di S. Agostino e favorire il pelagianismo. Molti ritenevano per lecita l'espressione di «duplice predestinazione», laddove altri la trovavano riprovevole, come *Rabano Mauro*, il quale stimava, la dottrina di una predestinazione dei malvagi non potersi discompagnare da quella di una predestinazione al male; e per tanto riteneva meglio non parlare che di *una semplice predestinazione* (263). Il monaco *Ratramno* di Corbia nella diocesi di Amiens riprovava che Incmaro spiegasse per una semplice permissione di Dio le parole di Fulgenzio: Dio ha preparati i malvagi alla espiazione delle pene; e le parole della Scrittura: Dio ha indurato il cuore di Faraone. L'abate *Servato Lupo* di Ferrière presso Sens scrisse ad Incmaro, suo sentimento essere che la predestinazione sia preparazione alla grazia nei buoni e sottraimento o privazione della grazia nei malvagi, per cui questi cadono in tentazione e in peccato; ma sì nei giusti, come nei malvagi non toglie il libero arbitrio (264). *Prudenzio* vescovo di Troyes esalta in una sua lettera a Incmaro e a Pardulo la somma autorità di S. Agostino, pone una doppia predestinazione, ma rispetto ai malvagi sostiene solo una predestinazione alla pena (non alla colpa), dipendente dalla prescienza divina del peccato originale. E afferma altresì, Cristo non avere sparso altrimenti il suo sangue che per gli eletti (per molti, Matt. XX, 28 e altrove) (265).

In questa, come nelle altre controversie teologiche, pigliava parte assai viva il re Carlo il Calvo. L'abate *Lupo*, nel dicembre 840, venne a trovarlo in Bourges, e gli espose la propria sentenza, cui appresso dichiarò anche più largamente in forma di lettera contro vari contradittori. Egli insegna: 1) Per il peccato di origine tutta la massa del genere umano precipitò in perdizione. Ma Iddio nella sua eterna previsione ed innanzi alla creazione del mondo, elesse da questa massa quelli che per la sua grazia volle scampare dai meritati castighi, abbandonando gli altri al giusto giudizio meritato coi loro peccati: questi sono

predestinati alla pena, non quasi necessitati a perdersi, ma perché il loro abbandono è immutabile per parte di Dio. 2) Il libero arbitrio verso il bene è stato perturbato dalla colpa e quasi legato; per la grazia di nuovo restituito. 3) Cristo è morto per molti, cioè dire per i fedeli (secondo S. Girolamo), non per tutti (giusta il Grisostomo). Lupo si spiega pure alla diffusa in questo sentimento nell'opera «sulle tre questioni», rigetta l'opinione che Dio sin l'autore della mala volontà nei riprovati e insegna che Iddio predestina ciò che egli stesso fa; non predestina i peccati degli uomini, cui semplicemente prevede. Così non predestina già alla colpa, ma bensì alla pena eterna della colpa. Nei suoi *Collectanea* poi egli arreca testi dei Padri a conforto della sua tesi (266).

Anche *Ratramno* di Corbia pubblicò a quel tempo (850) un'opera sulla predestinazione, in due libri. La predestinazione è per lui la preparazione eterna delle opere future di Dio: essa è doppia: una per gli eletti, cioè, alle buone opere ed alla ricompensa loro; ed una per i riprovati, non alla colpa, che non può essere da Dio, ma alla pena, cui la colpa da Dio prevista si trae dietro a sé. Quest'ultima predestinazione non distrugge il libero arbitrio; poiché il prevedere Iddio le libere azioni di ciascuno, non importa per queste azioni necessità veruna; né però li condannato il peccatore perché da Dio predestinato alla pena, ma in contrario perciò è predestinato perché Iddio antivede il suo libero indurarsi nel male. Anche la predestinazione alla pena è in sé cosa buona, essendo un atto della giustizia divina, poiché i presciti, lasciati nella massa dannata per il peccato di origine, hanno meritato appunto la riprovazione (267).

Avendo re Carlo inviato all'arcivescovo Incmaro questi scritti a lui contrari, Incmaro richiese il Magonzese di sostenerlo nella lotta. Ma Rabano, allegando la grave età e le malattie, si scansò dal più immischiarsi in questa controversia, e riportandosi alle precedenti sue lettere indirizzate a Nottingo e al conte Eberardo, si chiarì in tutto avverso alla doppia predestinazione, non trovando egli nella Scrittura che una predestinazione al bene, e contrario a si fatte investigazioni temerarie dei più alti segreti di Dio. Fa poi le meraviglie che Incmaro avesse dato facoltà ad un uomo cotanto pernicioso, come Gottescalco, di scrivere, con che egli potrebbe recar maggior danno che con la viva parola; e lo supplica d'impedirlo e far pregare per quel monaco accecato dall'orgoglio, affinché si riduca pentito alla Chiesa (268).

Altri dotti parimenti richiese Incmaro di consiglio, e fra essi il diacono *Amalario*, ingegno fantastico e il filosofo *Giovanni Scoto Erigena*. Quest'ultimo scrisse nell'851 un libro sulla predestinazione, ma riguardò la questione sotto il rispetto filosofico, non teologico, e inceppò in assurdi e in errori notabili nel dogma. Laonde fu tosto impugnato vivamente e in particolare a cagione delle sue strane fantasticherie sulla natura del peccato e del suo castigo e per la negazione di ogni differenza tra predestinazione e prescienza. Tutto ciò che si predica di Dio, egli insegnava non essere che l'espressione del concetto soggettivo dell'uomo intorno alla sua essenza: né altro che impropriamente ammettersi prescienza e predestinazione in Dio: il male rispetto a Dio non esistere punto, essere una pura negazione: Iddio avere così disposto il mondo, che il male torni in punizione a se stesso e resti contenuto in certi limiti per le leggi divine immutabili, e così via via (269).

L'arcivescovo Wenilone di Sens dall'opera di Scoto raccolse diciannove proposizioni riprovevoli e le inviò da confutare al suo suffraganeo *Prudenzio* di Troyes. Questi compose un lungo trattato contro Scoto, in cui lo incolpa a ragione di rinnovare antiche eresie, di combattere la dottrina cattolica e trascorrere a grossolani errori: e veri similmente egli scorse in qualche maniera il panteismo insegnato dall'avversario (270). Un'opera eccellente scrisse altresì il Maestro Flora diacono di Lione, che al pari di Prudenzio sostiene la doppia predestinazione; ma dà Gottescalco per eretico a motivo del falso concetto che ne formava. Iddio, egli dice, predestina gli eletti al bene ed alla vita; i riprovati poi, per cagione dei loro peccati da lui previsti, alla pena: onde questi rovinano in perdizione non perché non possano essere buoni, ma perché non vogliono essere buoni. E similmente in questo sentimento si espresse l'arcivescovo Amolo di Lione, al quale si era indirizzato più volte Gottescalco, e sollecitò questo monaco indurito di rinunziare al suo errore. Più avanti scrisse Floro, nel medesimo sentire di Prudenzio, contro Scoto, il cui assalto, più che pregiudicare a Gottescalco, gli aveva giovato. Di più la compassione della sorte misera di questo monaco, l'avversione contro l'arcivescovo di Reims, poco ben veduto, e insieme la predilezione dei teologi per la doppia predestinazione concorrevano a favorire ancora la causa di Gottescalco (271).

Fra questo, Incmaro e Pardulo inviarono alla chiesa di Lione due lettere e con esse una copia della lettera di Rabano a Nottingo (onde il nome di «tre lettere»), affine d'intendersi meglio con questa chiesa; ma non conoscevano ancora il libro di Floro contro Scoto. Morto poi Amolo

(il 31 marzo 852), il successore di lui *Remigio* compose tosto uno scritto «sulle tre lettere», in cui s'ingegna di confutarle e difendere la dottrina di Gottescalco rappresentandola sotto una luce più benigna. Egli pone il vivo della controversia nella questione della doppia predestinazione, quasi il solo averla difesa si fosse notato d'eresia in Gottescalco; e soggiunge, non trattarsi in quella se Dio abbia predestinato i malvagi all'empietà per maniera che siano forzati ad esser empi, il che nessuno aver mai insegnato; ma dibattersi la questione se Iddio quelli di cui ha preveduto l'empietà e l'indurimento in essa, abbia predestinato nel suo giusto giudizio alla pena eterna: Rabano non avere toccato il punto e contentatosi a provare che Dio non poteva essere autore del male, né sforzare al peccato, il che nessuno rivocava in dubbio. Remigio pone le seguenti proposizioni: 1) La prescienza e predestinazione divina sono di necessità immutabili ed eterne. 2) Ciò che Iddio fa, è predestinato per consiglio eterno, sia la beatificazione degli eletti, sia la punizione dei reprobi. 3) Ciò che Iddio prevede quale opera sua, lo predestina altresì, e per tanto egli ha predestinato non meno i reprobi alla pena che gli eletti alla vita. 4) All'incontro, in ciò che prestano le creature ragionevoli, non vanno insieme prescienza e predestinazione divina: così i peccati Sono da Dio previsti, ma non predestinati. 5) Dalla prescienza e predestinazione divina non conseguita necessità al male. 6) Nelle parole della Scrittura, in cui sovente prescienza e predestinazione si scambiano, è da porsi mente innanzi tutto, come fa S. Agostino, al senso. 7) Dei riprovati nessuno ottiene salute, non perché non possano gli uomini emendarsi, ma perché non vogliono. Egli osserva più avanti, che se Gottescalco si esprime impropriamente, non perciò si vuole combattere la verità contenuta nelle sue proposizioni; il passo dell'Apostolo (I Tim. II, 4) interpretarsi in diversa maniera dai padri, e nel fatto non tutti certo conseguire la salute: il dire poi che niuno appresso il peccato di Adamo poteva servirsi del libero arbitrio a fare il bene, non abbisognare che di una parola dichiarativa: cioè senza la grazia di Dio: «l'opera» *Hypomnesticon* attribuita a s. Agostino essere apocrifa, come la spiegazione attribuita a s. Girolamo sull'induramento del cuore di Faraone: biasimevole poi essere il dar peso e credito a uomini, come Scoto e Amalario (272).

§ 4.

Nell'853 in un *concilio* adunato a *Quierzy* (Carisiacum), Incmaro, presente il re Carlo, fece stabilire e sottoscrivere quattro capitoli sulla predestinazione. Essi definivano: 1) Una sola predestinazione si dà; il cui oggetto è o il conferimento della grazia o il guiderdone della giustizia. Iddio prescelse dalla massa di dannazione, giusta la Sua prescienza, quelli che per sua grazia predestinava alla vita, e loro predestinò la vita eterna. Gli altri poi che per suo giusto giudizio lasciò in questa massa dannata, Dio non li ha predestinati sì che debbano dannarsi, ma preveduto che essi vorrebbero andare dannati: nondimeno come giusto, loro predestinò la punizione eterna. 2) Noi abbiamo libero l'arbitrio per il bene e per il male: ma per il bene abbisogniamo della grazia preveniente e adiuvante. 3) Iddio vuole salvi tutti gli uomini senza eccezione, poniamo che non tutti in effetto si salvino. Che gli uni si salvino, è grazia del Salvatore; che gli altri si dannino, è colpa loro che se l'hanno meritato. 4) Cristo ha patito e ha versato il suo sangue per tutti, ancorché non tutti abbiano a conseguire salute. Che se non tutti si salvano, ciò si vuole ascrivere non già alla grandezza e alla pienezza della redenzione, bensì agli infedeli e a coloro che non hanno fede la quale operi mediante la carità. In sé la Passione di Cristo ha virtù da giovare a tutti, ma non giova, se noi non ce l'applichiamo (273).

Cotesti quattro capitoli, secondo Incmaro, li aveva segnati anche *Prudenzio di Troyes*; ma egli di poi se ne pentì. E quando l'arcivescovo Wenilone di Sens, per la consacrazione del nuovo vescovo *Enea di Parigi*, convocò un'assemblea di vescovi, egli, essendo ammalato, vi mandò per mezzo di un prete, una lettera, in cui dichiarava di riconoscere il novello vescovo, posto che questi riconoscesse non solo i decreti della Sede apostolica e delle opere dei padri, ma eziandio i quattro capitoli che la Chiesa aveva contrapposto a ribattere i pelagiani. Questi recavano: I. La libertà perduta per il peccato di Adamo, ci fu restituita per via di Cristo e dataci prima in speranza, poi in effetto, per maniera che noi abbisogniamo però della grazia di Dio ad ogni opera buona così all'inizio, come all'operare ed al perseverare, né senza la grazia possiamo pensare, volere od operare nulla di buono. II. Alcuni sono predestinati per misericordia di Dio alla vita, altri, giusta la sua imperscrutabile giustizia, alla pena, per forma che Iddio in ambedue le classi di uomini predestina ciò che prevede di avere poi come giudice a sentenziare. III. Il sangue di Cristo è stato versato a pro di tutti che credono in lui, non per

quelli che non credono adesso, né hanno creduto mai, né crederanno: quindi è stato versato per molti. IV. Iddio salva tutti quei che vuole far salvi: ma la volontà di Dio non si stende a quelli che non si salvano. Enea sembra aver accettato questi articoli; certo fu riconosciuto da Prudenzio. Vero è nondimeno che qui non si trattava solo di uno speciale indirizzo teologico, ma di una sconvenevole mania di opposizione contro ad Incmaro (274).

Anche più viva fu la resistenza contro i Quierzy nella diocesi di Lione, appartenendo quattro capitoli di questa al regno di Lotario, ed essendovi i più per motivi politici avversi in particolar maniera ad Incmaro. Avendo gli avversari di questo arcivescovo spedito a Lione i quattro capitoli, Remigio li dichiarò inaccettabili, perché opposti alle Scritture ed ai padri: ma nella sua confutazione alterò la più parte delle proposizioni che assaliva, storcendole a capriccio: presupponeva confutati certi punti che non si erano per nulla messi in controversia; ammetteva la predestinazione alla pena, ma ne trovava il concetto manchevole e tale da favorire il pelagianesimo; egli insisteva di più che Cristo era morto solo per molti, non semplicemente per tutti (275). Appresso, l'imperatore Lotario avendo convocato a *concilio* in Valenza i metropoliti delle tre province Lione, Vienna e Arles coi loro suffraganei, (gennaio 855), Remigio di Lione, confortato da Ebbone vescovo di Grenoble, nipote del precedente arcivescovo di Reims e da Incmaro creduto lungamente per autore della resistenza contro la dottrina dei suoi capitoli, colse l'occasione per inserire fra i 23 canoni alcuni canoni dogmatici, indirizzati contro i capitoli d'Incmaro. In essi, dopo dichiarato generalmente che nella questione della prescienza e predestinazione è da attenersi alla dottrina dei padri, si definiscono alcuni punti, secondo il suono delle parole contrariamente ad Incmaro, ma quanto alla sostanza, nulla discordi da lui. Si insegna una «doppia predestinazione», dove Incmaro non ne ammetteva che una sola, ma avente duplice oggetto: similmente non si poneva predestina si zione alla colpa, ma solamente alla pena: si rigettava poi il dire universalmente Cristo esser morto per tutti gli uomini, ma senza fare menzione delle distinzioni date dai padri: si rappresentava quasi dottrina degli avversari, avere Cristo redento col suo sangue anche quelli che già erano dannati, e il sangue suo giovare in atto agli uomini di tutti i tempi, laddove a Quierzy erasi definito solo che il sacrifizio di Cristo a ragione del prezzo infinito della vittima e dell'intenzione dell'offerente era più che bastevole alla redenzione di tutti. Né questo era stato punto condannato a Valenza, quantunque si fosse designata come un errore mostruoso l'opinione dei sostenitori di una redenzione universale (detti universalisti). I canoni di Valenza insegnano: Iddio prevedere il bene e il male degli uomini, senza che la prescienza delle opere malvagie da parte di Dio induca nell'uomo necessità di peccare: i dannati essere dannati per loro propria colpa, non perché non potessero essere buoni, ma perché non vollero: darsi pertanto una predestinazione degli eletti alla vita e dei presciti alla morte: nei primi precedere la misericordia di Dio ai meriti dell'uomo, nei secondi il demerito al giusto giudizio di Dio. E quanto ai malvagi, Iddio ne prevede la malvagità, che da loro stessi proviene, non la predestina, giacché questa da lui non ha origine, ma ne predestina solo, conforme alla sua giustizia, il castigo che conseguita al loro demerito. Che poi Iddio alcuni predestini al male per modo che debbano essere malvagi, essere dottrina al tutto insoffribile. L'universalità infine della redenzione di Cristo doversi negare nel senso che tutti, anche gli empi e infedeli, dal principio del mondo fino alla Passione di Cristo, avessero dovuto ottenere in effetto il frutto di essa: anzi si faceva notare che anche i fedeli ne sarebbero stati privi, qualora non perseverassero nel bene. Quanto ai quattro capitoli di Quierzy, stati incautamente accettati, se ne premunivano i fedeli, non meno che contro gli errori di Scoto (276).

§ 5.

È cosa da stupire che uomini i quali schiettamente cercavano la verità, potessero contrastare sì lungo tempo. La questione di una semplice o doppia predestinazione era divenuta una pura contesa di parole: quanto alla dottrina della grazia e del libero arbitrio non vi aveva differenza dogmatica; la universalità della redenzione era bensì dagli uni affermata e negata dagli altri, ma solo perché riguardata sotto due diversi rispetti. I concili di Quierzy e di Valenza, nonché contraddirsi, si compivano l'un l'altro. Ma il fuoco della disputa faceva velo ai più e non lasciava intendere giustamente le spiegazioni che davano gli avversari. I decreti di Valenza consegnati a re Carlo furono per lui rimessi (nel settembre 856) all'arcivescovo Incmaro, che allora pose mano all'opera sua della predestinazione. In questa egli si lagna delle citazioni monche fattesi dei suoi capitoli, del senso alteratone, e dell'averli messi al paro con gli errori mostruosi di

Scoto: pone in dubbio la legittimità degli atti sinodali di Valenza, stimando difficile che i suoi fratelli, senza ascoltarlo né istruirlo, si fossero comportati con tanto mal animo contro di lui. Il re Carlo il Calvo si mostrava pure ben poco inclinato ad accettare i canoni di Valenza (277).

In un'assemblea tenuta a *Langres*, i membri di questo sinodo rivocarono la loro censura contro i quattro capitoli di Quierzy, circa un due settimane prima del gran *concilio nazionale di Savonières* presso Toul (giugno 859), a cui intervennero il Carlo il Calvo, Lotario II di Lotaringia e Carlo di Provenza, e insieme coi vescovi di dodici province, anche Remigio e Incmaro. Quivi si lessero e i canoni riveduti di Valenza e i capitoli di Quierzy, rimettendone la spiegazione più ampia al prossimo sinodo (278). Prima di questo, Incmaro scrisse una nuova opera con diversi documenti e testimonianze in sua difesa. In essa parla assai vivamente contro i compilatori dei canoni di Valenza e di Langres, riassume gli errori di Gottescalco e la condanna di lui pronunziata a Magonza ed a Reims, sostiene l'autenticità dell'Hypomnesticon, accettata altresì da Scoto e da Floro, e si studia a dimostrare che i padri non avevano mai insegnata una doppia predestinazione di sorte che i reprobi fossero predestinati nello stesso modo alla morte come gli eletti alla vita. La caduta degli uni essere effetto del peccato di Adamo, non della predestinazione: l'espressione invece di predestinazione alla morte» significare quasi Iddio operi che alcuno vada dannato: doversi all'incontro dire con s. Agostino che Iddio indura, non quasi ingeneri la malvagità, ma perché non mostra la sua misericordia. Ciò non pertanto Incmaro concede pure una doppia predestinazione, non però nel senso di Gottescalco, ma in quanto 1) gli eletti sono predestinati alla vita e la vita è predestinata agli eletti, 2) laddove ai reprobi é predestinata la pena, ma non i reprobi alla pena (279).

Un gran sinodo raccoltosi a *Toucy* l'ottobre 860 pose alla fine un termine a questa lunga controversia. Quivi si trovarono uniti i sinodi di Quierzy e di Valenza, mediante i vescovi di 14 province ecclesiastiche, e senza entrare nei decreti di questi due sinodi convennero in approvare una lettera sinodale proposta da Incmaro. Essa conteneva le verità riconosciute da ambe le parti; in particolare, darsi una predestinazione degli eletti, sussistere tuttavia il libero arbitrio dopo il peccato di Adamo, ma liberato, sanato, confortato dalla grazia e per essa rialzato dalla sua debolezza: il mondo essere stato salvato per la grazia e per sua volontà sottomesso al giudizio: Iddio volere la salvezza di tutti gli uomini e Cristo essere morto per tutti i soggetti alla legge della morte: la grazia ineffabile di Dio mostrarsi nella beatitudine degli eletti. Con ciò fu ricondotta la pace tra i vescovi franchi (280). Gottescalco però non vi prese parte e ricusò ogni ritrattazione. Sempre in astio con Incmaro egli lo assalì eziandio, allorché da un inno della Chiesa ebbe tolte le parole *trina deitas*, che gli sonavano di arianesimo e di triteismo. Altri, per contro, come Ratramno le difendevano. Rabano, pur giustificando l'espressione, la riteneva per superflua, non essendo usata dai padri; con tutto ciò fu mantenuta nell'officio della Chiesa (281).

Nei suoi ultimi anni Gottescalco dava in pazzie, che fecero quasi credere avesse smarrito la ragione. Essendosi poi trattato in Roma dell'asprezza d'Incmaro contro Gottescalco, l'arcivescovo nell'862 vi mandò l'opera sua, intorno alla predestinazione, e nell'863 un disteso ragguaglio, protestandosi disposto, ove il papa l'ordinasse, di rimettere a lui Gottescalco ovvero ad un giudice da lui designato. Un monaco per nome Guntberto, nell'865 ovvero 866, fuggì, come si narrava, da Hautvillers, affine di recare a papa Niccolò l'appello di Gottescalco: per il che Incmaro istruì per suo rappresentante in questa causa l'arcivescovo Egilone di Sens, che era in viaggio per Roma. Da ciò non seguì alcuna nuova inchiesta. Gottescalco poi, dopo rigettato una nuova professione di fede propostagli da Incmaro, passò di vita senza essersi riconciliato con la Chiesa, l'anno 868 od 869 (282).

CAPO VENTESIMO.

La prima controversia sull'eucarestia in Occidente.

§ 1.

Fino al secolo nono la dottrina sull'eucarestia, era andata libera da ogni assalto, salvo qualche voce discordante e senza credito. Nelle esposizioni catechetiche veniva esposta e spiegata piuttosto a cenni, che a rigorosa precisione di concetto. Quindi non si era per anche stabilito un linguaggio costante, massimamente nelle questioni che concernevano il *come* di questo mistero. Quando pertanto si cominciò a studiarle, era facile con espressioni meno esatte o imprudenti levare scandalo nei fedeli, anche senza nessuna colpa o tendenza di eresia. Così il vescovo Aimone di Halberstadt (841-853) nel suo trattato «Del corpo e del sangue del Signore» profferì questa proposizione, che il Sacramento dell'altare non conteneva né mistero, né segno alcuno, perché vi era presente in realtà il corpo e il sangue di Cristo. Ma comunque tale ultima espressione fosse retta, pure altri potevano anche dire con ragione esservi il corpo e il sangue del Signore sotto un esterno velame, e quindi presente sotto un segno: esservi insieme con l'invisibile anche qualcosa di visibile, e con l'occulto qualcosa di manifesto (*res latens* e *res patens*). E al tutto si poteva dire con giustizia: il corpo di Cristo nella eucarestia essere quel medesimo che nacque di Maria Vergine e patì sulla croce. Ma similmente altri vi potevano ammettere una differenza e persino distinguere, né senza fondamento nell'autorità dei padri, un triplice corpo di Cristo: 1) quello nato della Vergine, 2) quello eucaristico, 3) e infine il corpo mistico, cioè i fedeli, ossia la Chiesa (283).

Un'altra sentenza mise fuori *Amalario*, già diacono di Metz e poi corepiscopo di Lione, il quale scrisse un'opera di liturgia in quattro libri, sforzandosi a dichiarare in senso mistico, e spesso molto fantastico, tutti i riti della Chiesa, gli utensili sacri, le vesti e simili. Egli distingue un triplice corpo di Cristo, ma di forma che *a)* il corpo assunto dal Signore stesso doveva essere diverso *b)* da quello che egli ha in noi, finché noi siamo in vita e *c)* da quello che egli ha pure nei defunti.

L'ostia santa, diceva Amalario, si doveva perciò fare in tre parti: la parte che è gettata nel calice significava il corpo avuto da Cristo medesimo, la parte deposta nella patena il corpo del Signore nei fedeli, e quella posta sull'altare il corpo del Signore nei defunti. Più avanti, egli presumeva trovare nel pane consacrato il corpo, nel vino l'anima di Cristo, nel calice la sua tomba e nel sacerdote offerente Giuseppe di Arimatea, e via via (284). Avendo poi egli proposto questi suoi pensieri in un sinodo diocesano, dell'834, il diacono *Floro*, maestro della scuola di Lione, ricorse con due lettere ai vescovi adunatisi l'835 a Thionville, ma questi non entrarono per allora nel vivo della questione. Il concilio di Quierzy all'incontro, nell'838, rigettò il libro di Amalario e riprovò quella sua mania puerile di scoprire figure e misteri in tutte le minuzie del culto, e sopra tutto la dottrina intorno al triplice corpo di Cristo (285).

§ 2.

Pascasio Radberto, monaco dell'antica Corbia e abate dall'844 all'851, scrisse, verso all'831, un trattato diretto all'abate Warino e ai monaci della nuova Corbia, a fine di mostrar loro come si dovessero ammaestrare i giovani sassoni intorno al mistero del sacramento dell'altare. Appresso, rimaneggiò questo lavoro (dopo l'anno 844) e lo dedicò nella nuova forma al re Carlo il Calvo. Le sue proposizioni principali sono queste: 1) Nell'eucaristia è il vero corpo e il vero sangue di Cristo: l'unione con Cristo non è puramente spirituale, né solamente l'anima vi è nutrita, ma anche il corpo. 2) Quantunque le specie del pane e del vino rimangano, dopo la consacrazione non altro contengono che la carne e il sangue del Signore. 3) Né altra carne vi sussiste se non quella che nacque della Vergine, patì sulla croce e risuscitò dal sepolcro. 4) Gesù Cristo si sacrifica nell'eucaristia ogni giorno, in una forma verissima, tuttoché misteriosa. 5) L'eucaristia è verità insieme e figura, verità per quel che contiene, figura per quel che appare. 6) L'eucaristia non è soggetta, come gli altri cibi, agli effetti della digestione e corruzione. (La contraria sentenza si appellava stercoranismo). 7) Il mistero dell'eucarestia è incomprensibile: ha fondamento nella virtù e podestà di Cristo, effetto dalla sua volontà. In tutto il decorso dell'opera, l'autore dimostra la fermezza della fede nella presenza reale di Cristo e nella transustanziazione eucaristica: fede, che non egli per primo ha insegnato, ma ricevuto dai padri della Chiesa (286).

Il linguaggio di Pascasio Radberto parve nuovo ad alcuni suoi contemporanei e in particolare il concetto della proposizione terza e sesta.

Molti credevano come lui, ma dubitavano della giustezza delle sue spiegazioni o le fraintendevano. Il monaco *Frodegardo* aveva solo qualche difficoltà per cagione di un passo di s. Agostino rispetto al modo di esistere nell'eucarestia; nel resto ammetteva con tutti gli altri contemporanei il dogma della presenza reale.

Rabano Mauro, verso all'853, indirizzò uno scritto all'abate Eigilo di Prum, impugnandovi la terza e la sesta proposizione come pure fece in una lettera ad Eribaldo di Auxerre (854). Egli mirava a dimostrare, il corpo del Signore nato della Vergine essere non quanto alla sostanza (*naturaliter*), ma quanto allo stato, alla figura, all'apparenza (*specialiter*) diverso dall'eucaristico, il che Pascasio non intendeva punto di negare. Di più, Pascasio si stendeva a provare che la passione di Cristo non ricomincia di nuovo, ogni volta che si celebri la Messa.

Rispetto alla sesta proposizione, egli distingue fra le specie visibili e la sostanza invisibile del Sacramento; quanto alle prime insegna che vanno soggette, come gli altri cibi, alla corruzione (contrariamente a Pascasio) ma non così la seconda (287). Anch'egli poi chiaramente professa il dogma della transustanziazione eucaristica (288).

Altri similmente opinavano che il corpo di Cristo presente nel Sacramento avesse proprietà discordi da quello, che visibile si moveva sulla terra; le une e le altre pertanto si volevano bene distinguere, e l'affermarne senz'altro l'identità assoluta poteva condurre alle false immaginazioni dei cafarnaiti. Sopra l'autorità di s. Agostino e s. Girolamo distinguevano poi il corpo di Cristo innaturale, sacramentale e mistico: quest'ultimo diverso dagli altri due e per la natura e per le specie o appetenze (*naturaliter et specialiter*), il sacramentale per la sostanza (*naturaliter*) è uno stesso con quello nato dalla Vergine, ma per le apparenze (*specialiter*) è diverso. Allo stesso modo parlavano altri ancora di un doppio corpo di Cristo, ma solo quanto alla forma.

Anche *Giovanni Scoto* dovette avere scritto, circa l'anno 860, contro Pascasio. Ad ogni modo egli è certo che, consultato da Carlo il Calvo, toccò più volte nei suoi scritti la questione; ma esprimendosi in maniera così impropria e contraria alla teologia, che lungi dal chiarire, sparse tenebre e gettò i semi delle eresie pullulate appresso. Egli non vedeva nell'eucarestia che una figura, un ricordo: in qualche passo pare benanco ammettesse una certa divinizzazione dell'umanità di Cristo dopo la risurrezione e l'ubiquità del corpo del Signore. *Incmaro* di Reims ne riprovò la dottrina; e il monaco Adrewaldo di Fleury compose contro lo Scoto un'opera speciale (289).

Assai oscura è altresì l'opera di *Ratramno*, monaco di Corbia, nella quale proposizioni cattoliche ed ereticali pare che si succedano alla rinfusa. Due questioni vi sono poste ad esame: 1) se nella eucarestia si contenga alcuna cosa segreta, che agli occhi solo della fede sia visibile; 2) se vi abbia il medesimo corpo che nacque di Maria e patì sulla croce. La prima questione è risoluta affermativamente: una cosa si presenta al senso dei fedeli, e un'altra grida internamente al loro spirito la fede: forma, colore, sapore restano in tutto, quali prima della consacrazione, ma dopo in sé ascondono qualcosa di divino e di celeste, il corpo di Cristo; non è quivi tutt'uno ciò che si vede e ciò che si crede. Ratramno impugna coloro che negavano di riconoscere nell'eucarestia alcuna ragione di segno, né facevano differenza tra ciò che vi è dentro e ciò che si mostra al di fuori, ma affermavano il corpo di Cristo avere in effetto quella forma esterna, che cade sotto ai sensi, e il tutto avvenire senza ombra di figura e di velame, sicché ciò che si percepiva dai sensi non si differenziasse da ciò che si comprendeva con la fede, e il corpo stesso del Signore venisse ridotto in pezzi e stritolato coi denti. Assai facile tornava il rifiutare cotale opinione, falsamente attribuita a Pascasio e ad altri, e fare aperto che con essa si distruggeva il mistero e tutto l'esercizio della fede. Perocchè o la mutazione, che precede negli elementi esteriori, è percettibile al senso, e allora dovrebbe anche mostrarsi al senso il corpo e il sangue di Cristo e con ciò sarebbe vana la fede: ovvero la mutazione è occulta, spirituale e aperta solamente alla fede, e allora il pane e il vino sono una immagine, una figura, un velame. E noi appunto vediamo il corpo dell'Uomo Dio non com'è in sé, ma sotto il velo delle specie e solo con gli occhi della fede.

Quanto alla seconda questione, conseguitavane altresì che non poteva nell'eucarestia aver luogo il corpo naturale di Cristo, né quel corpo soggetto alla gravità e all'estensione e che occupa uno spazio, al quale il corpo glorificato non è più congiunto, e noi per conseguente non riceviamo Cristo quanto alla sua natura ed al corpo (*naturaliter et corporaliter*), ma in una maniera spirituale e sacramentale (*spiritualiter et sacramentaliter*). Tali sono i concetti principali dell'opera, che poi quanto ai particolari dimostra molta oscurità e confusione (290).

Pascasio Radberto perseverò nella sua dottrina e la difese anche dopo abdicato la sua carica di abate (dopo l'861) (291). Egli fu seguito nella sostanza da *Incmaro* di Reims e da altri scrittori appresso (292). La sua memoria dura in somma venerazione nella Chiesa. Nell'Inghilterra, al 950, l'arcivescovo di Canterbury ebbe a combattere alcuni chierici, i quali pensavano che il pane e il vino dopo la consacrazione restassero nella loro sostanza di prima, né altro fossero che una figura, non già il vero corpo e il vero sangue di Cristo (293).

L'abate *Erigero* di Laubes (+1007) raccolse parecchi degli scritti pubblicati contro Pascasio. Il dotto *Gerberto* noverava tre diverse opinioni: 1) l'opinione dannabile degli stercoranisti, fra i quali si contava pure Amalario di Metz, che insegnavano l'eucarestia soggiacere, del pari che gli altri cibi, agli effetti della digestione; sentenza che si attribuiva per forza di conseguenza a coloro i quali sostenevano che la carne di Cristo nutrisse fisicamente e l'eucarestia fosse come assorbita dal corpo di chi la riceve; 2) l'opinione di Radberto sulla identità del corpo naturale con l'eucaristico; 3) quella dei suoi contradditori, i quali negavano questa identità. Gerberto vide chiaramente che tra le due ultime sentenze non correva differenza essenziale: secondo la natura vi era identità; secondo la forma non vi era; «*figura*» si poteva chiamare ciò che all'occhio è visibile; «*verità*» ciò che la fede comprende: per virtù della parola di Dio il pane e il vino sono consacrati in ciò che non era per avanti, nel corpo e nel sangue del Signore. La fede nella presenza reale di Cristo restava sempre inconcussa: solamente fu disputato sul modo speciale di essa e in particolare sulla transustanziazione, per la quale non si usava ancora universalmente una locuzione precisa. I più credevano ad una mutazione soprannaturale: ma alcuni stimavano che Pascasio Radberto la intendesse poco spiritualmente e in senso troppo materiale e grossolano; nel che essi erano troppo ingiusti con lui (294). E parimente ben poco giustificata è l'accusa di docetismo, che Ratramno mosse a questo suo antico abate, da lui sempre mal veduto; perché conforme a s. Agostino e a s. Girolamo, insegnava la nascita purissima e ammirabile di Cristo dalla Vergine essere avvenuta senza dolore, né offesa dell'utero verginale di Maria (295).

CAPO VENTUNESIMO.

Il clero e la gerarchia ecclesiastica.

§ 1.

Il *primato della Sede romana*, riconosciuto ancora pienamente dall'Oriente (296), si trovava in Occidente nel pieno possesso dei suoi antichi diritti e nella più alta venerazione dei popoli. Questa Sede aveva spedito i messaggi della fede nei paesi occidentali e settentrionali, dato loro pastori e ordinamenti ecclesiastici; manteneva i diritti dei metropoliti o li rimetteva quando fossero scaduti, ovvero alterati, come successe nel regno dei franchi. Dietro a un decreto del papa, il sinodo di Francoforte decise nel 794 (can. 3) la lite fra Vienna ed Arles, di maniera che quella avesse quattro, questa nove suffraganei; ma sulle metropoli di Embrun, Aix e Tarantasia non fu presa veruna risoluzione per non esservi su ciò decreto del papa, e a lui quindi riservato il negozio. Come il papa Zaccaria eresse in metropoli Magonza, così Leone III Colonia (297) e parimente Salisburgo (298). Adriano I nel 788 ristabilì la metropoli di Vienna (299) e restituì a quella di Reims i diritti, che aveva perduti in gran parte sotto l'usurpatore Milone (+753) e che per decreto del papa tornò ad esercitare sotto Tilpino (+794) (300).

Tutti i metropoliti furono obbligati, in un concilio generale de' franchi, a domandare il pallio da Roma. Era il pallio simbolo e condizione della dignità arcivescovile, e per alcuni vescovi una personale onorificenza. Così Carlomagno, bramando vedere restituita Bourges alla dignità di metropoli (301), sollecitò il vescovo Ermenberto di richiedere a vive istanze dal papa Adriano, la concessione del pallio (302). Anche la promessa di ubbidienza era già in uso (303).

§ 2.

Mentre nell'*impero greco i sinodi provinciali* si avevano da tenere una volta l'anno (304), nell'*impero franco* erano assai rari. Per contrario si raccoglievano di frequente ogni anno due volte, grandi sinodi, o insieme con le diete dell'impero o senza. E il più delle volte vescovi di varie province si assembravano e ad essi si riunivano, come concili provinciali, i sinodi diocesani (305). Ma contuttoché, mediante i grandi concili nazionali, si porgesse favorevole occasione ai metropoliti più autorevoli di soggettare a sei meno potenti, non però mai fu loro dato di prendere una autorità preponderante. Carlomagno vietò espressamente di portare titolo di primate, salvo che l'autorità della Sede apostolica, ovvero un decreto sinodale ne facesse facoltà (306). I *vescovi suffraganei* avevano stretto obbligo di ubbidienza ai metropoliti (307), e questi a loro volta il dovere di in vigilare su quelli e ammonirli (308).

In caso di negligenza dei propri doveri nei vescovi, in Oriente i metropoliti dovevano procedere contro i suffraganei, e contro i metropoliti i patriarchi. In Occidente i metropoliti avevano consimile facoltà contro i vescovi, ma essi erano giudicati solo da sinodi, che il re convocava, o dal papa. Con tutto ciò, questo (che fu detto diritto di devoluzione) non prese forma che assai dopo (309).

L'obbligo di residenza era molto stretto per i vescovi e così rigidamente mantenuto che Carlomagno richiese al papa e al concilio la permissione di tenere alla sua corte dei vescovi in qualità di *arcicappellani*. E come Pipino aveva già tenuto l'abate Fulrado di s. Dionigi, così Carlomagno, con dispensa del papa, ritenne dapprima il vescovo Angilramo di Metz (+791), indi l'arcivescovo Ildeboldo di Colonia. Questi arcicappellani (*archicapellani*) erano da un lato i moderatori del numeroso clero, destinato alle sacre funzioni della cappella imperiale, e dall'altro eziandio cancellieri e rappresentanti della Chiesa presso il re. Essi si chiamavano *apocrisiarii*, perché facevano in molti casi i negozi del papa e dei vescovi dell'impero; poi arcivescovi del palazzo, perché avevano la cura degli affari ecclesiastici portati innanzi al re, e occupavano un grado consimile a quello che nei tempi moderni i ministri del culto. Dal clero di palazzo frequentemente si sceglievano vescovi e abati; onde assai per tempo i chierici ambiziosi e cupidi aspiravano a qualche grado nella cappella reale, la quale era in certa guisa come un seminario di vescovi. La dignità poi di arcicappellano durò anche sotto i seguenti carolingi (310).

§ 3.

L'*elezione dei vescovi* si era mantenuta costantemente libera in Italia; ma negli stati franchi e negli inglesi spesse volte soppressa per l'ingerenza dei re, e sottentrata la nomina arbitraria che questi si arrogavano. Il che in Oriente quasi non accadeva, salvo per la sede di Bisanzio; attesochè nell'impero greco si governavano ancora le elezioni dei vescovi conforme alle leggi di Giustiniano. Carlomagno, sollecitato da papa Adriano, rimise da capo nell'803 la libertà delle elezioni de' vescovi (311). Il clero ed il popolo dovevano trascegliere un ecclesiastico della diocesi, il quale possedesse tutte le qualità necessarie, di che i vescovi della provincia potevano esser giudici. Con tutto ciò, si richiedeva ancora l'approvazione del re, al che già porgevano cagione i beni temporali, loro dati in feudo. Il giuramento feudale però, Carlomagno non l'esigeva punto, come vollero i suoi ultimi successori; egli si contentava di una semplice promessa di fedeltà (312). Vero è che Carlo rinnovò l'ordinamento dei re merovingi che niun uomo libero, senza suo consenso, entrasse allo stato ecclesiastico; ma egli dava spesso cotale permesso e voleva altresì che i figli dei liberi fossero accettati nelle comunità dei canonici e dei monaci (313).

I vescovi, conforme ai capitolari ed ai canoni, dovevano celebrare un sinodo diocesano ogni anno, ovvero anche raccogliere intorno a sé i preti delle loro diocesi, in vari drappelli gli uni dopo gli altri, affine d'interrogarli e d'istruirli personalmente, o per via dei loro cooperatori, intorno all'adempimento del loro uffizio. Alla visita della diocesi, già ab antico prescritta, si aggiunse, dopo il secolo ottavo, la *missione*, cui il vescovo o il suo arcidiacono teneva ogni anno in ciascuna comunità. Quivi sette uomini giurati, in qualità di testimoni sinodali, s'interrogavano intorno ai delitti pubblici commessi, ai vizi dominanti, alle condizioni morali delle parrocchie; se ne istituivano sottili inchieste; s'imponevano castighi ai colpevoli e mediante il braccio secolare si riducevano gli ostinati all'obbedienza. I conti erano obbligati a

sostenere in questo i vescovi, e in generale a mostrarsi loro ubbidienti (Concilio di Arles, 813, canone 13) (314). La giurisdizione ecclesiastica per i chierici era mantenuta senz'altro in tutti i casi (315); e sui laici eziandio si stendeva in molti, come segnatamente nelle violazioni del matrimonio, negli incesti, nel parricidio, fratricidio, spergiuro, incendio, furto, falsar moneta, sbarrare le vie, usureggiare e simili (316). Di molte cose altresì era commessa in particolare la cura ai vescovi. Questi avevano obbligo d'invigilare che si usasse dappertutto un giusto peso e una giusta misura (317); che si osservassero le domeniche (318) e le feste, che si praticassero le ordinanze reali concernenti alla vita religiosa; e dovevano poi denunziare i disubbidienti al magistrato civile, perché ne fossero puniti.

I vescovi nell'adempire i loro carichi si valevano, come prima, degli *arcidiaconi*, i quali li rappresentavano nella visita e godevano di grande autorità. Contro la loro cupidigia ebbero i vescovi a prendere non pochi provvedimenti. Nell'ottavo secolo si incominciò a ripartire le grandi diocesi in vari arcidiaconati (*decanati*), di che vi furono in breve molti arcidiaconi. Il vescovo Eddone di Strasburgo divise a questo modo il suo vescovado in sette parti e ne ottenne da papa Adriano l'approvazione (774). Gli arcidiaconi non si potevano deporre che per giudizio canonico; e a poco a poco si ebbero una giurisdizione ordinaria (319).

I *corepiscopi* si arrogavano di continuo le funzioni del vescovo; onde furono rinnovati gli antichi canoni (il vigesimo di Antiochia e il decimo terzo di Ancira), che nulla facessero senza permissione del vescovo. Essi non avevano altro carico che di sollevare il vescovo come coadiutori, e di amministrare la diocesi vacante.

In Oriente avevano facoltà di ordinare lettori, come gli abati benedetti dal vescovo (320).

A cagione di difendere i diritti e le entrate della Chiesa, come per adempire le obbligazioni non comportabili con lo stato ecclesiastico, ad esempio quella dell'*eribanno*, i vescovi e abati volentieri si eleggevano degli *avvocati* o difensori (*advocati*). Carlomagno ne fece loro una legge e determinò eziandio le parti richieste a cotale uffizio. Questi avvocati, che rappresentavano la Chiesa innanzi ai tribunali e nella guerra, avevano da lei determinate ingerenze, uffizi e feudi. Molti però opprimevano le chiese e i loro soggetti, maneggiavano feudi o beni ecclesiastici come loro patrimonio, e cercavano di straricchire a danno della Chiesa (321).

L'*autorità e la ricchezza* dei vescovi, ma in pari tempo anche la loro dipendenza dalla corte, si era notabilmente cresciuta. Assai tosto ebbero le chiese ampi privilegi, il diritto di ricogliere pedaggio, di battere moneta, tenere mercati e fare giustizia. Così per decreto di Carlomagno (803) fu dato ai vescovi il diritto di amministrare la giustizia criminale sui loro soggetti più poveri, coloni e servi; indi questo si estese, dopo che molti liberi o per timore delle angherie dei conti o per divozione donavano i loro beni alla Chiesa e si facevano suoi sudditi. I vescovi quindi ed anche molti riguardevoli abati erano tra i primi vassalli dell'impero e nelle diete imperiali avevano voce decisiva. Ma senza i religiosi sentimenti di Carlomagno assai volte si sarebbero smossi dalla loro vocazione ecclesiastica e avviluppatisi negli affari temporali. Senonché appunto l'imperatore stesso aveva i negozi religiosi come la sua mira precipua; onde bene spesso rammentava pure ai vescovi dell'impero i sublimi loro doveri, e quello eziandio della predicazione (322). E molti sinodi anche presero ad esaminare gli obblighi loro. Il viaggio alla tomba degli Apostoli in Roma non pare che fosse peranco in uso universalmente; solo vi si recavano di frequente dei vescovi in qualità di legati del re. Papa Zaccaria (743 can. 4) prescrisse ai vescovi ordinati in Roma di ritornarvi ogni anno ai 15 di maggio, ai troppo lontani di inviarvi una relazione scritta (323). Ciò toccava singolarmente ai vescovi italiani, ché i più degli altri erano ordinati nei loro paesi; ma sussisteva per fermo il diritto del papa, anche rispetto agli altri vescovi.

§ 4.

Il *clero inferiore* ebbe a risentire in più modi i trambusti e disordini dei tempi innanzi a Pipino; ignoranza e rozzezza, occupazioni mondane, simonia, concubinato, vagabondaggio, cupidigia, ubriachezza erano spesse volte argomento delle più amare lagnanze. Quindi è che severi ordini furono posti, affine di rilevare gli ecclesiastici alla dignità della loro missione (324). Il minor grado di coltura che da loro si ricercasse, era che avessero a mente il simbolo apostolico e atanasiano, l'orazione domenicale, le preghiere della messa, e le formole usate nell'amministrazione dei sacramenti; che le sapessero dichiarare in volgare, che intendessero il penitenziale, il calendario della Chiesa, il canto romano, l'omiliario loro comunicato e il

pastorale di s. Gregorio Magno (325), e fossero abili a compire decorosamente il loro ministero. Nella Chiesa greca si richiedeva principalmente, anche per il vescovo, che si avesse a memoria il Salterio (326). Le questioni, che nell'802 Carlomagno fece proporre al clero (327), erano in tutto ordinate a questo: recare loro a mente e imprimere sempre meglio nel cuore la loro missione e i loro doveri. Furono rinnovati gli antichi canoni contro il concubinaggio (328), il lusso, lo sfarzo mondano (329), l'ubriachezza, il gioco e altre sregolate azioni e abiti viziosi (330). Parimente fu provvisto che il clero fosse libero dalle sollecitudini del procacciarsi il vivere e avesse perciò un convenevole sostentamento (331). Ogni chiesa doveva possedere qualche fondo esente da imposte (*mansus*), oltre le decime, ovvero una nona parte delle entrate raccolte dai frutti della campagna, anche dei beni del re, almeno per qualche tempo. La ripartizione delle decime alle chiese episcopali si faceva d'ordinario, conforme all'antica usanza, in quattro parti; ma ove le chiese parrocchiali ricoglievano ab antico le decime, potevano conservarle (332). Le chiese poi, state già tributarie al re, duravano tali (333), se pure non ne ricevevano esenzione per privilegio. Gli ecclesiastici e tutti gli altri che ritraevano entrate dai beni di Chiesa, avevano il carico delle spese dell'edifizio (334). Anche fu inculcato per tempo al clero di fare testamento in favore della Chiesa, delle facoltà acquistate sui beni ecclesiastici dopo l'ordinazione (335). Ma per le chiese edificate su grandi latifondi, i padroni di questi si arrogavano spesso non solo una cotale signoria nel temporale, ma la tutela altresì nello spirituale, - la quale pretensione, sebbene combattuta dai vescovi, diede però fondamento alle tendenze dei principi temporali, contro di cui dovette poi la Chiesa difendersi con tutte le sue forze nella lotta per le investiture.

CAPO VENTIDUESIMO.

Il monachismo e la vita canonicale nei capitoli. Benedetto di Aniano e Crodegango di Metz.

§ 1.

In *Francia* i monasteri, durante il regno di Carlomagno, a poco a poco si rilevarono dal miserevole stato, a che li avevano condotti e le devastazioni e i guasti di nemici, e sopra tutto il malgoverno degli abati laici (*abbatocomites* o *abbaccomites*) (336). Il vescovo Pirmino, tra il 720 e il 750, fondò una congregazione di benedettini riformati, i cui monasteri si sostenevano e s'invigilavano a vicenda (337). A questa appartenevano Reichenau, Dissentis, Pfefers, Murbach, Hornbach ed altri. La regola benedettina vi fu introdotta fino dal 742. In florido stato si mantenevano nella Germania i monasteri di Ettenheim, Lauresheim, Prum, Ober-Altaich, e Nieder-Altaich, Monsee, Hirschfeld, Fritzlar, Fulda. Essi erano come seminari del clero, come centro dell'opera di conversione dei popoli, promotori delle scienze e della agricoltura. Meno fiorenti si trovavano i monasteri nell'Ovest, dove dalle tante violenze erano stati più abbattuti.

La podestà dei vescovi sui monasteri in generale era tuttavia molto estesa. Il concilio di Francoforte del 794 (can. 17) sottopose l'elezione dell'abate al consenso del vescovo; quello di Magonza, dell'813 (can. 20) ordinò si facesse la visita dei monasteri sì dai vescovi e sì dai messi imperiali, e si aspettasse la permissione del vescovo per avviare processi in nome degli abati. Vero è che la visita era già stata inculcata per l'addietro. Parimente fu prescritto di accettare gratuitamente ed esaminare i candidati, comandata l'osservanza della clausura e posto un limite ai viaggi dei monaci (338).

Il sinodo di Aquisgrana celebratosi nel 789 condannò pure l'abuso che le abadesse con l'imposizione delle mani e col segno di croce dessero la benedizione agli uomini, e con una benedizione quasi sacerdotale porgessero il velo alle monache. Gran numero di monaci erano tuttavia laici, ma si annoveravano con tutto ciò fra il clero, e non pochi eziandio ne venivano

poi assunti al sacerdozio, massime gli abati. I monaci, che erano preti, non ascoltavano da principio se non le confessioni dei loro confratelli; ma da poi il secolo nono potevano confessare anche altri e ricevevano altresì la cura di parrocchie.

L'abate *Benedetto di Aniano*, dall'802, rimise in fiore nei monasteri di Aquitania la stretta regola di s. Benedetto e ne divisò in 80 articoli una spiegazione e compimento, che si distese poi anche in Italia. Egli visitò appresso, coll'abate Arnolfo di Marmoutier, per commissione imperiale, i monasteri, riformò di molte abbazie, e fu il ristoratore della monastica disciplina (821) (339).

I Carolingi non solamente liberarono i monasteri dagli abati laici, ma eziandio accordarono loro beni e giurisdizione indipendente. E segnatamente crebbero le possessioni dei monasteri per i cosiddetti *precarii*, cioè dire le cessioni di beni, per cui il donatore serbava a sé o ai suoi discendenti l'usufrutto, ovvero (ad uso di prestarii) li riceveva dal monastero sotto un annuo censo, ovvero anche ricercava per condizione il mantenimento nel monastero. Spesse volte pure si dava al monastero una parte dei beni, come precarii, in cambio di riceverne, vita durante, un'altra; sì che alla morte del possessore ambedue i beni ricadevano al monastero. Molti, senza perdere la libertà civile, si davano da se stessi a un monastero per averne protezione.

Per compenso i monasteri avevano pure dei carichi assai gravosi, come di sostenere le scuole, di esercitare ospitalità, con altre obbligazioni e pesi, che non erano in tutti i medesimi (340). Le grandi abbazie stavano sotto la protezione del re; ma perciò appunto i re mettevano innanzi particolari pretensioni. Nell'anno 817, tre classi di monasteri si distinguevano nell'impero dei franchi: quelli che avevano obbligo di somministrare danaro e soldati, come Corbia, Tegernsee, san Benedetto di Fleury; appresso, quelli che solo erano tenuti a contribuire in danaro, quali. Fulda, Benedikt-beuern, Kempten; e in ultimo, quei che avevano solo a porgere preghiere per la famiglia regnante e per il regno, come Mosburg, Wessobrunn. A quest'ultima classe appartenevano, su ottantaquattro monasteri, cinquantaquattro, alla prima quattordici, alla seconda, sedici (341). I più di cotali monasteri erano assai popolati; i meno numerosi si dovevano aggregare ad altri.

§ 2.

I collegi dei presbiteri (*presbyteria*), i quali un tempo erano i consiglieri dei vescovi, sia per le istituzioni fisse di cura d'anime, stabilite nel contado, sia per i disordini politici o per altro, erano venuti mancando di numero e decadendo. Quindi pure i legami tra il vescovo e il suo clero si erano assai rilassati, massime per cagione dei chierici, che s'intertenevano nei castelli della nobiltà e bravavano spesso i loro vescovi. Questo era perniciosissimo all'educazione dei giovani chierici, e alla disciplina del clero in generale. Laonde, mentre con vari ordinamenti si cercava rimedio agli scandali dei chierici vagabondi e licenziosi (342), molti vescovi zelanti, e segnatamente quelli usciti dai monasteri, riunirono intorno a sé, conforme all'esempio degli antichi, i chierici abitanti nella città episcopale, formandoli alla vita comune e regolare. Da ciò i chierici viventi nella cattedrale, secondo una determinata regola «sotto la guida del vescovo», si chiamarono «canonici» (343). A pro di cotale istituzione molto si adoperò s. Bonifacio, sforzandosi d'introdurla o di restituirla in ogni parte. Essa quindi già esisteva lungo tempo innanzi a *Crodegango*, vescovo di Metz (760). Questi non altro fece che riformare una tale forma di vita, già in uso, ma purtroppo degenerata, e con ciò sradicare gli abusi che provenivano dalla mancanza di una regola uniforme. Crodegango, appartenente all'ordine benedettino, si deliberò di stabilire una regola per iscritto, giusta il modello del suo ordine e dei canonici di Laterano; per la quale tutti i suoi chierici dovevano vivere in una abitazione in comune: tutti recitavano insieme le ore canoniche, usavano a tavola comune, a cui d'ordinario, secondo la prescrizione del terzo Toletano (589, can. 7), si faceva una lettura della Scrittura sacra, e avevano propri dormitori; vivevano insomma quasi monaci, occupandosi nel lavoro delle mani, nello studio, nella lezione pia e negli esercizi convenevoli al grado degli ordini ricevuti. Essi dovevano insieme convivere come fratelli, a guisa dei monaci; e la loro casa chiama vasi la corte dei fratelli, il monastero (monasterium). Erano diversi solo in questo dai monaci; che 1) non portavano cappa o cocolla monacale; 2) non facevano voti religiosi; 3) potevano avere beni propri. Alloro entrare consegnavano i loro beni al capitolo, ma ritenevano però l'usufrutto delle entrate e potevano accettare eziandio doni ordinari e i diritti di stola. Essi avevano, sotto la vigilanza del vescovo, i loro superiori, prepositi e decani. Dal leggere, che

facevano ogni di nella loro comune adunanza, un capitolo delle regole, il luogo ove si adunavano, indi l'adunanza stessa prese nome di *capitolo* (capitulum), onde poi venne il nome di *capitolario*. Ben tosto i chierici delle cattedrali furono denominati *canonici*, e costituivano da sé una speciale comunità ovvero ne possedevano i diritti. Ma di mano in mano anche nelle altre chiese si vennero formando consimili società, di chierici viventi in comune; di maniera che, oltre i canonici delle cattedrali vi ebbe i canonici delle collegiate, e oltre i capitoli delle cattedrali, i capitoli delle collegiate.

La regola di Crodegango fu presto introdotta in molte diocesi, e nominatamente dal vescovo Eddone di Strasburgo, come quella che rispondeva ad un bisogno profondamente sentito e concordava bene col risveglio del sentimento religioso destatosi nell'impero dei franchi. Pipino la favorì; e sotto Carlomagno i vescovi furono obbligati a introdurla e dai decreti sinodali e dalle leggi del re, ovunque i mezzi lo consentissero. Nel 782 fu pure stabilita in Lombardia e prescritta a tutti i tonsurati, che non fossero monaci. Il numero dei membri non era determinato, ma doveva ogni capitolo accettare solo quei tanti che potesse mantenere. La regola di Crodegango fu poi soggetta a non poche modificazioni; e in particolare all'816 nel sinodo di Aquisgrana, per mossa del diacono Amalario di Reims e altri, fu migliorata e cresciuta. Indi a mano a mano i capitoli coi beni della corte supplirono alle loro dotazioni mancanti, e pervennero eziandio a grande ricchezza. Ma l'unione di tale austero tenore di vita fondato su l'astinenza e la mortificazione, con la facoltà di possedere, e la mancanza del voto di povertà e della esteriore uguaglianza necessaria a chi vive in comunità di casa e di vitto, recarono seco gravi abusi. La proprietà privata molto conferiva a rilassare e abolire la regola. Onde in processo di tempo molti capitoli degenerarono; perché non si risolvettero a migliorare la loro vita conforme alla povertà evangelica. Così il fiorire della vita canonicale, secondo la forma posta da Crodegango, poco durò oltre al regno di Carlo magno e di suo figlio Ludovico. Circa a quel tempo, sorsero altresì delle case di canonichesse, ovvero sia capitoli di dame per le figlie dei nobili, i quali pensavano alla loro dotazione, con una regola, ora più ora meno claustrale (344).

CAPO VENTITREESIMO.

Il culto divino e la disciplina ecclesiastica.

§ 1.

L'antica liturgia gallicana, usata nelle Gallie e nelle Spagne (vedi vol. II, p. 454), decadeva sempre più, non avendo in questi paesi un proprio centro religioso che la svolgesse. Solo in Ispagna, dopo che vi fu stabilmente fondata la Chiesa dei visigoti, ne fu regolato con norme proprie il culto dai decreti dei sinodi di Toledo, fondandosi nel rito gallicano.

In *Francia* noi troviamo per qualche tempo questo rito insieme col rito romano, giacché i missionari venuti da Roma tenevano la liturgia romana, e s. Bonifacio in particolare si adoperò anche ad introdurre questa ben ordinata liturgia. Il re Pipino soppresse con particolare decreto il rito gallicano (345), gli imperatori Carlomagno e Ludovico il Pio operarono del pari allo stesso fine. Tuttavia la liturgia romana ritenne alcune aggiunte della gallicana, le quali poi con i tanti libri di liturgia, così compiti, trovarono anche adito in altre parti. Simile fu lo svolgimento in *Inghilterra*, dove i vescovi missionari di Roma portarono seco la liturgia romana, i missionari d'Irlanda la liturgia gallicana.

Nel regno de' franchi si celebravano le feste del Signore, il Natale, per quattro giorni dal 25 al 28 dicembre, con l'ottava allo di gennaio, l'Epifania con ottava, la Pasqua per quattro giorni, ovvero anche per tutta la settimana, l'Ascensione del Signore, la Pentecoste, le Rogazioni, la Trasfigurazione: indi le quattro feste della madre di Dio; Purificazione di Maria, Annunziazione, Assunzione e Natività: poi la festa parimente della Natività di s. Giov. Battista, la festa di s. Pietro e s. Paolo, di s. Andrea, di s. Martino, s. Remigio, s. Michele, come anche dei martiri e

confessori, di cui si possedevano le reliquie, c in fine la festa molto solenne della dedicazione della chiesa (346). L'uffizio divino consisteva tutto nella celebrazione della messa, a cui d'ordinario si aggiungeva la domenica una predica in volgare (347), e nel canto delle ore canoniche. Ma l'intervento agli uffizi divini delle parrocchie, ove si procurava di sollevarli col canto e con la pompa esteriore, era impedito non poco dalle molte cappelle dei borghi, le quali però a mano a mano si cercò di diminuire. I fedeli erano esortati a partecipare al sacrifizio e al bacio di pace; i sacerdoti proibiti di celebrare la messa da soli e senza servi ente (*missae solitariae*) (348). La regola di Crodegango (can. 32) presuppone già che in luogo delle antiche offerte si costumasse dare al sacerdote limosine o stipendio per la messa (349). Anche si davano a quel tempo fondazioni di messe per i defunti, e così pure delle associazioni di sacerdoti con quest'obbligo di dire ciascuno la messa per ogni socio defunto (350).

Carlomagno volle eziandio che si provvedesse al miglioramento della fabbrica (per lo più in legno) delle chiese e degli altari, alla consacrazione loro ed agli arredi sacri necessari. Nelle chiese era severamente interdetto tenere giudizi civili (*placita*), conviti e feste mondane, e di seppellirvi altri fuori dei vescovi (351). Le campane e la benedizione (battesimo) delle campane erano già in costume (352). I *missi* o commissari reali avevano obbligo di sopravvedere in particolare lo stato della fabbrica delle chiese, e il tetto e l'ornato di quelle (Capitul. 807).

Nel ministrare i sacramenti si teneva l'uso della Chiesa romana, e segnatamente nel *battesimo*. La forma del battesimo *sub conditione* in casi dubbi, è mentovata già da s. Bonifacio, e dal sinodo di Magonza fu prescritta, l'anno 813 (353). I padrini si assumevano l'obbligo, del pari che i genitori, d'istruire i figliocci e dovevano quindi sapere almeno l'orazione domenicale ed il simbolo (354). Ai genitori interdetto differire il battesimo dei figli (355).

L'amministrazione della *cresima* si faceva dai vescovi (356), spesso durante la loro visita. I preti erano obbligati di domandare al vescovo il crisma e l'olio degli infermi (357), e l'uno e l'altro recar seco nei viaggi, come anche l'eucarestia, per ministrare il battesimo ai bambini, e ai moribondi, il viatico e l'*estrema Unzione* (358): ma avevano severissimo divieto di dare alcuna cosa del crisma a uso di pratiche superstiziose (359). Quanto alla *comunione* durava sempre il precetto per i laici di riceverla tre volte l'anno (360).

§ 2.

La *penitenza* poi si distingueva in penitenza segreta innanzi al prete, e in pubblica innanzi al vescovo (361).

Quest'ultima era già venuta assai rara, ma vigeva ancora in Francia per i delitti pubblici più gravi (362); sebbene il colpevole ne avesse già ricevuto il castigo dal magistrato civile. Il parroco era in obbligo di ricercare i peccatori pubblici, di ammonirli e di condurli a presentarsi innanzi al decano, arcidiacono o arciprete: questi li interrogava e ne ragguagliava il vescovo, dal quale in fine il peccatore riceveva la penitenza. Ma oltre di ciò nei sinodi si dava eziandio conto al vescovo dei gravi delitti commessi, ed egli ne imponeva la penitenza. A questo servivano i *libri penitenziali* attribuiti (sebbene con dubbio) a bretoni ed irlandesi, e nominatamente a Vinniano (+552), Colombano (+615), Cummeano (+661), Teodoro arcivescovo di Canterbury (+690), Beda (+735), Egberto arcivescovo di York (+767). Tali libri, in processo di tempo, arricchiti di molteplici aggiunte e rimaneggiati, porgevano indici di peccati e specchietti per le confessioni, con testi presi dai canoni dei concili e dagli scritti dei padri, con dichiarazioni più o meno distese intorno all'uso da farsene, e con formole e preghiere. Ma stante la varietà dei penitenziali, nascevano ragioni di consulta, quale si avesse da preferire, come fu nell'813 a Tours (can. 22), e di lamenti per gli errori in essi trascorsi, come nello stesso anno a Chalons (can. 38). Del resto spesse volte si ricorreva all'autorità dei padri, e altre volte alle decisioni degli ultimi concili: ma non si riuscì in tutto a rimuovere ogni difficoltà, comechè molti lavori si facessero su questo intento (363). Il concilio di Chalons dell'813 (can. 32 e segg.), insiste sulla integrità della confessione da farsi innanzi al sacerdote, confessione di tutti e singoli i peccati di opera e di pensiero, e obbliga i sacerdoti a procedere come veri medici delle anime, senza umane inclinazioni e avversioni, nel giudizio della penitenza, conforme alla regola posta dalla Scrittura, dai canoni, e dalla consuetudine della Chiesa.

Nella Chiesa greca vi fu in particolare il patriarca Niceforo che nei suoi ordinamenti fermò norme e decisioni sulla penitenza (364). Il segreto di confessione era mantenuto con ogni

rigore tanto in Oriente, come in Occidente (365). La confessione più frequente era prescritta per certi stati di vita. Secondo la regola di Crodegango (can. 14), i canonici dovevano confessarsi due volte l'anno al vescovo, ovvero al prete da lui designato.

I costumi dei germani, riconosciuti per legge, consentendo che si scontassero certi delitti per danaro, ne seguiva che, almeno in parte, in cambio delle gravose penitenze prescritte, altre più leggiere se ne sostituivano, come p. es. limosine, ed erano permesse tali così dette *commutazioni* (commutationes) e *riscatti* (redemptiones). Chi, ad esempio, non valeva a digiunare, doveva dare in elemosina per sette settimane incirca 20 solidi (soldi), i poveri solo per tre settimane, e questi andavano per la redenzione dei prigionieri o per altre buone opere, per le chiese e per i poveri. Anche si poteva compensare il digiuno con la recita dei salmi. Così, in cambio della penitenza di un mese a pane e acqua, si dovevano recitare in ginocchio 1200 salmi, e chi non potesse ginocchioni, 1680.

La riconciliazione dei penitenti pubblici, salvo quei che si trovavano in pericolo di vita, si faceva, come prima, nel giovedì santo dal vescovo, avanti al quale si presentavano i penitenti, vicini alla loro riconciliazione (366).

§ 3.

Le censure seguivano ad essere in uso nella Chiesa, particolarmente la scomunica. Questa era nel tempo stesso castigo e rimedio all'emendazione. Era castigo singolarmente per i peccatori pubblici, i quali negassero di soggettarsi alla penitenza della Chiesa, e veniva solennemente fulminata dal vescovo con l'anatema, dichiarando gli scomunicati simili a gentili e a pubblicani. Ogni commercio con essi restava interdetto: esclusi dalle cariche dello stato, dalla milizia, dal contrarre matrimonio (367): da parte dell'autorità civile, sovente incarcerati ovvero anche sbanditi, quando fra un termine posto (il più un anno) non avessero dato soddisfazione. I chierici venivano puniti con la deposizione o degradazione fra grandi cerimonie e con la prigionia: per delitti meno gravi era posta la pena di esclusione temporaria dall'uffizio o dal percepirne le entrate (*sospensione*). Del resto poteva sempre aver luogo l'appellazione a giudici superiori, ai metropolitani o ai sinodi provinciali.

Fra i laici erano ancora frequenti e la celebrazione di feste pagane e l’osservanza delle costumanze idolatriche, la credenza negl'incantesimi e stregonecci.

Il *sinodo di Paderbona* del 785 pronunziò pena di morte contro di quelli che bruciavano senz'altro i supposti stregoni, accusati di mangiare gli uomini, e ne divoravano la carne e ne davano a mangiare ad altri. Il sinodo di Riesbach e di Frisinga del 799 ordinò d'imprigionare maliardi e stregoni e di condurli a confessare, senza però metterli a morte (368).

Molti delitti si commettevano eziandio contro la purezza del matrimonio e non di rado si conchiudevano maritaggi in gradi proibiti. La proibizione poi andava generalmente sino alla settima generazione; ma in Germania per dispensazione del papa fu ristretta alla terza generazione. Nel secolo ottavo si permettevano i matrimoni nella quarta generazione, dopo compita una convenevole penitenza (369).

§ 4.

La *venerazione dei santi* fu tosto presso ai germani largamente propagata; ma dal concilio di Francoforte nel 794 fu proscritto il culto di santi sconosciuti.

Anche le *reliquie* erano in sommo onore, e non si perdonava a spese, anzi né ad astuzie, né a violenze, pure di ottenerne qualcuna. E poiché ciò dava luogo a molti inganni, fu ordinato di esaminarle.

Così papa Adriano I indisse nel 780 un sinodo, che doveva occuparsi nel ricercare se niun inganno fosse intervenuto con le reliquie di s. Candido, che egli intendeva d'inviare a Carlo (370).

I *pellegrini*, i quali erano dichiarati franchi da imposte e presi nella protezione del re, cercavano di procurarsi reliquie nei luoghi più celebrati, massime a Roma e a Tours. Ma quivi pure *chierici* e *laici* pellegrinavano spesso per superstizione o per fini meno puri (371). L'esagerazione dei pellegrinaggi fu da Alcuino e da altri flagellata; ma il pellegrinare per vera divozione riconosciuto costantemente per buono. Esso valeva sovente a scontare gravi delitti e molto conferiva al risveglio della vita religiosa.

I germani erano ancora immersi in molte esteriorità, ma a poco a poco furono anch'essi

compenetrati da uno spirito profondamente religioso, e promossero quindi per diversi lati la vita di fede.

CAPO VENTIQUATTRESIMO.

Le prime missioni cristiane nei regni nordici; s. Anscario.

§. 1

Dalla Germania convertita il cristianesimo si distendeva verso settentrione fra i popoli della Scandinavia, di razza e di lingua, di religione e di costumi congiunti ai germani, ma da lungo tempo divisi in nazioni particolari (danesi, normanni, svedesi), e ancora nel secolo nono spartiti in tanti piccoli regni governati da regoli di assai ristretta potenza.

Pochi templi essi avevano con sacerdoti e sacerdotesse, offrivano sacrifizi di animali e di uomini, praticavano gli incantesimi, usavano una certa forma di battesimo dei bambini e un cotale segno del Dio del tuono (Thor), simile alla croce, per benedire il cibo e la bevanda. La poligamia era lecita, benché per altro vi fossero in onore le donne, come presso i germani: e parimente l'esporre e mettere a morte i bambini, le vendette di sangue, la crudeltà e la barbarie, massime contro gli schiavi; un'indomabile audacia e disprezzo della morte, il suicidio e la bramosia di sanguinose conquiste erano frequenti in questi popoli. Audaci pirati, volentieri correvano i mari, devastavano le costiere della Gallia, della Germania e dell'Inghilterra, facevano traffico di uomini e se ne portavano via ricchi tesori. La loro idolatria era simile a quella degli antichi germani, ma di un'impronta anche più cupa e tenebrosa, quale si mostrava eziandio nelle saghe e nei miti. Principale divinità era *Odino*, dal quale originavano le schiatte reali; indi *Thor*, Dio della guerra e del tuono, e *Freia*, Dea della natura, stati in lotta con la razza dei giganti, di cui l'uno ucciso, per nome Imero, aveva poi dato materia alla formazione del mondo. Tutto fra essi ricordava una lotta tra forze insociabili; pure non vi mancava l'idea di una retribuzione nell'altra vita e di una futura l'innovazione del mondo. Ad accettare il cristianesimo però questi popoli erano ancor meno propensi che i germani; e solamente l'esempio del re e dei grandi vi poteva a poco a poco ridurre le moltitudini inselvatichite e barbare (372).

§ 2.

Già Carlomagno aveva disegnato erigere in metropoli Amburgo a pro dei danesi e degli slavi, e intanto l'aveva data al prete Eridaco, senza però unirla ai vescovadi da sé fondati nella Germania settentrionale; ma egli fu costretto dalle tante sue cure e fatiche, di lasciare l'attuazione di tale disegno al figliuolo suo Ludovico il Pio; e questi pure sul principio del suo governo non poté mettere mano ad effettuarlo.

Intanto, caduti vani gli sforzi tentati da *Wilfrido* di York e da *Willibrordo* nel Jutland e nello Schleswig, *Willeado* primo vescovo di Brema, si recò a predicare ai ditmarsi; e in mezzo a questi il suo compagno Atrebano fu martirizzato, l'anno 782. *Ludgero* di Munster aveva del pari fondato una cristianità nell'isola di Helgoland. Di poi soggettati pienamente i sassoni, si resero più frequenti le comunicazioni dei danesi coi franchi, e Ludovico il Pio ebbe non poche opportunità di adoperarsi alla loro conversione. L'arcivescovo *Ebbone* di Reims, l'anno 822, si sobbarcò al doppio incarico di legato imperiale e di missionario in Danimarca e si condusse col monaco *Alitgaro* nello Schleswig, dopo avutone autorità dal papa, Pasquale I, e quivi, col favore del re Araldo, il quale cercava la protezione dell'imperatore, predicò e battezzò. Centro della sua missione era Welna o Wellano (Munsterdorf presso Itzehoe), donatagli dall'imperatore per i bisogni della missione. Ma nell'826 re Araldo fu di nuovo scacciato del suo regno e ricorse per aiuto all'imperatore in Ingelheim. Allora Ebbone abbandonò il campo delle sue fatiche, scoraggiato del poco frutto raccolto, e se ne tornò alla propria diocesi. Araldo poi

con tutto il suo seguito si fece battezzare alla corte imperiale, e ottenne promessa di aiuto, a fine di racquistare il suo potere, obbligandosi a faticare di poi con ogni studio alla conversione del suo popolo (373).

Un giovane monaco, del monastero di Nuova Corbia istituito l'anno 822 dall'abate Adalardo (non lungi di Hoxter sul Weser) (374), il quale monaco aveva nome *Ansgar* o *Anscario*, era nato l'801, e dall'anno 823 maestro del monastero principale, confortato da una visione, erasi disposto a prendere la missione dagli altri così temuta. *Autberto*, provveditore del monastero, si unì a lui, e l'imperatore lì provvide ambedue di tende, di arredi sacri e altro bisognevole. Con ciò si misero in via l'anno 827.

Ambedue faticarono dapprima nel paese di Schleswig, ed eressero a Hedeby, nella parte meridionale di Schlei, una semola per i bambini pagani ricomprati da schiavitù, i quali dovevano allevarsi a servigio della missione. Altri maggiori progressi furono sturbati da una nuova cacciata di re Araldo (828) e dalla morte di Autberto (829). Ansgario fu allora deputato quale messo dell'imperatore Ludovico in Svezia, il cui re prometteva di non intralciare la predicazione della fede cristiana, onde mercatanti cristiani e prigionieri avevano già sparso i primi semi. In luogo di Autberto successe il monaco *Witmaro*, e al re Araldo in Danimarca si recò *Gislemaro*. La legazione di Ludovico fu presa e derubata dai corsari: Ansgario vi perdé ben anco i suoi libri. Ma non si lasciò egli per questo cader d'animo, anzi dopo un lungo rigiro pervenne a Birka (isola di Biorko sul lago di Melar), ove il re aveva stanza. Questi gli permise di predicare pubblicamente la fede, e molti nobili presero a favorirei missionari. Erigario, consigliere e confidente del re, si fece battezzare e fabbricò nelle sue terre la prima chiesa di Svezia. Ansgario e Witmaro vi travagliarono un anno e mezzo, e di poi nell'831 fecero ritorno con una lettera del re di Svezia all'imperatore Ludovico, il quale fece celebrare una festa in rendimento di grazie e conforme al disegno formato già da suo padre, istituì il vescovado di Amburgo. Ansgario ne fu consacrato arcivescovo. L'imperatore conferì a lui ed ai suoi successori l'abbazia di Thurholt o Thorout (tra Bruges e Ipri) in Fiandra, affine di supplire colle sue entrate ai necessari dispendi, e servire insieme di rifugio nei tempi di calamità. Papa Gregorio IV nominò Ansgario ed. Ebbone per suoi legati nei regni del settentrione. Quest'ultimo destinò per la Svezia suo nipote *Gauzberto* e lo sacrò vescovo col nome di Simone. Ansgario allora coltivò il suo piccolo gregge di cristiani fra i nordalbingesi e i danesi, aggiunse nuovi fedeli, inviò fanciulli da educare a Thurholt, edificò una cattedrale ed un monastero in Amburgo, vi raccolse una biblioteca e con ogni possibile sforzo faticò al bene della sua vasta diocesi.

Ma *Orico* ovvero Erico, re supremo del Jutland e di Funi, faceva ogni opera di estirpare il cristianesimo, e nell’842 comparve di repente con un'armata di 600 navi rimpetto ad Amburgo e la accerchiò. Il conte Bernario n'era assente, il presidio assai debole; quindi la città fu presa e distrutta. Ansgario non riuscì che a salvare le reliquie e andò qua e là ramingo, insino a che ebbe ricovero presso una pia donna di Ramesloh, nell'Holstein. Anche Gauzberto, il quale sulle prime aveva trovato buone accoglienze in Isvezia, intorno a questo tempo fu costretto a fuggirsene per cagione di una sommossa, in cui Nitardo, suo parente, lasciò la vita. Ansgario era al tutto privo di soccorsi: morto Ludovico il Pio, suo protettore: il vescovo Ludovico di Brema a lui avverso; ritoltogli il monastero di Thurholt da Carlo il Calvo e dato ad un favorito di corte. Fra tante distrette il forte eroe non cadde d'animo. In questo, il vescovo di Brema uscì di vita e Ludovico il Germanico si dispose di unire Brema con Amburgo; il che dopo molte opposizioni, massimamente perché Brema era suffraganato di Colonia, venne mandato ad effetto e ottenne la conferma del papa. Ma quando fu risoluta una tale unione a Magonza l'847 e 848, la sede di Colonia vacava; onde l'arcivescovo Guntero, assunto l'850, ricusò di poi per più anni il suo consenso alla separazione di Brema dalla sua metropoli: e solo nell'857, a Vormazia si lasciò condurre da Ludovico il Germanico a darvi un assenso condizionato. Ludovico poi inviò il vescovo Salomone di Costanza a Roma, e papa Nicolò I finalmente ratificò nelle forme il nuovo provvedimento. Con tutto ciò anche appresso i vescovi di Colonia ripresero i loro tentativi di rivolgere a sé di nuovo la giurisdizione su Brema ed Amburgo (375).

§ 3.

Fra questo mentre Ansgario promoveva la conversione dei danesi col più vivo zelo: li visitava spesso e quale inviato del re di Germania si conciliò con presenti e con offici la confidenza del re danese, Erico, a segno tale che questi lo prese tra i suoi più intimi confidenti. Egli poté

quindi erigere nello Schleswig una chiesa e porvi un sacerdote: conferì il battesimo a gran numero di pagani e a molti restituì eziandio la sanità corporale. Stimolò pure Gauzberto di ritornare in Isvezia, ma questi per timore che forse la sua presenza vi eccitasse nuovi subbugli, sostituì in sua vece il proprio cugino Erimberto. Con questo Ansgario stesso, protetto da un inviato danese e vivamente raccomandato dal re di Danimarca, fece ritorno a Birka nell'803, e vi incontrò tuttavia alcuni antichi amici, ma insieme nemici in gran numero. Il re Olof, già propenso a condiscendergli, ne richiese di consiglio i suoi nobili, e fu deliberato investigare con le sorti il volere della Divinità, quanto al concedergli licenza di predicare liberamente. Le sorti caddero favorevoli e la licenza fu accordata: anzi il re fece dono di una corte da edificarvi una chiesa, ed Ansgario un'altra ne comprò da costruirvi una casa per Erimberto, il quale doveva rimanere in paese.

Ansgario ritornò poi in Danimarca l'anno 854; ma tra quel mezzo il partito pagano aveva levato sommossa contro il re Erico, e questi era caduto nel conflitto. Il re Erico II seguì sulle prime la fazione pagana, sbandeggiò i preti cristiani e fece chiudere le chiese nello Schleswig; ma Ansgario con fervide preghiere e con ogni più efficace industria riuscì a svolgere l'animo del re, tanto che questi gli fece assicurare com'egli intendesse, al pari del suo predecessore, godere la grazia di Cristo e l'amicizia del signore arcivescovo, e anche richiamare nello Schleswig i preti scacciatine. Ansgario si recò allora egli stesso a corte, e ne ottenne facoltà di erigere una chiesa a Ripen nel Iutland, celebrare liberamente gli uffizi divini e altresì d'introdurre il suono delle campane, cosa odiatissima dai pagani quasi un incantesimo. Al suo ritorno gli venne fatto di porre qualche limite al traffico degli uomini usato dai nordalbigesi e favorito pur anche dai conti. Ansgario rigido con sé quanto benigno con altrui, usato alle fatiche di mano (intessendo reti a maglia), indurito agli stenti e alle privazioni, liberale con tutti, osservatore fedele della sua regola, edificava ospedali, redimeva captivi, inviava elemosine ai paesi più lontani, si dava ogni sollecitudine per tutti i bisogni dei suoi, e solo di questo si affliggeva che non gli fosse toccato il martirio. Egli passò di questa vita, dopo una infermità di quattro mesi e un apostolato di 34 anni, in età di anni 64 ai 3 di febbraio 866, pronunziando queste parole: «Signore, ricordati di me secondo la tua grande misericordia e per la tua grande bontà» (376).

Ansgario fu al nono secolo, quello che Bonifacio nell'ottavo; egli s'intitola a ragione l'*Apostolo del Nord*. E *Remberto* ovvero *Rimberto* (+888), suo discepolo prediletto e successore, che ne descrisse la vita, poté a buon diritto, in presenza del re Ludovico il germanico e di molti vescovi, porlo nel novero dei santi. Egli stesso poi, eletto ad una voce dal clero e dal popolo, confermato dal re Ludovico e da papa Niccolò I, operò in tutto conforme allo spirito del suo grande predecessore; e fu sì fuor d'ogni misura mansueto e benefico, da alienare persino i vasi sacri della chiesa a fine di redimere i prigionieri cristiani. Parimente alla conversione del Nord egli si travagliò senza posa; due volte almeno si condusse in Isvezia, e vi battezzò anche un principe del paese. Nell'870 battezzò pure Erico II del Iutland. Ma dopo sopravvennero tempi estremamente difficili, e quindi una sosta per la missione del Nord.

CAPO VENTICINQUESIMO.

Efficacia della Chiesa nella vita morale dei popoli di Occidente.

§ 1.

La Chiesa per la sapienza e le virtù dei suoi più illustri rappresentanti, per la condizione politica dei vescovi e per la sua intima unione con lo Stato, aveva già universalmente un'efficacia notabile nella vita sociale. Ma ella operò anche più in particolare, dando ordine e norma alla vita di famiglia, ponendo leggi sui parentadi, predicando l'obbedienza dei figliuoli verso i genitori, dei sudditi verso i re, per i quali eziandio stabiliva solenni preghiere. Fondava *scuole popolari* (377) e con le sue facoltà dirigeva tutta quanta l'educazione e l'insegnamento. E come l'istruzione, così da lei per intero dipendeva la *cura dei poveri*. I beni della Chiesa si erano avuti in ogni tempo come beni dei poveri; e però tanto più riccamente fu dotata da Carlomagno la Chiesa, perché aveva da provvedere anche ai poveri. Le cattedrali, di tutte le

loro entrate dovevano dare la quarta parte ai poveri, le chiese di campagna la decima. I chierici ne davano conto, facevano un catalogo di tutte le persone da sovvenire, quali erano anzi tutto gli uomini liberi sprovvisti di sostanze, che però divennero sempre più rari, non già i vagabondi nemici del lavoro e mendicanti; erigevano per essi case speciali e ricoveri, compartivano i beni dispensabili in presenza di testimoni, cercavano i poveri nelle loro case e risvegliavano anche la privata beneficenza. I monasteri e le collegiate vi concorrevano fedelmente con l'erezione di ospizi per gli stranieri, i poveri, gl'infermi. Oltre questi si erigevano di sovente grandi ospedali e dovevano essi altresì dare non rade volte ai poveri una parte delle entrate e delle donazioni loro fatte. Parimente la cura e sollecitudine degli orfani e dei trovatelli ricadeva alla Chiesa. Secondo una legge di Carlomagno, i padroni di beni stabili avevano da provvedere in tempo di carestia al sostentamento dei loro soggetti poveri, e solo quando le loro facoltà non bastassero, entrava a supplire la carità della Chiesa, I possessori di feudi erano sottentrati in luogo della comunità, la quale un tempo (ad es. nel concilio di Tours 567 can. 5) era tenuta a sostentare i suoi poveri (378).

La Chiesa mitigò, per altre vie ancora, la sorte delle classi inferiori, e in particolare degli *schiavi*; i quali dal secolo ottavo in poi, stabiliti i loro diritti e loro doveri, furono via via sottratti alla tirannia dei loro padroni. L'uccidere o vendere un servo era delitto severamente punito. Il diritto d'asilo valeva di frequente a salvarli. Con somma cura tutelata la libertà degli affrancati. I servi della Chiesa avevano tre giorni della settimana per lavorare liberamente a loro proprio conto, godevano di molte agevolezze e assai di leggieri ottenevano libertà.

Essi avevano libero l'adito agli ordini sacri ed ai monasteri; e ciò nobilitava il loro stato agli occhi del popolo, il quale mirava uniti spesso in un medesimo offizio e i figliuoli dei re e i figliuoli dei servi. Così, senza lesione di diritti, la Chiesa con molti provvedimenti soavissimi e graduali, che operavano alla lunga ma con sicurezza, abolì a poco a poco la servitù o certo la mitigò di maniera che non fosse più, come per l'innanzi, oppressiva e crudele (379). Anche l'agricoltura e i mestieri furono agli occhi del popolo nobilitati per opera di ferventi monaci; ed esercitandosi nei fondi dei re, principi, vescovi e abati, introdussero strette relazioni coi padroni e vennero sollevati ad uno stato molto pregevole per la sua utilità.

Ma più malagevole assai tornava migliorare il mestiere delle armi, tanto barbaro ancora e pur tanto pregiato, e l'abolire il diritto della privata giustizia e di rappresaglia, le vendette di sangue e gl'infiniti duelli. La Chiesa si sforzò di estirpare a poco a poco siffatte barbarie, per via di una ordinata procedura giuridica, e con la forza spirituale e con la minaccia delle censure. E i Carolingi le davano braccio, attribuendosi il diritto o per se stessi o per i loro conti e i loro messi, d'interdire sotto le pene più severe i combattimenti privati. Per contrario si esaltava come onor vero dell'uomo libero, nobile e abile nell'armi il proteggere gli innocenti, gli abbandonati, gli oppressi, le vedove, i pupilli e le chiese (380). Gli uffiziali dello stato avevano così un offizio quasi sacro, e il monarca stesso si teneva per il ministro di Dio, il protettore dei deboli, sottomesso del pari che l'ultimo dei suoi sudditi, alla legge di Dio e parimente tenuto di rendere ragione a Dio. Coloro poi, che si porgevano infedeli a Dio e disubbidivano ai suoi sacerdoti, non potevano, secondo il ragionare di Carlomagno, essere fedeli al re della terra, e quindi erano esclusi dal suo favore (381).

§ 2.

La procedura giuridica tra i germani era quasi un'imitazione dei duelli. La Chiesa cercò di mitigarla non solo col diritto di asilo, onde scampò la vita a tante persone e ad altre almeno procacciò ristoro, non solo con l'intera sua legislazione, dai Carolingi accolta pure nelle leggi dello Stato, ma ancora per diversi provvedimenti introdotti contro non poche forme barbare di giudizio. Vero è che non venne a lei fatto di sopprimere in tutto i così detti *giudizi di Dio* (ordalie) sovente pericolosi alla vita, perché avevano messo troppo fonde radici nei costumi e nelle menti del popolo. Ma ella si studiò almeno di avviarli per una via più mite, di porli sotto la vigilanza del clero e sostituire in loro scambio altre forme giudiziarie, con tutto che alcuni vescovi stessi fossero impigliati nei pregiudizi dei loro contemporanei. Né contro tali giudizi insorse Carlomagno, né Luitprando venne a capo di sradicarli presso i longobardi (382).

Nei tempi pagani il duello giudiziale era l'unico mezzo di procedura nelle querele tra uomini liberi e tale si rimase ancora per gran tempo dopo, almeno quando non era possibile produrre testimoni e a giuramento si contrapponeva giuramento. Per i servi e le donne si ricorreva ad

altri espedienti, come le sorti, il passare a piedi nudi su carboni roventi, e simili. I giudizi di Dio si appoggiavano alla credenza che Dio protegge sempre una causa giusta, e in termine di necessità eziandio con miracoli, né consente mai che l'innocenza soggiaccia: di che si trovavano anche nelle Scritture assai testimonianze. Diverse maniere di giudizi vennero man mano in costume (383). E non poche leggi e sinodi ne trattarono. Così nei sinodi bavaresi di Dingolfing e di Neuching (circa al 769 e 772) fu permesso l'accordo pacifico tra accusatori ed accusati, innanzi che fosse consentito il duello (Wehadink), e ai duellanti prescritto di premunirsi bene con gli esorcismi dalle arti magiche e diaboliche. Il sinodo di Vermeria, nel 753, trattandosi di contesa tra due coniugi per mancata fede matrimoniale, prescrisse la prova della croce alle due parti; e questa parimente il sinodo di Heristal (779) volle che si usasse a decidere se altri fosse reo di spergiuro.

Per le persone non libere, costumandosi già nel regno de' franchi, in luogo di un'*ordalia*, la tortura per estorcere la confessione dall'accusato, la Chiesa cercò sostituirvi in particolare il giuramento, e per l'appunto un giuramento con mallevadori, confermato da testi giurati, integerrimi (d'ordinario sei o sette), i quali giurassero l'accusato essere degno di fede. Il che dipoi ebbe nome di «purgazione canonica» opposta alla purgazione volgare. Che se tali persone non si trovavano, doveva allora succedere il giudizio, il quale nondimeno, si poteva incontrare per via di rappresentanti. Così quando il vescovo Pietro di Verdun si dovette purgare col giuramento dall'accusa mossagli di maestà offesa, e i vescovi non erano propensi a fargli da mallevadori, egli supplicò di potere sostenere il giudizio mediante un suo servo. Il giudizio seguì e verisimilmente con buon esito, poiché al 794 Carlomagno lo restituì nella sua prima dignità. I sinodi particolari commendavano di solito le *Ordalie*, ma la Sede romana costantemente le rigettò (384) e dopo una lunga lotta di secoli finì con trionfare, ottenendone l'abolizione. Dapprima ella ne interdisse l'applicazione ai tribunali ecclesiastici e tenne fermo che ai chierici fosse imposto solo il giuramento confortato da altri testi giurati; il che nell'803 fu da Carlomagno confermato (385). Il giuramento si porgeva in chiesa e si faceva sulle reliquie dei santi (386): per molti concili particolari ne fu promossa di poi la diffusione.

Di tempo in tempo sorsero impugnatori delle ordalie, ma non mancavano anche i difensori, che presumevano di mostrarle conformi alle preghiere e alle sorti che si costumavano nella primitiva Chiesa (387). I giudizi di Dio, a fine di prevenir mali maggiori, si tenevano di frequente nella chiesa o almeno sotto la vigilanza de' chierici. Nella Germania e nel regno de' franchi si ebbero tosto speciali formulari quanto ai riti da osservarsi (388). Del resto non poche innocenti vittime della superstizione furono salvate dal clero.

PARTE SECONDA

Il decadimento della vita religiosa e l'inizio della riforma in Occidente: separazione della Chiesa bizantina da Roma

(867-1054)

CAPO PRIMO.

Il papato e i regni dei franchi sotto i successori di Niccolò I sino a Formoso (867-896).

§ 1.

Dopo la morte del grande Niccolò (+13 novembre 867), mostratosi il più gran papa dopo s. Gregorio Magno e come un secondo Elia, fu sollevato a voce unanime (il 14 dicembre) sia dai romani sia dal partito imperiale, Adriano, prete di settantacinque anni, conosciuto per la sua pietà e beneficenza. I messi, imperiali presenti in Roma al tempo dell'elezione, ebbero a male di non esservi stati invitati; ma si quietarono poi quando fu loro spiegato, essendosi ciò fatto perché non ne seguisse un nuovo diritto all'imperatore, onde si dovessero poi aspettare i suoi messi anche per procedere all'elezione. La precedente esperienza li aveva resi preveggenti. Ai 14 di gennaio dell'868 il nuovo papa ricevé la consacrazione dai vescovi di Gabii, di Silva Candida e di Ostia: Albano era vacante, il vescovo di Porto assente. Non guarì poi, il duca Lamberto di Spoleto si gettò su Roma e, spalleggiato da una parte dei franchi, che vi si trovavano, vi commise spaventevoli ruberie.

Molti avversari del papa diedero voce che *Adriano II* era male animato verso la memoria e le opere del suo gran predecessore; al che solo poté dare qualche appiglio la indulgenza per lui usata verso alcuni da quello condannati, come Tietgaudo di Treviri. Ma in verità Adriano era così devoto al suo predecessore che i suoi contradittori lo intitolavano nicolaita. Indi a poco il papa, che innanzi d'entrare nell'ordine ecclesiastico era stato ammogliato, fu altresì colpito da sventure domestiche. Una sua figlia fu rapita con la violenza al fidanzato da un Eleuterio, parente di Anastasio già penitente e poi sotto Niccolò creato abate di S. Maria di là dal Tevere e da Adriano eletto bibliotecario della Chiesa romana. Arsenio, padre del rapitore, guadagnò alla sua causa con una forte somma di danaro l'animo avaro dell'imperatrice Engelberga, ma fu colto improvviso dalla morte in Benevento. Adriano sollecitò il giudizio dell'imperatore contro lo scellerato Eleuterio rifuggito sotto la protezione dei franchi; ma Eleuterio trucidò, per suggestione come fu detto di Anastasio, la giovane rapita, e fu dai messi imperiali giustiziato. Anastasio (il 12 ottobre 868) fu deposto e scomunicato: egli pero si condusse, come pare, al campo dell'imperatore, e di qui poi cercò giustificarsi presso al papa. Nell'869 lo troviamo inviato dell'imperatore a Bisanzio (389).

Il re *Lotario II*, confidandosi di trovare più pieghevole il nuovo papa, gli aveva scritto lettere umilissime, e pregatolo a consentirgli di comparire innanzi a lui personalmente. Adriano lo invitò a giustificarsi o sottomettersi alla penitenza. Il re inviò Teutberga a Roma, per ottenere lo scioglimento del matrimonio. Adriano lo ammonì invece che non desse orecchio ai consigli dei malvagi e ripigliasse la sua legittima consorte, avendo già ordinato a questa di ritornare a lui: altrimenti, egli sarebbe dovuto incorrere nella scomunica; L'imperatore Ludovico avendo poi dato fede che Waldrada era netta allora da ogni macchia, Adriano la sciolse dalla scomunica (febbr. 868), ma le interdisse da capo ogni commercio con Lotario. Allo stesso tempo egli pregava gli zii di Lotario a guardarsi di assalire, come disegnavano, i suoi domini i e si confidava di ridurlo con la dolcezza a sincera conversione. Nell'estate dell'869, il re stimolato dall'imperatore suo fratello, ebbe un abboccamento col papa a Monte Cassino, e avendo giurato che dopo la scomunicazione di Waldrada egli non aveva più avuto che fare con lei, ricevette la comunione dalle mani del papa insieme con Guntero di Colonia, il quale si era pienamente sottomesso. Ma Lotario al suo ritorno morì improvvisamente, con quasi tutti quei del suo seguito, in Piacenza (8 agosto 869): e in ciò si vide un castigo del suo delitto e della comunione sacrilega da lui fatta. Dopo ciò e Waldrada e Teutberga entrarono in monastero: Guntero di Colonia diede rinunzia del suo arcivescovado e raccomandò al papa Williberto eletto in luogo suo nell'870 (390).

Lotario essendo morto senza figliuoli, i suoi dominii ricadevano di diritto ereditario all'imperatore Ludovico II: ma essendo egli alle prese coi saraceni nell'Italia meridionale, ebbero agio gli zii di spartirsene l'eredità e mettere innanzi il diritto della libera elezione dei Grandi. L'imperatore si provò di ottenere, mercé l'intervento del papa, i suoi diritti; e Adriano fece ogni opera per via di lettere ad impedire la divisione propostasi. Ma *Carlo il Calvo*, ai 7 di settembre 869, si fece incoronare a Metz ed ungere re di Lotaringia dal suo arcivescovo Incmaro di Reims, e al fratello Ludovico Germanico lasciò il paese di là dalla Mosa e la sinistra sponda del Reno da Basilea fino ad Utrecht. Carlo e Incmaro ributtarono sdegnosamente le ammonizioni del papa in favore dell'imperatore; e tanto più s'inasprirono con lui che pure non difendeva se non la giustizia, quand'egli s'interpose presso Carlo per il costui figlio Carlomanno, ribelle ma da lui creduto, secondo i ragguagli avutine, ingiustamente

perseguitato. Carlo quindi non restituì i domini, e Ludovico II non poté far valere con le armi i suoi diritti.
In Italia l'imperatore, dopo l'868, aveva riportato vantaggi contro i saraceni: trattava un'alleanza contro di essi con la Corte greca e dimostrava a questa la legittimità contrastatagli del suo impero per avere lui ricevuto l'unzione e la consacrazione dal papa (391). Bari fu ritolta ai saraceni; ma il tradimento del duca di Benevento, il quale indusse l'imperatore tornato vittorioso da Capua, a congedare le sue genti e poi ve lo ritenne prigione nel suo palazzo (25 agosto 871), impedì maggiori successi: Ludovico si fece sospettoso e diffidente contro i principi del Mezzogiorno d'Italia. I musulmani ciò non pertanto furono ancora forzati a levare l'assedio da Salerno (392).

Papa Adriano intanto si trovava di nuovo in lotta con Carlo il Calvo e segnatamente con l'arcivescovo Incmaro. Il costui nipote, dal suo stesso nome, Incmaro, vescovo di Laon, ingegno non poco torbido e impetuoso, era venuto in rotta con lo zio, a cagione di un interdetto da sé lanciato e da questo ritolto; e parimente erasi inimicato il re per certi beni della sua chiesa, per la sua condotta politica e per varie sfavorevoli relazioni, che di lui e di suo zio pare avesse spedito a Roma. Dopo molte pratiche, Incmaro il giovane, l'871, in un sinodo di Douci fu deposto del suo grado: egli protestò che ne appellava a Roma. Il sinodo inviò al papa il rescritto confortato di molti documenti, pregando lo di confermarlo, o, quando giudicasse necessaria una nuova inchiesta, l'ordinasse da fare sul luogo mediante suoi legati ovvero vescovi del vicinato, conforme ai canoni di Sardica. Ma Adriano voleva al tutto che il vescovo condannato venisse a Roma coi suoi accusatori, dacché aveva appellato a lui, e perché gli atti del concilio non lo contentavano affatto. Il papa non conosceva per anche l'indole impetuosa del vescovo condannato, né d'altra parte aveva troppa fiducia nella giustizia di Carlo e dei suoi vescovi. Questi risposero al papa con amarezza; Carlo stimava in ciò lesa la sua dignità di re, tanto più che egli imputava al condannato altresì delitti politici. Nella sua risposta Adriano si studiò di placate il re, ma tenne fermo nella sua richiesta. Carlo continuò ad impedire il viaggio di Roma ad Incmaro e in questo mezzo ne lasciò la sede vacante. E trascorse più innanzi nella crudeltà sino a farlo non solo incarcerare, ma di più accecare, quasi un malfattore politico. Il successore di Adriano, nell'876, ne approvò la deposizione, ma gli concesse una parte delle rendite della sua chiesa e il diritto di dire la messa (393).

§ 2.

Successore di Adriano fu *Giovanni VIII*, già arcidiacono (872-882). Nella spaventevole anarchia dei suoi tempi egli dimostrò un'ammirabile operosità, fu grande quale uomo di stato e legislatore, come già Niccolò; ma anche negli affari religiosi fu pari alla sua missione; infaticabile a convertire i popoli pagani, a mantenere la disciplina, a combattere i saraceni di già potenti in Italia. Egli si unì in buon accordo con l'imperatore Ludovico II, che gli fece visita in Roma, diede il pallio a Williberto arcivescovo di Colonia (873) e procedette con assai riguardo sì verso Ludovico il Germanico e si verso Carlo il Calvo (394). Morto l'imperatore ai 12 agosto 875, i due re si contrastarono la corona imperiale. Giovanni, in virtù dell'origine del nuovo impero, mantenne vigorosamente i diritti della sua sede al conferimento di quello e si risolvette in favore di *Carlo il Calvo*, a cui già il suo predecessore aveva accordato la successione. Lo invitò quindi a Roma, avendo quegli con rapida corsa sceso le Alpi e antivenuto il suo competitore; e lo incoronò di fatto al dicembre dell'875. Il papa fondava in lui le maggiori speranze; ma egli le mandò tutte fallite.
Il novello imperatore confermò alla Sede romana tutti i suoi diritti e le sue possessioni; indi s'avviò a Pavia e fu gridato re de' longobardi, perché il papa Giovanni l'aveva assunto all'impero. Giovanni minacciò di scomunica il Germanico, ove seguitasse a guerreggiare col fratello per la corona longobardica e imperiale. Carlo II, orgoglioso della nuova dignità, in cui pompeggiava con uno sfarzo e abbigliamento imitato dai greci, si diede a vedere, appena tornato in Francia, con tutto lo splendore della sua pompa all'*assemblea di Ponthion* (giugno 876), ove si trovarono altresì due legati del papa con lui venuti da Roma. Quivi fece tacere ogni contradizione d'Incmaro e di altri vescovi contro alla nomina, per lui ottenuta dal papa, dell'arcivescovo Ansegiso di Sens in primate e vicario apostolico delle Gallie e della Germania. Ma intanto al papa, travagliato e stretto dai saraceni, egli non dava che buone parole. Era di più inquietato egli stesso dalla Germania e dopo la morte di Ludovico suo fratello (28 agosto

876), ebbe dal giovane re Ludovico, agli 8 di ottobre, una decisiva sconfitta (395). Da ogni banda Carlo si trovava nemici, anche fra i suoi più prossimi: poiché i grandi danneggiati dai normanni stavano di mal animo; Bosone suo cognato macchinava ribellione; e anche in Roma bolliva contro di lui, una fazione che il papa dovette reprimere. Di questa faceva parte anche *Formoso*, vescovo così riguardevole di Porto, cui Giovanni, nell'aprile e giugno dell'876, punì di deposizione e di scomunica sì per questa cagione, e sì per avere con ambizione aspirato al pontificato e abbandonato di suo capriccio la diocesi. Carlo, veduto i pericoli che lo minacciavano, rinunziò alla sua spedizione d'Italia, e nel suo ritorno, più simile a fuga morì all'ottobre dell'877, in quella che Giovanni VIII, il quale aveva sperato da lui si grandi cose ed erasi mosso a incontrarlo fino a Vercelli, si vedeva più che mai ridotto agli estremi (396).

I maomettani annidati in Agropoli, in Castellamare, in Gaeta vessavano terribilmente gli abitanti d'Italia, li trascinavano a schiavitù e ne riducevano a deserti le più fiorenti regioni. Roma e suoi dintorni erano travagliati di continuo da cotali devastazioni. I principi cristiani poi si collegavano ben anche coi saraceni e pigliavano parte alle loro rapine. Il papa solo prendeva la difesa del popolo così duramente vessato e non perdonava a cure e fatiche pur di alleviare le comuni sventure. Al novembre dell'876 si recò egli stesso a Capua, affine di rompere la lega stretta dai principi cristiani coi saraceni e tirò dalla sua il principe di Salerno e alcuni altri. Di poi, tenne un congresso a Traietto (luglio 877); e dopo la caduta di Sergio di Napoli, cagionata dal suo stesso fratello, Atanasio vescovo, il papa riuscì a stringere in alleanza cristiana Capua, Amalfi, Salerno, Benevento e Napoli. Ma indi a poco, vari collegati se ne ritirarono, appena morto Carlo II; il duca Lamberto di Spoleto e Adalberto di Toscana si scoprirono nemici del papa. Questi, fra tanto, invano si andava cercando un prode difensore della Chiesa, e tra i Carolingi tralignati sì profondamente vedeva egli troppo difficile una scelta. Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico e che già aveva ottenuto la corona longobardica, e Ludovico il Balbo, figlio del precedente imperatore, erano dapprima gli eredi: con entrambi il papa avviò negoziati con circospezione; ma Lamberto, quale sostenitore di Carlomanno, trascorse tanto innanzi che in nome di lui si fece a pretendere ostaggi per segno di fedeltà dai romani. Giovanni rigettò cotale pretensione come inaudita e contraria eziandio alle intenzioni di Carlomanno. Lamberto, che aveva in Roma ordinato un partito contro il papa, volle recarvisi in persona con Adalberto: a dispetto delle ammonizioni del papa vi comparvero ambedue, oltraggiarono il papa in ogni maniera, oppressarono i romani e si strinsero in lega coi saraceni. Giovanni, guerreggiato e stretto da due bande, fu costretto di pagare ai saraceni una somma stragrande di danaro e, all'aprile dell'878, cercare rifugio nel regno dei franchi. Slealtà e tradimenti per ogni lato avevano reso vane tutte le imprese del magnanimo papa (397).

Il papa, che già per l'addietro aveva dato salutari ordinamenti nei sinodi, e massime durante l'estate dell'877 a Ravenna, giunto in Francia raccolse pure un *concilio a Troyes*, cui intervennero il re Ludovico e più vescovi, ma non quei di Germania benché del pari invitati. Quivi furono pronunziate pene contro Lamberto e Adalberto, contro Formoso e i suoi complici, contro i rapinatori dei beni di Chiesa; promulgati vari canoni, composte diverse controversie (398). Dopo ciò il papa (ai 7 settembre) coronò il giovine re Ludovico il Balbo (399). Ma egli non ebbe da lui alcun aiuto: la Francia era non meno sconvolta che l'Italia e valeva appena a ribattere da sé gli assalti dei normanni. Quindi accompagnato Giovanni dal duca Bosone e dal vescovo Agilmaro di Clermont, si mise in via di ritorno per l'Italia. Pervenuto a Pavia (il dicembre dell'878), cercò di tenervi una dieta, ma o questa non fu potuta raccogliere per i presenti disordini o restò senza frutto. Il papa era occupato del continuo nel pensiero della scelta di un imperatore e nel respingere gli assalti dei saraceni. Per il primo maggio 879 indisse un sinodo a Roma, cui dovevano partecipare altresì e l'arcivescovo Ansperto di Milano e i vescovi di Lombardia. Ma Ansperto si dette a vedere disubbidiente al papa e fu deposto.

Nell'Italia meridionale e centrale continuavano le devastazioni. Il re di Germania Carlomanno era debole e fiacco, e di più ben tosto colpito d'apoplessia. Il re di Francia, Ludovico il Balbo, finiva di vivere il 10 aprile 879; i suoi due figliuoli del primo matrimonio non avevano autorità né credito, anzi potenti avversari. Il duca Bosone, sollecitato dall'ambiziosa sua consorte Irmengarda, figliuola dell'imperatore Ludovico II, si fece gridare re dai grandi ecclesiastici e secolari di Provenza e di Borgogna, e incoronare a Lione dall’arcivescovo Aureliano. Ma il papa, ancorché sempre gli avesse dato la preferenza e adottatolo in luogo di figliuolo, si protestò reciso contro una tale usurpazione, assicurò della sua protezione i giovani re di Francia, Carlomanno e Ludovico, e biasimò forte i vescovi, approvatori di quella ribellione, che invano si presumeva di legittimare con una pretesa confermazione del papa. Dappertutto il papa trovava

slealtà, calamità e disordine. L'impero vacava tuttavia: Ludovico fratello del defunto Carlomanno non vi sollevava pretensioni; l'altro fratello Carlo il Grosso l'agognava. Non restando altra scelta, lui incoronò Giovanni VIII, nell'881, a imperatore, dopochè i suoi diritti furono pienamente riconosciuti. Ma Carlo III non aveva punto la vigoria, che quei tempi calamitosi ricercavano. L'Italia e la Germania erano come intorpidite da paralisi. Il papa fu costretto ben anco a fulminare di scomunica Atanasio principe vescovo di Napoli, perché alleato dei saraceni, e vedersi innanzi agli occhi nuovi guasti dei nemici e nuove miserie dei regni cristiani. Egli morì ai 15 dicembre 882, dopo una vita piena di sacrifizi, come lo mostrano le sue lettere (312) pervenute solo in parte fino a noi (400).

§ 3.

A Giovanni VIII successe Marino, discepolo di Niccolò, fino dal suo duodecimo anno posto al servigio della Chiesa romana, da Leone IV ordinato suddiacono, da Niccolò I diacono, nell'886 spedito legato a Bisanzio, indi per lungo tempo apostolo della Bulgaria e quivi domandato per arcivescovo; poscia legato di Adriano II all'ottavo concilio ecumenico, poco appresso arcidiacono, e infine da papa Giovanni VIII consacrato vescovo di Cere e creato tesoriere della Chiesa romana. In tale carica inviato anche più spesso a diverse legazioni, si era conciliato per ogni dove amore e venerazione: onde tu eletto papa dal clero e.dal popolo, quasi in compenso degl'insulti ricevuti alla corte bizantina. Era quello il primo esempio di traslazione d'un vescovo alla Sede romana; traslazione non ancora impugnata a quel tempo dai latini, ma solo dai greci. Il nuovo papa venne a colloquio coll'imperatore *Carlo III* a Nonantola (giugno 883) e vi fu accolto con somme onoranze. Marino assolvé dalle censure il vescovo Formoso, amico suo, da Giovanni VIII deposto anzi tutto per motivi politici e in parte anche per false accuse, lo sciolse dal giuramento estortogli, e gli restituì infine il vescovado. Argomentandosi da tutto il suo passato, non si potevano aspettare che grandi cose da Marino; ma egli mancò di vita nel maggio 884, sopravvissuto a molte calamità e nominatamente alla distruzione del celebre monastero di *Monte Cassino*. Egli fu in intima relazione con Alfredo re d'Inghilterra e con Folco arcivescovo di Reims, succeduto a Incmaro morto l'882 (401).
Anche il successore di lui *Adriano III* romano, sotto il quale Roma fu travagliata da un'infestazione di locuste, dalla siccità e dalla fame, regnò poco oltre ad un anno, e fini di vivere nell'estate dell'885, recandosi ad una dieta in Vormazia, ov'era stato invitato da Carlo il Grosso.

§ 4.

Più lungo tempo regnò *Stefano V* o meglio VI (885-891), nobile romano, parente e allievo del vescovo e bibliotecario Zaccaria, da Adriano II assunto al suddiaconato, da Marino al diaconato e appresso al presbiterato col titolo dei «*Quattro Coronati*». Immediatamente seguita l'elezione, fu consacrato vescovo da Formoso di Porto, il che sommamente dispiacque all'imperatore. Ma i legati del papa gli dimostrarono come e clero e popolo erano stati di un solo volere e che di più il legato imperiale, vescovo di Pavia, era stato il più caldo a sollecitare Stefano di accettare l'elezione. Carlo III non trovò quindi ragione d'inquietare più oltre il papa. Egli aveva riunito ancora una volta nelle mani di un solo il grande impero di Carlo Magno, ma per poco; ché deposto in Germania al novembre dell'887, morì indi a breve tempo, nell'888. I germani sollevarono a loro re *Arnolfo*, uno dei figli naturali di Carlomanno; i franchi occidentali, il conte *Oddone* di Parigi. *Bosone* intanto, coronato re del regno Arelatense, ma non riconosciuto dalla Sede romana, era morto all'887. La vedova di lui si adoperò presso Arnolfo di Germania e in particolare, mediante il vescovo di Vienna, presso il papa, affine di ottenere la ricognizione del figlio Ludovico. Essa l'ottenne di fatto; non per rispetto di suo marito, ma solo in riguardo che il figlio Ludovico era nipote materno dell'imperatore Ludovico II. Accanto a questo regno della Borgogna meridionale, sorse di poi il regno occidentale di Borgogna, sotto *Rodolfo* nipote di Ludovico il Pio. In Italia poi si contendevano la corona i duchi *Guido* (Wido) *di Spoleto* e *Berengario del Friuli*, ambedue per lato di madre discendenti dai Carolingi. Il papa, nell'890, avendo per mediazione di Swatopluk principe dei moravi, invitato inutilmente in Italia Arnolfo re di Germania, si vide costretto a imporre la corona imperiale a Guido vittorioso del suo competitore e già coronato in Pavia re del regno longobardico (21 febbraio 891). E di lì a poco, Stefano passò di vita (nell'agosto o settembre 891) (402).

§. 5.

Allora fu eletto dal clero e dal popolo unanimi, Formoso vescovo di Porto, già molto innanzi negli anni (403), poiché da tutti si riteneva il più idoneo; e fu immediatamente intronizzato, non bisognandogli altra consacrazione (404). Con tutto che egli, già propenso per l'addietro alla Germania, sperasse dal re tedesco il ristabilimento dell'ordine in Italia, si trovò nondimeno forzato, a cagione della prevalenza di Guido, a ristringersi da prima col partito strettamente italiano e coronare del pari in imperatore il figlio di quello, *Lamberto* (innanzi a maggio 892). Ma sotto questi imperatori lo stato d'Italia si faceva sempre più disperato: il papa si vide ben tosto avvolto con loro in contese, e si volse, nell'estate dell'893, a re Arnolfo, da cui avevano riparato molti signori d'Italia e fra essi Berengario. Dopo la morte di Guido (dicembre 894) rinnovò egli l'invito: onde Arnolfo, che in quest'anno si era avanzato solo fino a Piacenza riprese da capo una nuova spedizione in Italia, all'ottobre 895; nell'Italia centrale fu vittorioso, indi si rese padrone di Roma, ove il papa da tempo era tenuto prigione dalla fazione italiana predominante e dalla vedova di Guido, Agiltrude. Ai 22 febbraio 896, Formoso coronò il re tedesco a imperatore; questi si fermò quattordici dì a Roma e fece severo giudizio del partito spoletano, di cui imprigionati i capi Costantino e Stefano li rimenò seco in Baviera. Questo partito era furioso della «incoronazione di un barbaro» e dell'oppressione dei suoi fautori in Roma: già minacciava di fare le sue vendette, quando papa Formoso - di cui i contemporanei esaltano le gran doti congiunte all'austerità dei costumi e che aveva altresì convocato, al 1° marzo 893, un sinodo riformatore - uscì di vita, nelle feste di Pasqua (4 aprile 896) (405).

CAPO SECONDO.

Il papato sotto il potere delle fazioni italiane dei nobili (896-963).

§ 1.

Con la morte di Formoso incomincia un'era di profonda depressione per la Sede romana, quale né prima né poi fu veduta. Il furore delle fazioni se ne impadroniva, minacciando di seco trascinarla, a guisa degli altri troni, nella barbarie dei tempi. Nel termine di otto anni (896-904) nove pontefici si succedono. *Bonifacio VI*, eletto tumultuariamente, non regnò che quindici giorni. Tosto il partito spoletano, ritornato potente appresso la partita di Arnolfo, sollevò uno dei suoi, *Stefano VI* (propriamente VII). Egli sulle prime diede vista ancora di riconoscere il re di Germania; ma poco stante dichiarò Lamberto unico imperatore legittimo e oltraggiò la memoria di Formoso con cieco furore. Fece dissotterrare il suo cadavere e presentarlo innanzi ad un giudizio sinodale; qui vi pronunziare lui papa illegittimo e nulla la sua elezione; indi il cadavere mutilato gettare nel Tevere: ma salvato dalle acque fu di nuovo riseppellito. Questa vituperosa condotta di Stefano, che non proveniva da un errore, ma da odio fanatico, eccitò universale indignazione: in una sommossa il fanatico zelatore fu preso e strangolato in prigione (estate 897). Gli successe *Romano*, probabilmente vecchio prete della fazione contraria, ma egli poco poteva e fu costretto altresì a riconoscere per imperatore Lamberto solo riconosciuto in Italia; e fra quattro mesi morì. Dopo lui *Teodoro II* d'indole mite, cercò di pacificare le fazioni, restituì nel loro grado gli ecclesiastici deposti da Stefano, ma regnò solo venti giorni. *Giovanni IX*, consacrato da Formoso, reintegrò pienamente la memoria di Formoso in più sinodi, dannò alle fiamme gli atti del concilio di Stefano, ma riconobbe del pari Lamberto e rigettò l'elezione di Arnolfo. A evitare le violenze nella elezione dei papi, ordinò che il papa si dovesse eleggere dai vescovi cardinali e dal clero, in presenza del senato, ma consacrarlo solo al cospetto dei commissari imperiali. Senonché, tale ordinazione non ebbe

allora pratica importanza; l'imperatore Lamberto morì fra breve, nello stesso anno 898, Arnolfo nell'899, e il costui figlio Ludovico il Fanciullo non poteva avere la mente a ereditare la dignità imperiale. Giovanni IX si adoperò con ogni sforzo a riparare agli infiniti abusi dei suoi tempi e mancò di vita nell'estate del 900. *Benedetto IV*, romano virtuoso e benefico (900-903), in un sinodo raccoltosi a Roma, restituì nella sua sede il vescovo Argrino di Langres, ingiustamente scacciatone, incoronò, al 901, re Ludovico di Provenza figlio di Bosone, a imperatore (il quale però nel 902 sconfitto da Berengario, si vide costretto a partirsi d'Italia) e fu medesimamente bene affezionato alla memoria di Formoso. *Leone V* di Ardea, celebrato per la purezza dei suoi costumi, fu prima del termine di un mese, precipitato da un prete, l'usurpatore *Cristoforo*, e questi a sua volta, sul finire del maggio 894, da *Sergio III*.

Costui, ordinato suddiacono da Marino e diacono da Stefano V, erasi fatto nome di persona valente, ma ambiziosa e turbolenta: aveva insieme con l'amico suo Stefano (VI) macchinato contro Formoso e in Roma parteggiato per la fazione antipapale. Come allora si costumava, aveva cercato Formoso di allontanare i suoi nemici dalla città e consacrato perciò Stefano vescovo di Anagni e Sergio vescovo di Cere. Ambedue furono malissimo contenti di tale ordinazione, rassegnarono i loro vescovadi e tornarono alle prime loro cariche, per odio contro Formoso mettendone in dubbio tutte le ordinazioni. Innanzi all'esaltazione di Giovanni IX, Sergio aveva tentato impadronirsi del pontificato, ma n'era stato escluso, ed espulso. Dopo quasi sette anni di esilio, nel 904 si vide al termine dei suoi desideri. Egli onorava sommamente la memoria di Stefano, amico suo; gli ordinati da Formoso teneva per illegittimi, e li perseguitava da ogni parte con odio feroce. A cagione delle sue rare doti di mente aveva seguaci ardenti, ma per altro anche molti avversari. L'esilio lo aveva reso più aspro e sdegnoso; ma egli, durando il suo pontificato quanto l'esilio, si fece in ultimo più mite e conciliante. Nel rimanente Sergio compì notabili imprese. Rimise in piedi la chiesa di Laterano, quasi in tutto rovinata, punì severamente la violazione dei canoni, come fece col vescovo di Torino, sollecitò i vescovi a combattere gli errori dei greci, fece esente la chiesa di Brema dalla giurisdizione di Colonia, ed ebbe nell'arcivescovo Attone di Milano un fedele ammiratore. Ma originato egli stesso dai conti di Tusculo (Frascati), si guidava spesse volte per riguardi a famiglie nobili, e la nobiltà d'Italia a quel tempo, nella piena decadenza della podestà imperiale, si arrogava dappertutto una sconfinata ingerenza.

§ 2.

In Roma ebbe tosto ogni potere politico certa *Teodora* figlia di Glicerio e moglie di Teofilatto, che al 901 era uno dei giudici (*iudices*) e di poi console e senatore. La potenza di lei si fondava nel possesso di Castel S. Angelo ed era sì fatta che innanzi ad essa i papi non erano più quasi riputati signori del paese. Questa Teodora poi era celebrata in maniera quasi incredibile dall'erudito Eugenio Vulgario, dedito a Formoso e chiamato a Roma da Sergio. Ella ebbe due figliuole famose per bellezza non meno che per ambizione e talenti: *Marozia e Teodora II*. La prima si maritò nel 905 al marchese Alberico di Camerino, conte di Tusculo, e parente di papa Sergio III; e quando Alberico mori al 905, sposò in seconde nozze Guido marchese di Toscana (406).

Fra questo tempo succedettero a Sergio (+agosto 911) *Anastasio III* di Roma (tino all'ottobre 913) e *Landone* (fino all'aprile 914): ambedue si trovarono quasi ridotti all'impotenza (407). Più vigoroso poté mostrarsi papa *Giovanni X* loro successore, (914-928), parente di Teodora e già arcivescovo di Ravenna (408). Egli fu per tutte le parti operoso, cercò di conciliare i principi occidentali, inviò il vescovo Pietro di Orta e un altro legato al sinodo tedesco di Hohenaltheim, incoronò Berengario imperatore, si mise in trattati con la corte greca, ricacciò vittoriosamente i saraceni al Garigliano, e fatti molti prigioni ritornò trionfante a Roma (916). L'imperatore Berengario che aveva da lottare continuamente con ribellioni, fu assassinato a tradimento, l'anno 924. Prima di questo, Giovanni aveva chiamato in Italia Rodolfo re di Borgogna il quale però dovette rinunziare all'Italia. Perocchè Ermengarda, vedova del marchese Adalberto d'Ivrea e sorella di Guido marchese di Toscana, collegatasi con la cognata Marozia, sollevò una ribellione, che scacciato Rodolfo, diede la corona d'Italia ad Ugo di Arles, suo fratellastro (926). Ugo, giunto a Pisa, fu salutato dai messi del papa, indi a Pavia coronato e ricevuto a Mantova da Giovanni X. Questi cercava difendersi contro le fazioni di Roma, e disegnava di ristabilire l'impero e opprimere la potenza dell'orgogliosa Marozia. Ma per dominare in Roma da solo, Guido e la sua moglie rinchiusero il papa in Laterano, ne trucidarono il fratello Pietro sugli occhi

stessi di lui, e gettarono lui stesso in prigione ove morì (nel giugno 928). Poco appresso (929) morì similmente il marchese Guido, e Marozia col figlio del suo primo matrimonio Alberico II restò sola a regnare nella città quale «*senatoressa e patrizia*». Anzi dopo i papi *Leone VI* (regnato sette mesi) e *Stefano VII* (propriamente VIII dal 929 al 931), fu assunto al pontificato il figlio delle sue prime nozze, col titolo di *Giovanni XI*. A scusa del quale si può dire che fu trattato come prigioniero dal suo proprio fratello Alberico II (409). «La Sede pontificia assomigliava ad un povero prigioniero in catene, al quale non si può imputare la vergogna ch'egli è costretto a sostenere, insino a tanto che è privo della sua libertà» (*Dollinger*, Lehrbuch der Kirchengeschichte I, 425).

Marozia nel 932 sposò in terze nozze il re Ugo, tuttoché fratello del suo secondo marito. Ugo trattò i romani con disprezzo e svillaneggiò in particolare il giovane Alberico II suo figliastro. Irritato costui dello sfregio, macchinò e dispose contro di lui una ribellione, per cui Ugo dovette, poco dopo le nozze, fuggire da Roma. Marozia fu tenuta dal figliuolo come prigioniera e anche il papa guardato dal fratello con ogni cura. Così Alberico II spadroneggiò senza ostacoli in Roma per quasi 22 anni, intitolandosi «Patrizio, Senatore, Principe di tutti i Romani», e tre volte respinse gli assalti di Ugo (il 933, 936, 941). Dopo la morte di Giovanni XI, nel cui luogo regnava di fatto Alberico, il pio pontefice *Leone VII* (936-939) si provò, con la mediazione di s. Oddone, abate di Clunì, il quale molto poteva presso Ugo, di fermare la pace tra lui ed Alberico. Questo seguì, ed Alberico tolse in moglie la figlia di Ugo, per nome Alda, ma non consentì al padrigno d'entrare in Roma. Anche lo zelante *Stefano VIII* (propriamente IX, 939-942), benché ristretto solo al potere spirituale, operò a ricomporre la pace, valendosi parimente di S. Oddone. Egli altresì minacciò di scomunica i signori di Francia, che nel Natale del 942 avevano ricusato obbedienza al re loro, Ludovico d'Oltremare, figlio di Carlo il Semplice: inviò pure il pallio all'arcivescovo Ugo di Reims. Similmente di vita pura e irreprensibile furono anche i papi *Marino II* (943-946) e *Agapito II* (946-956), intesi pure a restituire la pace e a rimettere in migliore stato la disciplina ecclesiastica e monacale. Quando poi Ugo si vide molestato e stretto da Berengario II d'Ivrea, allora finalmente ebbe effetto la pace fra lui ed Alberico (946), ma egli dovette rinunziare ad ogni diritto su Roma, e dopo ciò ritiratosi in Provenza, vi morì l'anno 947. La signoria d'Alberico in Roma non era odiosa, tanto che molti del seguito di Ugo passavano a quello. Egli teneva conto del clero, dotava parecchi monasteri e si studiava a riformarli: lasciava in tutto libere le elezioni ecclesiastiche e si governava spesso in maniera come se i papi l'avessero costituito loro vicario nel temporale. Ogni giuramento si prestava «per la salute del papa», nei diplomi si segnava il pontificato, sulle monete si coniavano i nomi del papa e del principe e patrizio. Laonde, rispetto alle infelici condizioni dei tempi, la dittatura, che egli tenne fino alla morte, avvenuta l'anno 954, parve un male comportabile. Ma egli per il doppio fine e di assicurare nella sua casa la signoria di Roma, e di restituire i diritti di sovranità alla Sede papale, fece promettere il pontificato a suo figlio Ottaviano, entrato già nello stato ecclesiastico, ma di soli diciotto anni; e in effetto, essendo morto Agapito (al gennaio 956) fu quegli assunto alla Sede di Pietro col nome di Giovanni XII. Era per l'appunto l'anno che cessava di vivere in Bisanzio il patriarca Teofilatto (933-956), quarto figlio di Romano I imperatore, e stato per qualche rispetto un tristo esempio ad Ottaviano di Roma.

In tutta la prima metà del decimo secolo ogni cosa pareva essere come travolta fuori del suo stato; la corruzione del secolo pareva inondare nella Chiesa, e la disciplina della chiesa annientata, La rovina dei Carolingi, il sorgere di piccoli principati tirannici, le guerre continue e le lotte della nobiltà, gli assalti e le correrie di ungari, normanni, slavi e saraceni a danno de' paesi cristiani, i frequenti saccheggi dei beni delle chiese, la decadenza dei monasteri, il conferimento arbitrario dei vescovadi, anche a fanciulli, e l'anarchia da ogni parte sfrenata, tutto insomma pareva distruggere per sempre i frutti dell'opera continuata per secoli dalle menti più grandi e più sublimi del cristianesimo. Era questo un «secolo di ferro», in cui l'istruzione come la virtù era spenta, salvo in pochi monasteri; i sinodi, benché tuttavia numerosi, si occupavano i più in negozi di minor momento e locali; il clero si veniva rendendo ogni di più secolare e mondano. Con tutto ciò, anche allora le cose non erano così mal ridotte in ogni luogo da non lasciare speranza di potersi ridestare e rinvigorire la vita religiosa. Anche allora vi aveva tuttavia delle anime forti, che valevano a imprimere un nuovo impulso: ed eziandio alla Sede di Pietro doveva pur venire l'aiuto, quantunque solo a poco a poco, per vie straordinarie e in modo transitorio.

Roma, allora avvilita a capitale di un piccolo principato, doveva riprendere a mano a mano l'antica sua dignità di capitale del mondo e la sua sublime missione (410).

CAPO TERZO

Fondazione dell'impero germanico e sue relazioni verso il papato sino alla fine del secolo decimo.

§ 1.

In mezzo all'universale sconvolgimento degli stati cristiani in Occidente, solamente la Germania conservava la dignità regia piena di forza e di splendore in *Ottone I* (dall'anno 936); il quale pareva che avesse ripresa la gran missione di Carlomagno e fosse il solo capace di porre un fine ai disordini d'Italia. Berengario marchese d'Ivrea, nipote di Berengario imperatore, aveva sottratto buona parte dell'Alta Italia all'obbedienza di re Ugo; il cui giovane figlio Lotario dopo il 947 sposatosi con Adelaide, figlia di Rodolfo II di Borgogna, portava titolo di re, ma dipendeva in tutto da Berengario. Questi poi, dopo la morte di Lotario (22 novembre 950), si fece incoronare re a Pavia, insieme col figliuolo suo Adalberto e teneva in oppressione, anzi fece ben anche imprigionare, la vedova regina *Adelaide*. Ella destò assai compassione in Germania. Il re Ottone scese, al 951, in Italia, liberò Adelaide e la sposò in Pavia; e già disegnava muovere su Roma, ove pare che anche papa Agapito l'avesse invitato lamentandosi con lui dell'oppressione della Chiesa. Ma da una parte Alberico si maneggiava in contrario; e dall'altra Ottone era costretto dalle condizioni della Germania a ritornare il più tosto; non poté quindi pensare più lungamente ai negozi d'Italia. Berengario per tanto riprese forze, ma nel 952, alla dieta di Augusta dovette pure dare giuramento di vassallo al re tedesco. Ottone, per quanto operoso e infaticabile, era tutto occupato dalle intestine discordie e dalle guerre con gli ungheri.

Il giovane papa *Giovanni XII*, che non aveva punto ricevuto un'educazione conforme al suo grado spirituale, ma come gli altri figli dei nobili era cresciuto nei piaceri mondani, durò buon tempo ad accostumarsi nei doveri del sublime suo stato, e viveva da prima come gli altri principi. Giovane e ambizioso, cercava ogni via da potere finalmente far trionfare i diritti legittimi della sua sede, verso i quali non aveva rispetto e proporzione il presente suo potere temporale. Egli mosse guerra a Benevento ed a Capua, ma indi a poco si collegò con Gisulfo di Salerno, che era venuto loro in soccorso, e così pure col marchese di Toscana Uberto e col duca Teobaldo di Spoleto, cui Berengario cercava spogliare del ducato per darlo al suo secondo figliuolo.

Il re Berengario, di più aveva già più volte mancato ai suoi doveri di vassallaggio, sicché Ottone gli spedì contro suo figlio Liudolfo; ma, questi giunto in quel di Novara, se ne morì (il 6 settembre 957), e da ciò Berengario riebbe nuove forze e sconfisse Teobaldo. *Giovanni XII* allora, minacciato per ogni banda da Berengario, che oltre a ciò riteneva grossi domini della Chiesa, e accordatosi coi vescovi e signori d'Italia, chiamò il re Ottone in aiuto, supplicandolo per amore di Dio e in nome dei santi Apostoli che fondarono la Chiesa di Roma, di condursi egli stesso in Italia, a liberare questa Chiesa dal giogo dei tiranni, e dandogli insieme a sperare la corona imperiale. Al Natale del 960 i legati di papa Giovanni, cioè il diacono Giovanni e Azzone segretario, giunsero con lettere a Ottone in Ratisbona.

Diversi vescovi e signori lombardi, rifuggitisi per timore di Berengario e di suo figlio Lamberto in Germania, appoggiarono la supplica. Quindi dai principi tedeschi fu risoluta la spedizione romana. Ottone, essendo tuttavia in Germania, giurò al papa di difendere così lui come i diritti e possessi della Chiesa romana e di nulla attentare contro le prerogative del papa. All'autunno del 961, scese Ottone la seconda volta nelle pianure lombarde, marciò su Pavia e vi si fece coronare re de' longobardi, mentre Berengario abbandonato dall'esercito, si rifugiò coi suoi in castella fortificate. Ottone spedì innanzi a Roma l'abate Attone di Fulda, ed egli vi entrò nel gennaio 962.

Ottone fu accolto *in Roma* coi più splendidi onori; e dopo che egli ebbe con giuramento rinnovato le sue promesse, fu dal papa incoronato solennemente, insieme con la moglie Adelaide, il 2 febbraio 962 (411). Così 162 anni dalla incoronazione di Carlomagno e 38 dalla morte dell'ultimo imperatore dei Carolingi, veniva rimesso l'impero occidentale, e ciò appunto nella nazione tedesca, ove da qui innanzi rimase di fatto e in forza dell'uso. Il giuramento prestato da Ottone era una regola per i successori di lui e una condizione per il conseguimento di questa dignità. Il giuramento comprendeva le seguenti promesse: 1) al papa non doversi recare pregiudizio nella persona, nell'onore, nella vita: l'imperatore in obbligo di difenderlo e di esaltare secondo le forze la Chiesa romana; 2) senza consentimento del papa, egli non terrebbe dieta, né darebbe ordinanze in negozi concernenti al papa o ai romani; 3) i domini appartenenti a S. Pietro, restituirebbe a mano a mano che venissero in suo potere; 4) chiunque egli preponesse al regno lombardo, gli farebbe dare giuramento di assistere in ogni occorrenza al pontefice, secondo potrebbe, per la difesa degli stati della Chiesa (412). Il papa e i romani dal canto loro giurarono di non mai portare aiuto ai nemici di Ottone (Berengario e Adalberto). Ottone restituì al papa diversi domini degli *stati della Chiesa*, lo presentò riccamente e confermò le donazioni dei precedenti imperatori. E' quest'ultimo fatto è certo, quando pure non se ne volesse tenere per documento originale, ma solo come un duplicato contemporaneo, il diploma che ce ne resta, del 13 febbraio 962 (413). Alle donazioni precedenti si aggiunsero di vantaggio i ducati di Spoleto e di Benevento e così pure Toscana e Sicilia, in caso che Ottone s'impadronisse di quest'isola, ma riserbando all'imperatore una certa sovranità; la libertà dell'elezione del papa fu rassicurata, ma ritenendo la condizione posta dai precedenti imperatori, che l'eletto, alla presenza dei messi imperiali si obbligasse di governare conforme al diritto e alle leggi: e insieme rinnovate le ordinazioni contenute nella costituzione dell'imperatore Lotario, dell'824. Le relazioni per tanto, fermatesi tra il papa e l'imperatore, avevano da essere vicendevoli: ambedue assumevano l'uno verso l'altro diritti e doveri. Il papa a quel tempo concesse il pallio agli arcivescovi di Salisburgo e di Treviri; ratificò l'erezione della provincia ecclesiastica di Magdeburgo e altri così fatti provvedimenti a questo connessi.

§ 2.

Al di fuori pareva che il miglior accordo regnasse fra l'imperatore Ottone e Giovanni XII. Ma in verità minacciava ad ogni momento una rottura. Il nuovo imperatore non solo era pieno di sospetto contro i romani, onde si prendeva tutte le precauzioni possibili, ma di più invasato dall'idea della propria onnipotenza, e quindi propenso ad atti dispotici. E già quale re tedesco, aveva egli mostrato l'animo suo di regnare anche sulla Chiesa; tanto che il suo proprio figliuolo Guglielmo, da lui sollevato arcivescovo di Magonza il 954, aveva dovuto mantenere più volte i diritti della Chiesa all'incontro del padre. E così tosto che egli ebbe la corona imperiale, mutò modi verso il papa. Voleva esercitare negli stati della Chiesa i diritti imperiali, né altri diritti lasciare al papa da quelli che godevano i possessori di qualche immunità dell'impero. Il diritto di sovranità, quale, secondo l'opinione sua, Carlomagno e i suoi successori avevano esercitato sul patrimonio di s. Pietro, Ottone se l'arrogava in tutto il suo pieno significato e nella più larga estensione; egli si teneva per il vero sovrano del papa. Giovanni XII all'incontro, tuttoché non fosse per la sua vita passata e per tutte le sue disposizioni e tendenze troppo appropriato a fare l'eroico difensore degl'interessi della Chiesa, si sentiva nondimeno assalito nella sua podestà spirituale e nella temporale, e si trovava di avere nel protettore trasceltosi un tutore prepotente. Sventuratamente poi, allorché Ottone mosse per l'Alta Italia a combattere Berengario rinchiuso in s. Leo nella contea di Montefeltro, il papa si lasciò condurre dalla nobiltà, che aveva già sostenuto suo padre, a far pratiche col medesimo *Berengario*, chiamò benanche a sé il costui figlio *Adalberto*, recatosi per aiuto dai greci e dai saraceni, e levò richiami contro non poche disposizioni dell'imperatore. Ottone riseppe delle pratiche avviate con Adalberto, e insieme delle accuse di molti romani contro l'indegna condotta del papa. Questi inviò il protoscriniario Leone ed altri all'imperatore, a richiamarsi che egli trattasse come sua proprietà i beni della Chiesa romana e se ne facesse prestare l'omaggio, che l'accettasse presso di sé i servi infedeli del papa, e simili. Ottone da sua banda protestò, non avere sé finora potuto restituire i domini, da cui non era peranche espulso Berengario, né parimente avere mai ricettato presso di sé nemici del papa. Egli ritenne qualche tempo in cattività gl'inviati del papa e spedì a lui suoi messi, tra i quali il vescovo Luitprando a sé devotissimo, assicurandolo essere sé disposto a mantenere col giuramento e col duello la propria innocenza.

A questo non poteva rendersi il papa: accolse però freddamente i legati, onde Luitprando (che qui è l'unica fonte storica) già per altro sì animoso, inviperì più di prima, - e si determinò d'inviare egli stesso nuovi messi all'imperatore. Ma quando poi Adalberto veramente ebbe fatto la sua entrata in Roma (luglio 963), Ottone si dispose per invito di alcuni romani, a recarvisi, e nell'ottobre del 963 vi pose il campo (414). Il partito imperiale si era fatto padrone della chiesa di s. Paolo; la fazione del papa teneva la città Leonina. Giovanni pensava sulle prime di ributtare con la forza armata ogni assalto; ma ben presto si avvide della sua inferiorità e rifuggì con Adalberto nella campagna; mentre Ottone senza trarre spada entrava nella città (il 3 novembre 963),

Ottone allora, accecato dall'orgoglioso concetto della sua potenza, costrinse i romani a un giuramento ripugnante a tutti i diritti precedenti e a tutti i canoni della Chiesa, di non eleggere né consacrare il pontefice, senza il consenso dell'imperatore e di suo figlio Ottone. L'imperatore trascorse anche più oltre; si arrogò di precipitare del tutto il papa suo nemico, sotto pretesto di una vita indegna, la quale tuttavia per l'addietro non gli era stata disfavorevole. Egli fece tenere un «*sinodo in s. Pietro*» (il 6 novembre) dai prelati tedeschi e italiani venuti seco, dai cardinali presenti e dai difensori del popolo romano; sotto la presidenza di lui, il conciliabolo citò a sé il papa, accusato di diversi delitti, a scolparsi, e poiché questi non comparve, anzi minacciò di scomunica tutti i membri del sinodo raccoltosi nella sua chiesa senza suo consenso, esso sinodo lo dichiarò deposto, e ciò sotto le accuse più incredibili e strane: indi fece deliberazione d'eleggere nuovo papa, e Ottone vi consentì incontanente. Fu eletto contro i canoni il protoscriniario Leone, comunque laico, in tutto docile strumento di Cesare e della fazione, che voleva pigliare vendetta sul figlio di quanto aveva patito dal padre Alberico. *Leone VIII* fu altresì in maniera anticanonica promosso agli ordini, senza guardare agli interstizi, dai vescovi Sicone, Benedetto e Gregorio. Giovanni XII essendo per l'innanzi universalmente riconosciuto, Leone senza dubbio era illegittimo; e così parimente il sinodo, a cui egli doveva la sua assunzione, altro non era che un conciliabolo. E le conseguenze di questo ingiusto procedere si ebbero di poi non poche volte a deplorare (415).

§ 3.

Dopo insediato Leone, l'imperatore soprastette ancora qualche tempo a Roma, ma congedò una parte delle sue genti. La fazione contraria tosto si mosse, collegatasi coi suoi partigiani di fuori; ma Ottone soffocò la sommossa (il 3 gennaio 964) e si fece consegnare dai vinti cento ostaggi, cui egli appena dopo una settimana rimandò liberi, per volgersi verso Camerino e Spoleto ai danni di Adalberto. Incontanente scoppiò nuova sommossa; l'anti-papa rifuggì all'imperatore; Giovanni rientrò nella città. Quivi di parecchi suoi nemici fece vendetta crudele. Ai 26 di febbraio 964, tenne un sinodo in s. Pietro e vi condannò il conciliabolo di Ottone, l'antipapa e gli ordinati da lui. Il vescovo Sicone deposto: altri vescovi, come quelli di Albano e di Porto, furono appresso graziati. Ma per quanto severamente procedesse il concilio rispetto al neofito e intruso Leone, pure diede spedizione agli affari con più ordine e convenienza che non il conciliabolo di Ottone. Giovanni XII finì di apoplessia, il 14 maggio 964 (416). Con la sua reintegrazione la provvidenza ne aveva difeso il diritto; con la morte repentina punito l'indegna condotta. Del resto, le accuse contro di lui accumulate da Luitprando non meritano punto una fede assoluta.

I romani non erano niente inclinati a riconoscere Leone, eletto anticanonicamente; ritenevano per abrogato dagli avvenimenti seguiti il giuramento da Ottone estorto ad essi o almeno ad una parte degli elettori (poiché non tutti vi avevano avuto parte): e quindi elessero il cardinal diacono *Benedetto*, persona attempata e irreprensibile, detto «il Grammatico». Alla sua elezione giurarono i romani di non abbandonarlo, anzi difenderlo anche di fronte al dispotico imperatore, il quale aveva in animo di ritogliere così ad essi, come alla Chiesa, ogni libertà.

Ottone ricusò in fatto di riconoscere il nuovo papa; non volle udir ragioni e trascorse infine alla violenza. Pose l'assedio a Roma, e questa si mantenne vigorosamente finché non si trovò rifinita dalla fame. Il 23 giugno 964; i romani si videro forzati ad arrendersi. Ottone e il suo antipapa assembrarono tosto un conciliabolo in Laterano, a cui fu citato *Benedetto V*. Egli si sottomise umilmente, portò in pace infiniti maltrattamenti, e fu in ultimo rilegato in esilio ad Amburgo. *Leone VIII*, - il cui nome è portato da alcune falsificazioni, secondo le quali si sarebbero concessi all'imperatore i più ampli privilegi (417), - morì fuor d'ogni aspettazione, al marzo del 965, dopo il ritorno dell'imperatore. I romani supplicarono per la reintegrazione di

Benedetto V; ma Ottone non vi consentì, e indi a poco Benedetto passò di vita, con gran fama di santità, in Amburgo e fu deposto nella chiesa di s. Maria, finché di poi, al 999, un nipote di Ottone, quasi per espiare l'ingiustizia fattagli, ne fece trasferire le ossa a Roma con sommi onori. Ottone intanto spedì suoi vescovi di corte, Luitprando di Cremona, e Otgaro di Spira, a dirigere la nuova elezione, o meglio a far nota la sua volontà imperiale in Roma. E secondo questa, fu eletto il vescovo Giovanni di Narni e col nome di *Giovanni XIII* assunto al trono, il dì 1 di ottobre 965. Ma poco andò, che (ai 15 dicembre) si fece sommossa contro il papa, il quale si sforzava a reprimere l'orgoglio dei nobili e a tenerli in più stretta dipendenza. Stavano a capo dei malcontenti il conte Roffredo, e Pietro, prefetto della città, e Stefano, vestiario. Giovanni XIII fu dapprima soprattenuto in Castel s. Angelo, poi condotto prigione in un castello della Campania, ove rimase oltre a dieci mesi. Fra tanto la fazione devota al pontefice sollevò la testa, guidata da Giovanni, figliuolo di Crescenzio il giovane, e insieme riaccesa dalle notizie della venuta di Cesare. Il conte Roffredo cadde ucciso, e il papa se ne poté ritornare a Roma. Nel dicembre 966 giunse Ottone, punì con estrema severità i ribelli, assisté nel gennaio 967 ad un sinodo raccoltosi nella chiesa di s. Pietro e nell'aprile ad un altro tenutosi in Ravenna, ridonò al papa diversi domini della Chiesa, particolarmente Ravenna, e ne ottenne promessa d'incoronare il suo figliuolo Ottone II, come seguì di fatto ai 25 dicembre 967, in Roma. Giovanni XIII ratificò altresì la nuova erezione di vescovadi in Sassonia, promosse (nel 969) Benevento ad arcivescovado; coronò imperatrice il 14 aprile 972 la principessa greca Teofane, moglie del giovane Ottone, e si adoperò a ristorare in ogni parte la disciplina ecclesiastica.

§ 4.

Benedetto VI, succeduto a Giovanni (morto il 6 settembre 972) fu assunto al pontificato in presenza degl'inviati imperiali, ma si vide subito minacciato dalle lotte delle fazioni. Il 7 maggio 973, morì in età di anni 61 l'imperatore Ottone I, il quale, non ostante le sue prepotenze, meritò per le splendide imprese il soprannome di Grande; suo figlio *Ottone II*, bene allevato, prode dell'armi e ardito, non contava che diciotto anni. Con la morte di Ottone I cessava in Roma il timore della potenza imperiale. I signori romani, possessori di ricchi domini in quei dintorni, e soprattutto il conte Crescenzio signore di Nomento, che era testa della fazione nazionale avversa ai tedeschi, si collegarono con l'ambizioso cardinale diacono, Bonifacio Francone, ai danni del pontefice odiato, e lo rinchiusero prigione in Castel s. Angelo. L'ambizioso cardinale fu gridato papa col nome di *Bonifacio VII*, ma dalla fazione contraria forzato ad abbandonar Roma (agosto 974) si condusse a Costantinopoli coi tesori saccheggiati del Vaticano. Dalla fazione di lui fu trucidato Benedetto VI (418). Ottone II si proponeva far cadere l'elezione in Maiolo, santo abate di Clunì, ma questi ricusò costantemente la dignità papale. Restituita poi in Roma la pace, con l'assenso dell'imperatore fu assunto al pontificato *Benedetto VIII* (ottobre 974), vescovo di Sutri e nato della famiglia dei conti di Tusculo devota alla causa imperiale. Questo degno papa fulminò di scomunica Bonifacio Francone, punì gli altri saccheggiatori di chiese, sovvenne ai poveri, restituì il monastero di s. Croce di Gerusalemme e lo diede ai monaci di Clunì, ricettò l'arcivescovo Sergio di Damasco, scacciato dai saraceni, e gli diede la chiesa dei ss. Bonifazio e Alessio, ov'egli aprì una celebre scuola di uomini santi. Il papa tenne anche parecchi sinodi, in cui interdisse ogni simonia e compose varie differenze. L'anno 981 egli si trovò Con Ottone II a Ravenna, e verso Pasqua l'imperatore venne con lui a Roma, d'onde ripartì per la sua spedizione contro i saraceni nel mezzogiorno d'Italia. Il 13 luglio 982, Ottone toccò una sconfitta nelle Calabrie, ma non cadde d'animo: nella dieta di Verona dispose provvedimenti per ripigliare la lotta; se non che rifinito dalle fatiche e dagli stenti eccessivi, morì giovane di 28 anni, in Roma, ai 7 dicembre 98;).

La Chiesa romana fu così privata nuovamente di un suo prode difensore. A Benedetto VII successe Pietro vescovo di Pavia, già cancelliere dell'imperatore, che si nominò *Giovanni XIV*. Bonifacio Francone gli si levò contro, lo imprigionò in Castel s. Angelo e ve lo lasciò morire di fame. Ma il tirannico usurpatore non durò in seggio che pochi mesi: e alla sua morte il popolo sollevato si vendicò sopra il suo cadavere. *Giovanni XV* romano (985-996) si vide spogliato quasi di ogni potere dalla prepotenza di Crescenzio; patrizio e console. Questi non lasciava giungere al papa se non chi facesse a lui ricchi presenti. L'imperatrice Teofane, sollecita per il suo figlio Ottone III ancor bambino, si recò in Roma il Natale del 989, ma non valse punto a rimettervi un ordine duraturo. Giovanni XV riparò una volta in Toscana, ma Crescenzio,

temendo dalla lunga assenza del papa qualche pericolo per la sua propria signoria, s'ingegnò di riconciliarselo e per via dei suoi congiunti muoverlo a ritornare. Egli vi tornò di fatto, accoltovi a gran festa (419). Ma continuò a dover sottostare al prepotente patrizia. Nel pontificato di Giovanni XV cade la famosa controversia intorno alla sede arcivescovile di Reims.

§ 5.

Nel regno di Francia, a Ludovico V (+22 giugno 987), ultimo dei Carolingi, seguì *Ugo Capeto*, duca di Parigi; e contro lui insorse Carlo duca della *Lotaringia* inferiore. Il re Ugo, al 988, promosse il costui nipote Arnolfo alla sede arcivescovile di Reims e cercò di obbligarlo alla sua causa con un solenne giuramento. Ma innanzi al termine di un anno, la città di Reims, per tradimento di un prete, era data in mano al duca Carlo, l'arcivescovo Arnolfo condotto via prigione, molte chiese poste a sacco; onde l'arcivescovo percosse delle censure ecclesiastiche i saccheggiatori. Ma il re Ugo tenne l'arcivescovo per autore del tradimento; la sua cattura e la precedente resistenza un inganno accordato innanzi con suo zio; quindi, e personalmente e per via di vescovi, si voltò con lettere al papa, sollecitandone la deposizione, come di ribelle traditore. Ma innanzi che Giovanni XV, il quale non poteva condannare l'arcivescovo senza ascoltarlo, mandasse alcuna risposta, Ugo s'impadronì per tradimento, il 2 aprile 991, della città di Laon e con ciò del duca Carlo e dell'arcivescovo Arnolfo. Tosto egli convoca un sinodo a Reims (giugno 991), sotto la presidenza dell'arcivescovo Siguino di Sens, il quale depose l'arcivescovo, a cagione di spergiuro, e sollevò a questa sede il dotto abate *Gerberto*, del paese di Aurillac in Auvergne e allora maestro nella scuola della cattedrale di Reims, cui Adalberone, predecessore di Arnolfo, aveva designato a succedergli. Solamente gli abati Ronulfo di Sens e Abbone di Fleury, con Giovanni scolastico, avevano preso le parti del prelato deposto, e segnatamente fatto vedere che la causa era di competenza del papa. A loro contrastare erasi levato il vescovo Arnolfo di Orleans con violente invettive contro la Sede romana, massimamente per causa di Ottaviano e di Bonifacio Francone; esso trascorse fino ad affermare che per i vizi dei suoi possessori quella aveva perduto ogni diritto di sentenziare in ultimo appello. Molti dubbi si levarono tosto contro le decisioni del sinodo remense, i cui atti il re inviò a Roma per via dell'arcidiacono di Reims; ma in niun modo il papa li volle ricevere; e anche i vescovi tedeschi, alla cui testa era Willigiso di Magonza, ne richiesero la condanna. Il re Ugo assembrò un altro sinodo a Chela, preseduto da suo figlio Roberto, il quale statuì di voler sostenere i decreti di Reims, bisognando, anche contro il pontefice. Così la intera dipendenza dei vescovi dal re, la barbarie dei tempi, lo spirito di opposizione nei capì di quel movimento e l'abilità di Gerberto traviarono una parte notabile dei vescovi francesi a tal passo, che rovinava l'ordine gerarchico nei suoi fondamenti.

Papa Giovanni, stato lungamente silenzioso, massime che dubitava della legittimità di Ugo Capeto, richiese infine che i vescovi da tutta la Gallia si radunassero in un concilio affatto libero ad Aquisgrana: e ricusandosi, li chiamò a Roma, dal che quelli si schermirono col pretesto delle relazioni sfavorevoli tra Francia e Italia. Il re scrisse al papa che non dovesse dar credito ai falsi rumori, e gli profferiva di trovarsi ad un abboccamento insieme sulla frontiera francese-italiana, ov'egli l'avrebbe incontrato con grande onore. Il papa, non si rese a questo, ma inviò Leone abate dei ss. Bonifazio e Alessio, persona la cui santa vita e rara dottrina smentiva col fatto le calunnie del vescovo di Orleans sulla decadenza dei costumi e della scienza in Roma; e gli dette commissione di legato per decidere insieme coi vescovi tedeschi e francesi la controversia. I vescovi tedeschi l'accolsero con amore e rispetto: scrissero al re Ugo e al suo figliuolo compagno nel regno, e l'invitarono a fermare il luogo e il tempo del sinodo. Fu scelta Mouson, nella provincia di Reims, sui confini di Germania e di Francia. Ma tra i francesi comparve Gerberto solo a mantenere la sua causa: gli altri ne furono vietati dai re Ugo e Roberto per sospetto politico, non forse la Francia fosse creduta soggetta al re tedesco. Il 2 giugno 995 fu aperto il sinodo. Gerberto si provò con tutta la sua splendida facondia di giustificarsi: ma non profittò più di quel che avesse fatto presso il papa, coi suoi sforzi precedenti. Anzi egli fu ridotto a sottomettersi alla sospensione, infino al nuovo concilio di Reims dello luglio, e con lui i suoi complici del precedente concilio del 991. Il legato Leone, in una lettera al re di Francia, ribatté le asserzioni avventate dal vescovo di Orleans e riprovò la condanna di Arnolfo seguita sulla deposizione di un solo accusatore. Allo luglio 995, l'autorità del legato sopravinse ogni resistenza; la deposizione di Arnolfo e la promozione di Gerberto dichiarate invalide.

Con tutto ciò la corte di Francia ritenne quello tuttavia prigione, e solo dopo la morte di Ugo (23 ottobre 996) la Sede romana ottenne la reale reintegrazione di Arnolfo, l'anno 997. Gerberto, della propria deposizione profondamente offeso, riparò dal re di Germania Ottone III a Magdeburgo. Egli certo non presentiva allora che avrebbe un tempo conseguito una sede ben più alta di quella da sé perduta, ed egli stesso avrebbe confermato tutti i diritti della sua chiesa a quel medesimo Arnolfo, di cui aveva già occupato il luogo contro i canoni (420).

§ 6.

Intanto il giovane *Ottone III* cresceva negli anni, educato da sua madre *Teofane*, donna di rare doti, e dopo la morte di lei (991), dall'avola *Adelaide*; e ammaestrato nelle scienze dal dotto *Gerberto*, che in queste avanzava tutti i suoi contemporanei. Con fedeltà e sacrifizio assistito dall'episcopato, andava maturando nell'animo giovanile grandiosi disegni, quando gli giunse a buon punto la richiesta di papa Giovanni e degli italiani, di scendere in Italia a riporvi l'ordine e ricevervi la corona imperiale. L'anno 996 egli celebrò la pasqua in Pavia; indi a poco ebbe notizia della morte del papa.

I deputati dei romani ricercarono allora il nipote del potente Ottone I, al quale spettava, senza contrasto, la corona imperiale, che loro indicasse il più degno della Sede di s. Pietro. Egli designò il suo cugino e cappellano di corte, *Brunone*, figlio del duca Ottone di Carinzia e nipote di Luitgarda figlia di Ottone I. Comunque giovane di soli 24 anni, Brunone fu eletto e salì la cattedra del principe degli apostoli, col nome di *Gregorio V* (996-999). Fu il primo papa di nazione tedesca: grande per i natali sortiti dalla famiglia imperiale, più grande per la nobiltà dell'animo avvivato dallo spirito di carità cristiana, che si risvegliava sul finire del secolo, e non meno per le sue virtù personali. Dopo la sua promozione, avvenuta il 3 maggio, nella prossima festa dell'Assunzione impose la corona imperiale al suo cugino, già da lungo tempo coronato re di Germania. Indi con ardore pose mano a ristorare l'ordine e la giustizia, celebrò più sinodi, e diede prova eziandio di sua dolcezza, ritenendo nel grado, benché ristrettone i poteri, il console Crescenzio, che l'imperatore voleva menar seco prigione. Ma cotale dolcezza fu pagata d'ingratitudine. Tornato appena Ottone III in Germania, Crescenzio insorge contro il papa, sì che lo sforza a fuggire (997). Giovanni Filagato, greco ambizioso nativo di Calabria, già assai favorito dall'imperatrice Teofane, indi assunto alla sede di Piacenza, che Giovanni XV aveva dovuto creare arcivescovado, poi adoperatosi quale inviato dell'imperatore a Costantinopoli, si ristrinse in combriccola con Crescenzio e prese nome di papa *Giovanni XVI*. Nel che non solamente si mostrava in gratissimo agli Ottoni, ma insieme attentava gravemente alla libertà e all'ordinamento della Chiesa. Invano s. Nilo di Rossano in Calabria, fondatore di molti monasteri nel mezzodì d'Italia, l'ammonì dei perniciosi effetti della sua ambizione. Gregorio V invocò il braccio dell'imperatore suo cugino; in un sinodo a Pavia percosse d'anatema Crescenzio e soppresso l'arcivescovado di Piacenza, restituì questa città al metropolita di Ravenna. Subitamente Ottone con un esercito passa le Alpi (gennaio 998) e con papa Gregorio si presenta innanzi alle mura di Roma. L'antipapa volle fuggire, ma fu rattenuto dai soldati, e dal popolo svillaneggiato e mutilato alla maniera dei greci. S. Nilo corse da Gaeta a domandarlo per il suo monastero, ov'egli l'avrebbe indirizzato a penitenza; il papa e l'imperatore inchinavano a ciò, ma l'alterigia del Calabrese e il pericolo di qualche sua congiura coi greci, agognanti alla signoria di Roma, persuasero il ritenerlo prigione, ov'egli finì i suoi giorni. Crescenzio poi, che bravava da Castel s. Angelo, caduto questo, fu preso e giustiziato come doppiamente ribelle, insieme con dodici suoi complici, il 29 aprile 998. E con ciò molto si profittò alla tranquillità di Roma (421).

Nel regno di Francia, che sotto il precedente pontificato pareva disconoscere il primato del papa, Gregorio V ebbe, in maniera splendidissima, intera soddisfazione. Il papa in un editto dichiarò Arnolfo per l'unico legittimo arcivescovo di Reims, Gerberto amico suo e dell'imperatore un intruso; consacrò Erluino in vescovo di Cambray, prese i beni di cotesta chiesa nella sua speciale protezione, sollecitò e ottenne dal re Roberto la liberazione di Arnolfo e chiamò al suo tribunale i vescovi di Francia che avevano mancato contro l'arcivescovo. E nel sinodo di Pavia (Pentecoste 997) quelli fra essi che non erano comparsi, ma solo inviatovi dei laici in loro vece, punì di sospensione; nello stesso tempo ricercò soddisfazione da re Roberto, il quale aveva sposato, senza dispensa, Berta sua parente, vedova del conte Odone, e così pure dai vescovi, che avevano menato buono un tale matrimonio. Appresso (nel 998) egli rinnovò le istanze e impose al re ed a Berta una penitenza di sette anni, sospese parecchi

vescovi dimentichi dei loro doveri, depose del tutto il vescovo del Puy, designato dallo zio a succedergli, come già aveva deposto il vescovo illegittimo di Auch.
Gregorio godeva l'amicizia degli uomini più illustri dei suoi tempi: dell'arcivescovo Willigiso di Magonza, vicario del papa in Germania, del dotto Gerberto - cui dopo l'abdicazione di Giovanni creò arcivescovo di Ravenna (28 aprile 998), ov'egli tosto, come di poi in Pavia, raccolse dei sinodi - così pure del vescovo Bernwardo d'Hildesheini, dell'abate Abbone di Fleury, e di Notchero di Liegi. Il papa era infaticabile nel suo ministero e predicava a Roma; in tre lingue, ma da morte acerba fu rapito in età di soli 27 anni ai 18 di febbraio 999 (422).

§. 7

Allora salì la cattedra pontificia, primo tra i francesi, il già nominato *Gerberto*, l'uomo più erudito dell'età sua. Nato di poveri genitori, cresciuto dai monaci, istruito in particolare dall'abate Geraldo e da Raimondo scolastico, egli aveva girato, per lungo tempo, le scuole più celebri, visitato molti paesi e nella Spagna addottrinatosi nelle discipline matematiche e astronomiche degli arabi. Indi maestro nella scuola della cattedrale di Reims, poscia da Ottone II, nel 982, fatto abate di Bobbio, dopo rinunziato a cotesto grado, fu di nuovo maestro in Reims e infine arcivescovo. Costretto poi di rinunziare a questa sede, visse tutto alle scienze e fu maestro di Ottone III, finché ottenne la chiesa di Ravenna da Gregorio V, che a lei aggiunse il governo dell'Esarcato e della contea di Comacchio (423). Infine, per le vive raccomandazioni dell'imperatore, egli fu eletto papa senza contrasto, e il 2 aprile 999 prese possesso della dignità suprema del cristianesimo, nominandosi, come papa, *Silvestro II* (999-1003). Egli operò indefessamente, insieme coll'imperatore Ottone III, giovane dalle grandi idee, ma che volendo sublimare la potenza dell'impero ad un'altezza inarrivabile, non riuscì che a svigorirla. L'imperatore più volentieri dimorava in Italia, anteponeva gl'italiani ai tedeschi e disegnava persino di fermare la sua stanza in Roma. Ma per rispetto al bene della Germania gli si opposero i vescovi di essa, ed egli stesso di poi ebbe a sperimentare l'ingratitudine dei romani. In *Germania* si agitavano diverse controversie, come quella tra l'arcivescovo Willigiso di Magonza e il vescovo Bernwardo d'Hildesheim, rispetto alla giurisdizione sul monastero di Gandersheim; la quale, aggiudicata in favore del secondo, non fu però da quello ceduta pienamente che nel 1007 (424). In *Francia* il re Roberto si sottomise alle ordinazioni del papa, mossovi soprattutto dalle insistenze dell'abate Abbone di Fleury (+1004), si separò da Berta (l'anno 1000); e quindi in poi condusse una vita esemplare, fino alla sua morte, avvenuta nell'anno 1031 (425).
Papa Silvestro combatté la simonia e la vita licenziosa dei chierici; ebbe il primo l'idea delle Crociate (426), ma vide molti dei suoi disegni svanire alla morte immatura del suo imperiale alunno (23 gennaio 1002) (427), e su la Germania e l'Italia riversarsi nuovi disordini. Egli di poco sopravvisse all'imperatore, e morì il 12 maggio 1003, Che se egli avesse sortito un più lungo pontificato e tempi più tranquilli, avrebbe certo conferito grandemente a far rifiorire le scienze. La sua dottrina stupì di maniera i contemporanei, che alcuni lo credettero un mago.

CAPO QUARTO.

Nuovo predominio delle fazioni dei nobili in Roma e ingerenza dell'imperatore Enrico II e dei suoi successori.

(1002-1054)

§ 1.

Dopo la morte di Ottone II fu gridato re il duca di Baviera, *Enrico*, nipote del primo imperatore sassone. Egli ebbe di continuo a lottare in patria coi nemici interni, con la prepotenza e l'orgoglio dei nobili; e intanto la Sede romana pareva da capo dovesse tornare zimbello delle fazioni italiane dei nobili. *Giovanni Crescenzio*, figlio del giustiziato, la faceva da padrone coi suoi, quale patrizio, e s'ingegnava di tener lontano il re tedesco, per via di donativi e col riconoscerne la supremazia, anche dappoichè questi (il 14 maggio 1004) ebbe ottenuta a Milano la corona lombarda in cambia di Arduino, marchese d'Ivrea, già prima coronato re. Egli opprimeva le chiese e tenne in dura servitù i successori poco noti di Silvestro II. Furono questi *Giovanni XVII* (fino al dicembre 1003), *Giovanni XVIII* (sino al 1008) e di poi *Sergio IV* (1009-1012), il quale però sopra visse alla morte del prepotente patrizio. Ma la costui potenza passò allora nei *conti di Tusculo*, i quali originavano dalla famiglia di Teofilatto e di Teodora (428). Essi ottennero di sollevare al papato uno dei loro; e fu *Benedetto VIII* (1012-1024); ma questi nondimeno riuscì uno dei pontefici più illustri.

Certo *Gregorio*, candidato degli avversari, probabilmente dei Crescenziani, gli contrastò sulle prime il seggio e cercò di farsi riconoscere alla corte del re tedesco. E a questa si rivolse altresì Benedetto: il re Enrico entrò in pratiche col papa, che lo invitava a prendere la difesa della Chiesa e la corona imperiale, commettendogli insieme l'intero patronato: onde Enrico da quel tempo (1013) s'intitolò «Re dei romani». Ma quanto poco il nome reale bastasse a contenere le forze che si contrastavano di continuo in Germania, l'avevano ben mostrato gli ultimi anni. Bisognava dunque al re un più alto splendore di dignità, una consacrazione più sublime e nuovi auspici perché la corona germanica brillasse di nuovo sì fulgida come ai giorni del grande Ottone. Enrico, nell'autunno del 1013, passò le Alpi con la sua consorte Cunigonda, celebrò il Natale in Pavia, e mosse nel gennaio 1014 verso Ravenna; quivi assisté ad un sinodo celebratovi da Benedetto VIII e col consenso del papa ripose nella sedia arcivescovile di quella città il suo fratellastro Arnoldo, scacciatone dall'intruso Adalberto. Ai 14, secondo altri ai 21 di febbraio, *Enrico* con la sua sposa fu *coronato imperatore* dal papa, avendo prima dato promessa di volere essere un fedele difensore della Chiesa (429). Enrico (II di Germania e I quale imperatore) si mise nelle più cordiali relazioni col papa, l'affermò le precedenti donazioni, altre ne aggiunse di nuove, anche di monasteri della Germania (430); e dopo giudicati gli autori di una sommossa, ripassò le Alpi. Alla sua partenza, Arduino rialzò la testa nell'Alta Italia e riprese diverse città sue contrarie. Ma indi a poco mutato internamente, si ritirò nel monastero di Fruttuaria presso Torino, fondato da suo nipote, l'abate Guglielmo di Digione, e quivi finì monaco (14 dicembre 1015).

In Roma a questo tempo regnava la pace: Romano fratello del papa, in qualità di console e senatore, partecipava al governo; i Crescenziani nella Sabina furono costretti a obbedienza. E poiché i saraceni insultavano spesso e molestavano le costiere d'Italia (1016), Benedetto levò un esercito di vassalli della Chiesa, riportò una splendida vittoria e una ricca preda, di cui inviò parte altresì all'imperatore, fece dono ai prodi pisani dell'isola di Sardegna, e con essi e con i genovesi strinse lega, per discacciarne gli infedeli. Nell'anno 1018 egli tenne un sinodo di riforma in Pavia, massime contro il concubinato dei chierici; i decreti di esso furono promulgati in Germania, l'anno 1019, nel sinodo di Goslar e dall'imperatore, riportati quasi a verbo, fatti legge di stato. Così le due podestà operavano in bellissimo concerto fra loro. Ma nel mezzodì d'Italia, intanto, facevano i greci grandi progressi, così che Roma stessa ne fu in breve minacciata. Benedetto allora, sì per ottenere l'aiuto di Cesare, e sì per consacrare la cattedrale di Bamberga, opera prediletta di Enrico, si condusse fino in Germania e rinnovò con lui il primo trattato (1020). Nell'autunno 1021 l'imperatore riscese in Italia: quasi tutta gli si rese: la forte città di Troia fu conquistata. Senonché le malattie continue e le notabili perdite dell'esercito presto costrinsero Enrico al ritorno. Il papa e l'imperatore avevano formato insieme il grandioso disegno di promulgare, in unione coi re di Francia e di Borgogna, una pace universale e una salutare riforma dei costumi mediante un concilio di tutto l'Occidente. Ma prima ancora che si ponesse mano ad attuarlo, mancò il papa (ai 28 febbraio) e appresso l'imperatore (ai 13 luglio 1024), ambedue rimpianti amaramente da tutta la cristianità. All'imperatore sopravvisse nove anni l'imperatrice sua sposa, che fu poscia con lui deposta nella cattedrale di Bamberga. Enrico fu canonizzato il 14 marzo 1146, e Cunigonda il 3 aprile 1200 (431). La riforma, alla quale i due capi del mondo cristiano aspiravano, non si doveva ottenere se non dopo lunghe lotte e senza il concorso della podestà imperiale.

§ 2.

A Benedetto VIII successe, quantunque laico, il console Romano suo fratello, che si nominò *Giovanni XIX* e ricevé prestamente tutti gli ordini. La promozione, cotanto severamente interdetta, di un laico non era più allora insolita, e anche in Francia se n'era veduto esempio, come in Ebulone arcivescovo di Reims difeso da Fulberto. E tanto più che faceva di bisogno un uomo destro ed esperto, e l'eletto si era esercitato lungamente sotto la guida del fratello. Anch'egli si tenne l'mito alla Germania, ove era stato promosso al regno il duca *Corrado* di Franconia, pronipote della figlia maggiore di Ottone I (8 settembre 1024); e visse lontano dalle mene dei signori lombardi, che volevano dare questo regno a un principe francese. Egli e con lui Eriberto, arcivescovo di Milano, invitarono Corrado nel 1025 alla spedizione romana. Corrado nel 1026 riordinò le cose di Lombardia, della quale ottenne la corona reale, e nel 1027, alla presenza dei re di Borgogna e di Danimarca, ricevette in Roma da Giovanni XIX la corona imperiale. Sorta poi controversia di grado fra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, il papa decise in favore del primo. Capua e Benevento fecero omaggio all'imperatore; Corrado consentì pure ferma sede ai normanni nell'Italia meridionale. Appresso (nel 1032) si ebbe altresì il regno di Borgogna; ma con tutto ciò per la Chiesa egli fece meno che il suo santo predecessore.

Giovanni XIX - accusato, a torto probabilmente, di negligenza e di avarizia - governò sino al 1032. La più grande sventura per la Chiesa era questa, che la sua famiglia mostrava di credere ornai il pontificato quasi come un bene ereditario che a lei spettava, e senza rispetto al merito di chi l'occupasse, si sforzava di mantenerlo. Sei papi erano già usciti di questo casato; doveva seguirne ancora un settimo, e fu Teofilatto, figlio non peranche ventenne di Alberico, fratello dei due ultimi papi. Non si ascoltarono voci di cardinali, si guadagnò con gran danaro il popolo, e fu promosso di fatto in maniera tumultuaria il giovane licenzioso, che sotto nome di *Benedetto IX* doveva per nove anni (1033-1044) vituperare la Chiesa.

Con questo giovane indegno e ignorante, intruso di forza nella Chiesa, tornarono i disordini dei tempi di Ottaviano, anzi peggiori. Il mondo cattolico taceva: quale il popolo, tale era il sacerdote: voci di lamento risonavano sul paese, di cui era re un fanciullo (Eccl. X, 16; Is. III, 4; XXIV, 2). Così esclamavano con Rodolfo Glaber molti contemporanei. Lo scandalo però aveva già molto perduto della sua impressione; e l'imperatore Corrado, che stava in buone relazioni con la famiglia del papa, non vi si voleva immischiare; anzi quando i romani, essendo loro divenuta insopportabile la vergognosa condotta di Benedetto, dopo la morte del costui padre Alberico lo ebbero scacciato dalla città, Corrado, a cui quegli riparò in Cremona, ve lo ricondusse con la forza delle armi (aprile 1038) e punì severamente i romani della loro ribellione. Benedetto invero aveva pure sufficienti doti di mente: e quando fosse stato meglio educato e avvezzo per tempo a frenare le sue passioni, egli sarebbe forse divenuto uno dei migliori pontefici.

Morto poi Corrado (nel 1039), dopo assicurata a suo figlio *Enrico* la corona di Germania con l'aspettativa dell'impero, la fazione avversa ritentò da capo di deporre l'indegno pontefice, sostenuto nel governo temporale da suo fratello Gregorio. Sull'entrare dell'anno 1044 scoppiò una *generale sommossa* contro di lui, alla quale pigliavano parte così le fazioni cittadine non meno che i nobili della campagna: e sul bel primo ebbero il vantaggio. In luogo di Benedetto fuggitosene fu sublimato il vescovo Giovanni di Sabina, col nome di *Silvestro III*; ma questi non si mantenne che soli tre mesi, poiché Benedetto riuscì con la potenza del suo casato a riacquistare il seggio perduto e percuotere di anatema i suoi avversari (aprile 1044). Senonché egli stesso, a capo di un anno (1 maggio 1045), abdicò liberamente in favore dell'arciprete *Giovanni Graziano* (432), da tutti stimato per le sue virtù; il che però non s'indusse a fare senza il compenso di grossa somma di danaro, che il suo successore, - allora *Gregorio VI* - gli ebbe a sborsare. Solo per togliere sì gran male e per levare questo vitupero della Chiesa romana, Gregorio VI, uomo per altro assai delicato di coscienza, erasi creduto in obbligo di appigliarsi a questo mezzo straordinario, quantunque in sé illecito (433). Benedetto si ritirò in un castello della sua famiglia, dopo avere dato formale rinunzia. Appresso, si pentì di questo passo; i suoi congiunti, tuttavia spalleggiati da una potente fazione, lo sospinsero a uscir fuori da capo con le sue pretensioni. Così vi ebbe per qualche tempo *tre pretendenti alla dignità papale*: Benedetto IX, che aveva rinunziato, Silvestro III, indubitatamente illegittimo, e Gregorio VI, che non ostante la irregolarità commessa nella sua promozione, era riconosciuto dai nobili e dalla parte migliore della Chiesa per l'unico vero papa, Lo stato delle cose era miserando: la più parte delle possessioni e delle entrate della Chiesa romana caduta in mani

straniere; le basiliche minaccianti rovina e a ristorarle necessario implorare elemosine da stranieri; Roma e i suoi dintorni pieni di ladri, che spesso rubavano persino le oblazioni dagli altari. Gregorio VI, nulla potendo qui le armi spirituali, fu costretto a levar genti, ed egli stesso, postosi alla loro testa, vegliare alla sicurezza pubblica: nel che sortì buon effetto. Gregorio in verità era un degno successore dei cinque illustri pontefici di questo nome e, come quelli, pareva chiamato a restituire alla Chiesa il suo antico splendore. Ma altrimenti aveva disposto la provvidenza, volendo far palese come la Chiesa non è condotta e difesa per umana saggezza e prudenza, né per la forza ed altri mezzi esteriori. La corruzione era sottentrata nella Chiesa dal di fuori, e dal di fuori le doveva sopraggiungere l'aiuto. A soffocare lo scisma e lo spirito di parte, la forza di Gregorio non era bastevole; dal re di Germania aspettavano le persone avvedute, come s. Pier Damiani, il più valido appoggio.

§ 3.

Enrico III, fra tutti i re di Germania il più operoso, sollecito del bene della Chiesa, poniamo che non sempre felice nella scelta dei mezzi, fu allora chiamato in aiuto dal pio arcidiacono *Pietro* di Roma; scese in Italia nell'autunno 1046; fu coronato re di Lombardia e tenne (dal 25 al 27 di ottobre) in Pavia un sinodo. Per invito suo Gregorio VI venne a incontrarlo in Piacenza e con lui si condusse fino a Sutri, ov'egli, a desiderio del re, aveva indetto un concilio. Quivi *Silvestro III*, quale di simoniaco e intruso, fu rilegato in un monastero; Benedetto non più mentovato; l'elezione di *Gregorio* messa pure in sospetto di simoniaca. Ma Gregorio abdicò di buon grado e umilmente implorò perdono di quanto egli aveva fatto per ignoranza, con la buona intenzione di salvare la Chiesa romana. Su proposta di Enrico, fu allora eletto il vescovo Suidgero di Bamberga, che salì la cattedra di Pietro col nome di *Clemente II*, e fu il secondo papa tedesco. Nel giorno stesso della sua assunzione (25 dicembre) egli incoronò Enrico a imperatore romano e la sposa di lui Agnese a imperatrice.

Giovanni Graziano, rinunziato così nobilmente alla sublime sua dignità, si recò in Germania, accompagnato dall'egregio suo discepolo Ildebrando. Senza dubbio, egli dalla rinunzia di Benedetto IX fino alla sua propria abdicazione fu *papa legittimo*: e la sua memoria rimase in benedizione, anche nella Chiesa romana. Enrico III intanto pervenne a grandissima potenza (434). I romani gli rassegnarono in forma solenne il patriziato, negli ultimi tempi esercitato da loro (435), e stando tuttora sotto l'impressione dei torbidi cagionati dalle fazioni dei nobili, gli assicurarono eziandio il diritto che in avvenire niun papa si dovesse più eleggere senza l'assenso di lui. Con ciò verisimilmente si stimava anche di giustificare il contegno, irregolare in se stesso, che l'imperatore stretto dalle circostanze, aveva tenuto prima del possesso della dignità imperiale.

Clemente II (436), il quale anche come papa ritenne il suo vescovado di Bamberga, celebrò nel gennaio 1047, in presenza dell'imperatore, un *sinodo*: in esso punì di scomunica il conferire per simonia gli ordini e le prebende e con una penitenza di quaranta giorni il ricevere gli ordini dai simoniaci: accordò pure il dissidio di preminenza fra Ravenna, Milano ed Aquileia, decidendo in favore del Ravennate. Egli diede amplissimi privilegi al monastero di Fulda, agli arcivescovi di Brema e di Salerno; prese il viaggio dell'Italia meridionale per abboccarsi con l'imperatore, e fece la visita a diversi monasteri: ma finì presto di vivere, ai 9 di ottobre 1047, probabilmente nel monastero di s. Tommaso di Pesaro; ed ebbe sepoltura nella cattedrale di Bamberga. Dopo la morte di lui, *Benedetto IX* aspirava di nuovo al pontificato. I deputati dei romani richiesero all'imperatore, nel Natale del 1047, *un nuovo papa*, proponendogli il dotto arcivescovo *Alinardo di Lione*. Essi non volevano vedersi sottratta in tutto la libertà di elezione; ed anche molti vescovi riconoscevano con loro quanto fosse pericoloso che l'imperatore distribuisse tutte le sedi e pontificie e vescovili. Quindi Wazone vescovo di Liegi rappresentò che, se era morto Clemente II stato assunto non in forma al tutto regolare, sopravviveva però Gregorio VI: ciò essere una manifesta dimostrazione di Dio che non si doveva nel suo luogo sostituire alcun altro; poiché questo vietavano le leggi così divine come umane, e le testimonianze dei Padri: non all'imperatore, ma al papa spettare il giudizio sugli affari della Chiesa; né potere il papa essere giudicato da veruno (437). Ma l'imperatore non assentì a questa proposta, né a quella dei romani, ma nominò pontefice il vescovo *Poppone di Brixen* e commise al marchese Bonifacio di Toscana di accompagnarlo a Roma e farvelo intronizzare. L'esecuzione del mandato imperiale si allungò fino all'estate: Poppone fu incoronato nel luglio del 1048, col nome di *Damaso II*, ma ai 9 di agosto morì in Palestrina, vittima, come alcuni

dicevano, di veleno apprestatogli da Benedetto, ma verisimilmente per effetto della malsana stagione e degli stenti del viaggio (438). *Benedetto* aveva abbandonato Roma e si era rinchiuso nel monastero di Grottaferrata presso Frascati, indottovi massimamente dal santo abate Bartolomeo il giovane, discepolo di s. Nilo (+1005); egli non morì che nell'anno 1066, sopravvivendo ancora al pontificato di quattro suoi successori (439). Gregorio VI morì fra questo tempo in Germania; e quindi a ciò il suo fedele compagno Ildebrando si ridusse nel monastero di Cluny.

§ 4.

L'imperatore Enrico, da capo richiesto di un nuovo papa da una deputazione di romani, si trovò in qualche impaccio, dacché niun vescovo tedesco, intimorito dalla repentina morte dei due ultimi papi, voleva accettare sì pericolosa dignità. In fine, dopo lunga resistenza, *Brunone vescovo di Toul* vi fu astretto nella dieta di Wormazia, ma egli solo accettò alla condizione che il clero e il popolo di Roma l'avesse eletto liberamente (440). Questo pio e dotto personaggio, nato il 1002 dalla casa dei conti di Nordgau (Dagsburg ed Egisheim in Alsazia), non toccava ancora i 47 anni, aveva governato assai degnamente e con rara sapienza la sua diocesi, lungi da ogni pensiero di ambizione. Celebrato ancora le feste di Natale a Toul, in abito semplice di pellegrino si pose in via per Besançon, ove s'incontrò con l'abate *Ugo di Cluny* e da lui seppe delle animose parole del monaco *Ildebrando* contro la illegittimità della promozione fatta dall'imperatore; indi assuntosi Ildebrando stesso a compagno e a consigliere, proseguì il viaggio alla volta d'Italia, edificando ognuno con la sua umiltà. Giunse a Roma il 2 di febbraio 1049 e annunziò tosto, come già in Germania, essergli a cuore anzi tutto che si facesse una elezione in forma canonica, e ove questa non seguisse, egli era disposto di tornarsene a Toul. Ma tutti testificarono viva gioia della sua elezione. Così ai 12 di febbraio fu incoronato e, preso il nome di *Leone IX*, ebbe un glorioso pontificato (1049-1054).

Egli si circondò di uomini i più insigni; sollevò Ildebrando al suddiaconato e lo fece tesoriere della Chiesa romana, e con ogni industria s'adoperò a rimettere l'ordine in ogni parte. Il tesoro pontificio era vuoto; molti domini della Chiesa dall'imperatore donati ai nobili e ai normanni. Il papa sì povero che non pochi dei suoi servitori tedeschi lo abbandonarono a cagione della sua povertà. Ma qualche aiuto venne da Benevento e altresì dall'imperatore, il quale però intendeva anche troppo a rendere da sé dipendente la Chiesa romana. Ma presto Ildebrando migliorò anche in ciò le condizioni. Il papa intanto aveva posto l'opera sua anzi tutto al rinnovamento della disciplina ecclesiastica. Nella seconda settimana di Pasqua del 1049 egli tenne il suo primo *sinodo in Laterano*, ove rinnovò i decreti di Clemente II contro la simonia, e parecchi vescovi simoniaci punì di deposizione. Parimente insisteva con forza all'osservanza dei canoni contro il concubinato dei chierici e si mostrava in ogni parte quale magnanimo riformatore. Dapprima visitò l'Alta Italia, accordò varie differenze tra vescovi e monasteri, celebrò nella Pentecoste un sinodo a Pavia; indi prese il viaggio di Germania, festeggiò a Colonia la solennità dei Principi degli Apostoli, insieme con l'imperatore; pronunziò l'anatema contro il duca Goffredo di Lorena e il conte Balduino di Fiandra per conto della loro ribellione da Enrico, e procurò di poi la riconciliazione di Goffredo coll'imperatore.

Nell'ottobre 1049, Leone consacrò solennemente a Reims la chiesa di s. Remigio e raccolse un sinodo di riforma, a sradicare gli abusi sottentrati nel regno di Francia, e simonie, e ladronecci, e molteplici violazioni delle leggi ecclesiastiche sul matrimonio. In esso furono statuiti dodici canoni; imposte pene contro i prelati simoniaci e contro quelli che non erano comparsi, e similmente contro alcuni conti, i quali si erano fatti colpevoli di bigamia o di capriccioso divorzio. L'autorità della Sede romana in Francia, per quanto la corte francese avesse adoperato in contrario, si vedeva riposta splendidamente in onore. Indi a non molto il papa tenne coll'imperatore un gran concilio tedesco a Magonza, il quale combatté il concubinato dei preti, la simonia e i maneggi temporali dei chierici e compose diverse controversie. Al suo ritorno in Italia, rivisitò monasteri, consacrò chiese e si fermò a festeggiare il Natale a Verona. Il suo viaggio attraverso la Germania fu quasi un corso non interrotto di trionfi su la prepotenza dei grandi, sui vizi del clero, su la scostumatezza e la irreligione. Infine riaccolto a Roma con giubilo, vi aveva appena dato ordine a diverse faccende, che di nuovo fu in moto per l'Italia meridionale. Nell'aprile poi del 1050, celebrò un sinodo di 55 vescovi a Roma, e un altro nel settembre a Vercelli. Di quivi, sull'entrare del 1051, per la via di s. Maurizio, Besanzone e

Toul, si condusse a Treviri dall'imperatore Enrico III, con lui venne fino ad Augusta e quindi nuovamente a Roma. Quivi giunto, nominò Udone cancelliere della Chiesa romana per vescovo di Toul, la cui sede fino allora egli si aveva ritenuta; e l'uffizio di cancelliere diede a Federico di Lorena. Nel sinodo romano di Pasqua (tenutosi l'aprile 1051), punì il vescovo di Vercelli reo d'adulterio e di spergiuro, compose un dissidio fra il vescovo di Sabina e il monastero di Farfa. Nell'estate si rese a Capua, a Benevento, a Salerno per rimettervi i diritti dell'imperatore e del papa, schiantarvi gli abusi, rialzarvi i monasteri. Appresso, invitatovi dal re Andrea di Ungheria, s'industriò a ristabilire la pace tra lui e l'imperatore; e sul finire d'agosto del 1052 si condusse per tale effetto a Presburgo, invano assediato da un esercito tedesco. Gli ungheresi, avendo ottenuto notabili vantaggi, ributtarono le condizioni dell'imperatore. Leone profondamente amareggiato si ridusse con Enrico a Ratisbona; quivi canonizzo s. Wolfango vescovo e s. Erardo e dedicò il monastero di s. Emmerano riedificato dopo un incendio. Nell'ottobre del 1052 il papa e l'imperatore stavano a Bamberga, ove quegli assistette alla solenne deposizione delle ceneri di Clemente II e finì un dissidio tra il vescovo. di Bamberga e di Vurzburgo. E ancora nello stesso mese egli si trovò ad un sinodo in Magonza. Al Natale egli era con l'imperatore a Vormazia per conchiudere con lui un accordo, per il quale l'imperatore rassegnava alla Chiesa romana Benevento e altri paesi dell'Italia meridionale; e il papa a lui i diritti su Bamberga e su Fulda. Nel febbraio 1053, Leone aveva disegnato di tenere un sinodo a Mantova, ma le rotture sorte tra i servi dei vescovi lombardi e il suo seguito lo impedirono. All'aprile seguente egli celebrava a Roma il suo quarto sinodo pasquale.

Fra tutto ciò il papa era di continuo minacciato da nemici esterni. I saraceni sotto Mugotto (Musotto) avevano conquistato l'isola di Sardegna. Il papa l'accese il coraggio dei pisani disanimati, e questi sottomisero per via di negoziati la Corsica, e di poi l'acquistarono anche la Sardegna, abbandonata dai saraceni. In questo mezzo i *normanni*, che a danno dei greci e saraceni avevano conquistato nel Mezzodì d'Italia non poco paese, cominciavano a recare gravi travagli al pontefice con le loro crudeltà, con le devastazioni di città, chiese e monasteri, e coi loro assalti contro i domini della Chiesa romana. Invano Leone aveva provato con le ammonizioni e i trattati di persuaderli a risparmiare le popolazioni e i beni di Chiesa: vide non restargli che opporsi con le armi a questi rapaci normanni. L'imperatore gli aveva dianzi promesso di sostenerlo con le sue armi, ma il credito dei consiglieri avversi al pontefice e il timore di sommosse in Fiandra e in Baviera operarono che l'esercito già in via ricevesse ordine di ritornare. Allora Leone IX mosse egli stesso in capo a un esercito, da lui messo insieme, di tedeschi e d'italiani, contro i ladroni normanni (maggio 1053). Ma la giornata di Civitate o Civitella (18 giugno) annientò quasi in tutto l'esercito pontificio e ridusse lui stesso in mano dei vincitori. Impavido si mostrò Leone in mezzo ai nemici e con le sue penetranti parole domò la loro durezza. Essi gli si gettarono umilmente ai piedi, implorandone il perdono e l'assoluzione dalla scomunica; anzi gli giurarono fedeltà e devozione. Leone fu rattenuto sette mesi a Benevento (fino al 12 marzo 1054); e in ultimo dette investitura ai conti normanni anche dei paesi conquistati e di quelli che ritoglierebbero in avvenire ai saraceni. Offrì il santo sacrifizio pei caduti e procacciò loro onorevole sepoltura. Che se dei contemporanei, fra cui lo stesso Pietro Damiani, stimarono la sconfitta del papa un castigo per avere lui condotta la guerra, proibita agli ecclesiastici, non considerarono essi come Leone qual principe era tenuto a difendere il suo paese e che solo dopo falliti tutti gli altri tentativi, egli si appigliò alle armi, ma per niun modo combatté personalmente. Leone rientrò, poco innanzi alla Pasqua, in Laterano (3 aprile), indi si recò a s. Pietro (il 18 aprile) e ai 19 aprile 1854 vi morì santamente, com'era vissuto, e dai contemporanei, massime dai beneventani, fu anche venerato quale patrono celeste, con la edificazione di chiese a suo onore.

CAPO QUINTO.

La condizione della Chiesa nei diversi paesi dell'Europa occidentale.

Il decadimento della vita ecclesiastica, mostratosi tanto miseramente nella storia della Chiesa romana, durante il secolo X e la prima metà del secolo XI, non meno apparve tra i diversi popoli cristiani dell'Occidente. Ma con tutto ciò noi troviamo pure sforzi di vigorosa riforma della vita ecclesiastica. Così in Germania e imperatori valenti, sebbene troppo ingerentisi negli affari della Chiesa, e vescovi santi con la loro operosità si sforzarono di riparare al guasto dei costumi. Dalla Francia poi venne una potente riforma di monasteri; e ben presto sorsero nella Chiesa nobilissimi personaggi, tutti intesi a ridonarle la sua libertà, a rimuovere i dannosi effetti del governo laicale nella Chiesa e promuovere in tutte le classi, nel clero come nel popolo, una vita veramente cristiana.

A. *Germania*.

§ 1.

I tre figliuoli di Ludovico il Germanico (+876) si spartirono l'impero: dopo la morte di Carlomanno (880), Ludovico re di Sassonia e dei franchi orientali si prese anche la Baviera, ma cessò di vivere tosto nell'882, sicché di nuovo *Carlo il Grosso*, che fino allora aveva regnato sull'Allemagna, riunì il regno tedesco e appresso l'impero carolingio nelle sue mani. Alla morte di lui, nell'888, le cinque nazioni dei franchi orientali, turingi, sassoni, bavari e svevi costituirono il regno germanico, al quale ancora si aggiunse la Marca della Carinzia, al sud-est, governata da Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno e ora unita con la Baviera, ora divisa, come la Lotaringia a ponente.

Arnolfo di Carinzia ebbe dopo Carlo III la corona di Germania, e di concerto coi vescovi si adoperò a rimettere l'ordine e la disciplina, massimamente nel sinodo di Tribur, celebratosi nel maggio 895, alla presenza di lui e sotto la presidenza dell'arcivescovo Attone II di Magonza. Quivi si ordinò che gli scomunicati dai vescovi, in caso che si ostinassero, fossero arrestati dai conti e condotti al re: che i giorni d'udienza e gli statuti dei vescovi avrebbero il vantaggio su quelli dei conti, e le differenze tra chierici e laici si porterebbero al tribunale del vescovo (441). Morto Arnolfo l'899, gli successe il figlio, *Ludovico* il Fanciullo, di appena sei anni: cominciarono le incursioni degli ungari e ne segui un'età di avvilimento profondo e di scompiglio universale. L'arcivescovo Attone di Magonza e il duca di Sassonia spedivano gli affari del regno. E per mossa di Attone, dopo la morte di Ludovico (911), fu sublimato al regno di Germania il duca di Franconia *Corrado I*, per lato di madre imparentato coi Carolingi. Egli ebbe a lottare senza posa con nemici interni ed esterni. Il vescovo Oberto di Strasburgo nel 913 fu trucidato; Eginardo di Spira accecato; Salomone di Costanza imprigionato col conte di Svevia, Ercangero: dappertutto regnava violenza e barbarie. In Baviera poi il duca Arnolfo dispensava anche i vescovadi a suo capriccio. Né il re, se non con l'assistenza della Chiesa, poteva ovviare all'anarchia ed allo sfasciarsi dell'impero in tanti principati. Egli si collegò per tanto con Giovanni X e nel settembre del 916 fece assembrare sotto la presidenza dei legati del papa il sinodo di Hohenaltheim, il quale fece 38 canoni, per impedire al possibile i vizi e le violenze. Ma nuove inondazioni di ungari mandarono a male i buoni frutti di cotesta assemblea (442).

§ 2.

Ma per salute della Germania, dopo la morte di Corrado (23 dicembre 918), pervenne al trono la schiatta prode e vigorosa dei duchi di Sassonia. *Enrico I* l'Uccellatore (919-936) difese l'impero dagli ungari e danesi, e migliorò lo stato della Chiesa, salvo che nella Baviera, in cui gli convenne tuttavia rilasciare al duca Arnolfo la libera disposizione dei vescovadi. Ma anche più fortunato nel suo governo saggio e vigoroso fu il figlio di lui *Ottone il Grande* (936-973). Egli pose per sempre un argine alle inondazioni degli ungari con la sua vittoria di Lechfelde, presso Augusta, nel 955 (443), domò i signori ribelli, allargò i confini dell'impero a oriente e a settentrione, e vi unì eziandio la Lotaringia. La pia sua madre, s. Matilde, e la non meno pia consorte s. Edita (+946) ebbero in lui una salutare efficacia: la loro morte lo commosse profondamente e rivolse in tutto i suoi pensieri, sulle prime poco inclinati alle cose religiose. L'episcopato si teneva fedele alla corona e contava a quel tempo non pochi segnalati personaggi. La perdita della libertà delle elezioni per l'introdursi della nomina reale, fu compensata in qualche modo dalla rettitudine, con cui il re sceglieva i pastori della Chiesa,

imitato poi in ciò dal figlio e dal nipote. Fra i vescovi di Germania primeggiavano ai suoi. tempi: s. *Wolfango*, vescovo di Ratisbona (972-994), educatosi a Reichenau, s. *Ulrico* vescovo di Augusta (+973), allevatosi in s. Gallo, celebre asceta, predicatore e confessore, s. *Pilgrim* di Passavia (+991), *Brunone* arcivescovo di Colonia (+965), *Eriberto* suo successore (999-1021), *Reginaldo* di Eichstatt (965-989), *Adalberto*, primo arcivescovo di Magdeburgo (dal 968), già abate di Weissenburg, *Adalgago* di Brema (936-988), *Bernwardo* d'Hildesheim (993-1022) e *Godeardo* suo successore (1022-1038), *Gerardo* di Toul, *Corrado* (+934) e *Gebardo* di Costanza, (+979). Molti dei vescovi erano figli di duchi e di conti, ma altri pure d'infima condizione, come il grande *Willigiso* (975-1011), arcivescovo di Magonza.

Questi vescovi conferirono tutti in gran maniera a rialzare la parte oppressa della nazione, a ravvivare la vita cittadina, a promuovere l'agricoltura, non meno che a migliorare l'istruzione e a riformare i costumi del clero. Parimente gran parte alla prosperità dell'impero ed al ridestarsi del sentimento religioso ebbero le pie regine, quali Matilde moglie di Enrico I (+976), e Adelaide seconda moglie di Ottone I (+999), e di poi Teofane che fu sposa di Ottone II (444).

Enrico II, sì per motivo di religione e sì per politica, si unì del pari coi vescovi, dacché essi erano il più valido appoggio della potenza reale. Egli aveva anche negli affari ecclesiastici una sottile penetrazione e un fine criterio; fece tenere più sinodi e rimise in vigore gli antichi tribunali dei Missi. Senonché talora procedeva un poco troppo imperioso e troppo largamente si valeva della propria autorità personale. Restituì il vescovado di Merseburgo, soppresso già per ambizione del suo vescovo Gieselero, fattosi trasferire a Magdeburgo, e lo diede al suo cappellano Wigberto. Fondò il vescovado di Bamberga, a cui Wurzburgo ed Eichstatt dovettero cedere parte di loro diocesi; e tale fondazione ebbe egli tanto a cuore che nel 1007 supplicò a ginocchi i vescovi adunati a Francoforte, di averla per approvata. Ma il vescovo di Vurzburgo, Enrico I, protestò risolutamente e non voleva acconsentirvi se non a patto che fosse elevata a metropoli la sua sede; il che però non gli venne fatto per rispetto ai diritti di Magonza, Solamente il 7 maggio 1008, il vescovo Enrico, sollecitato dall'arcivescovo di Colonia e da altri, vi diede il suo assenso: e dopo la morte di Megingaudo fu costretto ad assentirvi anche il novello vescovo di Eichstatt, Gunzone. Papa Giovanni XVIII nel 1013 confermò il nuovo vescovado, che fu soggetto immediatamente alla Santa Sede. Che se Enrico annullò pure varie elezioni di vescovi, mai però non permise la esaltazione di un indegno. Sotto di lui fiorirono molti vescovi eccellenti, come *Wolbodo* di Liegi, *Adalberone* di Metz, *Meinwerk* di Paderbona, *Burcardo* di Vormazia, *Eidone* di Misnia, *Tietmaro* di Merseburgo, *Libenzio* di Brema. Nel 1022 l'arcivescovo *Aribone* di Magonza, promulgò nel sinodo di Seligenstadt venti canoni ordinati a introdurre più uniformità nel culto e nella disciplina. Altri sinodi, a questo tempo, si occuparono in provvedere alla trasgressione delle leggi sul matrimonio e alle controversie tra vescovadi e abbazie (445).

§. 3

Spentasi con Enrico II la schiatta dei re sassoni, la saggezza e la concordia dei vescovi scampò la Germania da una guerra civile, ottenendo nell'anno 1024, l'elezione di *Corrado*, duca di Franconia. Anche durante questo regno, furono assunti vescovi eccellenti, Corrado per un tempo, a cagione della scarsezza del suo patrimonio, si lasciò andare a qualche atto simoniaco, come nella promozione alle sedi di Basilea e di Liegi: di che poi si penti, e nel resto ebbe cura per lo più di sollevare uomini degni. Così s. *Poppone*, abate di Stablo, fu da lui forzato ad accettare il vescovado di Strasburgo; s. *Brunone*, figlio del duca Corrado di Carinzia promosso alla sede di Wurzburgo, *Reginaldo* a quella di Spira, s. *Bardone* abate di Hersfeld a quella di Magonza, dopo la morte di Aribone (1031-1051). L'arcivescovo *Unwano* di Brema fra tanto si adoperava Il dilatare la fede nel settentrione. Ma con tutto ciò l'episcopato era costretto a dipendere troppo dalla corte e impiegato spesso in uffizi politici e militari. Corrado poi, che già aveva assicurato a suo figlio Enrico la successione al trono di Germania e l'aspettativa della corona imperiale, si valeva della investitura, la quale venne allora in uso, ad esaltare la sua potenza e a crescere le entrate.

Enrico III (1039-1056) s'ingerì, come pareva richiedersi dalle necessità dei tempi, nelle cose della Chiesa, in universale con senno e con sincerità d'intenzioni, a fine di mantenere l'ordine e la disciplina e promuovere la vita religiosa. Ammonì i vescovi di guardarsi dalla simonia, di cui anche suo padre erasi macchiato, siccome aveva confessato egli stesso pubblicamente; e costantemente la combatté, accordandosi in tutto con s. Pier Damiani. Sotto di lui toccò il

sommo l'autorità reale e imperiale, singolarmente dopo che egli ebbe trovato modo di poter nominare finanche alla Sede romana. Le relazioni dei vescovi col papa erano molto più strette che per l'innanzi. Enrico poi assicurò una pace soda alla nazione, operò alla riforma degli abusi introdottisi e di concerto coi papi come pure con gli arcivescovi Bardone e Luitpoldo di Magonza (di poi il 1052) e col vescovo Wazone di Liegi, diede opera altresì all'ordinamento della Chiesa, mentre stendeva anche al di fuori la potenza del suo impero. Diverse chiese di Germania erano allora in gran fiore. E così il clero di Eichstatt a questo tempo diede un papa in Vittore II, un patriarca di Aquileia in Gotebaldo e un arcivescovo di Ravenna in Gebardo; e anche di poi diede vescovi a non poche sedi di Germania e d'Italia.

La Germania contava allora nove metropoli: 1) *Magonza*, coi suffraganati di Eichstatt, Wurzburgo, Augusta, Coira, Costanza, Vormazia, Spira, Strasburgo, poi Paderbona, Halberstadt, Hildesheim, Verden; 2) *Colonia*, coi suffraganei di Liegi, Utrecht, Munster, Minden, Osnabruck; 3) *Treviri*, coi vescovadi di Metz, Toul, Verdun; 4) *Salisburgo*, coi vescovadi di Frisinga, Passavia, Ratisbona, Brixen (prima Seben); 5) *Brema-Amburgo*, i cui diritti furono lungamente contrastati da Colonia, ma nel 911 riconosciuti pienamente da Sergio III e nel 1052 da Leone IX: a lei sottostavano Oldenburgo (di poi Lubecca), Meclenburgo (Schwerin), Ratzeburgo; 6) *Magdeburgo* (dall'anno 968) coi vescovadi di Zeiz (indi al 1029 Naumburgo), Merseburgo, Misnia, Havelberg, Brandenburgo; inoltre dopo l'acquisto della Borgogna (1032) si aggiunsero: 7) *Besanzone*, col vescovado di Basilea, già appartenente alla Germania tino dall'888, e di Losanna; 8) *Lione*. 9) *Arles*.

B. *Francia*.

§ 1.

A *Carlo il Calvo* successe il figlio *Ludovico il Balbo* (877-879); a questo i due suoi figliuoli Ludovico e Carlomanno, di cui fu posto in dubbio la uguaglianza e legittimità dei natali: il primo non contava che 17 anni, e il secondo 13.

Dalla Germania vennero non pochi assalti e invasioni, da cui il regno si difese a fatica. Dopo la morte di Ludovico (882) governò solo Carlomanno, e poiché questi mancò di vita (dicembre 884), *Carlo il Grosso*. Appresso, *Carlo III il Semplice*, figlio in seconde nozze di Ludovico il Balbo (nato di Adelaide l'879) fu coronato a Reims, l'893; e il conte *Eudo* (*Odone*) di Parigi, che gli si oppose, dichiarato per usurpatore. Carlo; come discendente dei Carolingi, mise fuori pretensioni sulla Germania, s'impadronì della Lotaringia, ma fu generalmente sfortunato nel suo governo. Anche i Carolingi franchi erano tralignati e infiacchiti, come già i Merovingi.

In tutto il corso del secolo decimo lo stato di scompiglio del paese, caduto vittima senza difesa in balìa dei normanni e dei piccoli tirannelli, a cui i re non valevano a opporre che una debole resistenza, cagionò gran danni alle condizioni religiose del regno; il disprezzo di ogni disciplina, l'ignoranza del clero e del popolo prevalsero. Di che, al 909, il *sinodo di Troslé* moveva le più amare doglianze; e nel 910 i vescovi Frotiero di Poitiers 3 Fulrado di Parigi fecero comporre dal monaco Abbone di s. Germano un nuovo libro di omelie, affine di porgere ai preti ignoranti i materiali necessari alla predicazione sulle principali verità del cristianesimo.

Il regno degli ultimi Carolingi soggiacque alla prepotenza dei grandi vassalli, i quali si appropriarono a poco a poco tutti i diritti reali, e andò presso a sfasciarsi interamente. Con ciò altresì l'autorità politica dei vescovi restò notabilmente svigorita, i sinodi si fecero sempre più rari, e i vescovi che vi si raccoglievano più non erano da tanto che valessero ad arrestare la barbarie dei tempi. Alcuni pochi solamente, o per relazioni di parentadi o per alleanze politiche o per vigoria personale più potenti, ebbero ad avere qualche predominio notabile. Questo goderono più lungo tempo gli arcivescovi di Reims (Incmaro +882, poi Folco +900, Eriveo +922, Seulfo +925) ma nel 928 il conte Erberto del Vermandois prese possesso dell'arcivescovado per un suo figlio quinquenne, in cui luogo fra tanto dovette averne l'amministrazione spirituale il vescovo Abbone di Soissons e di poi il vescovo Udalrico espulso dai magiari. Papa Giovanni XI, tratto forse in inganno, vi avrebbe dato il suo assenso. Ma quando poi il re Raoul (Rodolfo) inimicatosi col conte Erberto s'impadronì di Reims (932) fece consacrare arcivescovo il monaco Artaudo (Artoldo), il quale ottenne da Giovanni XI il pallio e appresso (936) unse e coronò il novello re *Ludovico IV* d'Oltremare. Senonché nel 940, Erberto e il conte Ugo di Parigi ripresero la città di Reims; Artaudo fu costretto rassegnare la sua

carica, e un sinodo raccoltosi a Soissons il 941 promosse di nuovo il figlio, allora ventenne, di Eriberto. Questi vi sedé fino all'anno 946. Reims allora tornò in potere di Ludovico d'Oltremare, il quale si era collegato con Ottone I di Germania. Quindi furono riconosciuti i diritti di Artaudo in due sinodi di Verdun e di Mouson, e più in quello d'Ingelheim, celebrato sotto la presidenza del legato del papa, Marino vescovo di Bomarzo, e presenti i due re Ottone e Ludovico (giugno 940): da esso però il conte Ugo impedì la più parte dei vescovi francesi. Il sinodo scomunicò Ugo, il quale aveva eziandio tentato di sostenersi con la forza delle armi. Quindi in poi Artaudo perseverò nel pacifico possesso della sua sede. Ugo del Vermandois fece bene ancora qualche prova di riacquistarla, ma nel 962 fu rigettato dal papa e vi fu assunto il prete Adalrico.

§ 2.

Dopo la morte di Ludovico V, ultimo dei Carolingi (22 giugno 987), salì il trono dei franchi *Ugo Capeto*, il quale, per contrapporsi alla potenza dei baroni, si fece forte massimamente sui vescovi. L'unzione religiosa e l'incoronazione gli conferì innanzi agli occhi del popolo pieno diritto alla dignità reale; laddove Carlo duca di Lotaringia, che non l'aveva ricevuta, non poté farsi riconoscere.

Il re ed i vescovi abbisognavano di aiuto vicendevole, e questi recavano a quello, rispetto ai vassalli secolari, i più importanti servigi; spogliandosi in favore del re delle proprie regalie, prendevano parte ai suoi parlamenti, anche dove le loro diocesi non fossero nei domini ereditari dei Capetingi, e facevano riconoscere il principio che ogni fondazione pubblica abbisognasse della conferma reale. I vescovi pigliavano la difesa dei deboli e degli oppressi, con le loro censure, invocate non di rado anche dai re, insorgevano contro le violenze dei duchi e dei conti, e con la *pace di Dio* si studiavano di porre un argine alla frenesia dei duelli. Essi punivano ogni violazione di quella come delitto contro la religione. Ancora, essi avevano continue lotte con la prepotente e rapace nobiltà feudale. E in queste per ultimo rimedio nel secolo decimo ricorrevano all'interdetto, il quale estendeva la scomunica dalla persona del malfattore a tutto il seguito e al suo distretto, sospendeva ogni culto divino, ogni amministrazione di sacramenti: e con ciò recava spesso notabili frutti. Senonché esso pure fu abusato non di rado da vescovi mondani, come dall'arcivescovo *Roberto di Roano*: e così il rilassamento della disciplina ecclesiastica continuò in Francia nella prima metà del secolo undecimo, in sino a che *Leone IX* sorse a riformarla.

Uno dei più gravi abusi erano altresì le molte discordie che nascevano tra il clero secolare e regolare, tra i vescovi e gli abati. Alcuni vescovi ricercavano dagli abati un formale giuramento di vassallaggio; levavano ai monasteri le decime, sottraevano loro di che mantenere le scuole. Oltre di ciò la violazione della legge del celibato, legge sì spesse volte inculcata sotto i Carolingi, divenne più frequente sul finire del secolo nono. Il *sinodo di Bourges* del 1031 (can. 6), prescrisse il voto del celibato ai suddiaconi nella loro ordinazione e interdisse (can. 19) a tutti i fedeli di dare le loro figliuole ai preti, diaconi e suddiaconi, ovvero ai costoro figliuoli.

Nella Normandia e Bretagna fra i normanni rozzi e ignoranti accettati nel clero, la licenza era giunta al colmo: persino gli arcivescovi di Roano, Roberto e Maugero suo successore, figlio del duca Riccardo, vivevano in aperto concubinato: e se quest'ultimo tenne, circa il 1048, *un sinodo di riforma*, ciò fu solo per vista. E cotale esempio seguivano vescovi, canonici e parrochi; si cercava quindi rendere ereditari i benefici ecclesiastici e disporne anche a pro delle figliuole. Duchi e conti facevano mercato pubblico di vescovadi e di abbazie al migliore offerente, talora anche vivendo illegittimo vescovo. L'anarchia e i ladronecci, l'immoralità e la simonia facevano lo stato delle cose veramente miserando: solo nei monasteri tornava a rifiorire un migliore spirito, laddove nel clero secolare la riforma non si veniva attuando che a poco a poco, promossa nell'undecimo secolo da ben ottanta sinodi (446).

C. *Isole britanniche*.

§ 1.

In *Inghilterra*, quantunque si proseguisse nel secolo nono a convocare sinodi, regnava non pertanto grande scompiglio. L'arcivescovo Wulfredo di Canterbury fu gran tempo in contesa col re Cenulfo (+821): vescovi e monasteri si dividevano in frequenti discordie: mentre continuavano sempre le invasioni nemiche. *Alfredo il Grande* (871-901) per il primo liberò e

sollevò il suo popolo, ridusse molti nobili danesi al battesimo, pose nuove leggi utilissime, promosse le scuole e operò, di concerto con Plegmondo arcivescovo di Canterbury e con Werfrito vescovo di Worcester, alla morale riforma del clero. Molti inglesi ricevevano la loro educazione in Francia, essendo la più parte delle scuole inglesi distrutte. Non pochi ecclesiastici poi calpestavano senza rispetto la legge del celibato che fino all'860 erasi mantenuta con rigore. Anche dopo la riforma di Alfredo, la barbarie era tuttavia potente: l'arcivescovo Odone sotto il re *Edmondo* (943 e 944) la combatté con ogni vigore, ma non venne a capo di rimettere stabilmente la disciplina ecclesiastica scaduta (447).

Quale riformatore della Chiesa d'Inghilterra sorse nel secolo X s. *Dunstano*. Egli era nipote dell'arcivescovo Atelmo di Canterbury, educato da ecclesiastici irlandesi a Glastonbury e quivi poi creato abate. Dal saggio cancelliere Turchetulo, restauratore e abate di Croyland, fu raccomandato al re Edmondo, che gli fece dono del monastero di Glastonbury e sue terre. Fu molto nelle grazie anche al re Edredo, il quale tenti) più volte farlo vescovo e di frequente si valeva dei suoi consigli. Ma il dissoluto re Edwino (dal 955), aizzato a ciò da due femmine perdute, lo prese in odio, perché rigido censore dei suoi costumi. Dunstano e i suoi monaci ebbero lo sfratto. Edwino però nel 957 fu costretto a riconoscere in re della Mercia e del Northumberland Edgaro suo fratello, e indi a poco lasciare a Edgaro 1958-975) il dominio su tutta Inghilterra. Questi richiamò Dunstano e l'assunse vescovo di Worcester e di Londra, appresso (nel 960) anche arcivescovo di Canterbury, assegnata Londra a Elfstano e Worcester a Oswaldo. Dunstano, procuratosi il pallio a Roma, si dimostrò pastore zelante e indusse il re Edgaro, il quale aveva rapito da un monastero la figlia di un nobile, a sottomettersi alla penitenza di sette anni.

Di accordo coi vescovi Oswaldo (+992) ed Etelwoldo (+984), Dunstano insorse contro la licenza del clero, istituì un monastero riformato a Westminster, altri monasteri rimise in fiore e si procacciò dal papa ampia facoltà di sostituire monaci dove i canonici ripugnassero alla vita comune. Nel 969 un gran sinodo non lasciò ai chierici entrati negli ordini maggiori altra scelta che o la vita celibe e continente o la perdita dell'uffizio. Gran numero di capitoli e monasteri si riformarono e riebbero i loro beni e privilegi. Dopo la morte del re Edgaro (975), il quale sosteneva con la sua potenza l'arcivescovo, si rilevarono in capo i preti spodestati e scacciarono i monaci posti in loro luogo. Ma Dunstano nei suoi sinodi mantenne ferme le leggi severe della Chiesa. Intanto, essendo in molti luoghi ai capitoli sottentrati i monasteri, di cui il vescovo era ad un tempo l'abate, ne venne che il diritto dell'elezione dei vescovi ricadeva bene spesso nei monaci. Così l'operare concorde dell'autorità ecclesiastica e della civile ebbe stabilito in breve tutto il regno in un migliore ordine di cose.

Dopo la morte di Dunstano (988), ha principio la lunga lotta fra le due schiatte che si dividevano l'Inghilterra, anglosassoni e danesi. Questi occupavano in particolare le regioni settentrionali e si trovavano spalleggiati dai loro primi connazionali di Scandinavia: quindi si proponevano di assoggettare tutta l'isola ad un re di loro stirpe. La strage dei danesi abitanti nelle province anglosassoni (1002) provocò una guerra terribile di rappresaglia. Il primate Elfego morì eroicamente, nel 1011, prigione dei danesi. Nel 1006 l'arcivescovo Elfrico aveva introdotti i benedettini in luogo dei canonici nella cattedrale di Canterbury; ma le discordie continuarono fra monaci e canonici, e molti laici prendevano parte per questi ultimi: di più molti monasteri rovinavano in tutto per le devastazioni dei danesi. Intorno al 1012, il re Etelredo in un'assemblea di signori ecclesiastici e secolari convocatasi ad Haba, pubblicò una serie di leggi, onde si ordinavano certi assegnamenti o sovvenzioni alle chiese, si prescriveva l'osservanza del digiuno e la estirpazione di molteplici abusi.

Dopo tre monarchi danesi, ricuperò il trono un discendente dell'antica famiglia reale, *Edoardo il Confessore* (1042-1066), principe dolce e magnanimo. Essendo egli vissuto lungo tempo in Normandia, l'ingerenza dei normanni si distese largamente in Inghilterra: e i dotti ecclesiastici da lui chiamati di Normandia l'accrebbero di vantaggio, come fra gli altri il monaco *Roberto* di Iumiège, prima vescovo di Londra e poi arcivescovo di Canterbury. Ma contro di lui e gli altri normanni si levò ben tosto il partito nazionale e l'espulse: Per il che l'ambizioso vescovo *Stigando* di Elmham e poscia di Winchester, s'impadronì della sede primaziale, ottenne dall'antipapa Benedetto X il pallio (1058), e si conservò nel grado usurpato, non ostante la sospensione del papa. L'arcivescovado di York era stato occupato da Aldredo, il quale riteneva il suo primo vescovado di Worcester; ma poi, deposto da Nicolò II per cagione di simonia, vi

rinunziò per essere lasciato a York. Già la simonia, il concubinato, l'ignoranza facevano strage nel clero, e anche tra i monaci era scaduta la disciplina (448).

§ 2.

Nell'*Irlanda*, la metropoli di *Armagh*, che si estendeva su tutta Irlanda, nel 927 venne in mano di una potente famiglia, i cui discendenti la tennero per duecento anni, di modo che anche gli ammogliati si arrogavano i titoli e diritti di arcivescovo senza averne ricevuto gli ordini, e facevano esercitare da altri vescovi le funzioni sacerdotali. Ma a poco a poco i danesi stanziati in Irlanda si convertirono al cristianesimo e intorno al 1040 ebbero in Donato un loro primo vescovo a Dublino. Il costui successore, l'irlandese *Patrizio*, si fece consacrare, l'anno 1074, in Inghilterra dall'arcivescovo Lanfranco e promise a lui ed a suoi successori obbedienza, conforme ai canoni. Così il vescovado di Dublino divenne suffraganeo di Canterbury. A fare riconoscere cotesta metropoli furono motivo: 1) la predilezione dei danesi verso i normanni di loro stirpe regnanti in Inghilterra, 2) l'opinione erronea che s. Gregorio Magno, sotto nome di *Britannia*, commettendone a s. Agostino l'autorità primaziale, avesse inteso anche l'Irlanda.

In molti monasteri del continente vivevano *monaci irlandesi* dispersi, ma essi avevano altresì dei monasteri loro propri in molti luoghi, massime in Germania, istituiti parte per gratitudine ai grandi meriti dei missionari irlandesi, parte per ospizio degli irlandesi che pellegrinavano a Roma, ovvero eziandio per servire di scuole. Il vescovo Adalberone di Metz (1005), restituita quivi l'abazia di s. Simforiano, le prepose per abate l'irlandese *Fingen*: e Ottone III le ratificò nel 992 tutti i suoi possedimenti, con questo che ella constasse di soli monaci irlandesi, per quanto se ne potessero trovare. L'istesso abate *Fingen di Metz* popolò del pari di monaci irlandesi l'abazia famosa di s. Vannes presso Verdun. Nella diocesi di Toul, al tempo di s. Gerardo, vivevano a comune greci e irlandesi in uno stesso monastero e recitavano insieme le ore canoniche in lingua greca. Il monastero di s. Martino in Colonia era abitato da irlandesi, fino dal 975: un altro pure ne fu eretto l'anno 1031) ad Erfurt; e nel 1067 quello di s. Giacomo di Ratisbona fu edificato da Mariano Scoto. Anche a Fulda vi aveva non pochi monaci d'Irlanda, che si chiamavano «monaci scoti» (449).

D. *Spagna*.

La parte maggiore della Spagna ancora gemeva sotto il giogo saraceno. Ma fra questo tempo al nord del paese i cristiani, sulle prime tanto spregiati dagli orgogliosi vincitori, in mezzo a lotte continue sorgevano in forte nazione, valorosa e ardente di fede; fondavano piccoli stati e li accrescevano delle terre rapite di nuovo agli arabi. Dai regni delle Asturie, della Gallizia e di Leone, unitisi ai tempi di *Alfonso I* si formò il *regno di Leone*: e a questo poi si aggiunsero i regni di *Catalogna*, di *Navarra* e di *Aragona*. A mano a mano che si riguadagnavano province, si venivano altresì rimettendo gli antichi vescovadi, o istituendone dei nuovi. Con tutto ciò la condizione di questi piccoli regni era assai mutabile, stante le continue lotte con gli arabi e le frequenti guerre civili; e ancorché già uniti parecchi in un solo, tornavano a infiacchirsi e disgregarsi con nuove spartizioni, quali seguirono sotto *Sancio il Grande* di Navarra (+1035) e il figlio di lui *Ferdinando* di Castiglia e di Leone. Ma le imprese tanto celebrate del Cid Campeador (nato il 1026 e morto il 1099), e l'interna decadenza del regno dei califfi giovarono a fare rifiorire, a rassodare e distendere la potenza dei cristiani. Furono di nuovo indetti vari sinodi, come sotto ai principi visigoti. Regnando Ramiro di Aragona, si celebrò il *sinodo di Jacca* (1060-1063) per fondare un nuovo vescovado e statuire canoni, più volte fu ordinato che non si dovessero promuovere a sedi vescovili altri che monaci. L'anno 1056, verosimilmente per insistenza della Sede romana, si tenne un sinodo di riforma a Compostella. Alessandro II diede opera di sostituire alla liturgia mozarabica il rito romano, ma ciò non seguì che sotto il successore di lui.

Nella *Spagna soggetta ai saraceni*, i cristiani avevano allora poche persecuzioni a patire, ma sentivano bene il peso d'insoffribili balzelli e di imposte personali. Frequenti negoziati si trattavano da parte dei califfi coi regni cristiani. Intorno all'anno 953 venne come legato di Ottone I nella Spagna il monaco Giovanni del monastero di Gorze in Lorena, insieme con un fratello e col mercante Ermenardo di Verdun, affine di rispondere all'ambasciata spedita da Abderamo III ad Ottone. Egli fu tenuto a bada lungamente; dacché non voleva sopprimere la

lettera di Ottone, che riprovava forte l'islamismo; e solo quando Ottone stesso la ritirò, egli si rese e fu ammesso in abito di monaco innanzi al califfo, che prese di lui alto concetto. I fedeli poi lo supplicavano istantemente di non aizzare lo sdegno del monarca; e un vescovo gli mostrò come i cristiani, caduti in punizione dei loro peccati sotto la tirannia degli infedeli, potevano vivere giusta la loro fede, ma che professavano l'ubbidienza civile insieme al potere civile costituito (450). Nel secolo decimo le scuole arabe erano ancora frequentate da cristiani stranieri. La fede degli spagnoli si manteneva però sempre in tutta la sua purezza; degli antichi errori, come dell'arianesimo, adozianismo, priscillianismo non si trovava più vestigio. Gli spagnoli nei secoli delle eroiche loro lotte divennero una nazione profondamente cattolica.

E. *Italia*.

§ 1.

Sotto la *signoria dei re franchi* le condizioni giuridiche della Chiesa nell'alta e nella media Italia durarono quali erano a un dipresso nella prima metà del secolo IX: potenti i vescovi e gli abati - che spesso tenevano i primi gradi nelle diete, avevano officio di messi imperiali, godevano diritti di contee e simili - difesi i beni delle chiese e dei monasteri; liberi questi, per lo più, dalla intrusione di abati laici, stretta l'unione dei vescovi longobardi con Roma centro dell'unità ecclesiastica; piegati infine all'ubbidienza del papa anche gli arcivescovi riottosi di Ravenna.

Nell'Istria persistevano i dissidi fra *Aquileia* e *Grado*, né scemavano le difficoltà in che venivano a trovarsi i vescovi di quelle parti per l'obbligo di fare omaggio insieme al re di Lombardia ed al governo di Venezia (vedi sopra, p. 147). La contesa durò infino a che Leone IX, conforme ai principii già posti da Gregorio II e Gregorio III (nel 10(3) determinò la lite così, che il patriarca di Grado si avesse il territorio di Venezia e dell'Istria; quello dell'antica Aquileia restasse il metropolita dei vescovi dell'antica Lombardia. Quest'ultimo risedeva a quel tempo in *Udine* nel Friuli.

In tutta questa controversia la repubblica di *Venezia*, sotto cui stava la nuova Aquileia (Grado), diede già prova della sua potenza in vari modi. Nel resto essa ebbe pure non poche differenze con i patriarchi residenti a Grado, particolarmente sotto papa Giovanni VIII.

§ 2.

Con lo spegnersi dei Carolingi, anche in Italia i vincoli d'ogni ordinamento si sciolsero. Al mezzogiorno essa fu abbandonata alle angherie e vessazioni dei greci e dei saraceni; al settentrione esposta agli assalti e alle scorrerie degli ungari, i quali benanche vi erano chiamati spesso dai capi fazione; e oltre di ciò lacerata e divisa dalle sanguinose lotte dei diversi pretendenti, non meno che dai frequenti duelli privati. Per qualche tempo i vescovi, benché non tutti puri dalla corruzione dominante, furono i soli protettori del popolo più debole e bisognoso; ma in processo anche questo sostegno fu tolto al povero popolo, da poiché le fazioni rivali cominciarono a riempire i vescovadi di uomini loro compiacenti e arrendevoli, come fece segnatamente Ugo di Borgogna (924-947) e dopo lui Berengario del Friuli. Manasse di Arles tirò a sé i vescovadi di Verona, Mantova, Trento e occupò in fine per giunta la sede di Milano. E così bastardi e favoriti dei re ottenevano le chiese più ragguardevoli; e loro vassalli, spioni e talora persino femmine si prendevano ricchi conventi. I vescovi più animosi erano puniti di prigionia o di bando; i beni delle chiese dissipati, le leggi ecclesiastiche da cherici e laici conculcate. Tra i vescovi più segnalati si noverarono, oltre *Ilduino* di Milano, tedesco di origine (+936), i vescovi *Pietro II* (fino al 931), *Pietro III* (fino al 938) e *Gauslino* (+967) di Padova. Gli Ottoni poi attesero a dare migliori vescovi; e sollevarono bensì alle sedi episcopali ecclesiastici tedeschi, promuovendo i propri connazionali a sé devoti, ma quando per altro n'erano degni.

I vescovi di Lombardia avevano assai da lottare contro i signori temporali e contro le costoro fazioni, contro i propri vassalli e contro i comuni allora sorgenti; ma con tutto ciò riacquistarono a mano a mano molti dei beni loro rapiti, e dai re ebbero il diritto d'imporre tributi, battere moneta e altre regalie, anzi ne ricevettero pure contee. Ma se i re si tenevano cari i vescovi quanto al giovarsene come di alleati nella lotta contro i potenti feudatari, li trattavano però tosto da nemici quando questi si facevano a respingere le loro ingerenze e

ricusavano rendersi in ogni cosa ai loro disegni politici. Intorno, al 1010, delle famiglie di principi italiani già potenti non vi erano più che i marchesi di Toscana, di Verona e d'Ivrea, i quali conservassero un qualche potere notabile; fuori di essi non altri che i vescovi; tanto che il regno longobardo pareva dare immagine di un'aristocrazia ecclesiastica. Così Enrico II fu invitato a ricevere la corona reale dal marchese di Toscana, da due arcivescovi e da otto vescovi, come principi d' Italia. Essi ne avevano già troppo dei competitori nazionali, fra cui l'ultimo, Arduino d'Ivrea, aveva maltrattato di sua mano il vescovo di Brescia e fatto trucidare quello di Vercelli. Anche in Italia i vescovi erano il più solido appoggio del trono. Nel 1022, imperando Enrico II, un sinodo di Pavia cercò di opporsi all'incontinenza del clero. A questo tempo primeggiava l'arcivescovo *Eriberto* di Milano (1019-1045), abile uomo di stato, ma ambizioso ed avaro. Da Corrado II, che a lui singolarmente era debitore della corona di Lombardia, si fece dare, oltre ad altri domini, la signoria feudale sul vescovado di Lodi; e contro i lodigiani, che ripugnavano, condusse una guerra devastatrice. Universali erano i richiami contro le sue oppressioni, in tanto che i vassalli minori, abitanti nelle città e stati da lui spogliati dei feudi a suo capriccio, gli contrapposero una lega formidabile (Motta); e Corrado II, l'anno 1036, nella dieta di Pavia lo fece imprigionare con alcuni altri vescovi, che la sentivano con lui, e deporre. Ma essendo tale abuso di potenza riprovato universalmente, anche in Germania, Eriberto, fuggitosi dalla prigione, riuscì, appresso la morte di Corrado, a rappacificarsi con Enrico III e mantenersi nella propria dignità. Con tanta operosità politica i vescovi lombardi lasciavano l'ultimo luogo ai negozi ecclesiastici, in fino a che dalla forza delle circostanze furono necessitati a volgervi la loro attenzione (451).

§ 3.

Di soppiatto si mantenevano ancora delle reliquie degli antichi manichei in Italia, d'onde potevano agevolmente comunicare coi pauliciani dell'impero greco (452). Dall'Italia, sull'entrare del secolo undecimo, una donna si dice abbia propagata la setta nelle Gallie, e guadagnatovi altresì degli ecclesiastici. Ademaro di Angoulème racconta dei manichei di *Aquitania*, che negavano la virtù del battesimo e della croce, si astenevano da certe vivande e professando all'esterno castità, rompevano a bestiale lussuria. Secondo questo ed altri cronisti, furono scoperti di sì fatti eretici ad Orleans, ove due preti singolarmente, Stefano e Lisoi, si adoperavano a disseminare false dottrine. Costoro negavano la nascita di Cristo dalla Vergine, la sua passione, la sua sepoltura, la sua resurrezione (Doceti), la Trinità, la creazione del mondo; rigettavano il battesimo e la eucarestia, non meno che la venerazione dei santi; riputavano le opere buone come superflue, le dissolutezze della carne come nulla pericolose alla salute dell'anima; usavano certa loro iniziazione con imposizione delle mani e tenevano conventicole notturne, nelle quali pare che si abbandonassero senza distinzione ad ogni lussuria. Di più loro si imputava accusa di bruciare i bambini così procreati, e delle ceneri loro preparare una specie di eucarestia (453). In un sinodo celebrato si in presenza di re Roberto ad Orleans, il 1022, tredici di questi eretici, fra cui dieci canonici di Santa Croce, non voluti si convertire a niun costo, dopo lungo esame furono dati alle fiamme; solo un chierico e una monaca fecero abiura. Né molto appresso (l'anno 1025) il vescovo Gerardo di Cambray scoprì in Arras degli eretici venuti d'Italia, i quali rifiutavano il battesimo, l'eucarestia, la penitenza, il matrimonio, facevano dipendere la salute solo dalle buone opere, affermavano che nulla vi aveva nella chiesa che non si trovasse parimente in casa, e di più combattevano il culto dei santi, salvo forse degli apostoli. e dei martiri, vantando all'incontro la propria santità e perfezione. Il vescovo Gerardo li fece imprigionare e si argomentò di ribattere le loro ragioni contro la necessità del battesimo (rispetto all'indegnità dei ministri, alle ricadute dei battezzati nelle antiche colpe e alla mancanza di fede e di desiderio negli infanti), e così pure contro la presenza reale di Cristo nel Sacramento dell'altare, contro i riti della Chiesa e il sacerdozio, contro la penitenza e il matrimonio. Egli venne a capo di ridurre i traviati all'abiura; di poi si adoperò altresì a mettere zelo nel vescovo di Liegi, perché si affaticasse alla riduzione degli eretici della sua diocesi. Appresso (fra il 1028 e il 1030), il duca Guglielmo d'Aquitania radunò un sinodo a Charroux, a questo disegno eziandio di opporsi alla propagazione dell'eresia manichea (454).

Nell'*Alta Italia* parimente si davano tali eretici, che di sovente s'ingegnavano a celarsi col nome di patarini, massime nel castello di Montfort presso Torino. Uno di questi manichei, per nome, *Gerardo*, dichiarava innanzi all'arcivescovo Eriberto di Milano (1027-1046) che

conveniva spingere di forza all'eternità i moribondi per l'acquisto della salute. E così poi esponeva il mistero della Trinità: il Padre essere eterno, il Figlio essere l'anima dell'uomo diletta da Dio, Gesù Cristo l'anima nata sensibilmente dalla Vergine, cioè a dire dalla Sacra Scrittura; lo Spirito Santo essere la intelligenza vera e devota delle Sante Scritture, della scienza divina. Il sommo sacerdote o pontefice dei fedeli non essere quello di Roma, bensì un altro, inviato immediatamente da Dio, senza tonsura, che di continuo visita i fratelli dispersi e rimette i peccati.

Il vescovo Rogero di Chalons scriveva al vescovo Wazone di Liegi (1043-1048), essersi trovati fra la gente di campagna dei manichei, i quali tenevano conventicole segrete con oscene azioni e inizi azioni sacrileghe, e avevano in orrore il matrimonio e l'uso delle carni. E alla gente di villa apparteneva altresì Leutardo, il quale a Chalons sulla Marne impugnava tra il volgo il culto delle immagini e spezzava i Crocifissi; e che poi finì, come pare, col suicidio. Il sinodo di Reims del 1049 fulminava già scomunica su questi eretici come su tutti quelli che da essi accettassero servigi e li pigliassero a difendere. Indi a non molto si scoprirono simili eretici in Germania; e intorno al 1052 l'imperatore Enrico III a Goslar ne fece sospendere vari alle forche. Vero è che contro siffatti rigori verso gli eretici si levarono pure d'ogni tempo alcune voci, come tra gli altri il vescovo Wazone di Liegi (+1048); ma stante i principii di diritto civile e religioso allora vigenti non se ne poteva dimostrare per niun modo la illegalità (455). Certo l'usare violenza in punto di fede era condannato recisamente anche dai papi, come ad esempio da Nicolò I; ma più verso gl'infedeli che verso gli apostati battezzati, i quali erano veri ribelli contro l'ordine religioso e civile, e dalla loro ribellione non era dovere che traessero profitto a discapito della società cristiana (456).

CAPO SESTO.

Roma e Bisanzio al tempo dello scisma di Fozio. L'ottavo concilio ecumenico in Costantinopoli (869).

A. *Esaltazione di Fozio e sua lotta contro i latini*.

§ 1.

Terminata la lotta per le immagini, la Chiesa di Bisanzio parve godere la pace tanto sospirata, sotto il pio suo patriarca *Metodio* (842-846), il quale però aveva ancora da lottare più volte contro gli iconoclasti che lo calunniavano, e con una fazione di monaci, che volevano trattati con maggior rigore gli ecclesiastici caduti. E parimente dopo la morte di lui, *Ignazio* suo successore nel patriarcato e figlio del precedente imperatore Michele I, datosi all'esercizio di tutti i doveri del suo stato e ad una vita esemplare, si adoperava, aiutato dall'imperatrice madre Teodora, a promuovere con tutte le sue forze il bene del gregge a sé confidato. Ma contro di lui si levò una fazione di ecclesiastici, di cui era testa *Gregorio Asbesta*, arcivescovo di Siracusa; mentre contro l'imperatrice si ordì una congiura politica, guidata dal vizioso *Barda*, fratello stesso di Teodora. Costui cercava di allontanare la sorella dalla reggenza del regno, assoggettare in tutto a sé l'imperiale suo nipote, Michele III, e snervandolo con trastulli fanciulleschi e disordini, renderlo inabile a regnare. Di più Barda levò grande scandalo per le nozze incestuose con la vedova del suo proprio figliuolo, e dal patriarca Ignazio nel dì dell'Epifania fu respinto pubblicamente dalla sacra mensa. Gli giurò vendetta, e il suo partito politico si ristrinse colla fazione dei chierici condotta da Gregorio Asbesta per tramare alla rovina del santo patriarca. Costoro sospinsero l'ingrato Michele III - che poc'anzi (856) aveva assunto il governo e allontanatone la madre - a fare la proposta ad Ignazio di vestir monache lei e le sue sorelle, affine di allontanarle in tutto dalla corte ed escluderle per sempre dal trono. Ignazio negò di cooperare a tale violenza, che non pertanto fu compita senza di lui: ed egli, accusato allora come autore di una congiura contro lo Stato, dopo dodici anni di episcopato fu sbandito, ai 23 novembre 857, nell'isola di Terebinto.

In suo luogo successe *Fozio*, laico di molta erudizione e già datosi a conoscere quale maestro di un gran numero di giovani e quale governatore della città; fautore ardente e compagno di Gregorio Asbesta, e da cocente ambizione divorato.

In sei giorni egli ricevé tutti gli ordini dal suddetto Gregorio Asbesta: e allora Barda pose mano alla forza per farlo riconoscere, mentre d'altro lato si dava opera di estorcere una rinunzia da Ignazio. La maggioranza dei vescovi si mostrò vile: una parte si contentò di una vana promessa che il nuovo patriarca avrebbe avuto il suo antecessore in quell'onore che padre. Indignato poi della violazione di tale promessa, Ignazio raccolse un sinodo contro l'usurpatore, nella chiesa di s. Irene; e questi ne contrappose un altro da lui assembrato nella chiesa degli Apostoli. Cinque soli vescovi perseverarono fedeli ad Ignazio; fra cui *Metrofane* di Smirna e *Stiliano* di Neocesarea. Inoltre si levarono contro Fozio molti monaci, e in particolare gli studi ti: questi furono in più modi vessati e sottoposti a nuovi superiori. E simili mutazioni anche nelle sedi vescovili conseguitarono dalla mutazione del patriarca. La persecuzione degli ignaziani cominciata da Barda parve troppo feroce anche a Fozio, tanto che per vantaggio eziandio della sua causa, s'ingegnò di renderla più mite. Alla corte poi regnava una tirannide sconfinata; spadroneggiava senza ritegno il capriccio e l'arbitrio: il giovane imperatore, perduto nel giuoco e nelle crapule, con un branco di miserabili commedianti, metteva in dileggio i misteri della Chiesa.

A fine di assicurarsi meglio in questa lotta, così la corte, come Fozio si diressero con lettere speciali alla *Sede romana*, e a questa parimente si appellò il perseguitato Ignazio. Fozio presentava in una lettera assai studiata la sua professione di fede in tutto cattolica e con ipocrite parole, ritratte in parte da quelle del grande pontefice s. Gregorio, narrava come dopo la rinunzia del suo antecessore fosse stato, suo malgrado, costretto ad accettare il pastorale ministero, la cui sublimità gli incuteva orrore, e implorava le sante preghiere del papa, affinché valesse a portare il grave carico per la salute dei suoi fedeli (457). L'imperatore nella sua ricercava il papa di spedire legati a tenervi un sinodo contro le conseguenze e gli ultimi resti dell'eresia iconoclasta, e diceva che Ignazio, caduto più volte in sospetto, erasi da sé ritratto in un monastero da lui fondato. Deputato dell'imperatore fu lo spatario Arsabrio, legato con la corte imperiale e con Fozio; e deputati di Fozio quattro vescovi, di cui due pubblicamente suoi amici. L'ambasceria recava seco splendidi regali e tanto più si dava a sperare un felicissimo esito a Roma, perché aveva chiuso agli ignaziani ogni via da farvi pervenire le loro appellazioni e lagnanze.

§ 2.

Papa *Nicolò I*, tuttoché non informato ancora dei casi seguiti nella città imperiale d'Oriente, deliberò in un *sinodo* (al settembre 860), d'inviare colà espressamente due vescovi, a esaminare la causa d'Ignazio e sottometterla alla sua decisione. Intanto in una lettera all'imperatore, lo biasimava dell'ingiusto suo procedere contro il patriarca e della esaltazione di un laico fattasi contro i canoni di Sardica e i decreti della Sede romana; giustificava il culto delle immagini; domandava la restituzione dei patrimoni rapiti al papa dal tempo degli iconoclasti in Calabria e in Sicilia, e insieme il diritto di giurisdizione su quest'isola e sulle province d'Illirio; ed insisteva forte sui diritti del successore di s. Pietro. Rispetto a Fozio, egli n'encomiava solo la ortodossia; riprovava la violazione dei canoni e si protestava di dovere indugiare a riconoscerlo, infino a tanto che fosse meglio chiarito di tutto. Oltre di ciò egli diede ai suoi legati regole precise, da fare osservare nel sinodo che si aveva da tenere in Bisanzio, acciocché fosse impedito il rinnovarsi di così fatti disordini in quella chiesa (458).

I due legati, *Rodoaldo* vescovo di Porto e *Zaccaria* di Anagni, durante il viaggio e più nella stessa capitale greca furono tentati con insidie, con presenti e con minacce, e per ultimo, dopo lungo contrastare, tirati al partito dell'usurpatore. Questi allora indisse per la primavera 861 un *sinodo* nella chiesa degli Apostoli e lo celebrò alla presenza dell'imperatore e di Barda con 318 vescovi. Ignazio, che fra questo tempo aveva sofferto infiniti maltrattamenti, vi fu citato e non ostante la sua appellazione al papa, sopra false deposizioni fu condannato come eletto anticanonicamente dalla potestà temporale (contro il canone apostolico 30 e secondo altri 29); dopo ciò Fozio venne riconosciuto per legittimo patriarca. Le lettere del papa non furono date a conoscere che dopo soppressine i tratti spiacevoli e fattevi non poche alterazioni. Di più si stabilirono 17 canoni, dei quali alcuni per soddisfare alle richieste del papa, altri per servire al nuovo patriarca in danno degli ignaziani: parecchi riguardavano la vita monastica. Cotesto

sinodo, intitolato *Primo-secunda*, fu paragonato in una lettera dell'imperatore al primo concilio niceno ed esaltato quasi un concilio ecumenico (459). Fozio poi mandò una lunga lettera di giustificazione al papa scritta con arte finissima, in cui egli con ipocrita umiltà risponde ai biasimi del papa, si protesta ripetutamente di essere stato forzato ad accettare il patriarcato: dipinge la sua vita tranquilla di prima, a raffronto colla presente inquieta e travagliata; e s'ingegna di farsi vedere ingiustamente rigettato, benché uomo da potere in tutto restituire l'ordine nella sua Chiesa. Quanto alla sua esaltazione dallo stato di laico, egli osserva ciò a sé non tornare che troppo onorevole e glorioso; le leggi ecclesiastiche citate dal papa, non essere conosciute a Bisanzio, né ricevute; ad esse contrastare esempi antichi (Ambrogio, Nettario, Tarasio, Niceforo) e in generale darsi usi e consuetudini diverse nelle diverse chiese: e ciò nondimeno avere lui fatto passare nel sinodo il canone voluto da Roma. Rispetto ai diritti del papa, che Nicolò reclamava, egli si dichiara pronto e disposto di soddisfare ai suoi desideri, ma si rimette all'imperatore, che in ciò si determinava per motivi politici. Infine getta sospetti sugli ignaziani, esalta a cielo i legati Rodoaldo e Zaccaria e si raccomanda al papa di negare ogni accoglienza ai bizantini, che si conducessero a Roma, senza sue lettere commendatizie (460).

I legati infedeli del papa, non meno che il commissario imperiale Leone, fecero ogni opera di strappare al papa un'approvazione di quanto erasi trattato a Bisanzio. Ma il grande pontefice Nicolò intravvide qui un tessuto d'inganni e di violenze: né si lasciò aggirare delle lettere ipocrite di Fozio, anzi ne ribatté vigorosamente ogni replica. Quanto alla esaltazione di un laico all'episcopato, mostrò non essersi fatto che di rado e in casi straordinari, né doversi ciò prendere a norma e modello per l'avvenire, e molto meno servire di manto agli sforzi dell'ambizione: il concilio di Sardica male pretendersi non essere ricevuto in Oriente, dacché Giovanni Scolastico l'aveva già accolto nella sua collezione di canoni, Gregorio Asbesta e il suo seguito si erano fondati su quello, e così parimente Ignazio nella sua appellazione. Senzachè esservi le parole dell'Apostolo (I Tim. V, 22; III, 6) come fondamento dei canoni di Sardica. Infine protestava Nicolò nessuna delle accuse imposte ad Ignazio, essere stata dimostrata, la costui deposizione riuscire ingiusta, contraria a tutte le prime regole di diritto, Fozio quindi illegittimo e di più colpevole di non pochi delitti. Nicolò in un concilio romano depose i suoi legati infedeli; ne cassò il giudizio; dichiarò Fozio scaduto da tutte le dignità ecclesiastiche; deposti gli ordinati da lui e sospesi da tutti gli ordini; degradò Gregorio d'Asbesta per sempre e pronunziò per legittimo Ignazio. E di questi decreti egli diede notizia all'imperatore, a Fozio e insieme a tutti i fedeli.

§ 3.

Fozio sprezzò il giudizio di Roma, e facendosi scudo dell'approvazione avuta dai legati del papa, spargeva intorno false lettere contro Ignazio e si appoggiava tutto al favore della corte imperiale, di cui dissimulava i vizi. Intanto per ogni via possibile si adoperava di crescere il numero dei suoi aderenti, e si provò eziandio di tirare a sé i vescovi occidentali puniti da Nicolò II, al che si giovò singolarmente dei monaci siciliani suoi fautori. Compose altresì un libello assai offensivo contro il papa, sotto il nome di Michele III; e questo dal suo amico Michele protospatario fu recato a Roma nell’agosto dell’865. Nicolò, pieno del sentimento della propria superiorità, vi rispose con dignità e prudenza.

Le calunnie mosse alla Sede di s. Pietro ribatté egli vittoriosamente, quelle imposte a lui personalmente passò in silenzio. Così rifiuta la falsa asserzione della lettera imperiale, che dopo il 680 la corte bizantina non si era mai più indirizzata alla Sede romana; che gl'imperatori avevano sempre usato col papa l'espressione «comandiamo»; la lingua latina (che a Bisanzio non era più intesa) essere una lingua scitica e barbara; e Ignazio stato condannato a buon diritto. A quest'ultima proposizione oppone il papa essere stati gli intervenuti al concilio assembrato contro il patriarca deposto, parte suoi nemici, parte scomunicati o deposti, parte suoi sudditi, e per tanto inabili a tenere il luogo di giudici; e non altri che la Sede romana lo avrebbe potuto deporre. Né il numero dei vescovi adunati contro di lui valeva punto a legittimare la loro indegna condotta: l'arbitrio imperiale averli spinti a quella condanna. Nicolò quindi insorge fortemente contro il despotismo bizantino rispetto agli affari della Chiesa, e a difesa dei privilegi impugnati della sua Sede; i quali da Cristo medesimo stabiliti, potersi bene combattere e conculcare, ma non distruggere; essere esistiti innanzi a Michele III, e anche dopo lui avrebbero continuato, infino a che risonasse nel mondo il nome cristiano: né la nuova

Roma li potrebbe mai ottenere, non, essendo una sede apostolica, ma solo arricchitasi dei tesori e delle reliquie rapite alle altre Chiese. Il papa indi rigetta con orrore la domanda fattagli di consegnare alla vendetta dell'imperatore l'abate Teognosto pervenuto fra mille stenti a Roma coll'appellazione d'Ignazio; era ciò un esporlo alla spietata persecuzione che allora sostenevano gl'ignaziani. E quanto alle minacce dell'imperatore, che erano allora ridicole, il papa gliele rinfaccia come impotenti. Con tutto ciò, affine di usare ogni cautela, consentì ad una revisione accuratissima del processo da farsi in Roma lungi dagli intrighi delle fazioni: sì Ignazio come Fozio, ovvero i loro delegati, vi dovevano comparire insieme con alcuni messi della corte e vari vescovi. Il papa si protestava scevro da ogni personale predilezione verso Ignazio ovvero da odio contro Fozio; e supplicava in ultimo l'imperatore a non confondere le due podestà da Dio costituite e distinte, ma porgere orecchio agli ammonimenti di un padre, sollecito della sua eterna salute, e pensare al gran rendiconto innanzi al tribunale di Dio. Temendo poi che la lettera non fosse occultata all'imperatore o presentatagli in una forma alterata, pronunziava anatema contro chiunque si fosse ardito a tanto (461).

Di questa lettera del papa non si tenne conto a Bisanzio. Fozio vi godeva troppo il favore della corte, e neppure vi ebbe a patire discapito, quando il suo protettore Barda sollevato già al titolo di Cesare, fu trucidato innanzi agli occhi dell'imperatore nell'aprile 866. Fozio s'intese tosto allora con Basilio gran ciamberlano, potente alla corte, e scrivendo a Michele III vituperò il suo antico benefattore. Con ciò salì anzi di credito e quindi a poco, in altra controversia sorta di fresco, trovò nuova cagione da incontrare le simpatie dell'orgoglioso clero di Bisanzio, che a lui aderiva in gran parte, noverandovi egli molti suoi discepoli da sé preposti alle cariche più rilevate della Chiesa. *Bogori principe dei bulgari* si era fatto battezzare da preti inviatigli da Fozio. A lui Fozio aveva indirizzato una istruzione ed esortazione assai prolissa, ma troppo difficile e pressoché inintelligibile ai barbari nuovamente convertiti (866) (462). Poco stante il principe dei bulgari per motivi politici si voltò a Roma, propose al papa una serie di domande e da lui ebbe una risposta appropriata, che fa prova della sua pratica esperienza del1a vita e della savia sua moderazione, rispetto ai bisogni di un popolo convertito di fresco, al contrario dello spirito gretto e nazionale dei greci (463). Nicola spedì insieme per legati in Bulgaria (866) due vescovi, *Paolo* di Populonia e *Formoso* di Porto: l'ultimo entrò siffattamente nelle grazie del principe, che questi lo richiese al papa per un arcivescovado da erigersi nel suo regno. Ma Nicolò non vi consentì, poiché Formoso non dove a lasciare la sua diocesi; e mandò in quella vece i vescovi *Domenico* e *Grimoaldo* con diversi preti, fra cui il principe dovesse trascegliere uno per vescovo. Così fuori di ogni speranza, una parte dell'antico Illirico tornava al patriarcato romano. Ma perciò appunto questi successi riuscivano tanto più spiacevoli a Costantinopoli, massimamente che i preti greci spediti da Fozio furono rimandati indietro e le loro funzioni non riconosciute dai preti romani, per ciò solo che erano fautori e partecipi della consacrazione di Fozio.

§ 4.

Papa Nicolò, vedendosi chiusa ogni altra via d'inviare legati a Bisanzio, il 13 novembre 866 ne aveva spediti tre per la via dei bulgari, cioè il vescovo *Donato* di Ostia, *Leone* prete, e *Marino* diacono, con otto lettere indirizzate all'imperatore, a Fozio; ad Ignazio, all'imperatrice Teodora, alla moglie di Michele, Eudocia; ed anche ai senatori ed al clero della città imperiale, affine di soddisfare per ogni rispetto ai propri doveri (464). Ma pervenuti essi, dopo breve dimora alla corte bulgara, nei confini greci, furono arrestati dai commissari dell'impero, indi richiesti di sottoscrivere una formola di fede, compilata da Fozio; e ricusatisi a ciò, interdetti di proseguire più innanzi e forzati quindi a ritornarsene, senza aver nulla profittato. Intanto Fozio aveva già formato il suo disegno e come ordine di battaglia: fare della questione sua personale un negozio di tutta la Chiesa orientale e accusare i latini, e il papa innanzi tutto, nientemeno che di eresia. Per tanto con una *circolare diretta ai patriarchi orientali*, invitandoli ad un concilio ecumenico nella capitale, a fine di giudicarvi il papa, diede fuori un manifesto violento contro la cristianità d'Occidente. Egli si querelava che i preti latini avessero guastato presso i bulgari la semente evangelica, piena di belle speranze; come cinghiali selvaggi fatto impeto nella vigna del Signore e con una falsa dottrina ricondotto sulla strada della morte quel popolo nuovamente convertito da Bisanzio, sede e centro della vera fede. Indi, rinnovando i gemiti e le ampollose mostre di gran passione, rimproverava ad essi: 1) che osservavano il digiuno del

sabato; 2) non comprendevano nel digiuno la prima settimana di Quaresima, e permettevano l'uso dei latticini; 3) avevano in disprezzo i preti ammogliati e imponevano il giogo del celibato; 4) reiteravano la confermazione ai cresimati col crisma dai preti, dicendosi vescovi, e ciò che era soprattutto lacrimevole; 6) avevano falsato il Simbolo con aggiunte, e insinuatovi l'errore che lo Spirito Santo non procede solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo: con che si pongono due principii nella Trinità. Oltre di queste accuse, altre ne furono aggiunte in una lettera inviata ai bulgari; 6) che i latini, secondo il rito dei giudei, nella Pasqua ponevano sull'altare e sacrificavano un agnello insieme col corpo di Cristo; 7) i loro preti si radevano la barba; 8) che preparavano il crisma coll'acqua di fiume; 9) promovevano i diaconi all'episcopato, senza averli prima ordinati preti; 10) e in ultimo si assaliva il primato romano, affermando essere questo passato, col trasferirsi della residenza imperiale, dall'antica alla nuova Roma. I bulgari per tanto essere stati ingannati dai missionari romani, che avevano loro predicato la fede; e tutto l'Oriente dovere quindi insorgere contro l'Occidente (465).

Fozio, che nell'861 aveva portato un giudizio tanto benigno sugli usi diversi dell'Occidente, ora li mutava in eresie. Quindi giudicando in tutto conforme ai canoni di Trullo, non mai approvati da Roma, si costituì giudice del papa, contro il quale presumeva essergli pervenute lettere sinodali d'Occidente; sollecitò la ricognizione del settimo concilio, non ancora accettato universalmente, e pose un fondamento dogmatico allo scisma dei greci e latini con la sua dottrina sulla processione dello Spirito Santo, da lui sostenuta con argomenti sofistici. A tale effetto, nell'estate 867 egli tenne, alla presenza di Michele III e di Basilio suo collega nell'impero, coi suoi numerosi aderenti, un conciliabolo, il quale per una pretesa rappresentanza dei patriarchi orientali doveva ottenere credito di concilio ecumenico. In esso fece condannare papa Nicolò, ne distese egli stesso gli atti, vi aggiunse molte false sottoscrizioni di vescovi. Indi per il mezzo di Zaccaria, da sé promosso arcivescovo di Calcedonia, e di Teodoro trasferito da Caria a Laodicea, li mandò all'imperatore Ludovico II - di cui gli era giunto a notizia il passeggero dissidio avuto con Nicolò nell'864 - e insieme alla moglie di lui Engelberga, con ricchissimi doni e lettere adulatorie. Così aveva egli eletto due coniugi imperiali di Occidente a porre in atto la sentenza da sé data contro l'odiato pontefice (466).

Nicolò, ragguagliato a sufficienza e da lettere di Bulgaria e dal racconto dei suoi legati Donato, Leone e Marino, tornatisi a Roma, non s'ingannava intorno alla importanza di questa contesa: intendeva bene che l'unità fra l'Oriente e l'Occidente, già da tempo vacillante, era tratta all'estremo cimento da un avversario astuto insieme ed audace. Egli deliberò di tentare ancora, mediante suoi legati, di ridurre la corte greca a migliore senno; ma insieme svegliare tutto l'Occidente a levarsi unanime contro le calunnie imposte ai latini, e nella comune difesa della causa comune ributtare gl'indegni assalti. Il 23 ottobre 867, egli scrisse lungamente ad *Incmaro* e ad altri metropoliti, dette loro contezza dei torbidi sorti in Oriente, espose le ragioni dell'odio e dell'invidia dei bizantini, e così pure i pretesti e le accuse di Fozio, e li sollecitò che mentre egli stesso si affaticava a ribatterle, essi con lui vi si adoperassero nei loro sinodi provinciali e inviassero a Roma le conclusioni dei loro studi, acciocché insieme con le sue risposte il papa le spedisse a Bisanzio. E in ciò egregiamente egli contraddistingue le accuse, in tali che parte riguardavano cose fondate nelle più antiche tradizioni dei latini, né mai impugnate finora da verun dottore della Chiesa o da altri; parte erano al tutto prive di verità, e parte si potevano egualmente ritorcere contro i greci (467).

Incmaro con gran zelo rispose all'invito del papa: e per sua esortazione furono scritte varie opere in Francia. Due ne sono pervenute fino a noi: l'opera di *Enea di Parigi*, cioè a dire una collezione di testi dei padri a difesa dei dogmi e degli usi impugnati dai greci; e quella anche più notabile del monaco *Ratramno* di Corbia. Enea rinfaccia ai greci la gran moltitudine di eresie sorte fra loro, il tralignare della loro teologia perdutasi in frivole controversie, la presunzione e l'orgoglio nei loro giudizi; Ratramno il despotismo dei loro imperatori, la ridicolezza di richiedere uniformità dai latini in tutti gli usi, e la tendenza, che trapelava dalle loro accuse, verso lo spirito di superstizione e di irreligione. 1) Quanto poi concerneva al digiuno del sabato, Enea lo difende con testimonianze d' Innocenzo I, di s. Girolamo e di Isidoro: secondo Nicolò, esso era stato introdotto a tempo di papa Silvestro. Ratramno fa vedere l'osservanza in sé essere indifferente, né pure in tutto l'Occidente universale, ma fondata sull'antico uso della Chiesa romana (il quale per altro non era stato imposto ai bulgari) e sull'esempio di s. Pietro, in ricordanza dell'afflizione degli apostoli durante la sepoltura di Cristo. 2) Rispetto alla pratica e alla durata della Quaresima, osservano esservi grandissimo

divario nell'uso dei singoli paesi e delle province, anche d'Oriente, senza violare perciò alcun precetto di Dio. 3) La legge del celibato non importare per niun conto il disprezzo del matrimonio, essere giustificata con testi della Scrittura (I Cor. VII, 6 segg., 35, 40) e dei padri (s. Ambrogio, s. Girolamo, Isidoro, Leone M., Origene) e anche di canoni dei concili. 4) Che poi la Confermazione si abbia a dare dai vescovi è dimostrato dagli Atti, VIII, 14-17; IX, 1 segg.; dalla superiorità dei vescovi sui preti e dalle testimonianze dei papi Innocenzo I e Gelasio 1. 5) Quanto al punto principale, della dottrina sulla processione dello Spirito Santo, i due scrittori lo mettono in chiara luce coi padri latini alla mano e con riguardo speciale agli argomenti biblici e razionali di s. Agostino. Anche citano alcuni padri greci, Atanasio, Cirillo Alessandrino, Didimo, Gregorio di Nazianzo, dietro l'esempio di Alcuino e di Teodolfo di Orleans: e dichiarano quanto l'addizione *Filioque*, introdotta già in quasi tutte le parti di Occidente, sia per ogni conto ragionevole. 6) Il sacrifizio dell'agnello nella Pasqua, lo mostrano una favola. 7) E parimente, la preparazione del crisma coll'acqua di fiume. 8) L'uso poi di radersi la barba nei chierici, Enea lo conferma con s. Girolamo, s. Gregorio, s. Isidoro ed altresì coi canoni africani; Ratramno la dice una cosa indifferente, e trova anzi più biasimevoli i greci, perché coltivavano la chioma all'uso delle donne e coprivano il capo con le falde del vestito (contro I Cor. XI, 4, 7, 20). 9) A ribattere l'accusa che si ordinassero i diaconi in vescovi, senza presbiterato, i due autori incalzano con papa Nicolò, che i greci piuttosto erano trascorsi fino a sollevare di botto un laico (Fozio) all'episcopato; ma laddove Enea concede, potere un diacono, tuttoché non ordinato prete, essere stato alcuna volta promosso a vescovo, attesochè nell'episcopato è inchiusa la dignità sacerdotale e così pare che insegni s. Girolamo; Ratramno all'incontro e i vescovi adunati a Vormazia nell'868 negano espressamente il fatto. 10) Il primato della Chiesa romana infine vi è a lungo dimostrato con s. Matteo XVI, 16 seg., coi canoni di Sardica, con l'autorità dì Socrate, storico della Chiesa, con gli editti degli imperatori, le deliberazioni di Calcedonia, le lettere dei papi Leone I, Gelasio e Gregorio M. A Vormazia altresì i vescovi tedeschi difesero, con s. Agostino, la dottrina della processione dello Spirito Santo anche dal Figliuolo e nei punti disciplinari diedero mostra di una mente ben più larga ed assennata che non la gretta e meschina dei bizantini. Così a questi faceva l'Occidente una risposta unanime e risoluta (468).

Ma tutto già era pronto allo scoppiare dello *scisma tra greci e latini*; del quale da gran tempo covavano i germi. La diversità dell'indole nei popoli, della favella, del rito, degli usi liturgici e degli altri costumi e di tutto infine il processo di loro coltura, l'antica rivalità della nuova Roma contro l'antica Roma, l'ambizione dei vescovi della capitale d'Oriente sollevatisi a «patriarchi ecumenici», l'avversione lungamente covata per la resistenza del papa contro siffatta esaltazione e contro il titolo ad essa congiunto, la politica della corte greca - che s'immischiava in tutti gli affari della Chiesa, deprimeva i patriarchi di corte a vili suoi istrumenti, e non poteva più comportare il franco e apostolico linguaggio della Sede di Pietro - avevano ogni dì più nutrito una vicendevole alienazione. I latini stavano in diffidenza a cagione delle tante eresie sorte a Bisanzio ed irritati per le infinite vessazioni che l'Italia aveva sostenuto sì a lungo dagl'imperatori e dagli esarchi, per la separazione dell'Italia meridionale e dell'Illirio dal patriarcato romano e per i molti patrimoni sottratti alla Chiesa romana: mentre la corte greca a sua volta non si poteva dar pace della perduta signoria sull'Italia centrale e della creazione di nuovi imperatori in Occidente. Il concilio trullano, col biasimare gli usi degli Occidentali, come il celibato dei preti, il digiuno del sabato e simili, aveva inasprito il contrasto: sopra i canoni di esso, come sopra i trentacinque così detti apostolici, non mai accettati a Roma, Fozio si fece forte, sebbene avesse ancora nell'861, dichiarato essere indifferenti per la più parte questi usi diversi. L'orgoglioso bizantino riguardava con occhio di sprezzo al «barbaro Occidente». E quanto al suo ribellarsi dal primato romano, benché Teodoro Studita l'avesse ancora poc'anzi riconosciuto sì splendidamente, egli poteva fare assegnamento sul concorso di molti fra i greci, quando pure non ne fosse stato rassicurato dalla servile dipendenza dei vescovi dal loro patriarca. A Bisanzio non si aveva notizia della ricca letteratura d'Occidente, salvo pochissimi scritti; ma l'orgoglio nazionale vi era sconfinato ed eccitatissimo. Altro non vi mancava che rendere stabile questa così fatta avversione e ostilità; e a tanto giunse Fozio, dando alla discordia un pretesto dogmatico e dichiarando la dottrina dei latini, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come un'abbominevole eresia. Ché se a lui veniva fatto d'ingenerare simile credenza nei suoi connazionali, era rotta per sempre l'unità religiosa fra greci e latini.

B. *Redintegrazione d'Ignazio e ottavo concilio ecumenico*.

§ 5.

Quando Fozio si cullava nelle sue orgogliose speranze di vittoria, seguì a Bisanzio un profondo rivolgimento politico. L'inetto imperatore Michele III, ai 23 settembre 867, fu assassinato da una congiura tramatagli da Basilio il Macedone suo collega, cui egli aveva preso in odio e minacciato della vita. Basilio, personalmente valoroso e prudente, richiamò Ignazio, già tanto perseguitato e sempre molto caro al popolo; e rilegò Fozio in un monastero, richiamandone indietro i deputati per lui spediti in Italia. Così dieci anni dopo il suo esilio, Ignazio fu solennemente riposto nella propria sede. Egli supplicò all'imperatore per la convocazione di un gran sinodo a cui pigliasse parte la Sede romana; poiché questo solo poteva dargli piena sicurezza contro le astuzie dei numerosi foziani, e di più era richiesto a sanare le ferite fatte sino allora alla disciplina ecclesiastica. Una doppia, deputazione con lettere dell'imperatore e d'Ignazio fu spedita a Roma, a fine di ragguagliare papa Nicolò della, mutazione seguita, recargli gli atti del conciliabolo di Fozio, invitarlo al nuovo concilio e rimettere in lui il giudizio intorno ai seguaci di Fozio. E come l'imperatore vi onorava il papa con le mostre dell'ossequio più rispettoso, così Ignazio lo rappresentava come il medico universale, ordinato da Dio alla salute di tutti, che quale successore di Pietro risanava i dolori della Chiesa; ne esaltava l'apostolica fermezza e lo supplicava a decidere sui preti ordinati da Fozio o da lui sedotti, raccomandando alcuni alla sua speciale indulgenza, come Paolo di Cesarea, ordinato da Fozio l'anno 861, ma poi caduto in sua disgrazia e perseguitato. La Sede romana otteneva così piena soddisfazione degli insulti patiti, e nel trionfo della causa giusta in Bisanzio riportava pure una splendida vittoria (469).

Adriano II, successore di Nicolò morto troppo presto, ricevette queste lettere, e nell'868, rinviò a Roma, con la risposta all'imperatore e ad Ignazio, l'abate Teognosto che da sette anni dimorava a Roma. Indi fece esaminare i documenti inviatigli e di poi alla presenza degl'inviati bizantini tenne un concilio in s. Pietro (giugno 869). In esso furono confermati i decreti di papa Nicolò, il conciliabolo di Fozio dannatovi, gli atti di esso condannati alle fiamme insieme con tutti gli scritti rivolti contro Roma e contro Ignazio, rinnovato l'anatema contro l'usurpatore, ma permessagli la comunione laica, ove si assoggettasse. In altre lettere il papa sollecita la convocazione di un gran sinodo a Costantinopoli, sotto la presidenza dei suoi legati, i vescovi Donato di Ostia e Stefano di Nepi e il diacono Marino, affine di promulgarvi le deliberazioni già prese a Roma, esaminarvi la colpa dei vari complici dello scisma, e sopprimere al tutto il conciliabolo dei foziani, il quale non si poteva paragonare che al concilio di Rimini e al latrocinio efesino. Adriano si dichiara in generale sulla maniera da procedere verso i preti caduti e raccomanda in fine i suoi legati; ai quali di più aveva comunicato particolari istruzioni (470).

§ 6.

I legati, salutati già per via a Tessalonica e a Selimbria in nome dell'imperatore, il 25 settembre 869 fecero il solenne ingresso a Costantinopoli, accoltivi splendidamente. Indi conferirono con l'imperatore e col patriarca sui preparativi del concilio. A questo si aspettavano anche i rappresentanti dei patriarchi orientali; a cui erano state spedite lettere e inviati dalla capitale. Ma per il sospetto dei tiranni musulmani tornava assai difficile avere una rappresentanza da questi patriarcati. Ciò nondimeno vi si trovarono prima dei legati del papa, l'arcivescovo *Tomaso* di Tiro quale rappresentante del patriarca antiocheno, ed *Elia* sincello, come rappresentante del patriarca di Gerusalemme; ma l'arcidiacono *Giuseppe*, legato alessandrino, non giunse prima della nona sessione del sinodo. Da principio non vi erano insieme che dodici vescovi dei seguaci d'Ignazio, e solo verso alla fine crebbe il numero a 102. Perocchè da un lato negli ultimi dieci anni, molti foziani erano stati promossi a vescovadi e le file degli antichi vescovi si erano di molto assottigliate; d'altra parte i legati del papa, che presedevano, non lasciavano sedere in concilio se non i vescovi che segnassero il formulario, recato seco da Roma e ritratto da quello di papa Ormisda (vol. II, pag. 337 nota 1a); nel quale si prometteva apertamente sommissione alle decisioni della Sede romana (471). I greci sì dentro e sì fuori del concilio vi opponevano difficoltà senza fine, non essendo più costumati a

ciò dopo il tempo degli iconoclasti; ma in fine si resero, durando fermi i legati del papa nella loro richiesta, e sottoscrissero gli uni appresso gli altri, il formulario romano.

Nella *prima sessione* tenuta in s. Sofia (5 ottobre 869) intervennero, come nelle susseguenti, i commissari imperiali, e regolavano la spedizione esteriore dei negozi, mentre la presidenza propriamente detta l'avevano i legati romani. Si diede lettura di diversi atti e documenti, in particolare di un discorso dell'imperatore, delle lettere di Adriano a lui e ad Ignazio, delle credenziali date dal patriarca Teodosio di Gerusalemme al suo deputato Elia, della dichiarazione di questo e dell'arcivescovo Tomaso in favore d'Ignazio, e della formola di unione inviata da Roma. All'aprirsi della *seconda sessione* (7 ottobre) diversi vescovi antichi, ordinati da Ignazio o dal suo predecessore, ma lasciatisi poi trascinare a riconoscere Fozio, presentarono la confessione della loro colpa, supplicando di perdono, e l'ottennero dopo sottoscritto il formulario del papa e ricevuto una penitenza. Il simile avvenne con altri ecclesiastici. Alla *terza sessione* (11 ottobre) erano presenti ventitré vescovi: i vescovi di Ancira e di Nicea, non volendo per niun conto sottoscrivere il formulario del papa, ne restarono esclusi. Quivi si diede lettura delle lettere dell'imperatore e d'Ignazio a papa Nicolò, del dicembre 867, e della risposta di Adriano. Nella *quarta sessione* (13 ottobre) si deliberò sui vescovi Teofilo e Zaccaria consacrati da Metodio, che nell’860 erano stati a Roma in qualità d'inviati di Fozio e persistevano tenaci nel suo partito. Introdotti al cospetto del sinodo, ripeterono la loro bugiarda affermazione che papa Nicolò li aveva riconosciuti per vescovi e con essi anche Fozio. Ma dalla lettura delle lettere di questo papa e dalle dichiarazioni del legato Marino furono convinti di menzogna. Nella *quinta sessione* (20 ottobre) fu introdotto Fozio stesso, non ostante la sua resistenza, in concilio ed esortato alla penitenza. Egli sulle prime si tenne in profondo silenzio, poi a qualche domanda porse breve risposta, presumendo di fare le parti di Cristo innanzi a Caifa ed a Pilato. Sordo alle rimostranze dei commissari imperiali, finalmente fu rimandato, e la sessione conchiusa con acclamazioni all'imperatore e all'imperatrice, ai papi Nicolò ed Adriano, ad Ignazio ed ai patriarchi orientali, al senato ed al sinodo.

I legati romani riguardavano la *causa di Fozio* come definitivamente conchiusa, e credevano che non si dovesse più dare ascolto a lui ed ai suoi settatori, ma promulgare semplicemente i decreti di Adriano, Ma l'imperatore Basilio si avvisava che non si dovesse peranche negare ascolto ai foziani, ma riunire, per quanto era concesso, i due partiti; il che nondimeno, stante il contegno preso da Fozio, riusciva al tutto impossibile, Alla *sesta sessione* (25 ottobre) intervenne Basilio stesso con gran seguito e vi tenne la presidenza d'onore, Appresso un'allocuzione di Metrofane di Smirna all'imperatore ed al sinodo, quegli, contrariamente al memoriale portogli dai legati romani, diede ordine d'introdurre i vescovi foziani. Furono lette ad essi alcune lettere di papa Nicolò dell’862, ed Elia di Gerusalemme si provò di ribatterne i sofismi e chiudere loro ogni scampo, Oratori dei foziani erano Euschemone di Cesarea, Zaccaria di Calcedonia, Eulampio di Apamea. Essi cercarono di provare l'abdicazione d' Ignazio e la legittimità di Fozio, e allegavano i canoni come superiori ai patriarchi e per i quali si poteva anche resistere al papa, se li violasse. Ma coi canoni non si potrebbe giustificare in niun modo la loro deposizione.

Nulla era più facile che dimostrare come appunto papa Nicolò nella causa di Fozio aveva mantenuto inviolati i canoni; e senza ciò, come osservava Metrofane, il partito di Fozio era stato primo a invocare il giudizio del papa. L'imperatore, dopo lungamente esortatili di sottomettersi al sinodo, diede loro sette giorni a pensarvi e a risolversi. Indi nella *sessione settima* (29 ottobre) fece venire *Fozio* e *Gregorio Asbesta*; i quali si protestarono pronti di rendere ragione all’imperatore, ma non ai legati, e protervamente persisterono nelle loro ingiuste pretensioni. Parimente gli altri foziani introdotti negarono di sottoscrivere il formulario romano e Giovanni di Eraclea gridò: Anatema a chi anatematizza il suo patriarca! Essi di nuovo si appellarono, così in generale, ai canoni degli apostoli ed ai concili ecumenici; e ricusarono i legati come giudici. La lettura delle lettere del papa e degli atti sinodali di Adriano II non fece in essi alcun effetto, Per tanto fu rinnovata la condanna, massime contro Fozio, come laico ed intruso, neofito e tiranno, adultero e parricida, nuovo Dioscoro e nuovo Giuda. Nell'*ottava sessione*, cui di nuovo intervenne Basilio (5 novembre), furono date alle fiamme le promesse scritte di obbedienza, che Fozio aveva estorte da' chierici e dai laici, e con esse gli scritti di Fozio contro il papa e contro Ignazio. Si ascoltarono di poi i pretesi legati dei patriarchi orientali, che avevano fatto la loro parte nel conciliabolo di Fozio dell'867; fu scoperto l'inganno

di quegli atti e letto poi il canone (vigesimo) del concilio lateranese, sotto Martino I (649), per cui i falsatori degli atti ecclesiastici dovevano essere colpiti di perpetuo anatema. Di più furono riammessi tre iconoclasti ritornati alla Chiesa e replicato l'anatema contro questa setta non meno che contro Fozio.

Dopo la solenne incoronazione del principe Leone a imperatore (6 gennaio 870) e dopo molte deposizioni e promozioni di metropoliti e di vescovi, ai 12 di febbraio fu tenuta la nona sessione, a cui in luogo dell'imperatore intervennero undici senatori. Giuseppe, legato di Alessandria, presentò le credenziali e approvò quanto erasi deliberato finora, Appresso, furono ascoltati, a richiesta dei legati del papa, i falsi testimoni prodotti contro Ignazio nell'861, altri uffiziali dello stato, altri semplici artieri: essi confessarono la loro colpa ed ebbero dal concilio una penitenza. Vi si trattò similmente dei cortigiani, che sotto Michele III avevano svillaneggiato e scimmiottato le sacre cerimonie della Chiesa, e così pure di coloro che Fozio aveva finto per legati orientali nell'867. La *decima e ultima sessione* riuscì il più splendido consesso, celebrato in presenza dell'imperatore Basilio e di Costantino suo primogenito poc'anzi coronato, e degli inviati dell'imperatore d'Occidente e del re dei bulgari. Dapprima, per mossa dei legati romani, si promulgarono 27 canoni, di cui parte riguardavano Fozio e gli abusi sottentrati nella chiesa bizantina, e parte erano più generali. Indi fu raccomandata l'osservanza più severa dei decreti dei papi Nicolò e Adriano; interdetta ogni dignità ecclesiastica a Fozio ed agli ordinati da lui; rinnovato il canone 10 di Sardica contro l'esaltazione dei laici, valendosi, giusta l'esposizione del papa, della parola «neofito» (I Tim. III, 6 ; prescritti gl'interstizi nelle ordinazioni, e severamente vietato l'esigere promesse giurate, come Fozio aveva usato, il falsare documenti ecclesiastici, il fare scisma dai superiori ecclesiastici, avanti che sia seguito contro di essi un giudizio canonico, il parodiare le cerimonie della Chiesa, e l'usare i vescovi mostre servili di ossequio, che deprimevano il grado ecclesiastico, verso gli uffiziali dello stato, ed in ultimo dannata la dottrina delle due anime insegnata da Fozio (ma, come pare, solo nei primi tempi e solo per vaghezza di disputare) (472). Inoltre si trattò del rispetto debito ai patriarchi ed in particolare al papa. Chiunque a voce o per iscritto assalisse la Sede di Pietro, fosse dannato al pari di Dioscoro e di Fozio; e se quando in un sinodo ecumenico si desse una controversia che pure concernesse l'antica Roma, potersi con debito ossequio esaminare la causa, e accettarne la soluzione, istruirla e lasciarsi istruire, ma non mai insorgere temerariamente e condannare i sommi patriarchi dell'antica Roma (can. 21). Fu rifiutata l'opinione che alla validità di un sinodo si ricercasse la presenza dell'imperatore; ma dichiarato potersi permettere nei concili universali in materia di fede (can, 17). Le elezioni dei vescovi, sotto pena di nullità, non si potevano effettuare per arte o violenza di principi temporali (can. 12, 22). L'accettazione di questi e di altri canoni preparati forse a Roma, dimostra bene che il sinodo era al tutto libero, non ostante la presenza dell'imperatore: altri canoni poi toccavano gl'iconoclasti, il potere dei metropoliti e patriarchi, l'uso di portare il pallio in giorni determinati, il vestire dei vescovi scelti dallo stato monastico, l'oppressione dei suffraganei sotto i metropoli ti ed anche i beni ecclesiastici.

Infine, dopo una prolissa confessione di fede, e dopo enumerati i sette concili universali o ecumenici, con sua definizione il concilio si pronunziò per *ottavo ecumenico*, adunatosi affine di punire l'ingiustizia e gli oltraggi temerari contro la Chiesa: indi, ricordando i decreti del papa, rinnovava la condanna di Fozio e dei suoi alleati. L'imperatore confortò ognuno a sottomettersi alla sentenza, e con un suo discorso difese l'indipendenza della Chiesa da tutte le illegittime ingerenze dei laici. Basilio voleva sottoscrivere gli atti dopo tutti i vescovi, ma poi si rese al desiderio dei legati, segnando immediatamente appresso i rappresentanti delle cinque sedi patriarcali. Il sinodo compose altresì una lettera enciclica a tutti i fedeli ed un'altra lettera a papa Adriano, ricercandolo della sua approvazione, alla quale si rimettevano i suoi legati nelle loro soscrizioni. L'imperatore da parte sua confermò il sinodo con un editto e ne scrisse ai cinque patriarchi ringraziandoli. Una relazione, compilata in nome del legato di Roma, su questo ottavo concilio ecumenico, venne affissa nella chiesa di s. Sofia (473).

§ 7.

Così la *concordia fra l'antica e la nuova Roma fu ristabilita*. I legati del papa e i vescovi greci in tutte le principali questioni si erano accordati, e dannando Fozio, avevano insieme condannato le accuse da lui intentate ai latini, su cui non fu pure mossa difficoltà in concilio. Ma la sospettosa gelosia dei bizantini restava pur troppo viva. E tuttoché si fosse riconosciuta

la supremazia di Roma, nondimeno si fece prova di far prevalere nel sinodo la dottrina che i cinque patriarchi siano i capi della Chiesa. E in questo sentimento si espressero non pure Basilio e il suo commissario Baane, ma Elia di Gerusalemme e Metrofane di Smirna, e spesso con parole enfatiche. Di più, un progresso, di non lieve momento, a favore delle idee predominanti in Oriente, si era fatto nel riconoscere e raccomandare alcune ingerenze assai importanti dei patriarchi, come rispetto alla confermazione e istituzione dei metropoliti, e alla giurisdizione sopra di essi nei sinodi patriarcali, che dovevano precedere ai concili provinciali (can. 17), e nell'ordine gerarchico dei cinque patriarchi, allora primieramente riconosciuto dai rappresentanti di Roma (can. 21), onde il patriarca bizantino ebbe la precedenza su quello di Alessandria, come sugli altri d'Oriente

Adriano II parimente riconobbe il secondo grado al patriarca bizantino, forse perché svanita da lungo tempo la speranza di riporre nell'antico splendore i patriarchi orientali posti sotto principi infedeli, e soprattutto a rassodare la pace fra l'antica e la nuova Roma. E ciò che Leone I aveva ricusato ad Anatolio, e Nicolò pure negato ai greci, egli stimò potersi concedere ad Ignazio, tanto tribolato e sì devoto ai pontefici di Roma; tanto più che il nuovo diritto era fondato sulla potenza dei fatti (474).

L'orgoglio greco era stato punto sul vivo dalla sottoscrizione richiesta dai legati romani al formulario del papa. Alcuni vescovi se ne querelarono con l'imperatore e con Ignazio, come di espediente che assoggettava in tutto al potere dei romani la chiesa di Bisanzio, e indussero l'imperatore all'indegno ripiego di rapire ai legati una parte di queste sottoscrizioni. Ma per le forti rimostranze degli apocrisiari, sostenute dagl'inviati dell'imperatore di Occidente, Basilio fece restituire i documenti sottratti e si espresse in parole assai rispettose sull'autorità della Chiesa romana, affine di rimuovere ogni sospetto, quasi egli intendesse negarle il primato. Ma vi era di più *la questione dei bulgari*, propria a far sorgere dissidi. La politica greca si dava a sperare grandi vantaggi dalla dipendenza religiosa dei bulgari da Bisanzio e faceva quindi ogni opera di ristabilirla. E il principe dei bulgari mal contento con Roma, perché gli avesse negato gli ecclesiastici da lui chiesti per il suo arcivescovado (prima il vescovo Formoso, poi il diacono Marino), diede orecchio alle istigazioni dei greci e spedì messi a Bisanzio, affine di proporre al concilio quivi adunato la questione se il paese dei bulgari appartenesse al patriarcato romano, ovvero al costantinopolitano.

In una conferenza tenutasi dopo la chiusura del concilio, a cui solo intervennero l'imperatore, Ignazio, i rappresentanti delle sedi patriarcali e gl'inviati dei bulgari, gli orientali allegarono: 1) che la presente Bulgaria apparteneva in antico all'impero greco; 2) che al loro stanziarvisi, i bulgari vi avevano trovato chierici greci, e per conseguente il paese apparteneva al patriarcato di Bisanzio.

I legati romani, protestatisi che mal volentieri entravano in una questione per cui non avevano ricevuto poteri, posero in chiaro: 1) che il governo della Chiesa non si deve far dipendere dalle condizioni politiche; 2) che il paese dei bulgari era parte delle province illiriche, le quali appartennero a Roma, cui aspettava l'istituzione dei vescovi insino a che Leone III imperatore se ne rese padrone con la forza; 3) che i bulgari si erano volti liberamente alla Chiesa romana, stati convertiti per intero dai missionari di essa, e da essa per tre anni governati nello spirituale; 4) che infine la suprema autorità della Sede apostolica non si poteva sottomettere ad alcun tribunale straniero. I tre orientali, che in questo congresso delle cinque grandi potenze della Chiesa sottostavano in tutto all'autorità di Basilio, si dichiararono secondo il suo desiderio, e conchiusero che i romani, non riconoscendo più la supremazia dell'imperatore, ma accostatisi ai franchi, non dovevano perciò esercitare nell'impero alcuna giurisdizione patriarcale.

Così gli altri patriarchi si collegavano in questo a decidere contro Roma; ed anche Ignazio, comechè stimolato dai legati di Roma, che non volesse privare del suo la Chiesa romana, mentre per la protezione di lei ricuperava il proprio, non diede che risposte evasive. Quindi fu consegnata ai messi dei bulgari la decisione dei vicari orientali, che il loro paese dovesse sottostare alla sede di Bisanzio.

Nell'870, *Ignazio* consacrò un *arcivescovo* per i bulgari, il quale vi si condusse con molti preti greci. I latini dovettero abbandonare la Bulgaria.

Al loro ritorno i legati romani furono di nuovo svaligiati, e solo dopo lunghe pratiche furono riposti in libertà. Ma fortunatamente. essi avevano confidato, per maggiore sicurezza, la più parte dei formulari di obbedienza segnati dai vescovi greci, ad *Anastasio* il Bibliotecario che faceva parte della legazione di Ludovico II. Questi li consegnò al papa insieme con una copia

da lui compilata degli atti del concilio, e per commissione di lui li tradusse. Nell'estate dell'871, Adriano II ebbe nuove lettere e presenti dall'imperatore e dal patriarca, il quale in particolare lo pregava di dispensa per diversi preti foziani. Nella sua risposta (10 novembre 871) il papa encomia i sentimenti religiosi manifestati dall'imperatore, ma si lamenta che i suoi legati fossero stati rimandati senza alcuna difesa, fino ad essere derubati e fatti prigioni; e di più si fosse tolta alla Sede romana la Bulgaria e scacciatine i missionari latini.

Nega poi le dispense che si domandavano, come contrarie ai decreti suoi e del suo antecessore, salvo che si adducessero nuovi fatti e ragioni importanti. «Perocchè non è nostro costume, egli dice, abusarci a nostro grado delle ordinazioni dei padri, siccome presso alcuni dei vostri prelati, i quali invocano i decreti dei sinodi o dei padri, quando assaliscono altri o difendono sé, ma li passano poi in silenzio, quando sono prodotti contro di essi o in favore degli altri». Rispetto alla *Bulgaria*, fa notare ad Ignazio non essersi fatta una decisione giuridica, poiché la Sede romana non vi era stata ascoltata, correrví gran divario fra i preti greci scacciati di quel paese da papa Nicolò, come ordinati da Fozio e inabili ad esercitare nella Chiesa funzioni ecclesiastiche, e i missionari latini scacciati poc'anzi. Lo minaccia per tanto di censura, ov'egli non rinunzi a tutte le sue pretensioni su quel paese. Cotale minaccia contro il patriarca fu dovuta altresì rinnovare più volte dal successore di Adriano, *Giovanni VIII*, ma quegli si credeva tanto più in obbligo di accondiscendere al desiderio dell'imperatore e del suo clero, quanto più si stimava fondato su pretese ragioni di diritto.

La lega poi degli imperatori Basilio e Ludovico II contro i saraceni d'Italia non fu che passeggera (868-871); e parimente le pratiche di Basilio con Ludovico il germanico a fine di danneggiare l'imperatore dominante in Italia, caddero senza effetto (872 e 873). Papa Giovanni, dopo l'aprile dell'878, richiese la corte greca di aiuto contro i pirati arabi, ma non però rimise punto dei diritti della sua Sede in Bulgaria: anzi mandò allora ad Ignazio una nuova e più forte ammonizione (475).

C. *Secondo patriarcato di Fozio e lotta rinnovata contro Roma*.

§ 8.

Fra questo mentre, *Fozio*, confinato in esilio a Stenos, non restava dal confortare con numerose lettere i suoi amici, combattere gli avversari e dipingere segnatamente il concilio, contro di sé celebrato si, come il trionfo della menzogna e dell'empietà. Con orgoglio aveva rigettato ogni conciliazione e negoziato; rappresentava sé ed i suoi come i difensori della vera Chiesa; e sì con lettere encicliche, e sì con private a particolari suoi aderenti nella corte e nel clero s'ingegnava di fomentare la speranza di un qualche rivolgimento, e di tempi migliori; mentre faceva ogni arte per preparare ad essi la via. E l'ardore fanatico dei suoi antichi discepoli, di cui molti erano da lui creati vescovi, i numerosi espedienti che sapeva trovare il suo ingegno, come aveva dato prova sì spesso, la mutabilità dell'imperatore e l'umore della corte, la età decrepita di Ignazio e i dissapori cominciati a sorgere con Roma, tutto insomma valeva a ravvivare la fiducia di un futuro rivolgimento nella Chiesa. Persino con ecclesiastici romani l'astuto bizantino si era messo in commercio di lettere, come col bibliotecario *Anastasio*. Ma innanzi tutto egli mirava a guadagnarsi l'imperatore, e gli scrisse due lettere assai eloquenti, che gli ottennero qualche mitigamento nell'esilio.

Così passo passo Fozio procedeva innanzi, e seppe tanto bene maneggiarsi che ottenne d'essere consultato dall'imperatore su vari punti di dottrina, poi d'essere invitato alla corte e incaricato dell'educazione dei principi imperiali.

In simile stato di cose non è incredibile che egli giungesse ad accaparrarsi altresì il vanitoso imperatore, sì col fingere per adulazione un albero genealogico, in cui originava la sua stirpe dagli Arsacidi, e sì col valersi delle ciurmerie di un suo amico, l'abate Teodoro Santabareno, da lui creato arcivescovo. Tanto più che diverse altre circostanze dovevano concorrere a mutare in tutto l'animo della corte verso di lui. E in ciò si trascorse tanto avanti che egli dal palazzo imperiale, vivendo ancora Ignazio, governava la Chiesa bizantina, e in verità la faceva più egli da patriarca, che non Ignazio curvo sotto il peso degli anni. Quando poi questi, trafitto di dolore che non gli fosse riuscito di spegnere lo scisma nella sua Chiesa, cadde infermo, Fozio dalla corte mandava spesso a prendere notizie del suo stato; tanto che egli appresso poté

affermare pubblicamente, almeno con apparenza di verità, di essersi pienamente riconciliato col patriarca, da lui già tanto perseguitato (476).

Ignazio morì ai 23 ottobre 877 (477). Tre giorni appena dopo la morte di lui, Fozio s'impadronì della sede patriarcale, con pieno consenso dell'imperatore. Egli usò in tutto come la prima volta le vie dell'astuzia, della violenza, della seduzione, a guadagnarsi i vescovi che gli contrastavano, o persistendo ad opporglisi, rovinarli.

A cagione poi di ottenere l'*approvazione di Roma*, l'imperatore in una lettera verisimilmente scritta da Fozio, supplicava al papa, senza pur motivare la morte d'Ignazio, d'inviargli legati, che egli designava, a sé graditi (probabilmente Zaccaria di Anagni rimesso nella sua carica, e Anastasio bibliotecario) affine di togliere lo scisma che continuava a Bisanzio, e per cui erano stati maltrattati un gran numero di preti e di monaci. Volevasi con ciò avere legati arrendevoli, i quali approvassero il fatto, innanzi che il papa potesse dichiararsi sfavorevole. La lettera dell'imperatore giunse in Roma l'aprile 878; e papa *Giovanni VIII* colse questa come una favorevole occasione d'inviare legati a Costantinopoli e in Bulgaria. Elesse a ciò i vescovi *Paolo* di Ancona ed Eugenio di Ostia, e loro confidò sette lettere, quattro destinate pei bulgari, tre a Bisanzio.

Il papa encomiava l'imperatore del suo zelo per la pace della Chiesa e per l'estinzione dello scisma in Bisanzio; questa parimente essere a cuore alla Sede romana, come a quella che è stabilita da Dio sui popoli e sugli imperi a schiantare e distruggere (il male), a edificare e piantare (il bene, Ger. I, 10); raccomanda i legati che egli inviava in luogo di quelli domandatigli, lo ricerca di farli accompagnare per sicurezza in Bulgaria, e gli chiede in ultimo aiuto nelle presenti perturbazioni dell'Italia.

Ad Ignazio poi, della cui morte non aveva egli avuto sentore, prescrive, pena la deposizione, di richiamare i suoi vescovi e preti dalla Bulgaria occupata contro ogni diritto; e a questi ultimi pone un termine di trenta giorni a sgombrare il paese. Similmente il pontefice esortava il principe dei bulgari e i suoi grandi a ritornare prestamente all'obbedienza dalla Sede di Pietro (478).

I legati Paolo ed Eugenio si trovarono in grande impaccio, quando al loro giungere non incontrarono più in vita Ignazio, e alla sede di lui rialzato *Fozio*. In favore di costui essi non avevano istruzioni. Dapprima quindi negarono d'entrare in comunione con esso perché scomunicato. Ma senza il patriarca male essi potevano spedire i loro negozi con l'imperatore; e intanto Fozio si affannava a provare loro con le parole della lettera del papa all'imperatore, che Giovanni certo gradiva l'ordine preso dall'imperatore; e del resto si spedirebbe a Roma una nuova legazione per ottenere il pieno consenso del papa. Con queste arti Fozio condusse infine i legati a comunicare con lui pubblicamente e dichiarare d'essere stati spediti a punire Ignazio di censura e proclamare Fozio a patriarca. Un monaco di nome Andrea, che loro si finse per delegato del patriarca di Gerusalemme, molto conferì a cessare le loro inquietudini.

Ma per quanto Fozio allora, come già nell'861, si facesse forte sull'approvazione dei legati, ciò non pertanto vedeva ben egli come dopo i fatti di Zaccaria e di Rodoaldo i più accorti fra i suoi avversari aspetterebbero tuttavia una dichiarazione del papa. Oltre ciò, secondo i canoni, alla sua reintegrazione era necessaria l'approvazione di un grande concilio: e però il tutto stava nel sopprimere il concilio contro di lui tenuto dieci anni innanzi. Egli pertanto ritenne appresso di sé i legati Paolo ed Eugenio, affine di aver presti ad ogni caso i legati romani per il sinodo, ch'egli disegnava, e non lasciar giunger a Roma altre notizie da quelle foggiate da lui e dalla corte imperiale. Indi deputò il suo famigliare *Teodoro Santabareno* in qualità di apocrisiario al papa e gli consegnò lettere scritte con grand'arte e accreditate per giunta da quelle dell'imperatore. Diceva in esse: il desiderio unanime di pressoché tutti i vescovi e grandi, pochissimi eccettuati, come pure dell'imperatore, averlo necessitato a sobbarcarsi da capo al grave peso del patriarcato; clero e popolo e con esso i patriarchi orientali convenire pienamente che fosse questa l'unica via da restituire nel miglior modo la pace; gl'inviati di Sua Santità essere stati assai ritenuti con lui, ma il papa, giusta la sua perspicacità e saggezza, avrebbe certo accondisceso di buon grado al desiderio di tutto l'Oriente, e inviato legati per un sinodo da tenersi nella capitale, ovvero conferito i poteri a quelli già quivi presenti. Di più, cotesto universale desiderio della reintegrazione di Fozio era accreditato dalle asserzioni degli inviati dell'imperatore, il quale dava a sperare al papa il suo forte appoggio nelle necessità dell'Italia, come in altre occasioni; e l'affermato da un numero considerevole di sottoscrizioni di vescovi greci.

Giovanni VIII stava molto sospeso in questo negozio. Si consultò in un sinodo con 17 vescovi, alla cui testa era Zaccaria d'Anagni, e infine, pur ritenendo l'illegalità della prima esaltazione di Fozio e per rispetto alle presenti circostanze, morto il legittimo patriarca, né Fozio essendo più usurpatore e nel resto uomo dotto e sperimentato, richiesto, come pareva, da tutto l'Oriente, deliberò di dispensare sotto certe condizioni dalle leggi della Chiesa e dai decreti dell'ottavo concilio; sciogliere *Fozio* e i suoi partigiani dalle censure e *riconoscerlo come patriarca*; ma con ciò mantenere intatto il concilio celebratosi dieci anni innanzi, e designare questo, come era, un atto consigliato da indulgenza, non da severa giustizia. Scrisse per tanto, il 18 agosto 879, all'imperatore ed a Fozio: sebbene questi, appresso la morte d'Ignazio, senza saputa della Sede apostolica - la quale, giusta il diritto del suo primato, si doveva interrogare innanzi tutto - avesse rioccupata la sede patriarcale, stata a lui tolta, nondimeno a rimuovere il malcontento della Chiesa bizantina voler egli, il papa, accondiscendere alla preghiera, e al desiderio dell'imperatore. Riconosceva quindi Fozio, desiderato, secondo che recavano le lettere a sé spedite, dai patriarchi orientali, dai vescovi, non meno che dal clero e dal popolo, per fratello e coepiscopo, con questo che secondo l'uso della Chiesa, avesse implorato perdono e misericordia innanzi ad un sinodo; rinunziato ad ogni giurisdizione in Bulgaria, e fatto statuire un decreto che in futuro niun laico, ma solo preti e diaconi sarebbero stati assunti al patriarcato. Nel rimanente, il concilio dell'869 dovesse restare in tutto il suo valore, ai seguaci d'Ignazio usarsi ogni indulgenza e riserbo, per ridurli all'unità: Fozio si astenesse da ogni insidia contro gli altri; ma l'imperatore avesse cura di porgere in avvenire la debita riverenza ai patriarchi e non dare facile orecchio ai loro calunniatori. Il papa scrisse parimente ai vescovi d'Oriente ed anche agli ignaziani, rappresentatigli per contumaci, Metrofane, Stiliano e compagni, a fine di procurare la concordia della Chiesa. Queste lettere furono confidate a Pietro cardinale prete di s. Crisogono, il quale doveva aggiungersi come legato ai due vescovi già presenti a Bisanzio, e governarsi conforme alle istruzioni dategli (commonitorium). Il papa inoltre stava di mal animo contro Paolo ed Eugenio, perché avevano adoperato contro sua volontà, né pensato a fare ritorno, né speditogli esatti ragguagli.

Questa volta pertanto prescrive loro, come a Pietro, norme precise di condotta. Con ciò si dava a credere Giovanni VIII di avere bene corrisposto alla dignità e ai doveri della sua carica; ma egli non prevedeva che il mal esito dei suoi sforzi gli sarebbe un giorno di acerbo rimprovero (479).

§ 9.

Il *cardinale Pietro* pervenne a *Costantinopoli* il novembre 879, e per via degli altri due legati cercò di orientarsi nel campo delle sue fatiche. Digiuni affatto del greco, i legati romani erano in condizioni difficili, massime avendo a fare con lo scaltrito di Fozio. Questi richiese ed ottenne dai legati le lettere seco recate da Roma, compresevi le istruzioni loro destinate, sotto colore e di farle trasportare in greco e poterle quindi comunicare al concilio, che stava per aprirsi. Ma in questa traduzione Fozio falsificò le lettere di maniera che 1) il concilio dell'869, cui Giovanni intendeva mantenere nel suo vigore, vi era annullato pienamente e condannato, e in altro passo, a luogo di quello sostituito il concilio del 787; 2) la condizione posta che Fozio dovesse implorare il perdono in concilio, svisata o interamente omessa; 3) l'approvazione condizionata del papa mutata in assoluta; 4) ogni menzione d'Ignazio, ogni biasimo di Fozio, la minaccia di scomunica ove si continuasse nell'attentare alla Bulgaria, soppressa; 5) e per colmo, Fozio esaltato a cielo coi più magnifici elogi. Con tali falsificazioni furono di poi presentate al sinodo le lettere del papa. In simil guisa già si tenevano pronte lettere ampollose dei patriarchi orientali, recate da apocrisiarii molto sospetti (480). Così tutto era disposto per aggirare con un'indegna ciurmeria i legati romani, ai quali mai non si restava di opporre il consenso universale ed assoluto di tutti gli orientali. Inoltre aveva Fozio promosso di nuovo alle cariche più ragguardevoli i suoi partigiani e ordinato un gran numero di nuovi vescovi: tanto che fu in grado di assembrare un *concilio* tre volte più numeroso di quello tenuto, dieci anni avanti, contro di lui, e nel quale erano rappresentate tutte le province del patriarcato, anche quelle dell'Italia meridionale e di Sicilia, rapite alla Chiesa romana.

Nella *prima sessione*, alla quale, come a tutte le susseguenti, *presedette Fozio*, fu introdotto il cardinale Pietro con gli altri legati; indi seguirono saluti e preghiere. *Zaccaria* di Calcedonia recitò un panegirico ampolloso di Fozio; la cui glorificazione pareva che fosse il fine precipuo

degli adunati. Le virtù incomparabili, la sublime scienza del patriarca eletto, diceva l'oratore, aveva conciliato a lui odio ed invidia, come già al Salvatore, e messa in scompiglio la sua Chiesa: quanto erasi fatto contro Fozio, mancare d'ogni validità; né il sinodo essere propriamente necessario, ma solo convocatosi per cagione delle calunnie di alcuni pochi scismatici e più per rispetto alla Chiesa romana, Su cui quelli si appoggiavano e il cui onore si voleva difendere in concilio: insomma in questo, come in altri discorsi, appare la più sfacciata contraffazione dei fatti, l'adulazione più strisciante verso Fozio, e lo sforzo di metterlo a pari col papa e riferire l'ossequio mostrato verso di quest'ultimo ai suoi paterni sentimenti e alla santità della sua persona.

Il cardinale Pietro dovette presentare con ostentazione i presenti del papa al «suo santissimo confratello». Nella *seconda sessione*, che fu celebrata con gran pompa in s. Sofia (ai 17 novembre), i legati romani ebbero luogo dopo Fozio, e l'apocrisiario di Alessandria dopo quello di Gerusalemme. Dopo un discorso latino, tradotto per interprete, del legato Pietro, si diede lettura delle lettere del papa all'imperatore, svisate secondo la contraffazione di Fozio, e appresso ciò, *Procopio di Cesarea* si fece a lodare il papa d'aver compiti i desideri dell'imperatore e inviato legati così valenti. A convincere poi di menzogna l'omonimo rappresentante della sede di Gerusalemme nell'869, Elia, in qualità di legato d'esso patriarca di Gerusalemme, ebbe ad attestare che questa Chiesa aveva sempre riconosciuto Fozio. Da ciò Procopio prese argomento a mostrare che i vescovi greci tanto più vicini avevano dovuto precedere all'Occidente; però i legati romani erano obbligati a ridurre con severe ammonizioni all'unità quelli che ancora vi ripugnavano per rispetto alle sottoscrizioni da loro date. Il cardinal Pietro lo promise, dichiarando com'egli e i suoi colleghi avrebbero tentato le vie della dolcezza, e dopo, quelle del rigore. Richiesti poi di accettare le lettere del papa, i greci risposero: «quanto concerneva al riconoscimento di Fozio, essersi da loro accettato, ma quanto riguardava all'impero (intendendo con ciò la questione dei bulgari) dover essi rimettere all'autorità dell'imperatore. Appresso alla lettura della lettera del papa a Fozio (giusta la versione falsificata), il cardinale mosse parola sulla causa dei vescovi ignaziani, ma fu tosto appagato con alcune poche dichiarazioni soggiuntegli da Fozio, il quale assicurava che l'imperatore ne aveva esiliati due soli, e ciò per motivi politici. Ricercato di nuovo dal legato sulla questione di Bulgaria, Fozio protestò il suo caldo affetto per il papa e la sua prontezza a donargli volentieri anche il suo; ma rigettò il negozio sull'imperatore, al quale, come soggiunsero i metropoliti di Cesarea e di Efeso, spettava il diritto, dopo soggiogati tutti i popoli della terra, di determinare irrevocabilmente i confini delle diocesi. Molti vescovi poi avvisavano che non fosse debito del concilio ordinare i limiti dei patriarcati.

Così battuto, Pietro fece domanda, perché Fozio fosse tornato alla sua sede avanti l'approvazione del papa. Fu risposto allegando il consenso dei tre patriarchi orientali, il desiderio unanime della Chiesa, la necessità imposta dall'imperatore. Fozio stesso fece un artificioso discorso in sua difesa, e suscitò alte acclamazioni, il che pure seguì alla lettura della lettera dei patriarchi d'Oriente. Così si cercava di far rappresentare ai legati romani una parte compassionevole. E quando si fece parola dell'assoluzione di Tommaso di Tiro, il quale, giusta i documenti presentati, pareva pentito della parte avuta al concilio dell'869, i vescovi greci adunati vollero che quella fosse riservata a Fozio, e il papa vi potrebbe dare poi il suo consenso.

Il simile avvenne nella *terza sessione* (19 novembre): vi si lessero le lettere del papa ai vescovi orientali e alcune ancora degli stessi orientali. Procopio di Cesarea e Zaccaria di Calcedonia difesero le promozioni dei laici impugnate sì vivamente da Roma: si accusarono poi come inviati dei saraceni e impostori i vicari orientali dell'869, come già Fozio aveva fatto prima per lettere: e tutto l'ottavo concilio fu combattuto con ardore da Fozio e dal suo seguito, cogliendo pretesto eziandio dalla versione falsata delle istruzioni del papa similmente lette in concilio. Era questo un gran trionfo per Fozio, strappare a quell'adunanza persino l'impronta di un sinodo.

Dalla terza alla *quarta sessione* (24 dicembre 879) frammezzarono trentacinque giorni. In questo mezzo i legati romani si adoperarono di guadagnare a Fozio gl'ignaziani ancora ricalcitranti. Verisimilmente a questo tempo finì di vivere *Gregorio Asbesta*, amico e consacratore di Fozio, ai quale questi fece uno splendido discorso funebre e un pomposo epitaffio. Anche si presentò per legato d'Antiochia un cotale Basilio arcivescovo di Martiropoli, il quale fu poi introdotto nella quarta sessione e vi recò lettere di Teodosio, patriarca antiocheno, e di Elia III, nuovo eletto di Gerusalemme.

Si tornò da capo alle meraviglie e congratulazioni per tanto consenso di tutte le sedi patriarcali: si levò a cielo il «santissimo patriarca», nel quale, secondo che diceva il preteso legato di Gerusalemme, tutti sapevano che inabita Iddio. Si ascoltò poi un ragguaglio del cardinal Pietro sulla riduzione degli ignaziani da lui cominciata; si trattò, ma senza venire ad alcuna concessione di rilievo, sulle condizioni poste da Giovanni VIII, per quanto Fozio le aveva date ad intendere; si dichiarò persino, il postulato che niun laico fosse più promosso a vescovado, essere inaccettabile; si condannò invece il concilio celebrato contro Fozio e si colpirono d'anatema i greci che si appartassero da Fozio. A richiesta del cardinal Pietro, il giorno seguente, festa del Natale, Fozio ebbe da celebrare solennemente alla presenza di tutti gli intervenuti al concilio.

Dopo le feste della Chiesa e nuove consultazioni, il 26 gennaio 880, si venne alla *quinta sessione*. Quivi per mossa di Fozio fu statuito che il concilio del 787 si aggiungesse per settimo ecumenico agli altri sei, il che non si faceva ancora universalmente. E per mossa dei legati romani, che qui son messi innanzi (almeno negli Atti), fu stabilito un canone, per cui ciascuno dei due patriarchi dell'antica e della nuova Roma dovrebbe confermare le censure e deposizioni pronunziate dall'altro, il che poneva eguaglianza tra essi due. Indi a sollecitazione di Fozio, fu accettato un altro canone, che interdiceva ai vescovi, passati a vita monastica, di tornare alla dignità episcopale; e finalmente a proposta di alcuni vescovi, un terzo, che fulminava anatema sui laici che maltrattassero e facessero prigioni i vescovi. Per ultimo, fu citato ancora, benché invano, Metrofane di Smirna, capo degli ignaziani; ma la definitiva condanna di lui fu abbandonata a Fozio. Questi conchiuse, da poiché tutti gli affari del concilio erano spediti, con grandi azioni di grazie, e fece sottoscrivere tutti i presenti, primi i vescovi Paolo ed Eugenio.

Con tutto ciò si celebrarono ancora *due sessioni di supplemento*. Ai 10 (altri 12) marzo, Fozio indisse una *sesta sessione* nel palazzo imperiale, alla presenza dell'imperatore, e dei suoi figli Leone ed Alessandro: a cui intervennero solo i deputati dei patriarchi e diciotto metropoliti. In essa, tenne dapprima un'allocuzione l'imperatore, che giustificò la sua precedente assenza dal sinodo per il rispetto che volle avere alla piena libertà di esso e alle calunnie che ne sarebbero sorte, e propose una dichiarazione di fede nel senso degli antichi Padri (e tutto naturalmente conforme al disegno del suo patriarca).

Indi fu definito il Simbolo di Nicea, con l'aggiunta di Costantinopoli (381), per norma di fede siffattamente che ogni altra aggiunta, ogni mutazione o soppressione fosse soggetta all'anatema. Fozio intendeva con ciò non assalire direttamente Roma, con la quale aveva conchiuso pace senza far memoria delle sue prime accuse; ma lasciare a sé aperta la via, qualora il papa riprovasse i suoi legati, di rinnovare la lotta già ingaggiata contro l'addizione *Filioque*. Certamente la questione dogmatica era per lui secondaria; ché per quanto egli le avesse dato gran peso al tempo di Nicolò, poco se ne dette pensiero sotto. Giovanni VIII, sinché questi gli si mostrò favorevole. Ma lo scaltrito voleva ritenere in sua mano le armi, che in caso di necessità gli avrebbero fatto un troppo buon servigio. L'imperatore infine segnò i decreti e n'ebbe alti encomi dai presenti.

La domenica susseguente Fozio celebrò una *settima sessione* in s. Sofia, a promulgarvi la dichiarazione dogmatica stabilita e il discorso dell'imperatore, e a condannare ogni mutamento nel Simbolo. Procopio di Cesarea esaltò l'imperatore e il «patriarca ecumenico»: a questo diede il vanto di sommo sacerdote di tutto il mondo, i cui avversari avrebbero la loro parte con Giuda. Le deliberazioni quindi finirono, come avevano principiato, con grandi sparate in lode di Fozio. Gli atti a noi pervenuti sono tali che al primo sguardo paiono cosa interpolata: ma esaminati sottilmente si mostrano una genuina opera di bizantinismo e tutta ordita delle scaltrezze di Fozio (481). Un documento spurio, ma che non ha da fare con questo sinodo, è la *lettera*, finta probabilmente alquanto più tardi, di *Giovanni VIII*, in cui egli si dichiara contrario all'aggiunta *Filioque* quasi blasfema, sebbene a cagione delle disposizioni degli occidentali non sia da togliersi che a poco a poco e con precauzione (482). Appresso, al riaccendersi della polemica, cotesta indegna impostura - che tale la danno a riconoscere tutti i contrassegni interni ed esterni - poteva giovare a Fozio per addurre papa Giovanni, dopo morte, come favorevole a sé.

§ 10.

Fozio si assicurò generalmente con tutte le possibili provvisioni. S'informò dai legati sui vescovi più autorevoli in Roma, dei quali aveva trovato sottoscrizioni negli atti del sinodo di Giovanni VIII: e diede loro lettere e presenti per Zaccaria d'Anagni da lui ben conosciuto fino dall'861, per Marino vescovo di Cere, stato nell'869, ancor diacono, uno dei presidenti all'ottavo concilio, e similmente per il vescovo Gauderico di Velletri. (483) Il monastero di s. Sergio in Costantinopoli fu restituito alla Chiesa romana, data speranza al papa di aiuti per l'Italia, e di più scritto gli in termini ossequiosi, non essersi potuto accondiscendere alla condizione da lui posta, che Fozio domandasse perdono innanzi al sinodo, sia perché Fozio non era a sé consapevole di alcuna colpa, sia perché ciò troppo avrebbe recato pregiudizio all'autorità sua, innanzi ai vescovi suoi soggetti. Rispetto alla Bulgaria, Fozio essere pronto di cedere, ma forzato a rimetterne la decisione all'imperatore: nel resto gli eccellenti apocrisiarii del papa lo potrebbero ragguagliare su tutti gli altri punti.

I legati poi, colti a quella rete d'inganni e di menzogne, come non troppo usi alle astuzie greche, furono rimandati con ricchi presenti.

Fozio oltre ciò preparava collezioni storiche, affine di ribattere con esempi antichi della Chiesa greca le nuove obbiezioni, e giustificarsi per ogni rispetto (484).

Nell'agosto 880, i *tre legati* furono di ritorno *a Roma* con gli atti del sinodo e le lettere dell'imperatore e del patriarca. Il papa diede ordine che gli atti fossero trasportati di greco in latino - il che a quel tempo non era cosa facile in Roma - e ancor prima che l'opera fosse compita, scrisse all'imperatore Basilio ed a Fozio, dandovi la sua approvazione in generale, ma con aggiungere che in quanto i suoi legati avessero mai per sorte contravvenuto alle sue istruzioni, egli non lo confermava, ma piuttosto lo annullava. Egli biasima altresì l'orgoglio di Fozio, che aveva negato di chiedere perdono in concilio, ripete che solo per misericordia egli l'ha riconosciuto, e l'ammonisce di guardarsi dall'albagia e dall'orgoglio farisaico. Ordinò poi una nuova legazione alla corte imperiale ponendovi a capo l'inflessibile vescovo *Marino*. Questi scoprì tutti gli anfratti e rigiri di Fozio e vi si oppose con tale animo e fermezza, che l'imperatore Basilio lo tenne prigione trenta giorni e non lo rimandò che sull'entrare dell'881.

Appresso al ritorno e alla relazione di Marino, Giovanni VIII, benché stato sempre ben disposto a compiacere di buon grado alla corte greca in quanto gli fosse lecito, pronunziò dall'ambone con grande solennità l'*anatema contro Fozio*, il quale si era attentato ad ingannare e deprimere con ogni via la Sede apostolica, e alle antiche sue falsificazioni ne aveva aggiunte delle nuove.

Marino poi, fatto successore di Giovanni VIII, condannò di nuovo il sinodo foziano, che fra questo mezzo era stato tradotto per intero: di esso alcuni tratti passarono anche nelle collezioni di Occidente, certo per imperizia dei compilatori (485).

Fozio si sentiva protetto dalla grazia dell'imperatore, cui egli celebrava in poemi e discorsi, come in particolare fece nella consacrazione della «nuova basilica» da lui edificata (1 maggio 881) (486) e l'aiutava nelle opere di legislazione per lui cominciate. Intanto egli stesso rivedeva (883) l'antico Nomocanone e dava mostra di una *meravigliosa attività* sì nel promuovere *le lettere* e le scienze, per cui strinse relazioni persino con gli arabi, e sì nel giovare alle *missioni*, per contrapporsi in ciò alla Chiesa romana. Egli seguitò sempre a farsi forte sull'approvazione di papa Giovanni e dei suoi «venerabili legati», e fece ogni arte perché le ultime azioni di Giovanni e le dichiarazioni di Marino restassero ignorate e senza effetto. Anzi l'esaltazione stessa di Marino al trono pontificio fu dichiarata invalida a Bisanzio, e si citarono contro di lui i canoni, quivi così poco osservati, che proibivano la traslazione da un vescovado minore ad uno maggiore.

Succeduto a Marino *Adriano III*, che verisimilmente strinse un accordo con l'imperatore e gl'inviò le lettere della sua esaltazione, gli fu indirizzata dallo stesso imperatore una lettera, senza fallo scritta da Fozio, ove si assaliva con la maggior violenza il defunto Marino. A cotesta lettera, per la morte seguita di Adriano nell'885, rispose *Stefano VI* con richiamare a mente all'imperatore il divario fra le due podestà, i delitti di Fozio e l'apostolica fermezza di Marino. Bene si sapeva a Roma essere tutta opera di Fozio quanto si era fatto contro Marino, ma appena si aveva notizia della lotta dogmatica per lui rinnovata e segnatamente che egli brigasse a persuadere con prolisse dissertazioni all'arcivescovo Walperto di Aquileia, mal animato con Roma, e ad altri prelati eziandio, che la dottrina della processione dello Spirito Santo anche dal Figliuolo era una blasfema eresia. Fozio s'ingegnava di ribattere gli argomenti dei latini, impugnandoli con le armi della sofistica, e producendo in suo favore anche i pontefici fino a papa Adriano III (eccetto Nicolò e Marino, cui egli non riconosceva perché da sé

deposti), come quelli che nelle lettere loro accettavano il Simbolo senza l'aggiunta *Filioque*, conforme all'usanza di allora e per gran tempo dopo continuata nella Chiesa romana.
I suoi scritti non furono di alcuna efficacia in Occidente, ma tanto più valsero in Oriente a disseminare fra i greci il dogma prediletto di Fozio, che lo Spirito Santo proceda *solo* dal Padre, e con ciò rendere insanabile lo scisma (487).

D. *Seconda caduta di Fozio e ristabilimento della comunione con Roma.*

§ 11.

Fozio era *al colmo della sua potenza* e in quel grado che per l'innanzi niun patriarca della nuova Roma aveva mai ottenuto. In questa, *morì l'imperatore Basilio*, nell'agosto 886, e ne successe un totale rivolgimento. L'imperatore *Leone VI* già come erede del trono si era mostrato avverso al patriarca, suo maestro: e l'aveva combattuto anche in versi (488): e ancora maggiormente egli odiava l'amico di lui *Teodoro Santabareno*, perché l'aveva calunniato presso il padre. Di più egli dava pure favorevole orecchio al partito ignaziano, sino l'a soffocato con la violenza; e le lettere di papa Stefano indirizzate a suo padre - e che allora furono da lui ricevute - gli fecero anche maggiore impressione. Basilio aveva destinato già al patriarcato Stefano, il minore dei suoi figli, istruito da Fozio, e fattolo consacrare diacono e promuovere sincello.
Il novello imperatore fece leggere in s. Sofia una esposizione scritta dei delitti di Fozio, indi lo rilegò in un monastero. Quanto al Santabareno, egli lo fece condurre alla capitale e insieme con Fozio presentare in giudizio per aver dissipato il danaro pubblico e tramato congiura contro il nuovo imperatore. Di ciò non si diedero prove convincenti; ma il Santabareno fu esiliato, indi accecato e condotto a confine in Asia, ove morì non prima del 913. *Fozio* fu ritenuto *prigione in monastero*. Il principe Stefano poco innanzi al Natale fu consacrato, vacando la sede di Eraclea, dall'arcivescovo Teofane di Cesarea.
Ma contro il nuovo patriarca *Stefano* non poche difficoltà si opponevano. 1) Egli, non essendo che nei 16 anni, mancava dell'età canonica; 2) aveva ricevuto l'ordinazione di diacono da Fozio e la consacrazione episcopale da una creatura di Fozio. Gli ecclesiastici devoti ad Ignazio - a cui l'imperatore, almeno sul bel primo, era costretto di affidarsi principalmente - si trovavano in grande ansietà e proposero che si ricercasse la dispensa da Roma. Leone era disposto a ciò e in un'assemblea del clero antifoziano, di cui era capo l'arcivescovo *Stiliano di Neocesarea*, si protestò averli sé liberati dal giogo tirannico di Fozio dopo matura riflessione e non volere necessitare alcuno, ma solo pregarli di riconoscere a patriarca suo fratello: che se a ciò si stimava necessaria la decisione della Sede romana, esser egli pronto di destinare a questa legati con sue lettere. Con ciò sì l'imperatore come i vescovi e monaci uniti a Stiliano spedirono lettere al papa, supplicandolo di dispensa per gli ordinati da Fozio. Le lettere non giunsero a Roma che nell'887. Papa Stefano vi trovò questo di strano, che la lettera dell'imperatore parlava di un'abdicazione di Fozio, i vescovi di deposizione e di espulsione. Per tanto sospese il suo giudizio e ricercò più esatte informazioni e massimamente la destinazione di deputati d'ambe le parti. Verisimilmente anche alcuni prelati foziani si erano indirizzati a lui. Stili ano e i suoi in una nuova supplica studiarono a spiegare la contraddizione delle lettere inviate a Roma, osservando che nella cancelleria imperiale si era riconosciuta, prima della deposizione, la legittimità di Fozio, laddove essi vescovi fedeli ad Ignazio non avevano mai ritenuto Fozio per legittimo vescovo, ma solo per laico: indi manifestavano il loro stupore, perché il papa mostrasse di tenere ancora per necessaria una nuova condanna di Fozio: ricordano i delitti di Fozio e rinnovano la supplica per la dispensa verso quelli che solo per violenza di Fozio l'avevano riconosciuto, e così da lui ricevuto gli ordini sacri. Con queste ed altre lettere s'indirizzarono nuovi *deputati a Roma*, aggiunto si loro un inviato imperiale e un rappresentante del partito foziano (489).
La difficoltà delle comunicazioni, allora più che mai disturbate, fra l'impero greco e l'Italia, tornò assai pregiudiciale a questi trattati che sotto papa Stefano non vennero a fine. La richiesta di una dispensa affatto generale per gli ordinati da Fozio non poteva che destare gran meraviglia a Roma. Per il che papa Formoso (nel 892) domandò si facesse una differenza esatta fra le persone, per le quali si richiedeva dispensa; e se laici, potersi facilmente usar loro indulgenza, se chierici, assai difficilmente.

I legati del papa, cioè i vescovi Landolfo (forse II di Capua) e Romano (di Fano) dovevano poi consigliarsi con Stiliano e con Teofilatto di Ancira; come regola tenere la sentenza dell'ottavo concilio, e le eccezioni da essa rare. Quanto alle opere e all'esito di questa legazione, sventuratamente ci mancano tutti i particolari ragguagli. Questo solo è certo che il *patriarca Stefano*, sempre malaticcio, morì giovane il 17 maggio 893. A lui l'imperatore suo fratello aveva indirizzato varie sue novelle.

Egli è verisimile che una riunione seguisse sotto il successore di lui *Antonio Caulea*, prete e abate di molti anni, il quale era stato ordinato da Ignazio. Anche la Chiesa romana lo annovera tra i santi e la sua biografia gli attribuisce la guarigione dei mali inveterati. *Nicola il Mistico*, assunto dopo la morte di Antonio II (12 febbraio 895) e discepolo di Fozio, sembra aver mantenuto la pace. Dove erano due vescovi, otteneva l'uffizio il più antico di ordinazione, quando nulla vi fosse a carico di lui; e il più giovane riceveva altri convenevoli diritti, insino a tanto che non gli si fosse trovato un altro posto.

Dopo la morte di Formoso, la Sede romana, succedendosi così rapidamente i pontefici, non poté avere ingerenza negli affari di Bisanzio. Con tutto ciò durarono ancora buona pezza alcuni rigoristi seguaci d'Ignazio a gridare per illecita e nulla ogni dispensa in favore dei partigiani di Fozio: ricorsero anche più volte a Roma, finché Stiliano fini con dichiararsi per una maggiore indulgenza. *Giovanni IX* altro non dichiarò se non che egli intendeva mantenere i decreti dei suoi antecessori e vedere ognuno trattato, come lo trattavano questi. Egli è certo che sotto questo papa e il suo successore vi era pace religiosa fra l'antica e la nuova Roma. *Fozio* era passato all'altra vita, il 6 febbraio 891. Nel secolo X si mirò a seppellirne la memoria nell'obblio; ma nella seconda metà dell'XI, si cominciarono a ricercare i suoi scritti, e nel XII a citarlo fra i dottori della Chiesa: solo nel XVI gli scismatici greci si diedero ad annoverarlo fra i santi (490).

E. *Scienza teologica presso i greci*.

§ 12.

Dopo la persecuzione degli iconoclasti, gli studi furono promossi e dal cesare Barda, e dagl'imperatori *Basilio I, Leone VI e Costantino VII* suo figlio (+959): i due ultimi furono eziandio scrittori. Nel secolo nono ferveva tuttavia in Bisanzio la lotta fra platonici e aristotelici: ma questi avevano universalmente il vantaggio. L'uomo più erudito a questo tempo era Fozio, il quale tanto meritò della scienza, quanto coi suoi gravi delitti demeritò della Chiesa. Giovane ancora, egli compose un dizionario; e appresso, trattati di dialettica secondo Aristotile, compendi ed estratti di 280 opere teologiche e profane da lui lette. Egli era ad un tempo medico, giurista, oratore e poeta, filosofo e teologo.

Nelle sue lettere si estese alle più svariate questioni scientifiche: e di queste un gran numero raccolse con altre sue dissertazioni in una collezione dedicata al suo discepolo Amfilochio, arcivescovo di Cizico. Radunò eziandio le spiegazioni dei padri sulle epistole di s. Paolo e altre parti della Sacra Scrittura, scrisse opere polemiche contro Giuliano, contro i pauliciani, contro i latini; riformò il Nomocanone (883) e pubblicò varie decretali. Nelle sue Opere Fozio si mostra non di rado sofista, ma sempre uomo erudito, che assai bene comprende gli antichi, tuttoché non giunga ad imitarli, e accoglie in sé tutto lo scibile dell'età sua (491). Fra gli altri patriarchi bizantini, solo *Metodio* (+846) ci lasciò canoni penitenziali, discorsi e lettere, e di più canti ecclesiastici (492). Di *Metrofane di Smirna* ci resta, oltre frammenti di una dissertazione sulla Trinità, una lettera storicamente importante sugli avvenimenti del suo tempo (493). In opera di esegetica s'illustrarono *Areta* di Cesarea verso al 950, *Ecumenio*, vescovo di Tricca nella Tracia circa al 990 (egli però non compose che una *Catena*, e molte delle cose pubblicate sotto il suo nome da antichi manoscritti sono attribuite a Fozio): di più l'arcivescovo di Bulgaria *Teofilatto* e il monaco *Eutimio Zigabeno* (494). *Simeone Logoteta*, cognominato il *Metafraste* e insignito di alte cariche dello stato, sotto Leone VI e Costantino VII, raccolse un 120 vite di santi, ma le rimaneggiò con un gusto più da retore che da critico, sì che propriamente riuscirono panegirici. Oltre a ciò, furono continuate accuratamente le cronache, massime quella di Teofane, da *Giorgio Cedreno*, da *Leone il Grammatico*, da *Giovanni Schilitze*. E a questo genere appartiene altresì la cronica d'*Ippolito* di Tebe, come pure il dotto Lessico di *Suida* (495) Nel secolo undecimo primeggiava in Costantinopoli quale maestro pubblico di filosofia *Michele Psello*, che ebbe ad educare Costantino Ducas e poi finì monaco. Le sue numerose

opere teologiche e filosofiche non furono ancora tutte pubblicate unitamente (496). Le questioni più sottili erano tuttavia ordinarie presso i greci, massime al tempo di Fozio, secondo che mostrano i suoi scritti. Fino dall'undecimo secolo, l'abate *Simeone* gettò i semi della dottrina sorta poi dei palamiti od esichiani, ammirato dai suoi come «il nuovo teologo» (497).

CAPO SETTIMO.

La Chiesa in Oriente dopo lo scisma di Fozio. Nestoriani e armeni.

A. *Controversia della Tetragamia*.

L'imperatore *Leone VI*, assai erudito, ma a torto intitolato «il sapiente», era invece nella sua vita privata non meno libero di quel che fosse rigido nella sua legislazione. Or avendo suo padre, conformemente a un canone di s. Basilio, posto una legge che dichiarava le quarte nozze per invalide, Leone la estese anche alle terze, per questa ragione che l'uomo nei piaceri della carne non doveva trascorrere più là che le bestie (498). Ma non pertanto egli, ancor vivendo la sua prima moglie Teofane, teneva pratiche illecite, e dopo la morte di lei sposò la propria concubina Zoe, figlia di Stiliano Zautza; e di poi in terze nozze menò Eudossia, e morta costei, in quarte nozze si condusse Zoe Carbonopsine, da cui ebbe nel 905 Costantino Porfirogenito.

Il patriarca Nicola battezzò il bambino con le solennità usate verso i principi, ma solo dopo che l'imperatore gli ebbe data fede giurata di separarsi dalla madre del fanciullo. Leone non tenne fede, anzi pretese far onorare Zoe come imperatrice. Il patriarca tentò ogni via di ritirarlo da una tale unione; ma tutto riuscendo vano, gl'interdisse l'entrata nella chiesa e scomunicò il prete di corte, che ne aveva benedette le quarte nozze. Quindi sorse un fiero conflitto; onde ambedue le parti si volsero alla Sede romana. I *legati di Sergio III* decisero per la validità delle nozze, attesochè le quarte nozze non erano proibite per nessuna legge universale nella Chiesa, e di più una eccezione alla severità della disciplina greca pareva tanto più comportabile, che Leone dalle tre prime mogli non aveva ottenuto figli.

Ma Nicola persisté ostinato nel suo proposito e perciò Leone lo fece allontanare con la forza e in suo luogo promuovere il monaco e sincello *Eutimio* suo padre spirituale. Questi ripose l'imperatore nella comunione della Chiesa e incoronò il principe Costantino, ma impedì che fossero dichiarate lecite per legge le terze e le quarte nozze. Da ciò il clero bizantino fu di nuovo partito in due fazioni; i *Nicolaiti* perseguitati e gli *Eutimiani* trionfanti.

Poco avanti alla sua morte (11 maggio 912), l'imperatore Leone richiamò il patriarca esiliato: e questi fece deporre Eutimio, svillaneggiarlo e raderne il nome dai registri della Chiesa. Ciò non ostante, il costui partito sopravvisse. Pervenuto poi all'impero *Alessandro, Nicola* inviò a papa Anastasio III una lettera in sua giustificazione, sostenendo il divieto delle quarte nozze con testi dei padri greci e di canoni, e insieme pure l'opinione propria che nessuna *economia*, nessuna dispensazione potesse in ciò aver luogo.

Sopra così fatti principi da lui posti, era impossibile venire ad intendersi. In Occidente le quarte nozze erano permesse, la decisione datane da Sergio III piena di ragionevolezza, né la risposta della Chiesa romana mai diversa.

Dopo la morte di Alessandro (6 giugno 913), il patriarca Nicola fu il primo fra i vari tutori reggenti nella minoranza di *Costantino VII*: si adoperò a comporre una pace coi bulgari; poco di poi (914) fu sbandito della corte dalla regina madre, ma ricuperò poscia il suo primo credito, e lo ritenne anche sotto Romano I, sollevato a collega nell'impero. Mediante un sinodo celebratosi nel luglio 920 o 921 fu statuito che le quarte nozze s'intendessero per sempre vietate in avvenire, e le terze riconosciute solo a certe condizioni e coll'imposizione di una penitenza. Nicola si provò a trarre anche il papa *Giovanni X* ad approvare la decisione data in suo favore. E in effetto egli ottenne che venissero in qualità di legati papali i vescovi Teofilatto

e Caro, i quali effettuarono l'unione sospirata da Nicola. Ma da ciò non appare, anzi è al tutto inverisimile, che Giovanni X abbia confermato il decreto bizantino, tuttoché il patriarca mostrasse allora di ammettere che l'imperatore Leone aveva potuto ricevere dispensa per le sue quarte nozze (499).

Lo *scisma eutimiano* sopravvisse anche alla morte di *Nicola il Mistico* (925), uomo oltremodo operoso e negli affari politici e nei religiosi; e continuò sotto i successori di lui, Stefano II, già metropolita di Amasea (+928) e Trifone, il quale ultimò fu costretto abdicare, l'anno 931, in favore del principe *Teofilatto*, ordinato l'anno 933 in presenza dei legati di papa Giovanni XI.

Teofilatto poi nel suo lungo patriarcato (fino al 956) si abbandonò in tutto ai negozi ed ai piaceri mondani. Succeduto a lui *Polieuto* (956-970), rimise per primo il nome di Eutimio nei dittici e così accordò una conciliazione col suo partito.

Contro la Sede romana vi era sempre molta freddezza e ritegno; anzi talora aperti rancori, come quando *Giovanni XIII* nel 968 nominò in una lettera l'imperatore reggente Niceforo solamente imperatore dei greci, e Ottone di Germania Augusto dei romani. Pervenuto poi al trono l'assassino di Niceforo, Giovanni Tzimisce, nel 969, Polieuto dichiarò in un decreto sinodale che l'unzione imperiale, da lui ragguagliata al battesimo, l'aveva mondo da ogni macchia di sangue. Il suo successore *Basilio Scamandreno* fu deposto nel 974 dall'imperatore per sospetti, politici, e alla sua sede promosso *Antonio III* già sincello, il quale appresso fu costretto parimente ad abdicare. Alcuni resti, che covavano ancora in alcuni monaci, dello scisma eutimiano, gl'imperatori Basilio III e Costantino VIII, non meno che i patriarchi Nicola II e Sisinnio, nel 995 e 996, con nuovi decreti sinodali cercarono di spegnerli interamente: il che sembra essere loro riuscito. Con ciò si anatematizzò altresì quanto si era scritto contro i precedenti patriarchi, compresovi Fozio (500).

B. *Conversioni nell'interno dell'Asia*.

I nestoriani intanto operavano nell'interno dell'Asia alcune conversioni, ma furono di breve durata. Sul finire del V secolo vi erano già vescovi a Maru e ad Hara, le due, capitali dei Korasan (antica Ircania), e così pure a Samarkand. Sull'ultimo scorcio del secolo ottavo il patriarca nestoriano inviò missionari alle tribù tartare apostate dal cristianesimo che abitavano sul mar Caspio, *geli, dailamiti e taborstani*. (501) Nel nono secolo vi aveva tra essi dei vescovi a Raia e a Tabrestana. Fino i paesi settentrionali della Cina avevano nell'ottavo secolo alcune cristianità; come verso al 900 la tribù tartara dei ceriti stanziata sulle frontiere della Cina. I registri dei vescovadi nestoriani del secolo duodecimo mostrano cinque sedi metropolitane nella grande Tartaria: Kaschar, Novakat, Kanda, Turchestan, Tanguth.

C. *Tentativi di riunione presso gli armeni.*

Molti sforzi si fecero di continuo, singolarmente dai greci, affine di ridurre all’unità della Chiesa gli *armeni monofisiti*.

Il patriarca Germano di Bisanzio sul principiare dell'ottavo secolo e il patriarca Tomaso di Gerusalemme sull'entrare del nono, vennero con essi a trattati, ma non ebbero effetto durevole. Intorno all’851, gli armeni avevano dato la caccia agli arabi; e nell'859 Aschod ovvero Asuzio fu riconosciuto espressamente dal califfo Mutawakkil (847-861) a principe degli armeni. A lui ed al Cattolico Zaccaria si rivolse *Fozio* durante il suo primo patriarcato per ottenere che riconoscessero il concilio di Calcedonia, il quale solo per una serie di deplorevoli errori non era mai stato da essi accettato. L'esito nella sostanza non fu punto sfavorevole, comechè non rispondesse di gran lunga alle speranze concepite. Gli armeni statuirono canoni contro gli errori di Nestorio, di Eutiche, di Dioscoro, dei manichei e dei teopaschiti, con oscure ed ambigue espressioni parafrasando la dottrina dei decreti di Calcedonia, ma senza venire mai ad un formale riconoscimento del concilio. Così da una parte poté Fozio darsi vanto dei successi da lui ottenuti negli armeni, esagerando segnatamente l'anatema pronunziato da loro contro i capisetta monofisiti; e d'altro lato il suo discepolo Nicola il Mistico affermare che il volgersi degli avvenimenti non aveva lasciato raggiungere allo zelo di Fozio il desiderato fine (502).

A questo tempo altresì pare che vi siano state relazioni con la Sede romana. In Roma sorgeva un monastero armeno.

In alcuni tratti conservatici in greco delle lettere di papa *Nicolò I* è fatto cenno della riduzione degli armeni e similmente i canoni dati da questo papa l'anno 862 contro i teopaschiti, si riferiscono molto probabilmente all'errore sparso massimamente in Armenia. Fozio stesso al principe Aschod faceva notare singolarmente l'approvazione data dalla grande Roma ai decreti di Calcedonia (503). Similmente l'arcivescovo Giovanni di Nicea scrisse al cattolico Zaccaria intorno alla festa del Natale di Cristo e s' ingegnò di mostrare che a torto gli armeni celebravano in un giorno stesso la festa del Natale e della Epifania. Il filosofo Niceta parimente si studiò con molti argomenti di fare ammettere il concilio di Calcedonia, confutando vittoriosamente una lettera inviata dall'Armenia (504).

Intorno all'896, Nicola Mistico scrisse a Sembat Bagratunio, figliuolo di Aschod, per insinuargli vivamente la necessità della vera fede e assodarlo nel proposito partecipatogli d'inviare a Costantinopoli il successore designato del Cattolico per esservi consacrato e consigliarsi intorno agli affari della Chiesa (505). Ma questo pure andò fallito: ché troppo prevalevano sempre i riguardi politici. Il nuovo Cattolico non durò in carica che un anno: il suo successore *Giovanni VI l'Istorico* (di poi l'897) si chiarì a voce e per iscritto contro al sinodo di Calcedonia, e non ostante i replicati inviti, mai si condusse a Bisanzio.

Né la venuta di Aschod il giovane, durante la minorità di Costantino VII e il patriarcato di Nicola (tra il 913-925), valse a recare nessuna mutazione. Il monaco del Ponto, *Nicone*, soprannominato il penitente (+998) dopo il 991 trascorse quale predicatore di penitenza con altri paesi anche l'Armenia; e a lui è attribuito uno scritto, ove i punti di dissenso tra greci e armeni sono esagerati con grande vivezza. Nel secolo undecimo la polemica dei greci contro di essi ferveva in gran maniera, massime dopo Niceta Stetato il quale mosse loro rimprovero per l'usare che facevano il pane azimo al modo stesso che i latini (506).

CAPO OTTAVO.

Lo scisma greco.

§ 1.

La separazione dell'Oriente dall'Occidente, rattenuta ancora dal corso degli avvenimenti, minacciava tuttavia sempre di scoppiare, essendo che da un lato le dottrine disseminate da Fozio prendevano campo fra i greci, e dall'altro i patriarchi bizantini non smettevano le loro mire ambiziose, seguivano a intitolarsi «patriarchi ecumenici» e verso la Sede romana mostravano freddezza e ritegno; anzi, ove potevano, non mancavano di recarle pregiudizio. Fino dal 908, papa Sergio III aveva stimolatoci vescovi francesi a rifiutare la dottrina foziana intorno lo Spirito Santo, la quale egli aveva inteso continuare fra i greci. Il patriarca *Sisinnio II* e ancor più il suo successore *Sergio* (999-1019), che originava dalla famiglia di Fozio, cercarono di rimettere in luce il famoso manifesto foziano contro i latini e spargerlo fra i greci.

Sergio pare che avesse a ciò preso cagione dal fatto che papa Benedetto VIII, a preghiera dell'imperatore Enrico II, prese a far cantare nella liturgia romana anche il Simbolo e appunto con l'addizione *Filioque*. Il patriarca Polieuto poi sollevò a metropolita l'arcivescovo di Otranto con cinque suffraganei, e formalmente interdisse nell'Italia meridionale soggetta ai greci il rito romano; il che era un grave insulto alla Sede apostolica (507). Il patriarca *Eustazio* (1019-1025) pare che di concerto con la corte imperiale abbia fatto prova, circa il 1024, di estorcere da papa Giovanni XIX per una grossa somma di danaro, l'approvazione del titolo di patriarca ecumenico e dell'uguaglianza nel primato. Al che gli occidentali, e nominatamente l'abate Guglielmo di s. Benigno in Digione, si levarono risolutamente in contrario, come intesero che il papa aveva proposto il negozio al suo clero. La risposta per tanto fu negativa e con ciò una nuova trafitta che punse all'estremo l'orgoglio bizantino (508).

Intanto all'avaro patriarca *Alessio* (1025-1043) succedeva *Michele Cerulario*, ignorante e corto d'ingegno, ma tanto più altero ed ambizioso, nemico ardente dei latini. Egli non poteva comportare nella capitale di vedere chiese e monasteri latini, la cui condizione abbastanza indipendente era una spina al suo orgoglio. Quindi, nel 1053, trascorse a tanto che ordinò fossero tutti chiusi. Allora in feroci il fanatismo dei suoi aderenti; il sacellario Costantino giunse all'eccesso di calpestare coi piedi l'ostia consacrata dai latini, gridando non essere consacrata (509). A istigazione poi del patriarca, l'arcivescovo bulgaro *Leone di Acrida* compose una lettera destinata ai prelati occidentali e diretta al vescovo *Giovanni di Trani* nella Puglia, soggetto alla dominazione greca. In essa lettera si dava carico ai latini di quattro grossolani errori: 1) l'uso del pane azimo (Azyma) nell'Eucaristia, cosa in tutto giudaica e difforme dalle Scritture; 2) il digiuno del sabato e l'osservanza del sabato in quaresima; 3) il cibarsi dei soffocati in cui fosse del sangue; 4) l'omissione del canto *Alleluia* nella quaresima. Con queste si promettevano ai latini altre più ampie istruzioni (510). Cotesta lettera fu mostrata in Trani al cardinale vescovo Umberto, che la voltò in latino e presentò al papa *Leone IX*. Questi compose una copiosa risposta al Cerulario e a Leone di Acrida, biasimando vivamente e con espressioni di sommo stupore l'alterigia del bizantino, l'intolleranza sua verso il rito romano, che tanto contrastava coll'indulgenza usata in Roma verso gli usi dei greci e con la protezione assicurata ai monasteri loro, di più la repentina sollevazione di lui al patriarcato e l'arroganza piena di pretensioni contro la madre di tutte le chiese. Tra queste cose, il papa ricevé dall'imperatore Costantino IX Monomaco una lettera assai rispettosa e un'altra dal Cerulario tutta parole di pace. Leone IX allora spedì a Bisanzio, con sua risposta, tre uomini ragguardevoli in qualità di legati, il cardinale *Umberto* di Silva Candida, il cancelliere *Federico* (di poi Stefano X) e l'arcivescovo *Pietro* di Amalfi (511).

§ 2.

I legati vi giunsero al giugno 1054, ed ebbero dall'imperatore calda e onorevole accoglienza, ma fredda e ghiacciata dal Cerulario; nei monaci e nel popolo trovarono irritazione e rancori, avendoli il patriarca messo in sospetto di eresia, perché azimiti.

Anche nel monastero di *Studio*, già così devoto ai papi, sorse un monaco per nome *Niceta Stetato*, discepolo dell'abate Simeone il giovane, con uno scritto contro i latini, impugnando non pure i pani azimi e il «*sabatismo*» ma eziandio il celibato dei preti latini, e rappresentando questi come guasti da influenze giudaiche ed ereticali (512). Quest'opera altresì fu diffusa in Italia, sicché il papa stesso vi scrisse contro, per difendere il celibato dei chierici promossi agli ordini maggiori (513). Il cardinale Umberto parimente scrisse una confutazione sì della lettera di Leone d'Acrida e sì dell'opera di Niceta. Egli pone in chiaro il divario tra gli usi occidentali e i giudaici; e Cristo avere, conforme alla legge mosaica, celebrato l'ultima cena con pane azimo: questo essere assai più appropriato ad usarsi come simbolo di purità (I Cor. V, 8), che non il pane fermentato; e in generale i latini procedere con molto più rispetto e accuratezza nel preparare l'eucarestia che non i greci. In tutto egli dà mostra di una mente assai più larga e di un giudizio troppo più assennato del suo avversario (514). Ambedue le opere di Umberto furono voltate in greco, d'ordine dell'imperatore, e lette innanzi a lui. Niceta poi, la cui sfrontatezza dispiacque al monarca alieno da questa polemica per motivi politici, fu costretto di dare alle fiamme l'opera sua e anatematizzare le sue proposizioni offensive alla Chiesa romana. Egli si diede pur anche a vedere amico dei legati, ma dopo la loro partenza tornò alle sue prime polemiche (515).

Il patriarca però non si lasciò muovere a dar nessuna spiegazione: metteva innanzi questioni e puntigli di cerimonie, pretendeva dai legati papali quelle mostre di ossequio, che gli tributavano i vescovi a lui soggetti, e non voleva che sedessero se non dopo gli arcivescovi greci. In fine ruppe ogni trattato con essi e protestò che le discussioni dogmatiche non si potrebbero fare che in un sinodo, al cospetto degli altri patriarchi orientali. I legati, riconosciuto vano ogni altro tentativo, il 16 luglio 1054 in presenza del clero e del popolo deposero sull'altare della chiesa di s. Sofia uno scritto di scomunica, nel quale si rivolgevano contro di lui le accuse dal patriarca mosse ai latini e a queste se ne aggiungevano altre.

Vi si accusavano il Cerulario e i suoi fautori di simonia, di promuovere la castrazione e concedere gli ordini sacri ad eunuchi, di ribattezzare i latini, di seguire l'eresia di Donato rispetto alla Chiesa, e di nicolaitismo e di antinomismo per il disprezzo della legge mosaica, di macedonianismo per il rifiuto dell'addizione *Filioque*, di manicheismo per l'opinione che il

fermento fosse animato, e simili. Oltre a ciò i legati fulminarono l'anatema contro chiunque si ardisse a biasimare il sacrificio e la fede della Chiesa romana. Appresso, congedati si dall'imperatore, si misero in via per il ritorno. Ma pervenuti già a Selimbria, l'imperatore li richiamò indietro, rappresentando loro che il Cerulario erasi disposto in ultimo di venire a trattato con essi. Il 20 luglio essi furono di ritorno. Ma il Cerulario aveva maneggiato con astuzia e verisimilmente non per altro invitatili ad una conferenza, che per abbandonarli al furore del popolaccio aizzato; al qual effetto egli aveva altre si procurato diffondere una versione falsata dell'atto di scomunica. Inteso ciò, l'imperatore vietò si celebrasse l'assemblea altrimenti che in sua presenza, e continuando il patriarca nella sua ostinazione, consigliò egli medesimo i legati al ritorno: e questi allora definitivamente abbandonarono Costantinopoli.

Il Cerulario accusò l'imperatore d'intendersi coi latini e di tradire la Chiesa greca; e accese con ciò una sommossa, la quale non fu spenta che a fatica da Costantino IX. Indi assembrato a furore un *piccolo sinodo*, cui appresso alcuni scismatici diedero per ecumenico, pronunziò *anatema contro i latini*. Il suo editto sinodale piglia l'esordio dalla lettera enciclica di Fozio; dichiara i legati romani per impostori e per emissari del suo nemico, il generale Argiroo, venuti per fingere solo una missione del papa, e mira a bollare per eretici tutti universalmente i latini. Come Fozio, cui egli ricopiava, il Cerulario faceva ogni opera di trarre nelle sue parti gli altri patriarchi orientali. Fra i delitti poi, ond'egli accagionava i latini, il più grave era quello della pretesa falsificazione del Simbolo, per la giunta *Filioque*; gli altri, parte erano al tutto falsi, come ad es. che i latini non venerassero le immagini e le reliquie, né annoverassero fra i santi Basilio, Gregorio di Nazianzo e il Grisostomo; parte erano frivoli e insussistenti, come l'uso di radere la barba, di portare l'anello nei vescovi, di mangiar carne il mercoledì, latticini e uova il venerdì e in generale cibi immondi. Di più, si riprovava che fra i latini due fratelli sposassero due sorelle, che nella messa i preti si abbracciassero o baciassero l'un l'altro, che si ponesse del sale in bocca al novello battezzato e il battesimo stesso si conferisse per una sola immersione; che i monaci non si astenessero dalle carni e dal grasso di porco, e il digiuno si facesse in maniera tutta diversa dai greci; che nella liturgia latina (nel Gloria) si cantasse: «Tu solo santo, tu solo Signore, o Gesù Cristo, nella gloria del Padre per lo Spirito Santo», che le Sacre Scritture fossero falsate (I Cor. V, 6: Gal. V, 9, ove la Volgata reca: un poco di fermento corrompe tutta la massa, nel greco si ha «lievita»). Solamente il rimprovero che i vescovi occidentali andavano alla guerra, non era affatto senza ragione: ma nel resto non si scorge che pretensione, ignoranza, tenacità nelle cose esteriori. L'orgoglioso bizantino soprattutto era stato ferito nel più vivo dalla protestazione dei legati, di essere venuti non per essere ammaestrati, ma per ammaestrare (516).

Il patriarca *Pietro III d'Antiochia*, che alla sua assunzione aveva inviato a Leone IX una lettera sinodale e ricevutone altresì una risposta, la quale però non gli giunse che dopo due anni di ritardo, rispose al suo collega di Bisanzio in una forma assai moderata, rifiutò la sua asserzione che dopo Vigilio non si fosse più fatta commemorazione dei papi nella Chiesa orientale, producendo il fatto che egli stesso, 45 anni innanzi (1010), aveva trovato nei dittici di Bisanzio il nome di papa Giovanni (XVII), dichiarò molte delle imputazioni prodotte senza fondamento, molte eziandio di niun conto: solo riteneva per necessaria la controversia sull'addizione *Filioque*, e ricordava infine che molteplici abusi dominavano altresì in Oriente. In questo sentimento di conciliazione, Pietro aveva scritto eziandio a *Domenico di Grado-Aquileia*, il cui titolo patriarcale gli riusciva nuovo, non conoscendo egli che cinque patriarchi: solo aveva egli impugnato a lungo l'uso degli azimi con le ragioni già recate da Niceta Stetato e di più alcune altre. Ciò che operassero le lettere di Pietro a Bisanzio non ci è noto, come neppure ciò che seguisse delle *legazioni* destinate allo stesso effetto in Costantinopoli nel 1055 da *Enrico III* e nel 1058 da *Stefano X*. Certo è che il Cerulario non solo si assodò sotto il debole Costantino IX e la costui cognata Teodora, non meno che sotto il fittizio imperatore Michele VI, ma di più venne a capo nel 1057 di ottenere la deposizione di quest'ultimo e la esaltazione d' Isacco Comneno, il quale sulle prime gliene fu grato, ma di poi si guastò con lui. Perocchè l'arroganza del patriarca montò siffattamente che si mise a portare le insegne della dignità imperiale, né fra queste e le sue proprie voleva ammettere differenza. L'imperatore per tanto lo fece alla fine rilegare; e così il Cerulario, senza avere abdicato, morì nel 1059 (517).

Lo spirito di scisma continuava ad esser vivo tra i greci e contro l'Occidente si serbava tuttavia un animo assai ostile. Vero è che l'imperatore Michele VII nel 1071 accolse amichevolmente il pio vescovo Pietro di Anagni, inviato di papa *Alessandro II* e lo trattenne presso di sé per un anno: i patriarchi nondimeno, come *Giovanni VIII Xifilino* (1063-1075) avevano rotto ogni

comunione religiosa con Roma (518), e sempre più rari si facevano gli orientali assennati, che cercassero (come l'arcivescovo bulgaro *Teofilatto*) (519) di sminuire a ben poco le differenze che intervenivano fra greci e latini. Per rispetto al carteggio tra Domenico di Aquileia e Pietro d'Antiochia, *s. Pier Damiani* scrisse contro la dottrina dei greci sullo Spirito Santo, (520) e appresso (nel 1098) *Anselmo di Canterbury* difese la dottrina dei latini in un *sinodo di Bari* (521). Le diversità nella disciplina e nel culto furono sempre tenute dagli occidentali come di poco rilievo, e da essi si confessava espressamente che la consacrazione era valida in un modo, fosse fatta col pane fermentato o con azimo (522). Solamente la mania dei greci di biasimare le minutezze fece sì che gli apologisti latini dal loro canto pigliassero a ricercare e mettere insieme quanto vi era di riprovevole nei loro riti e costumi (523).

CAPO NONO.

Le missioni cristiane presso gli slavi, i tartari e i magiari.

A. *Missione presso i moravi*.

A levante dell'Europa, dall'Elba e dalla Sala fino al Don e all'Ural, e dal mar Baltico fino alle sponde dell'Adriatico, abitavano i popoli della grande stirpe *slava*, il cui nome è usato fino dal secolo VII, quasi nome generale di un popolo (524). La storia primitiva di questa nobile schiatta, segnalata per vigorosa e atticciata corporatura, bella conformazione del capo, valentia, temperanza, ospitalità, è avvolta in dense tenebre. Nel secolo sesto si ritrovano slavi nel mezzodì della Russia, al secolo settimo nell'Illiria, Istria, Friuli, Carnia e Carinzia, ove già il cristianesimo faceva tra loro progressi. Per due volte si gettarono sulla Grecia (nel 550 e nel 746) e si spinsero fino al Peloponneso: Essi si dividevano in gran numero di nazioni, che nella lingua, nei costumi, nella religione davano a conoscere la loro stretta parentela: mostravano un'aria melanconica nei loro canti elegiaci, e insieme, non rare volte, un'allegria sfrenata nelle loro feste, e quando una cieca obbedienza, quando un'orgogliosa audacia nella guerra; e con ciò facilità ad un tempo di acconciarsi alle usanze straniere, pur mantenendo il sentimento di nazionalità assai vivo. La loro religione era da prima la religione naturale, ma di poi guasta con mille alterazioni, massime della mitologia romana. Assai tosto si mostrò in quella, unitamente a certe nozioni vaghe di monoteismo, un'impronta di dualismo: erano venerati il Dio bianco e il nero, il buono e il malvagio, Bielobog e Czernobog; gli Dei erano rappresentati in mille forme diverse; tutta la natura piena di divinità: la magia praticata in onore degli Dei neri. Presso i russi e moravi si onorava in ispecie il Dio del tuono, *Perun*; *Radegast*, Dio dell'ospitalità e della guerra, si adorava particolarmente a Retra. Nel tempio di Arcona, nell'isola di Rugen, era in sommo onore la statua gigantesca a quattro capi del Dio *Swantevito*, a Stettin e a Iulin quella di *Triglav* da tre teste. Parimente assai venerate erano *Schiwa*, dea della vita, e *Lado*, dea della bellezza. I sacerdoti poi si avevano in quella stima che principi; ogni settimana tenevano giudizio. Il sommo sacerdote di Arcona regnava molto sul popolo. I sacrifizi umani usavano di frequente. Le donne non erano altro che serve dell'uomo e dovevano spesso gettarsi nelle fiamme insieme col cadavere di lui. La madre poteva dar morte alle bambine neonate (525).

La *cristianizzazione* degli slavi ancora pagani fu tentata da due parti, da *greci* e da *latini*. E anche in questo si palesarono ben tosto il contrasto religioso e la rivalità politica dei due imperi cristiani. La schiatta dei *moravi*, così detti dal fiume Morava, trasportatasi (dopo il 534) nella regione degli antichi quadi, era venuta in assai vicino contatto coi franchi, sotto Carlomagno e più ancora sotto il figliuolo di lui Ludovico, e aveva riconosciuta la loro supremazia (526). Intorno all'830 *Priwnia*, caduto in disgrazia del principe *Moimar* o Moimir, rifuggì a *Ludovico* il Pio, vi si fece battezzare e ottenne le province della Pannonia inferiore, ove sul lago Balatone

pose mano a fondare la città di Moosburg. Quivi s'inviarono preti da Salisburgo, e si consacrarono chiese. In tanto anche nelle province soggette a Moimar il cristianesimo avanzava. Senonché l'opposizione di Moimar contro al giogo tedesco vi trasse una spedizione di Ludovico il Germanico (nell'846), il quale vi stabilì duca il nipote di Moimar stesso, *Radislao* (Radislaw, anche Rastices). Ma questi pure agognava all'indipendenza; e nell'853 si strinse in lega coi bulgari, nell'855 fu combattuto da Ludovico senza profitto; di poi egli si collegò col principe Carlomanno contro il padre di lui (860), e in fine con animo di sottrarsi e in religione e in politica dalla supremazia tedesca, verso l'862, ricercò l'imperatore Michele III di Bisanzio d'inviargli predicatori greci della fede cristiana. Questi spedì allora i due fratelli *Costantino* (in monastero chiamatosi *Cirillo*), e *Metodio* tra i moravi (527), dove il cristianesimo sin ora non si era propagato che in una forma grossolana ed esteriore.

Questi due fratelli operarono con mirabile successo tra i moravi, specialmente predicando, e celebravano i divini uffizi in lingua slava. Essi di più inventarono l'antica scrittura slavona e posero mano ad una versione della Bibbia, onde furono altresì i fondatori della letteratura slava. Appresso, invitati da papa Nicolò l, si condussero a Roma, recandovi le *reliquie del papa s. Clemente I* da loro trovate nel Chersoneso; e quivi furono accolti con ogni amorevolezza da *Adriano II*, successore di Nicolò, ed ordinati vescovi. Costantino, ossia Cirillo, si ritrasse in un monastero di Roma, ove morì il 14 febbraio 869 e fu sepolto nella chiesa di s. Clemente presso le reliquie da lui recatevi. Metodio invece tornò alla sua missione, eletto dal papa ad arcivescovo della Moravia e Pannonia con larghi poteri. A cagione della guerra fra i moravi e il re di Germania, per la quale fu spodestato nell'870 il duca Radislao, egli si fermò singolarmente negli stati del principe Kozel ovvero Chozil, e quivi entrò in relazione col clero di Salisburgo; ma a poco andare, nacque contesa. Il vicario postovi dall'arcivescovo di Salisburgo ebbe da cedere, e tornò indietro con gravi accuse. L'arcivescovo cercò aiuto dal papa insieme e da Ludovico il Germanico, presentando quali corpi d'accusa e gli attentati di Metodio, di cui si ignorava la ordinazione fattasi in Roma, contro il diritto di Salisburgo, l'abuso della lingua slava negli uffizi divini e il disprezzo della lingua della Chiesa latina; e di più gettando sospetti sulla ortodossia dei greci.

Papa Giovanni VIII, sollecitato eziandio dal re di Germania, stette nondimeno saldo all'ordinazione del suo predecessore rispetto alla diocesi di Pannonia, massimamente che i diritti di Salisburgo non erano stati confermati dalla Sede romana; ma d'altro canto riprovò l'introduzione della lingua slava nella messa, come una innovazione che sturbava l'unità della Chiesa. Il vescovo Paolo di Ancona suo legato ebbe da sostenere alla corte germanica i diritti imprescrittibili della Chiesa romana su tutto l'Illirico e l'insussistenza delle pretensioni di Salisburgo. E nell'874, i diritti del papa e di Metodio furono riconosciuti anche dal re Ludovico (528). Metodio risedeva allora nel regno di Moravia, che Swatopluk, nipote di Radislao, levò a grande potenza. Ma poco dopo la pace conchiusa coi tedeschi, Metodio fu di nuovo preso in sospetto, specialmente da che il clero tedesco intese come egli non aveva smesso di celebrare in lingua slava e di recitare il simbolo, conforme all'uso della sua gente, senza l'aggiunta *Filioque*. Swatopluk, per rispetti religiosi e politici inquieto, mandò a Roma il prete Giovanni di Venezia, affine d'implorare dal papa la soluzione dei suoi dubbi. Il papa invitò allora Metodio, in quel frattempo fatto segno a gravi persecuzioni, di comparire personalmente a Roma (879).

Metodio obbedì puntualmente all'ordine del papa, e nel giugno 880 fu rimandato pienamente assolto. Non usando la Chiesa romana a quel tempo l'aggiunta *Filioque* nel proprio simbolo e Metodio avendolo così recitato nella sua ordinazione, la mancanza di essa parola nella sua professione di fede non recava scandalo: tanto più che quanto alla dottrina della fede, il papa, esaminatolo innanzi a tutto il suo clero, lo ritrovò pienamente ortodosso. Rispetto poi alla liturgia slava, che gli era stata di anzi interdetta (ma è dubbio se la lettera ne fosse pervenuta alle sue mani), Metodio ottenne una concessione di somma importanza, cioè di ritenere nell'uffizio divino il *rito slavo*, stanteché non solo si doveva, come dicevano i suoi avversari, lodare il Signore in tre lingue (onde il nome di *trilingues*), ma in tutte, né esservi in ciò cosa contraria alla fede: pure il Vangelo si dovesse prima cantare in latino e poi in slavo e fosse permesso a chi volesse, l'assistere alla messa latina. Ma siccome alcuni nobili del paese amavano meglio attenersi al rito latino-germanico, e di più in quelle parti abitavano molti tedeschi, così il papa consacrò parimente un prete tedesco, per nome *Wichingo*, a vescovo (di Neitra) ma soggetto al metropolita Metodio. Di tutte queste disposizioni Giovanni VIII diede ragguaglio al principe Swatopluk; e confermati i poteri a Metodio, lo rimandò nella vasta diocesi. Apparteneva ad essa anche la *Serbia* confinante col regno moravo; e già in addietro

(l'anno 876) Giovanni VIII ne aveva sollecitato il principe Montemiro, perché ritornasse sotto la diocesi di Pannonia, soggetta all'arcivescovo Metodio.

Fra tanto Swatopluk si venne alienando ogni di più dall'arcivescovo, e poco andò che altresì Wichingo, suo suffraganeo, si levò contro di lui, sotto colore di averne ordini speciali dal papa. Metodio si volse quindi con gravi lamenti al pontefice. Questi lo confortò (marzo 881) e lo assicurò di non aver dato a Wichingo né occulti né palesi ordini; e gli promise di punire i colpevoli, quando egli venisse a Roma. Metodio di poi sembra che abbia avuto pace qualche tempo dai suoi nemici e raffrenatili, mediante l'autorità del papa. Con tutto ciò covava sempre il *dissidio fra il clero greco e il tedesco*, e allorché Metodio venne a morte il 6 aprile 885 (altri 887-888), Wichingo riprese il vantaggio, valendosi, a quanto pare, di una falsa lettera del papa, contro i seguaci dell'arcivescovo. I discepoli di Metodio, greci e slavi d'origine, fra i quali Gorasd, da lui, come sembra, designato a succedergli, furono scacciati dal paese, il quale dopo l'accordo di Swatopluk con Carlo il Grosso nell'884, era al tutto ricaduto sotto il predominio germanico. Un discepolo di Metodio, per nome *Clemente*, fu allora fatto vescovo dei bulgari, e questi lo accettarono. Wichingo poi restò in Moravia fino all'anno 892, quando scoppiò la guerra di Swatopluk contro re Arnolfo. Nell'893 egli ne divenne cancelliere, nell'899 era vescovo di Passavia, ma nel 900 già deposto dall'arcivescovo di Salisburgo.

Dopo la morte di Swatopluk (894), il suo regno andò spartito nei suoi due figli, e poi venne smembrandosi di mano in mano per le discordie e per le invasioni degli ungheri. Ma in tanto da parte dei bizantini non si perdonò a fatica per seminare quivi pure nel clero la discordia dogmatica con l'Occidente, benché Metodio fosse restato saldo nella devozione della Chiesa romana (529).

Moimiro, figlio di Swatopluk, agognando a racquistare indipendenza religiosa e politica dalla Germania, ma non volendo per altro volgersi a Bisanzio, s'indirizzò al papa Giovanni IX per l'erezione di un nuovo arcivescovado. Il papa inviò l'arcivescovo Giovanni e i vescovi Benedetto e Daniele, i quali essendo il paese in tutto privo di vescovi, ne ordinarono parecchi: di che i vescovi di Baviera levarono vive rimostranze presso il papa, quasi di una violazione dei loro diritti (900), ma non pare che ottenessero ascolto. *Distrutto poi il regno moravo dagli ungheri* (906-908), restò del pari distrutta l'opera di Metodio non meno che dei vescovi tedeschi. Il paese fu tutto avvolto nelle rovine. Una gran parte assoggettata dagli ungheri, un'altra aggregata alla Boemia, e da questa poi governato il paese, anche ecclesiasticamente. I moravi non ebbero più loro vescovi; finché nel secolo undecimo fu istituito il vescovado di *Olmutz*.

B. *Il cristianesimo in Boemia e tra i Wendi*.

Il cristianesimo dalla Germania e dalla Moravia penetrò in *Boemia*. Quivi dal secolo sesto avevano loro stanza gli czeehi divisi in gran numero di principati. Carlomagno aveva già potuto stendervi qualche ingerenza, ma non potuto soggettarlo. Il re Ludovico di Germania, l'anno 845, in Ratisbona, persuase al battesimo quattordici principi, e i vescovi di questa città si adoperarono a stabilire il cristianesimo in quel paese, abitato altresì da germani. I principi battezzati furono espulsi dalla gente pagana, ma rimessivi dai tedeschi. Appresso, s. *Metodio* indusse il duca Borziwoi a farsi battezzare e prendere seco un prete. La moglie *Ludmilla*, fervorosissima cristiana, e il figliuolo *Spitignew* (915) promossero la diffusione del cristianesimo. Ma Draomira, moglie di Wratislaw fratello di Spitignew, era devota fanaticamente al paganesimo: infuriò contro i cristiani, scacciò i preti, e trucidò persino la propria suocera s. Ludmilla. Per contrario, il figlio di lei, Venceslao, educato da Ludmilla, era affezionato al cristianesimo, onde questo si rafforzò durante il suo governo. Ma *Boleslao il Crudele* (938) ancora pagano trucidò il fratello; e dopo ciò i cristiani furono da capo perseguitati, e sbandeggiati i loro preti.

In fine avendo egli negato il tributo, fu dopo una guerra sanguinosa forzato da Ottone I a rimettere la religione cristiana. Da questo tempo Boleslao si rese egli stesso cristiano e governò saggiamente. Il figlio di lui *Boleslao II il Pio* (967-999) procacciò al cristianesimo il pieno trionfo. Egli ottenne che la Boemia avesse un proprio vescovado a *Praga* (973), il che suo padre aveva già richiesto invano dai vescovi di Ratisbona, ma che allora fu concesso volentieri dal santo vescovo di quella sede, Volfango. Papa Giovanni XIII aveva già per l'innanzi ratificato la fondazione con questo che l'uffizio divino si celebrasse non già in lingua slava, ma latina, come del resto erasi costumato finora. La liturgia slava non vi fu introdotta che più tardi nel monastero di Sazama dall'abate Procopio (1039) e vi si mantenne

lungamente, con mutabile fortuna, benché solo in pochi monasteri. Il novello vescovado, confermato da Benedetto VI, non fu sottoposto a Salisburgo, ma sì a Magonza, che doveva essere stata offesa dall'erezione della metropoli di Magdeburgo.

Primo vescovo di Praga fu il sassone *Tietmaro*, e suo successore, circa il 982, s. *Adalberto* (Wojtach). Quest'ultimo trovò ancora nella Boemia costumi al tutto pagani: pluralità delle mogli, matrimoni incestuosi, divorzi arbitrari, commercio di prigionieri e di schiavi cristiani, vendendoli a giudei e pagani, e infine barbarie nel clero. Disperando dell'esito, abbandonò più volte la sua chiesa, entrò in più monasteri, venne a Roma e per ultimo si condusse a predicare la fede nella Prussia, ov'egli ottenne il martirio, l'anno 997.

Il vescovo *Thiddag* (+1017) ebbe a sostenere fiere lotte sotto il barbaro Boleslao III: e di più le frequenti mutazioni di governo difficoltavano assai la riforma, tanto che solamente sotto il vescovo Severo (dal 1031 al 1067) si poterono dar leggi più rigide contro gli antichi abusi pagani (530).

Alcune tribù slave, al tutto indipendenti fra di loro e tutte ancora pagane, verso l'anno 900, abitavano il *nord-est della Germania*, ed erano in continua lotta con gli abitanti germani. Essi avevano altresì il nome generale di wendi. I sorbi stanziavano a levante della Turingia, sull'Elba, la Sala e la Sprea fino all'Havel; ad essi appartenevano i *daleminzi*, abitanti il margraviato di Misnia, i *leutizi*, o *lutizi* nella Lusazia inferiore, i *milzeni* nell'alta Lusazia, i *coledizi* nel Koethen e nel Bernburg. A settentrione di questi popoli, tra l'Elba e l'Oder fino all'Havel, avevano sede i *wilzi*, e più innanzi fino al Baltico i *polabi*, indi gli *obotriti* nel Mecklenburgo, i *wagrii* presso la città di Oldenburgo.

La rapacità di queste tribù e il pericolo, onde minacciavano la Germania, fece nascere tosto il pensiero di soggiogarle. Carlomagno le raumiliò e ne munì le frontiere, ma non valse a impedire nuove scorrerie e nuovi guasti nella Turingia e nella Sassonia. Sotto l'imperatore *Ludovico II*, predicarono fra questi popoli parecchi monaci di Corbia, ma con poco successo. *Enrico I* sconfisse i sorbi e i loro alleati, nel 926, ed eresse le marche di Misnia, e della Sassonia settentrionale ed orientale. Ottone I continuò in tali vittorie e nel 949 si spinse fino all'Oder. Ma per la crudeltà e cupidigia dei comandanti sassoni e per l'avversione del popolo alla dottrina degli stranieri, il cristianesimo non vi faceva che assai lenti progressi. *Bosone*, monaco di s. Emmerano e poi cappellano dell'imperatore, apprese la lingua slava e vi predicò con frutto. Egli divenne poscia primo vescovo di Merseburgo: perocchè Ottone fondò nelle province sottomesse diversi vescovadi: Havelberg, nel 946; Brandeburgo nel 949, indi Misnia, dal 965 al 967. I di poi Zeiz (trasferito nel 1029 a Naumburg) Merseburgo, Aldemburgo (Oldenburg). Nell'anno 968 fu eretto con l'approvazione già dianzi ottenuta (nel 962) di papa Giovanni XII, l'arcivescovado di Magdeburgo e primo arcivescovo ne fu Adalberto, il quale prima aveva predicato la fede nell'isola di Rugen (+987). Quivi parimente fu istituita una fiorente scuola nel monastero di s. Maurizio cui presedeva il dotto Otrich.

Ma ben tosto gli *obotriti* condotti dal loro principe Mistewoi fecero testa e si levarono contro la Germania e il cristianesimo (983): martirizzarono di lenta morte 60 preti, fecero strage dei cristiani di Aldenburgo, rovinarono il vescovado di quella città e delle sedi di Havelberg e di Brandeburgo non lasciarono sussistere quasi altro che il nome. Appresso, Mistewoi si pentì della propria apostasia, fece ritorno alla Chiesa, ma allora non fu più voluto dai suoi e fini cristiano a Bardewich. Godescalco (Gottschalk) suo nipote, allevato cristianamente a Luneburgo, verso il 1045 riunì gli obotriti e i leutizi in un gran regno slavo, ch'egli si affaticò di rendere cristiano. L'arcivescovo di Amburgo fu quindi in grado di dividere la diocesi di Aldenburgo in tre vescovadi, mentre pure ne erigeva due altri a Mecklenburgo e a Ratzeburgo. Senonché nel 1066 scoppiò nuova sommossa: i pagani trucidarono il valoroso duca; sgozzarono in sacrificio al Dio Radegaste in Retra il vescovo Giovanni di Mecklemburgo e diroccarono molte chiese, fino in Amburgo e nello Schleswig. Nel Mecklemburgo poi e nell'Holstein riprese a dominare interamente il paganesimo.

Fra i sorbi nondimeno operò con gran frutto dall'anno 1066 s. *Benone* di Misnia, soprannominato apostolo degli slavi (+1100). L'arcivescovado di Magdeburgo, dotato riccamente da Ottone I e cresciuto di una gran parte della diocesi di Halberstadt, si manteneva in gran fiore e gareggiava con la sede di Amburgo (531).

C. *Conversione della Polonia*.

Il nome di *poloni* (prima lechi) dopo il secolo X era venuto nome comune delle stirpi slave dei belocrobati, abitanti la piccola Polonia e la Russia rossa, dei polacchi stanziati sulla Vistola di mezzo, e dei masuri intorno a Polotzk. Dalla Moravia, stretta in alleanza con la Polonia, fu portata la notizia del Vangelo nella Slesia; nondimeno il paganesimo non ebbe a sentirsi notabilmente minacciato, finché il paese non cadde sotto l'alta supremazia della Germania (959-965). II duca *Miecislao* (Miecislaw) ovvero Miesko I (964-992), il quale da sette donne non aveva ottenuto erede, sposò la principessa di Boemia, *Dombrowka*, figlia di Boleslao I (965), che s'ingegnò di tirarlo alla fede cristiana. Egli per tanto si fece battezzare, l'anno 966, da un prete boemo, nominato Bohuwido, e con lui molti grandi. Indi a poco diede ordine che quanti idoli si trovassero nel paese, fossero fatti a pezzi e gettati nelle acque, e così si fece quasi dappertutto, comunque ne schiamazzasse il volgo pagano. Al 968, fu eretto il vescovado di Posen, dato al vescovo Giordano e da Ottone I sottoposto alla metropoli di Magdeburgo. Ma per quanto sulle prime ben poco si ricercasse dai novelli cristiani, pur tuttavia tornava anche troppo gravoso a quel popolo affezionato profondamente agli antichi suoi dèi. *Boleslao* il Violento (Chrobry 992-1025) pose leggi severe contro chi violasse gli statuti della Chiesa, ricomprò il corpo del martire s. *Adalberto* dai prussiani, gli diede onorevole sepoltura a Gnesen, ove si recò in pellegrinaggio anche Ottone III (1000), e fondò quivi, di accordo coll'imperatore, *l'arcivescovado di Gnesen*, a cui furono soggettate le nuove diocesi di Colberg, Cracovia e Breslavia (indi anche Plock e Lebus). Boleslao trattò pure su ciò con la Sede romana; chiamò in Polonia i monaci *camaldolesi*, e vi eresse l'abbazia dei benedettini di *Tyniec*. Regnando *Miecislao II* (1025-1034) vi si aggiunsero ancora alcuni vescovadi. Morto lui, il paese fu sossopra per interne discordie. Allora i polacchi chiamarono al trono il principe Casimiro ritrattosi nel monastero di Cluny, e questi restituì la pace, represse il paganesimo e favorì eziandio i monasteri. In Polonia non fu introdotta la gerarchia metropolitana, per le difficoltà che movevano sì gli arcivescovi di Magdeburgo e sì i Vescovi di Posen: onde i vescovi di fatto erano indipendenti.

Boleslao II (dal 1058) regnò da prima, come suo padre, con giustizia e clemenza, ma di poi si gettò ai vizi più scandalosi. Il santo vescovo di Cracovia, *Stanislao*, ne lo ammonì gravemente ed infine lo colpì di scomunica; e Boleslao lo trucidò di propria mano all'altare, l'anno 1079. Ma il popolo sorse furibondo contro questo infame assassinio, onde Boleslao fu costretto a fuggire, e scomunicato dal papa Gregorio VII, sì morì di rabbia e di miseria in Ungheria, l'anno 1081 (532).

D. *La missione cristiana in Russia*.

I *russi*, appartenenti medesimamente alla grande stirpe slava, erano stanziati nel cuore della Russia presente, confinando a settentrione con le tribù tschudiche o finniche e a mezzodì con quelle dei *cazari*; nell'862 furono più strettamente collegati fra loro per opera di un normanno per nome *Rurik*, capo dei waregi, chiamato da essi in aiuto. Costui fondo un regno, con la capitale a Nowgorod, e i due fratelli Ascold e Dir il principato della piccola Russia meridionale, con centro a Kiew. I condottieri normanni trasfusero in questo popolo di fresco formatosi il loro spirito di rapina. Fino dall'865 un'armata russa, corseggiando i mari, diede fondo innanzi a Costantinopoli e la recò a tali distrette che il patriarca *Fozio* con un caloroso discorso eccitò il popolo a penitenza e portò solennemente in processione attorno alle mura della città la veste della SS. Vergine che quivi si venerava, immergendola nelle onde del mare. Una tempesta spaventosa distrusse allora molte delle navi russe, e poche ne scamparono a fatica (533). Fozio si provò di tirare quel fiero popolo al cristianesimo con spedirvi un vescovo (534); ma questi non vi ottenne frutto notabile; e né pure quello speditovi appresso dal patriarca *Ignazio*, ancorché si racconti aver egli convertito molti russi mediante un libro degli Evangeli gettato nel fuoco, ma rimastovi illeso (535). I russi persisterono pagani fino alla seconda metà del secolo decimo, offrivano ancora sacrifici umani, minacciavano di frequente l'impero greco e rompevano i trattati con esso conchiusi (536). Con tutto ciò e la guerra e il commercio loro con Bisanzio, e di poi l'entrare dei waregi nell'esercito imperiale conferirono in gran maniera alla diffusione del cristianesimo tra i russi. E così allorché il granduca *Igor* (944-945) conchiuse un trattato coi greci, vi aveva già non pochi russi cristiani e una chiesa a Kiew. L'anno 955 *Olga*, vedova di Igor, venne personalmente a Bisanzio, ove fu accolta a grande onore e battezzata solennemente col nome di Elena (537). Appresso (959), Olga strinse alleanza con Ottone I; il

quale destinò vescovo della Russia dapprima il monaco *Libuzio*, indi alla morte di lui *Adalberto* (di poi arcivescovo di Magdeburgo). Quest'ultimo se ne tornò dopo un anno senza frutto, dopo aver perduto parecchi dei suoi compagni (538). I *preti greci* avevano di già il predominio, dovechè i missionari latini, ignari della lingua e dei costumi del popolo, restavano senza credito. Presso i granduchi poi non prevalevano che i riguardi politici. Olga però non riuscì d'indurre al battesimo il proprio figliuolo Swetoslaw, che volle persistere pagano. Così le guerre coi bizantini continuarono, e i russi ne furono più volte sconfitti nel 970 e 972 (539).

Vladimiro (Wladimir) nipote di Olga e glorioso conquistatore fu primo a stabilire il cristianesimo in Russia. Egli ottenne la mano di una principessa greca, Anna sorella di Basilio II, a condizione che si facesse battezzare, come in effetto fu battezzato a Cherson da preti greci, l'anno 988. Allora furono distrutti gli idoli di Kiew, il simulacro del dio Perun precipitato nel Dnieper; il popolo in tutta fretta e senza preparazione spinto al battesimo. Parecchi vescovi intanto furono ordinati a Costantinopoli, erette le loro sedi a Kiew, Nowgorod, Rostow, Jaroslaw, Toschernigow, edificate quivi chiese e monasteri, istituite scuole. Forse a cagione delle lunghe relazioni avute per gran tempo con la Bulgaria, vi s'introdusse l'alfabeto slavo di Cirillo e la lingua slava nella liturgia.

Il figlio di Vladimiro, Iaroslaw (1019-1054), cercò di assodare il suo regno stringendo parentadi con le corti europee, di riformare i costumi del suo popolo con una legislazione e di prestare un più fermo sostegno alla Chiesa con sollevare a metropoli la sede di Kiew (1035).

Kiew, governata già dai vescovi Michele I, Leonzia, e Giona, ottenne tal dignità sotto il quarto suo vescovo Teopempto. Iaroslao poi, venuto in dissapore con Bisanzio, ove doveva essere ordinato il metropolita, dopo la morte di Teopempto (1047) lasciò vacare le sede quattro anni e per ultimo (1051) fece eleggere e consacrare dai vescovi del suo regno un monaco nativo russo, per nome *Ilarione* (1051-1072). Questo Ilarione fu il fondatore del celebre monastero della Grotta a Kiew, nel quale il famoso Nestore (1056-1111 ovvero 1120) scrisse nella lingua del paese i suoi Annali, ritraendo dalle cronache greche. A Ilarione successe di nuovo, nel 1072, un greco per nome *Gregorio*, consacrato e speditovi da Bisanzio. E così generalmente vi si rafforzò il predominio greco e prevalse, massime nelle città di fresco fondate. Quindi fu che la Chiesa russa restò involta nello scisma greco, sebbene di tempo in tempo si ravvicinasse per poco alla Chiesa romana. Iseslaw (1054-1072) scacciato una prima volta, fu rimesso in trono coll'aiuto dei polacchi (1069): di nuovo spodestato venne a Magonza e si soggettò per vassallo a Enrico IV re di Germania (1073), indi inviò suo figlio a Roma, per fare omaggio del regno al pontefice. Per mezzo di lui egli ebbe di nuovo soccorsi in Polonia, di dove poté fare ritorno con esercito l'anno 1077 e riconciliarsi coi suoi fratelli, che ancora vivevano. Ma solo il bisogno del momento l'aveva indotto a questi passi; ché quanto alla sostanza, non fu scossa la dipendenza religiosa della Russia da Bisanzio (540).

E. *La missione cristiana fra i popoli tartari*.

I *popoli tartari* (turanici), usciti dalle province dell'Asia centrale e stanziatisi nelle regioni del Mar Caspio, del Caucaso e del Wolga fino al Danubio, comparvero in Europa sotto diversi nomi. Oltre gli *avari*, così potenti nel secolo settimo e ottavo, scomparsi dalla storia nel nono secolo (v. sopra, pag. 126 s.) appartenevano ad essi primieramente i *cazari*, che nel secolo nono abitavano tra il Don e il Dnieper, e particolarmente nella Russia meridionale e nella Crimea. Essi entrarono in intima alleanza coi greci, dappoi che Petrona (fra l'836 e l'839) ebbe loro edificata una fortezza contro i petscheneghi (patzinakiti) e fu stabilito primo governatore imperiale sulla penisola taurica. Avevano poi essi notizie confuse di cristianesimo, di giudaismo e anche di maomettanismo.

Di che incerti fra tante religioni così diverse sparse fra essi, richiesero l'imperatore Michele III d'inviar loro missionari, ed ottennero da lui Costantino o Cirillo, che fu poi apostolo degli slavi. Questi apprese la loro lingua, liberò molti prigionieri e convertì un gran numero di cazari; ma nell'862 ritornò nell'impero greco e di quivi poi si recò nella Moravia. La giurisdizione sui cristiani era commessa all'arcivescovo di Cherson. I cazari convertiti non avevano ancora, sull'entrare del secolo X, un vescovo proprio. Nicola il Mistico diede incarico all'arcivescovo di Cherson di condursi tra i cazari, pigliarvi gli opportuni provvedimenti e quindi ritornare alla propria sede: ma poscia, apostatando molti all'islamismo e facendovi questo grandi progressi, il patriarca dette facoltà all'arcivescovo di scegliere un prete fidato per vescovo ed inviarlo a Costantinopoli a ricevervi la consacrazione. Il medesimo patriarca, che fu pure in commercio di

lettere col principe degli *abasgi*, spedì parimente missionari tra gli *alani*, confortò l'arcivescovo loro, di nome Pietro, angustiato per gli abusi che non poteva così presto sradicare, gli diede a cooperatore Eutimo e cercò pure di assodare il cristianesimo fra i cazari. Con tutto ciò l'effetto fu ben poco. Achmed Ibn Fosslan, che nel 921 visitò i cazari, vi trovò giudei, pagani e cristiani soggetti ad un re maomettano. L'islamismo in particolare vi si propagò largamente.

I bulgari usciti dall'interno dell'Asia, indi dal Volga e dal Dniester spinti si fino al Danubio e di quivi sino all'Emo, tuttoché di origine turanica (tartari), avevano preso lingua e costumi delle nazioni slave (541). E già sul principiare del secolo sesto si erano resi assai pericolosi all'impero greco, e non di rado ne avevano estorto tributo, rotti più volte gli eserciti imperiali e fondatosi un regno potente. Al nono secolo dominavano dalla Varna e dalle foci del Danubio in sino ai monti della Tessaglia e della Focide: loro capitale era Acrida (acri) edificata sulle rovine di Licnido (542). Il cristianesimo non vi fece progressi, anche da poi che il loro principe Telero, abdicato il regno, sotto l'imperatore Leone IV si era reso cristiano, e dopochè *Manuele*, vescovo di Adrianopoli, conquistata nell'811 dai bulgari, vi ebbe fondata, essendo prigioniero, una piccola cristianità e sostenuto il martirio. Appresso faticarono altresì a diffondere il cristianesimo un monaco fatto prigione, per nome *Chifara*, e una sorella del principe Bogori, che essendo prigioniera era stata battezzata a Bisanzio, e verisimilmente anche Metodio e Costantino nel recarsi in Moravia. Bogori restò pagano fin tanto che in una spedizione contro i greci, infierendo la fame nel paese (863), si condusse a promettere di aprire il suo regno alla fede cristiana e di farsi egli stesso battezzare. E tenne di poi la fede data (nell'864), sollecitatovi dalla sorella e dai preti greci venuti nel paese. Dall'imperatore Michele III, suo padrino al battesimo, Bogori ebbe il nome di *Michele*. La fazione pagana si levò in capo, ma il principe soffocò nel sangue ogni sommossa. Appresso (nell'866), egli si volse all'Occidente e ne ottenne missien1ari latini, il che diede cagione all'inasprirsi delle discordie fra l'antica e la nuova Roma (vedi qui addietro, pag. 300).

Dopo l'870 i *preti latini* furono di nuovo sbanditi dalla Bulgaria e un arcivescovo spedito da Bisanzio governò quella Chiesa. Tutti gli sforzi della Sede apostolica affine di ricondurla al patriarcato romano tornarono vani. *Giovanni VIII*, il quale non meno si adoperò a riguadagnare gli slavi di Dalmazia, nulla ottenne dai bulgari, salvo che deputassero inviati a Roma con presenti e con proteste di cortesia. Maggiori speranze ebbe la Sede romana, regnando il secondo figlio di Michele, il valoroso *Simeone*, il quale dopo l'893 mosse più volte guerra all'impero greco e fu in relazione con papa Formoso, assai bene conosciuto nel suo paese, come statovi già in qualità di legato. Simeone (88i:1-927) aveva ideato il gran disegno di farsi da sé imperatore ed erigere nel suo regno un patriarcato indipendente: onde supplicò al papa di concedergli la dignità reale e di promuovere l'arcivescovo di Acrida a patriarca, e tenne con Roma frequenti legazioni. Ma il regno decadde sotto il debole suo figliuolo, *Pietro*: questi sposò nel 927 Maria, figliuola dell'imperatore Cristoforo. Romano I, padre di costui, concesse grandi vantaggi ai bulgari, la preminenza su tutti gli altri per i loro inviati alla corte imperiale e insieme l'indipendenza del loro arcivescovo dal patriarcato bizantino (autocefalia). Fu introdotta nel paese per la liturgia la lingua slava, e con ciò tanto meno si aveva occasione di pensare a Bisanzio. Pietro nel 967 cercò egli pure di ristabilire le relazioni con Roma e mosse guerra all'impero greco, ma sconfitto dai russi con esso collegati, ne morì indi a poco, nel 968.

La Bulgaria andò allora tutta in scompiglio, e dopo una guerra di presso a trent'anni, in cui fu disertato il paese, nel 1019 divenne infine provincia greca. L'odio contro il giogo straniero e i tributi spingeva il popolo a frequenti ribellioni, le quali impedirono del tutto il rifiorire di una vita veramente cristiana. e la distruzione dell'antica barbarie.

I bulgari poi che abitavano tuttavia sul Volga, abbracciarono l'islamismo, circa il 921, sotto il califfo Muktedir, il quale inviò loro Ibn Fosslan (543).

F. *Conversione dei magiari*.

I *magiari*, circa l'anno 889, erano penetrati dall'Asia, passando i Carpazi, nell'antica Pannonia, moderna *Ungheria*, e quivi avevano stabilito un regno potente, da cui uscivano a frequenti scorrerie negli filtri paesi, massime nella Germania e in Italia, come altresì (934 e 942) nell'impero greco. Dell'origine loro fu disputato assai: chi li vuole di schiatta persiani, chi mongoli, turchi o finni; molti li stimano discendenti degli antichi unni. La religione loro pare che fosse una specie di dualismo. Usavano sacrificare animali, specialmente cavalli bianchi, presso le fonti, nei boschetti e sulle montagne.

Due capi magiari, *Bulosade* e *Gila*, vennero a Bisanzio al tempo del patriarca Teofilatto (+956) e vi ricevettero il battesimo e la dignità di patrizi. Il patriarca ordinò poi vescovo degli ungheri il monaco *Ieroteo*, il quale si pose all'opera di convertirli, ma senza gran frutto.

Bulosade apostatò: ma nella famiglia di Gila si mantenne la fede cristiana, e la costui figlia Sarolta, sposata col duca Geisa (972-997), si adoperava a propagarla. Ella vi trasse anco il suo consorte, il quale per altro frammischiò alla rinfusa costumi pagani con usanze cristiane.

Venuto poi il popolo, dopo la sconfitta toccatagli da Ottone I (955), in più stretto commercio col regno di Germania, e trovandosi colà molti tedeschi, Geisa ricorse a Ottone II per averne missionari. Quindi i vescovi *Pilgrim* di Passavia e *Adalberto* di Praga, e il costui discepolo *Radla* e il monaco *Wolfango* di Einsiedeln (di poi vescovo di Ratisbona) si recarono in quel regno a predicarvi la fede.

Ma assai più si fece, regnando il glorioso figlio di Geisa, *Stefano il Santo* (997-1038) che fu legislatore e gran benefattore del suo popolo (544). Egli ottenne la mano di Gisela, sorella di Enrico II di Germania; ebbe pace al di fuori e conservò l'ordine al di dentro. Dopo repressa, coll'aiuto dei tedeschi, una sollevazione dei pagani condotti da Kupan, fondò, oltre il monastero del monte Pannon, quattro altre abbazie di benedettini; fece venire sacerdoti dalla Germania e Boemia, e ordinò l'erezione di chiese e il pagamento delle decime. Diede altresì disposizioni rispetto alla spartizione delle diocesi. All'arcivescovado di *Gran* (Strigonium) erano soggetti dieci vescovadi: sulla riva destra del Danubio Raab, Veszprim, Cinque Chiese; tra il Danubio e il Tibisco (Theiss): Bacs, Kalocsa, Erlau, Waitzen; al di là del Tibisco: Granvaradino e Csanad; e infine Stuhlweissenburg nella Transilvania da lui conquistata nel 1003. Ad agevolare la comunicazione del suo popolo col resto della cristianità e i pellegrinaggi a questo assai utili, istituì ospizi di monaci in servigio degli ungari a Gerusalemme, a Roma, a Ravenna e a Costantinopoli. Destinò eziandio legati a *papa Silvestro II*, affine di testimoniargli il suo ossequio e ottenerne l'approvazione delle sue istituzioni religiose. Il papa gli usò ogni riguardo, gli conferì ben anche estesi poteri e consacrò il monaco *Domenico* a metropolita dell'Ungheria. Di più diede a Stefano il titolo di re apostolico e gli inviò un diadema reale, accettando allo stesso tempo la soggezione da lui offertagli del suo regno alla Sede di s. Pietro (545). Stefano fu uno dei più saggi principi del suo tempo, e sollecito del bene futuro del suo regno, diede a suo figlio s. *Emmerico* eccellenti istruzioni. Ma questi, a sventura somma dell'Ungheria, passò di vita, prima ancora di suo padre (1031).

Dopo la morte di s. Stefano, seguì una terribile *reazione del paganesimo*, aiutata dalle discordie sorte per la successione al trono. Pietro, nipote di Stefano, accusato di dissolutezza, fu spodestato e accecato dai ribelli, indi preti e vescovi trucidati. Dopo ciò gli ungheri, nel 1046, chiamarono dalla Russia *Andrea* e lo sollevarono a loro re, ma egli dovette consentire al ristabilimento del paganesimo. Leventa, fratello di Andrea, guidava la persecuzione contro i cristiani. Grande fu il numero dei martiri. Andrea sulle prime era impotente a resistere al furore dei pagani: ma come tosto si vide assodato, colpì gli autori di tante crudeltà. Se non che a nuovo ostacolo sorsero le pretensioni della corte germanica, la quale metteva innanzi l'omaggio di dipendenza dall'impero, fatto da Pietro già spodestato (1045), e con ciò mosse guerra all'Ungheria (1051). Di poi, l'anno 1061, Andrea, rappresentante del partito germanico, e *Bela* suo fratello, sostenitore del partito nazionale, vennero alle mani; il primo vi soggiacque, il secondo si ebbe il trono. Un'assemblea del regno richiese con prepotenza dal nuovo re la libertà di vivere in tutto conforme ai costumi dei loro antenati pagani, atterrare le campane delle chiese, strangolare i preti e i raccoglitori delle decime. Ma Bela con un rapido tiro si ridusse nelle mani i sommovitori, li abbassò e represse, e con ciò distrusse per sempre la potenza dei pagani, sebbene i costumi paganeschi restassero ancora lungo tempo nel popolo. Di quivi in poi la questione più vitale per il regno fu se gli ungheri avessero a dipendere dai re di Germania, ovvero essere un regno indipendente e soggetto solo alla cattedra di Pietro. Dopo la morte di Bela (1063), Salomone, figlio di Andrea, già coronato tuttavia fanciullo nel 1057, fu, come vassallo del regno germanico, favorito da questo e posto sul trono, laddove i figli di Bela, Geisa e Ladislao, si ebbero alcune contee. La Sede romana voleva l'indipendenza dell'Ungheria dalla Germania, e s'ingegno di comporre la pace fra *Salomone* e Geisa. Dopo Salomone, salirono l'un dopo l'altro il trono ungherese Geisa e Ladislao.

I *vescovi in Ungheria* venivano nominati dal re: Nel secolo undecimo erano la più parte stranieri, come era altresì una gran parte degli abitanti. Vi si trovavano frammisti con bizzarro miscuglio slavi, cumani, tedeschi, italiani. L'arcivescovo e i dieci vescovi - ai quali poi si aggiunse nella Croazia nuovamente conquistata il vescovo di Agram, o Zagreb, la cui sede fu

eretta da s. Ladislao - indi gli abati dei monasteri benedettini, i prepositi delle collegiate formavano il primo stato del regno, arricchiti di domini considerevoli. I preti dovevano usare fra loro, eziandio nei colloqui giornalieri, la lingua latina, la quale era pure la lingua della corte e dei tribunali. Nelle questioni religiose la legislazione si conformava in tutto ai canoni antichi, ai capitolari dei franchi e ai sinodi di Magonza dell'847 e 888.

CAPO DECIMO.

Il cristianesimo nei paesi del Nord.

§ I.

Per i missionari cristiani dei regni del Nord (vedi sopra, a pag. 232) correvano tempi estremamente difficili, sul finire del secolo IX. Le incursioni degli slavi - i quelli abitavano le sponde dell'Elba e dell'Oder, tra i boemi e i moravi, e l'anno 880 si collegarono coi danesi pagani per fare una scorreria nei nordalbigesi - recarono a distruzione molte chiese. In una mischia sanguinosa avvenuta sotto il duca Brunone di Sassonia, i tedeschi vi perderono molti valorosi combattenti, e con essi i vescovi di Minda e di Hildesheim. I vincitori mossero verso la Frisia a recare quivi pure l'esterminio. Allo stesso tempo uscirono dalla Pannonia i magiari, e desolarono la Germania sì fattamente che questa fu ridotta sotto Ludovico il Fanciullo (899-911) a pagar loro tributò. Con tutto ciò non mancavano coraggiosi banditori della fede, che massime dal monastero di Corbia traevano ad evangelizzare la Scandinavia. Ma stante i guasti, la desolazione e l'estrema debolezza della Germania, nulla s'imprese di notabile a pro di questa missione, finché *Enrico I* nel 933 a Merseburgo e poi *Ottone I* del 955 nel piano di Lechfeld presso Augusta ebbero disfatti e sbaragliati i nemici. Il cristianesimo anzi vi pareva doversi al tutto estinguere per le ostilità e persecuzioni di Erico III e di Gormo il Vecchio. Quest'ultimo, che dal 900 regnò assoluto su tutta la schiatta danese, abbatté le chiese di Schleswig, Aarhus e Ripen, diede il guasto ad Amburgo e fece perire molti preti fra i supplizi.

Enrico l'Uccellatore costrinse il feroce Gormo a rimettergli una parte considerevole del paese, fino al di là dell'Eider (Iutland meridionale), ond'egli istituì pel regno di Germania la marca di Schleswig. Quivi trapiantò una colonia di sassoni cristiani. E di più impose a condizione che il cristianesimo si potesse annunziare liberamente in tutta la Danimarca. L'arcivescovo *Unni* di Amburgo, battezzò il regolo Frode, predicò nelle isole danesi e rimise in piedi molte chiese diroccate. Regnando poi circa quarant'anni, Araldo Blaatand (Dente azzurro), meglio animato verso i cristiani per cagione di sua madre Tira, che discendeva dal principe Araldo già convertitosi al cristianesimo, il numero dei fedeli crebbe, massime nel Iutland. L'arcivescovo *Adaldago* di Amburgo consecrò più vescovi per la Danimarca e precisamente per Schleswig, Aarhus e Ripen. Vero è che il vescovo di Ripen, *Leofdago*, fu trucidato dai pagani, ma ciò nondimeno il cristianesimo vi continuò a fiorire. Dopo una sconfitta toccatagli dall'imperatore Ottone I, il re *Araldo* nel 972 (altri 965) si fece battezzare con la moglie Gunnilda e il figliuolo Svendo, nominatosi poi Ottone dall'imperatore suo padrino; e quivi innanzi adoperò a spargere il cristianesimo nel suo regno. Ciò destò una forte opposizione del partito pagano. Svendo, apostatando dalla fede, si pone alla loro testa, scaccia suo padre dal trono e sbandisce tutti i preti cristiani (verso il 983). Ma il re *Erico* di Svezia trionfa del ribelle e lo costringe a fuggire. Questi nondimeno segui a travagliare, come prima, i cristiani, fra i quali *Poppone*, prete della Frisia e assunto vescovo di Schleswig, operava gran frutto (546). Finalmente Erico stesso si rese cristiano. Dopo la morte di lui solamente, poté *Svendo*, figliuolo dello spodestato Araldo, il quale era stato ucciso verso il 986-991, ritornarsene in Danimarca (circa il 996).

Svendo, da prima ancora nemico ai cristiani, conquistò l'Inghilterra, e mercé l'unione con questo regno, avanzarono di molto i progressi del cristianesimo. Sconfitto poi da Ottone III, Svendo diede libertà di professare il cristianesimo e lo favorì anzi nei suoi ultimi anni per modo che in morte (1014) lo raccomandò al suo figliuolo Knud o Canuto (547). Nelle isole dominava tuttavia il paganesimo: pure vi aveva già un vescovado a *Odensee* tra i finni e un altro a *Roskilde* presso il boschetto sacro di Ledra. Knud, ossia Canuto il Potente o il Grande, signore

di Danimarca e d'Inghilterra, fondò monasteri e chiese, nel 1026 fece il viaggio *a Roma* e vi eresse un *ospizio per i danesi*: condusse d'Inghilterra molti preti nel paese e unitamente alla sua moglie Emma vi promosse con ogni modo il rifiorimento della religione. Alla sua morte (1035), i più dei danesi almeno in esterno erano cristiani, ma i frisoni stanziati sulle costiere dello Schleswig, persisterono pagani fino al secolo XII; nel Iutland settentrionale e nello Schonen parimente l'idolatria durò ancora gran tempo. Sotto i primi successori di Canuto, poco si profittò, con tutto che molto si affaticassero alla causa della religione gli arcivescovi di Amburgo e nominatamente *Adalberto* (1043-1072), il quale inviò lettere pastorali a tutti i vescovi e preti di Danimarca (548). *Svend Estrithson* (1047-1076) crebbe il numero dei vescovadi (Lund, Borglum e Viborg) e fu sostenuto in ciò dall'arcivescovo Guglielmo di Roskilde. *Araldo Hein*, suo figlio (1076-1080) era pio, ma debole: il costui fratello e successore, *Canuto* il Santo, per la severità onde esigeva le decime e le ammende, si aizzò anche peggio la plebe già commossa, onde fu trucidato il 10 luglio 1086 e di poi tenuto in conto di martire. Appresso lui il re Erico nel 1098 pellegrinò a Roma e richiese di erigere un arcivescovado proprio nel Nord; Pasquale II nel 1104 inviò un legato, e questi scelse il vescovado di *Lund* (549).

§ 2.

Assai più stette il cristianesimo a trionfare nella *Svezia*. Quivi abitavano, dopo la scacciata dei finni, al settentrione i suioni (svedesi), al mezzogiorno i gotoni (goti); quelli avevano il loro santuario a Sigtuna sul lago di Melar, e sede principale dell'idolatria era Upsala per tutto il settentrione della Scandinavia. Dopo la morte di s. Anscario passarono 70 anni, che nessun missionario v'entrò, eccettuatone il monaco di Corbia *Adelvarto*, mandatovi dall'arcivescovo Remberto. L'arcivescovo Unni vi faticò circa l'anno 935, bene accolto vi dal re Inge Oloffon: egli mancò di vita il 936 a Birka, mentre si disponeva al ritorno. I suoi successori vi spedirono egualmente dei preti, e dall'Inghilterra si condusse colà il vescovo *Sigefredo*. Questi (fra il 1000 e il 1008) battezzò il re Olao III Scottkonnung, ma non ebbe seguito che nel paese della Gottia occidentale. Quivi fu eretta la prima sede vescovile di Skara e data al prete inglese *Turgoto*. Di poi si aggiunse quella di Linkoping. Nelle altre parti del paese continuò a dominare il paganesimo: molti preti inglesi vi morirono martiri. E ancora nel 1063 il re *Stenkil* protestava essere cosa impossibile distruggere il tempio degli idoli di Upsala: il figlio di lui *Inge*, che nel 1075 prescrisse il battesimo a tutto il popolo, fu spodestato e in suo luogo assunto al trono il cognato di lui, Svendo, ancora pagano. Inge nondimeno, dopo tre anni, tornò vittorioso, mercé l'aiuto dei goti cristiani, e pose mano alla distruzione dei templi idolatri. Ma con tutto ciò il paganesimo era ancora potente. Regnando il re *Swerkero* (1133-1155); vi si fondarono i primi monasteri da monaci francesi quivi spediti da san Bernardo; e regnando *Erico IX il Santo* (1155-1160), fu istituita la sede vescovile di Upsala. Essa poi, dopo tre altri, ebbe a quarto vescovo *Enrico* l'apostolo dei finni; nel 1163 fu sollevata a metropoli da Alessandro III (550), e a lei sottoposti come suffraganei Skara, Linkoping, Strengnas, Westeras e appresso anche Wexio e Abo.

§ 3.

Più presto che la *Svezia* si convertì la Norvegia, sebbene ricevesse più tardi i banditori della fede. Il re *Araldo Haarfagr* (dalla bella capigliatura) che regnò dall'872 all'885, riunì in un solo regno tutto il paese. Quivi pure furono i re quelli che introdussero il cristianesimo, di cui il popolo aveva già acquistato notizia nelle sue spedizioni di guerra. *Hakon il Buono*, figliuolo di Araldo, era stato educato cristianamente in Inghilterra, onde col mezzo di preti inglesi adoperò a convertire il suo paese. Ma ritrovando nel popolo forte contrasto, si fece indifferente verso la propria fede, prese costumanze pagane, frammischiò cristianesimo e paganesimo: e morì finalmente, ferito mortalmente in un assalto, con 'sommo dolore di avere apostatato dalla fede. Il successore di lui, *Araldo Graafeld* viveva alla pagana, ma si proponeva nondimeno d'introdurre il cristianesimo con la violenza. Dal che nacque una sommossa, e lo forzò a rifuggirsi in Danimarca. Il re di essa Araldo Blaatand lo fece mettere a morte e s'impadronì della Norvegia. Il governatore da lui posto, di nome Hakon, cercò di rendersi indipendente e inferocì contro i cristiani. Di poi alla corte di Ottone III sottopose il capo al battesimo, ma restò in cuore pagano e dopo il ritorno si affannò a placare le offese divinità con sacrifizi e con

vietare la religione cristiana. Egli cadde, combattendo (l'anno 955) con *Olao Trigvesen*, pronipote di Araldo Haarfagr. Costui, strano avventuriere, aveva corso i paesi di Grecia e di Russia, le coste di Germania e d'Inghilterra, e nelle sue scorrerie aveva preso a conoscere e a pregiare il cristianesimo, e da un prete tedesco, per nome Tangbrando, aveva ricevuto un grande scudo coll'immagine in oro di Cristo Crocifisso, a cui egli attribuiva l'essere scampato da molti pericoli.

In Inghilterra si era reso cristiano e determinatosi di fare cristiani anche i suoi popoli. Il suo zelo era lodevole, ma alle vie della persuasione, dell'istruzione e dei benefizi, egli aggiunse pessime violenze. Trascorreva con soldati le province, stritolava gli idoli e ne predicava la vanità. Con astuzia e avvedutezza mirabile sventò molte congiure. Ma i numerosi nemici di dentro, i danesi e gli svedesi di fuori non davano tregua all'animoso re; egli in fine fu sconfitto in una battaglia navale presso Svolder (il 9 settembre 1002) e si precipitò in mare, per non dare nelle mani dei suoi nemici. La sua morte da eroe gli riamicò molti fra gli stessi avversari.

La Norvegia fu lungo tempo sotto i re di Svezia e di Danimarca; questi la governavano mediante viceré, i quali non interdicevano la predicazione del Vangelo, ma 'non la favorivano. In fine *Olao il Grosso*, *o il Santo* (1019-1030), discendente altresì da Araldo Haarfagr, si rimise in possesso del regno che gli spettava. Egli prese a modello Olao Trigvesen, mostrossi prode e magnanimo, non di rado anche troppo caldo per la sua fede. Aiutato da preti tedeschi e inglesi rialzò lo stato della religione nel suo paese; edificò a *Nidaros* (Drontheim) la chiesa di s. Clemente, la quale fu poscia il più splendido monumento di architettura del Nord, e fece dappertutto giurare l'osservanza del codice di «diritto cristiano», composto dal suo vescovo *Grimkel* (Grimkild) e da altri ecclesiastici; insomma adoperò tutto il possibile a sradicare il paganesimo. Ma tanto più ferocemente quivi insorse la fazione pagana, e si collegò coi danesi. Olao fu astretto a fuggire e infine morto in una battaglia, il 29 luglio 1030. Il suo corpo fu ritrovato incorrotto e la sua tomba in Nidaros divenne un luogo dei più visitati per i prodigi che l'illustravano. D'allora il cristianesimo fece tuttavia grandi progressi, massime che anche il vincitore Canuto vi si convertì. Fin qui non vi erano stati in paese che vescovi particolari, senza diocesi determinate, tutti soggetti all'arcivescovo di Amburgo assai potente, la cui diocesi andava del pari coi patriarcati orientali. Ma d'indi in poi sorsero vescovadi a *Bergen*, a *Stavanger*, a Drontheim; quest'ultimo poi fu eretto a metropoli il 1148 e datigli per suffraganei gli altri due con quello di *Hammer* istituito nel 1152 (551).

§ 4.

Assai più facilmente furono guadagnati alla fede di Cristo quei normanni che si erano stabiliti in paesi cristiani. Il potente loro principe, di nome *Rollone*, terrore della Francia fino dal 876, si obbligò nel 912 di farsi cristiano ed ebbe quindi in feudo il tratto nord-ovest della Francia, che si stende dall'Epta fino al mare e si nominò quindi avanti *Normandia*. Con lui si fece altresì battezzare una gran parte dei normanni. Rollone poi, che si chiamò da indi innanzi *Roberto*, portò per sette anni la veste battesimale e ogni giorno faceva ricchi doni alle chiese, ristorava i templi rovinati, ne fondava di nuovi ed erigeva non pochi monasteri. La popolazione si accrebbe sì di francesi e sì di normanni accorsivi dalla Scandinavia; i quali dovevano farsi battezzare, qualora non si volessero vedere condannati a trasmigrare altrove, come i danesi venuti in soccorso di Riccardo I e da lui fatti poscia trasportare in Ispagna. Il duca Roberto recò, il paese, prima disertato, a grande floridezza, e si guadagnò fama di principe savio e vigoroso.

Quegli altri normanni che fondarono il regno di Dublino, si convertirono al cristianesimo circa il 948, e parimente i danesi fermatisi in Inghilterra furono mossi ad entrare nella Chiesa da Canuto il Grande (1014-1035). I normanni intraprendevano di continuo grandi viaggi, anche in Palestina, e segnatamente in Italia. Molti offrivano le loro spade a servigio di nazioni straniere. E così nel 1016, avendo una schiera, di normanni recato soccorso alla città di Salerno contro i saraceni, non pochi di essi fermarono loro stanza nell'*Italia meridionale* e in particolare sul monte Gargano. In Aversa acquistò potenza, il conte *Rainulfo*. Altri cavalieri normanni l'imitarono, sottrassero ai greci la Puglia, e ristrinsero la costoro dominazione alle quattro città poste sul mare, fondando a sé tanti piccoli domini, di cui era centro la fortezza di Melfi. Quantunque la più parte cristiani, pure si conservarono rapaci e violenti, quando loro non contrastava con forza l'autorità della Chiesa, che sola valeva a reprimerli. Ed eziandio come vassalli della Sede romana non si mostrarono sempre fedeli (552).

§ 5.

La deserta isola *d'Islanda* era stata già visitata in addietro da monaci irlandesi, e fra l'861 e l'875 popolata da normanni, i quali si formarono in piccolo stato indipendente, che sino alla fine del secolo XIII fu sede precipua della coltura nei paesi, nordici. Intorno al 981, insieme col pirata Torwaldo, il quale si era battezzato in Sassonia, si condusse colà il prete sassone *Federico*; ma ignaro della lingua del paese, nulla poté ottenere e fu poi costretto a fuggire con Torwaldo, avvoltosi in feroci contese. Appresso, Olao Trigvesen vi spedì missionari l'islandese *Steffnero* e il sassone *Tangbrando*; e sebbene essi non vi fecero gran frutto, pure il commercio continuo coi norvegesi accrebbe di mano in mano il numero dei cristiani. Intorno al 1000, si venne ad una divisione tra cristiani e pagani, e scoppiò una feroce sommossa. Allora uno dei capi del popolo più autorevoli, sacerdote pagano, per nome Thorgeir, acquistò gli animi con un sensato discorso ed ottenne un decreto popolare, che tutti gl'islandesi dovessero farsi battezzare, ricevere il cristianesimo, distruggere i tempii e gli idoli, solo potersi permettere i sacrifizi segreti agli Dei, l'esposizione dei bambini e il cibarsi di carne equina.

Cotali ultimi resti di paganesimo non si estirparono che a poco a poco: nel 1016 una deputazione di Olao il Santo sollecitandone l'abolizione, fu risposto che non era possibile. L'Islanda non aveva peranche vescovo proprio; ma di tempo in tempo la visitavano inglesi, irlandesi e sassoni. Quindi per ovviare a simile inconveniente, *Isleifo*, islandese educato in Erford, si recò dal papa; e il papa dette commissione all'arcivescovo Adalberto dì Brema che lo consacrasse vescovo d'Islanda (1056). Isleifo nel 1057 fermò la sua sede nella capitale, *Skaalholt*, e morì il 1080 in odore di santità. I benedettini e i canonici di s. Agostino vi stabilirono tosto monasteri. Sul cominciare del secolo XII, quando fu istituito un secondo vescovado ad Horlum (Holar), l'Islanda era già in gran fiore e noverava eziandio degli scrittori, fra cui primeggiava anzi tutto *Snorre Sturleson* (+1241) uomo di stato, padre della storia del Nord (553).

§ 6.

Le isole *Feroe*, le *Orcadi* e le isole di *Shetland* furono condotte al cristianesimo da *Olao Trigvesen*. Questi convertì, verso al 977, un capo dell'isole Feroe, Sigismondo Brastesen (figlio di Brasten), indi lo rinviò quale suo *Iarl* o conte, in compagnia di un prete, e ridusse così al battesimo i normanni qui vi stanziati. Di poi (verso al 1150) le Feroe ebbero un vescovo per nome *Mattia* (+1157) il quale sottostava all'arcivescovo di Drontheim: Gli abitanti poi delle isole Orcadi e di Shetland furono costretti ad accettare il cristianesimo dallo stesso Olao nel suo tragitto dall'Inghilterra in Norvegia l'anno 959. L'opera fu poscia continuata dagli scozzesi, tanto che dal 1136 vi ebbe quivi pure dei vescovi.

Le coste della *Groenlandia*, vedute per il primo da Gundbiorn, navigatore dell'Islanda l'anno 877, furono scoperte effettivamente nel 982 da un altro islandese, Erico il Rosso. Coloni islandesi e normanni vi sparsero il cristianesimo, e Leifo, figlio di Erico, per le, esortazioni di Olao Trigvesen, si fece battezzare nel 999. Olao il Santo (+1030) fece anche di più, e l'arcivescovo Adalberto nel 1055 vi spedì per primo vescovo *Alberto*, il quale pose la propria sede a *Gardar*. Di quivi in poi il cristianesimo si avanzò fino alla Marilandia, alla Vinlandia e ad altre contrade d'America. Dalla Norvegia poi furono inviati in Groenlandia fino a diciassette vescovi, ma i più non pervennero alla loro sede: e cominciando dal 1148 mancano in tutto le notizie. Dopo che l'infierire della terribile peste (la peste nera) nel XIV secolo e l'ammontare dei ghiacci tramezzatisi ebbe troncato ogni commercio con la Norvegia, assottigliandosi la popolazione, decaddero insieme tutte le istituzioni cristiane (554).

CAPO UNDECIMO.

Condizioni del papato e governo centrale della Chiesa.

§ 1.

I papi, come sovrani degli stati della Chiesa, noi li vediamo, in generale, soggetti alle vicende medesime che universalmente incontravano tutti gli altri monarchi a quel tempo. Nelle cose puramente temporali essi erano sovente assai deboli, anche di rincontro a nemici in sé poco forti; ma nello spirituale davano grandiosa mostra di loro potenza. Abbisognavano pure di un aiuto terreno, e a questo innanzi tutto era ordinato l'*impero* (555); solo quando l'impero veniva meno al suo mandato, essi furono costretti a cercare altrove un appoggio, e lo trovarono nei principi minori, i quali si strinsero in legame di vassallaggio con la Santa Sede. Ma lo sforzo più costante dei papi era inteso a crearsi negli imperatori dei difensori potenti. Che se questi invece si facevano leciti attentati contro la libertà della Chiesa, e si arrogavano come stabile diritto ciò che nella stretta della necessità si era loro permesso; dovevano quelli per contrario combattere, affinché non avesse da soggiacere la Chiesa alla tutela e all'oppressione secolare, e l'impero fosse ricondotto al primitivo suo stato, per cui non potesse trascorrere ad assoluta padronanza e tirannide.

Questi principii si ritenevano per costanti nel Medio Evo: 1) L'imperatore e i re sono ministri e rappresentanti di Dio, obbligati al timore di Dio e a severa giustizia, né punto giustificati a tentare cosa contro alla legge divina (556); 2) l'autorità spirituale superiore alla temporale (557); 3) quindi anche i principi soggetti al giudizio della Chiesa, ove trattisi di peccati (558). 4) Ambedue le podestà obbligate a cooperare di buona intelligenza alla salute del popolo (559). 5) Il potere temporale da niun obbligo essere più stretto che da quello di difendere la Chiesa, gl'innocenti oppressi, i deboli, e i privi di ogni soccorso (560). 6) Gli esclusi dalla Chiesa, che si indurassero a lungo nella loro disubbidienza, essere indegni della comunanza civile e delle cariche pubbliche; i proscritti dalla Chiesa, proscritti anche politicamente (561). 7) La Chiesa ai principi cristiani - cui essa voleva tenuti in sommo onore - volentieri consentiva non poca autorità nei suoi negozi (562). 8) Ma l'arbitraria ingerenza della podestà secolare nell'interno dominio della religione era riprovevole e dannata (563). 9) I re dovevano più tosto adempire ciò che i vescovi insegnavano (564). 10) La ribellione contro il re andava punita, come un grave delitto, con le armi spirituali, nominatamente con la scomunica (565).

§ 2.

L'unione intima fra i due poteri e le obbligazioni del regno cristiano ebbero la loro più piena espressione nella *unzione* e *incoronazione dei re*, la quale fu ben tosto rassomigliata alla ordinazione episcopale e celebrata fra cerimonie religiose in tutto conformi al rito della ordinazione (566). Avanti all'unzione, il re prestava giuramento solenne in cui riconosceva la fede cattolica, prometteva difendere i diritti e le libertà della Chiesa (567); indi riceveva i simboli del suo potere, dopo una spiegazione del loro significato e corrispondenti ammonizioni. La spada si aveva a trarre solo per la causa di Dio e della giustizia, contro i popoli barbari e nemici del cristianesimo, non a danno dei principi e delle nazioni cristiane. Gl'imperatori, e di poi anche le imperatrici, venivano incoronati dal papa, il quale del resto imponeva talvolta la corona anche ad altri re e regine. Ma d'ordinario la corona di Germania, distinta dall'imperiale, era data da uno dei tre arcivescovi renani, la longobarda dall'arcivescovo di Milano, la francese da quello di Reims. Gli imperatori non avevano diritto a pretendere che ad una presidenza di onore sugli altri sovrani; Ottone ebbe solo per poco una sovranità di protettorato sulla Francia e la Borgogna, laddove Inghilterra e Spagna non mai riconobbero primazia imperiale (568).

Il papa solo era quegli che, ove la Sede pontificale non discapitava d'autorità per indegni possessori, *stava a capo della società europea, quale padre della cristianità*. Così quando il duca Nomenoi di Bretagna, rotta la fede di vassallo a Carlo il Calvo, si gettò sul regno di Francia, i vescovi assembratisi in concilio a Parigi l'849, l'ammonirono di cessare dalle violenze, e gli rappresentarono aver lui offesa tutta quanta la cristianità, mentre spregiato aveva l'Apostolico, il vicario di s. Pietro, al quale ha Iddio commesso il primato su tutto il mondo (569). E' già nell’865, Nicolò poteva esaltare Roma quasi una città mondiale, in cui migliaia trovavano un rifugio e la protezione di s. Pietro. Quindi a Reginone il papa di Roma appariva

quale il potente condottiero dei popoli, che infrenava re e tiranni (570). I principi del pari che i più umili sudditi pellegrinavano di frequente a Roma, la quale perciò divenne Una delle più celebri mete di pellegrinaggi. Così Edoardo d'Inghilterra si era stretto con voto al viaggio di Roma; dal quale, per rispetto alle sommosse che minacciavano il suo regno, fu sciolto da Leone IX (571).

Grande e molteplice era l'efficacia dei papi nella Chiesa (572). 1) Essi promulgavano, come in antico, *decretali* sui vari punti della disciplina ecclesiastica, le quali poi erano disseminate nelle diverse regioni e riconosciute dai concili (573). 2) Ammettevano *appellazioni nelle cause dei vescovi* e se ne riservavano il giudizio. Il diritto insieme e il dovere di assistere, dietro loro appello, con finale sentenza a tutti quelli che dai giudici inferiori si tenessero offesi in giudizio, rassembrava il primato del papa come ad un «porto il più sicuro» per tutti i perseguitati ingiustamente (574). 3) I papi ancora rigettavano i decreti illegittimi dei *sinodi*, ne cassavano o riformavano le sentenze. 4) Anche in virtù del solo diritto patriarcale, convocavano ai loro sinodi romani eziandio vescovi di fuori, massime della Francia, siccome fecero al 769, 864 e 867. Incmaro stesso riconosceva essere ogni vescovo tenuto di rendersi alla chiamata del papa in Roma. Parimente nei loro viaggi i papi celebravano sinodi in diversi paesi. 5) L'*erezione dei vescovadi* nei paesi nuovamente convertiti era uffizio della Sede apostolica; e similmente la divisione dei vescovadi, per l'innanzi riservata ai sinodi provinciali, e poi l'unione dei già esistenti (575). 6) La *traslazione dei vescovi* da una sede ad un'altra si faceva parimente dai papi, se motivi potenti lo richiedevano (576). 7) La *rassegnazione* dei vescovi si poteva dapprima accettare dai sinodi provinciali: ma ben presto e massime dal secolo nono, molti vescovi s'indirizzavano al papa. Così il vescovo Edenulfo di Laon non ebbe da Giovanni VIII licenza di rinunziare al vescovado; e del pari non l'ottenne da Alessandro II Lanfranco di Canterbury; ma bensì da Benedetto VII l'ebbe S. Adalberto di Praga (577). 8) I papi accordavano agli arcivescovi il *pallio*, i quali con ciò ricevevano e la conferma insieme e la potestà archiepiscopale. Quindi venne la regola che innanzi di ricevere il pallio non dovessero por mano ad atto di ufficio episcopale e segnatamente a nessuna consacrazione di vescovi (578). 9) Dove i papi da principio ordinavano molti degli affari ecclesiastici col mezzo di loro vicari trascelti fra i metropoliti dei vari paesi, a questo tempo invece usavano inviare più spesso nei paesi lontani *legati straordinari* con facoltà speciali; e questi potevano presiedere anche a grandi concili, ma nei casi più difficili ne dovevano dare parte al pontefice, Noi troviamo di siffatti legati sotto Nicolò I e i suoi successori, ma principalmente e più d'ordinario dal 1050, quando, nella gran lotta ingaggiata contro il clero incontinente e simoniaco, era forza ricorrere a mezzi nuovi e disusati, secondo che la necessità dei tempi ricercava. Alquanti prelati francesi, dopo mancato il vicariato apostolico di Arles, ne furono ancora insigniti, ma solo per la loro persona, come, Dragone di Metz da Sergio II l'844 (579) e Ansegiso di Sens da Giovanni VIII, l'876 (580). Il titolo d'onore di *Primate* delle Gallie, dal nono all'undecimo secolo, fu concesso non di rado agli arcivescovi di Lione, di Sens, di Reims, e in Germania, oltre a quel di Magonza, anche al Trevirese. Il vicariato apostolico più esteso al settentrione fu quello dell'arcivescovo Adalberto di Brema, dal 1050. Anche gli arcivescovi di Salisburgo dopo il 1026 ottennero la dignità di legati (581).

§ 3.

Ma gli ausiliari più autorevoli del papa, che assai montarono di credito e di potere dopo il decreto di Niccolò II sull'elezione, erano i *cardinali* (582). Fra i cardinali vescovi primeggiavano quelli di Ostia, di Porto, di Albano, ai quali spettava la consacrazione del papa; seguivano poi quelli di Silva Candida, di Preneste, di Sabina, di Tusculo. I vescovi di Velletri, di Lavico, di Tivoli, di Gabii, di Segni, che per l'innanzi avevano seggio fra i cardinali, scompaiono nella seconda metà del secolo undecimo, e il numero settenario dei cardinali vescovi a poco a poco si fa costante. Velletri appresso fu unito con Ostia, Lavico con Tusculo. I cardinali preti erano preposti delle chiese primarie e parrocchiali di Roma; il loro numero non fu sempre il medesimo, ma in fine restò a 28. I cardinali diaconi erano parte diaconi regionali, deputati per i singoli distretti della città (7, 12 e fino a 14) e parte diaconi di palazzo (4 ovvero 6), e tutti insieme erano d'ordinario 18. Così il collegio totale dei cardinali, che però di rado era pienamente occupato, contava un 53 o 54 cardinali (583). Grande era l'autorità di questo ragguardevole senato e da esso erano tolti i *legati a latere* (584). Ma con tutto ciò il nome di cardinale fu ancora lungamente applicato ai canonici delle altre chiese: né i cardinali romani

avanzavano di grado gli arcivescovi; laddove nella chiesa bizantina i sincelli occupavano un posto loro uguale, e il sincellato fu tosto segno all'ambizione dei metropoliti; sicché già dal 1029 ferveva la contesa sul primato dei sincelli sui metropolitani (585).

Il collegio dei cardinali aveva gran momento nelle deliberazioni di tutti i negozi più rilevati della Chiesa (586): e s. Pier Damiani così ne descrive l'alta missione: «La Chiesa romana, che è la Sede degli Apostoli, deve imitare la curia antica dei romani. Perocchè siccome quel senato terreno a questo solo deliberava, a questo volgeva l'animo suo e tutti i suoi studi e le sue industrie, a fare che i popoli tutti fossero soggiogati al romano impero, non altrimenti ora devono i guardiani costituiti alle porte della Sede apostolica, che sono i senatori spirituali della Chiesa universale, drizzare i loro sforzi a soggettare tutto quanto il genere umano alla legge del verace imperatore, Cristo». E con ragione altresì diceva della Sede apostolica il medesimo santo: «Se questa si tiene salda, anche le altre hanno fermezza; ma se questa, che di tutte è il fondamento e la base, viene guasta da corruzione, tutte le altre insieme si sfasciano» (587).

Con l'ampia estensione della ingerenza, che il papato acquistò nella cristianità di Occidente, venne anche acquistando grande importanza il dicastero di amministrazione della curia, e in particolare la *cancelleria pontificia*, nella quale erano compilati gli atti ufficiali. Di più si svolse l'amministrazione del tesoro pontificio come un vero *ministero di finanza*, al quale erano sottoposte le diverse entrate della cassa pontificia.

CAPO DUODECIMO.

Le metropoli e le diocesi in Occidente. Il governo laicale nella Chiesa.

§ 1.

Il *potere dei metropoliti* fino a mezzo il secolo nono era amplissimo. Fra i diritti loro Incmaro di Reims noverava: l) l'esame, l'approvazione e la consacrazione dei vescovi nella provincia; 2) la convocazione e la presidenza dei sinodi provinciali, a cui tutti i suffraganei dovevano intervenire; 3) la nomina degli amministratori delle diocesi, vacando le sedi episcopali; 4) la giurisdizione nelle accuse mosse contro i vescovi e nelle differenze nate fra loro; 5) il diritto di giudicare, avanti l'appellazione al papà, e di concedere ai vescovi di assentarsi dalla provincia o alienare beni di Chiesa; 6) la sopravveglianza di tutta la provincia, punendo le negligenze, gli errori e tutti gli abusi dei vescovi, con diritto di colpirli di censure. Ma *questo gran potere cadde prestamente*: 1) a cagione delle continue lotte politiche e delle spartizioni dell'impero seguite sotto i seguenti Carolingi; per cui divise alcune province e soggette a diverso principe, i suffraganei sottostavano ad altro re da quello dei loro metropoliti; 2) di poi per il convocarsi più rato dei sinodi provinciali, in cui i metropolitani dovevano esercitare la più parte dei loro diritti; 3) aggiungi la singolare preponderanza politica di non pochi vescovi e abati, i quali ottenuti grandi feudi, contee e ducati, si ristrinsero più d'appresso coi re; 4) infine, l'abuso non raro dell'autorità nei metropoliti per opprimere i vescovi; i quali per tanto cercavano protezione presso la Sede apostolica; onde mossero i papi a riservare a sé alcuni diritti in sino allora esercitati dai metropoliti. I papi infatti dovevano insorgere contro la tirannia, sotto cui spesso gemevano i vescovi, e quindi angustiare in più stretti confini la potestà degli arcivescovi; al che avevano tanto più diritto in quanto che la costituzione metropolitana moveva, non già, come l'episcopato e il primato, da un diritto divino, ma solo da un'origine storica. Anzi i metropolitani dell'impero germanico dovevano la loro istituzione alla Sede di s. Pietro. Anche prima i papi avevano delegato più volte giudici sul luogo: di frequente richiesto che le accuse del metropolita fossero trattate a Roma da uno espressamente deputatovi, a fine di meglio informarsene personalmente. Prendevano essi risolutamente a proteggere i vescovi perseguitati, e mantenevano saldo l'ordinamento ecclesiastico e i diritti dei vescovi diocesani

contro le perniciose ingerenze dei metropoliti, il più delle volte legati anche troppo coi re e signori. E i metropoliti stessi riconoscevano la podestà suprema della Sede apostolica di legare e di sciogliere.

In *Germania*, nel secolo decimo e undecimo, la tendenza quasi in tutto politica e secolare dei grandi metropoliti del Reno e di Salisburgo fece che trasandassero in gran parte le relazioni ecclesiastiche coi vescovi, benché quivi pure alcuni arcivescovi tentarono allargare fuor di modo la loro potenza. Bertoldo di Treviri interdisse al vescovo Wala di Metz di portare il pallio accordatogli dal papa; Poppone similmente di Treviri si fece promettere espressamente dal novello vescovo Brunone di Toul, in consacrarlo, che nulla avrebbe ordinato nella sua diocesi senza l'approvazione del metropolitano; al che quegli non si rese che dopo lungo resistere e solo per le cause di qualche maggiore rilievo (588). E quanto al *pallio*, Giovanni VII ordinò, fino dall'877 in un sinodo di Ravenna, che ciascun, metropolita dovesse mandare un inviato espresso a Roma con una professione di fede, per ricevervi il pallio; altrimenti perderebbe ogni diritto di ordinare vescovi. Il pallio poi non si poteva portare che nei giorni determinati (589). I pontefici per altro sostennero altresì con forza i diritti delle metropoli, e nominatamente di quella di Tours, dalla quale i vescovi di Bretagna e massime quelli di Dole, dopo caduti in vano gli sforzi fatti già, nel 566, cercavano sottrarsi, regnando il principe Nomenoio fino dall'847 (590).

§ 2.

Il *potere dei vescovi* nelle loro diocesi restò, quanto alla sostanza, il medesimo che per l'addietro. Di frequente si inculcava loro la convocazione dei *sinodi diocesani* e la *visita* della diocesi e con questo una esatta giustizia col clero e coi laici. Interdette le deposizioni arbitrarie dai canoni, nessuno poteva perdere la sua carica senza giudizio canonico, e il deposto o punito aveva diritto ancora di appellarsi al metropolita o al sinodo provinciale, e di poi anche al papa. Dopo il secolo nono, certi delitti speciali dei chierici furono riservati al giudizio del papa, e i colpevoli inviati a Roma. Il vescovo poteva tramutare i suoi preti da una in altra parrocchia: ma niuno, se non di consenti mento del vescovo, scambiare l'uffizio suo con un altro (591).

Il diritto del vescovo a conferire tutte le cariche ecclesiastiche della sua diocesi, veniva ristretto dal più largo ampliarsi che fece il *diritto di patronato*, stante che il vescovo non poteva rifiutare i chierici presentati dai laici, quando non ne erano apertamente indegni (592). Il moltiplicarsi delle cappelle private e oratorii nei castelli e poderi dei signori temporali fece sorgere una classe particolare di preti, altri di corte, altri di campagna, i quali erano in tutto come servi dei loro signori, e spesso costretti ad avvilirsi nei più indegni servigi; il più ignoranti e scostumati, oltre che sostenuti contro i vescovi dai loro padroni; anzi non di rado negavano superbamente ogni soggezione a qualsiasi vescovo. E poiché i signori temporali, conforme al concetto che allora si formavano della proprietà, ricusavano di riconoscere i diritti dei vescovi nelle loro cappelle e avevano i cappellani di corte in conto di famigliari o domestici - onde insieme coi loro cappellani si astenevano dalle pubbliche funzioni religiose - perciò nell'846 i vescovi stessi francesi pregarono i baroni di consentire ai loro cappellani di estirpare i vizi e abusi più grossolani dai loro castelli, in tanto che i parrochi e gli uffiziali del vescovo si adoprerebbero fra il resto del popolo. Si cercò eziandio di ristringere il numero delle cappelle private, e fu interdetto celebrarvi la messa, senza consenso del vescovo (593).

Oltre di ciò, anche le così dette ordinazioni assolute erano causa di molteplici abusi; e in particolare davano luogo ad un gran numero di chierici vagabondi e senza capo, che si aggiravano per i castelli dei nobili, per le città e i villaggi, si traforavano nelle cariche ecclesiastiche, facevano traffico delle sacre funzioni, e vituperavano il loro stato con un'indegna condotta (594). Furono rinnovati gli antichi canoni contro le ordinazioni assolute; ma non ebbero effetto. Non essendo ancora in tutto compiuta la conversione dei popoli del Nord, era quivi difficile applicare i canoni antichi. Né bastevole era l'esigere testimonianze dei vescovi e commendatizie. Che se di tempo in tempo alcuni di questi chierici venivano condannati a prigionia nei monasteri, quelli protetti dai nobili non si potevano mai avere nelle mani.

Per l'esercizio della *giurisdizione episcopale* furono poste regole certe dai sinodi, e scritte opere speciali su questo. Incmaro di Reims mantenne a fronte aperta il diritto d'esenzione dei chierici dai giudici secolari, allorquando Carlo il Calvo ordinò la confiscazione del temporale al

vescovo di Laon, perché non erasi presentato ai giudici del re. Egli propose l'istituzione di un tribunale misto e a Pistres, nell'868, indusse il re a restituire le sue possessioni al vescovo, dopo che questi gli avesse chiesto perdono, e a far decidere la differenza da arbitri scelti. Con tutto ciò egli ammetteva che i chierici nelle liti d'interesse coi laici potessero farsi rappresentare per via d'avvocati innanzi ai giudizi secolari. Nella Francia i vescovi non erano giudicati che da vescovi, anche in caso di alto tradimento: appresso, i re di Germania si fecero essi medesimi giudici dei vescovi accusati di delitti politici, benché di solito con intervento dei sinodi. I vescovi in universale mantenevano con fermezza le loro antiche prerogative; e più sinodi insorsero a protestare contro le ingerenze dei giudici secolari nelle cause riservate al foro ecclesiastico (595).

§. 3

I vescovi ebbero anche assai presto *diritti politici* importanti, massime in *Germania* e in *Italia*, da Ottone il Grande e da Enrico II. Essi erano al re molto più cari dei principi temporali; essendoché questi miravano a rendere i loro feudi ereditari e facilmente correvano alle sommosse: quelli invece erano alleati sicuri e vassalli fedeli. I vescovi, e gli abati eziandio, ricevettero a mano a mano contee e ducati; ma laddove in Germania essi divennero principi dell'impero via via più potenti, in Lombardia all'incontro furono impediti d'ingrandirsi in potenza politica e dal troppo gran numero delle sedi vescovili e dal florido prosperare delle città, le quali sovente si facevano cedere i diritti di sovranità ottenuti dai vescovi. Nella *Francia* parimente scapitarono i vescovi nella potenza politica sì per la debolezza dei re e sì per le usurpazioni dei grandi; e appresso furono costretti rimettere ai Capetingi le regalie per assodare la potenza del re contro i signorotti secolari. In *Inghilterra* e in *Ispagna* le molte e lunghe guerre impedirono ogni svolgersi di così fatta potenza nei vescovi. In Germania poi i vescovi meritarono grandemente dell'impero e del popolo: si tennero uniti coi re, li appoggiarono coi loro consigli, li servirono coi propri vassalli e con le proprie ricchezze, di cui essi a loro volta erano debitori alla munificenza dei re. Solo, troppo era prossimo il pericolo a che si trovavano di cedere allo spirito del mondo e all'ambizione; e per verità non sempre ne scamparono vittoriosi. Inoltre, la libertà ecclesiastica veniva a pericolare non poco per le relazioni feudali via via introdottesi: e poiché i re a cagione del gran predominio dei vescovi intendevano a sollevare a questi gradi ministri docili ai loro voleri, perciò sovente le sedi episcopali venivano a mano di tali che o non sapevano pregiare o non degnamente corrispondere alla loro vocazione spirituale (596).

Ma soprattutto andò perduta la *libertà di elezione*. Dapprima alla morte di un vescovo, usava d'ordinario il metropolita nominare di consenso del re un visitatore, indi seguiva l'elezione fatta dal clero, insieme e dai laici più ragguardevoli. Di poi richiesta l'approvazione del re, il metropolitano esaminava l'eletto e lo confermava; oppure, se lo trovava indegno, ne eleggeva un altro coi suoi coepiscopi o lo faceva eleggere dal re. Occorrendo elezioni anticanoniche, intervenivano i papi (597). Ma i re moltissime volte non lasciavano procedere con libertà l'elezione. E già Ludovico il Pio l'angustiava di quando in quando col raccomandare determinate persone. I suoi successori poi ricercavano bene spesso che avanti fosse chiesta loro licenza per l'elezione e di poi per la conferma dell'eletto. Carlo il Calvo e altri Carolingi nominavano anche senz'altro a sedi vescovili, o dal loro palagio mandavano chierici di corte da consacrare ai metropoliti. Il sinodo di Valenza dell'855 (c. 7) ordinò che si domandasse al re libertà per le elezioni; e quando pure alcuno fosse designato dal re si dovesse con rigore esaminare nella dottrina e nei costumi e rigettare gl'indegni (598). Alcuni metropolitani anche in ciò resistevano spesso ai re; ma altri per debolezza cedevano. Diverse chiese però si assicurarono, con privilegio speciale dei re, la libertà d'elezione (599). Fino al 915 o in quel circa, era invalso il *costume tra i re di Francia* di *nominare* ai vescovadi del paese; anche per l'innanzi proseguirono ad arrogarsi il diritto di conferma. Parimente i duchi e i conti si arrogavano di conferire i vescovadi, posti nella cerchia della loro potenza, ai propri parenti o a persone loro devote e arrendevoli: alle volte persino, come successe pure nell'Alta Italia, vi preponevano dei fanciulli (600). A questo tempo del resto, per la Chiesa priva di difesa, era quasi un benefizio che i più potenti *re di Germania* (i quali di più e per la fondazione di molti vescovadi fatta dai loro antecessori, e per i grossi feudi a quelli conferiti potevano addurre qualche ragione) *nominassero la più parte dei vescovi*. E questi erano di solito uomini insigni; tuttoché i re alle volte prendessero anche abbaglio e si lasciassero signoreggiare da rispetti politici o personali.

Così sotto il primo Ottone occupavano i tre arcivescovadi renani tre parenti dell'imperatore: suo figlio. Guglielmo quello di Magonza (956-968), suo fratello Brunone quello di Colonia (953-965), e suo cugino Enrico quello di Treviri. Enrico II, nel 1007, destinò Eberardo, suo parente e cancelliere, a primo vescovo di Bamberga, e promosse generalmente non pochi dei suoi cappellani alle sedi episcopali. Ove poi ancora si procedeva ad una elezione, si usava che i deputati del clero e dei nobili recassero l'anello e il bastone pastorale del defunto vescovo al re, supplicandolo di confermare la loro elezione o anche d'inviare loro un nuovo vescovo. In Inghilterra i vescovi erano eletti comunemente alla presenza e quindi sotto la ingerenza dei re (601).

§ 4.

Dall'*ordinamento feudale* procedeva poi che i vescovi nuovamente eletti non solo dovevano prestare giuramento di fedeltà personale, ma di vassallaggio eziandio (Homagium), in qualità di vassalli, inginocchiandosi al re e ponendo le proprie mani nelle sue. Si obbligavano con ciò di venire a corte personalmente ad ogni richiesta del re, assistere alle sedute giudiziarie e seguire l'esercito in guerra. Nell'858 i vescovi fedeli a Carlo il Calvo negarono un tale giuramento di vassallaggio a Ludovico il Germanico gettatosi sulla Francia; e un simile omaggio fece al Calvo nell'870 il vescovo Incmaro di Laon. Incmaro di Reims, l'876, fu di più obbligato di dare un giuramento speciale all'imperatore Carlo II, di che egli acremente si dolse. Si mirava insomma a tenere viepiù fermi i vescovi alle relazioni feudali; e a ciò si ordinava un così fatto giuramento. Nella Germania questo omaggio era già da tempo introdotto sotto Corrado II (602).

Alla prestazione del giuramento seguiva d'ordinario l'*investitura del temporale*. E come fra i germani ogni cosa aveva suoi simboli, e quelli usati coi principi secolari (spada, lancia, vessillo) non si convenivano a vescovi, così fu scelto con essi l'anello e il bastone: a quel modo che fino dal 623 aveva fatto Clodoveo II col vescovo Romano di Rouen. Dopo costituitosi in ogni parte l'ordinamento feudale, cotesta cessione dell'anello e bastone pastorale dava luogo a supporre che ciò valesse quanto il conferire la propria autorità episcopale; stante che l'anello significava l'unione spirituale del vescovo con la sua chiesa, e il bastone l'uffizio pastorale. E a quella guisa che l'investitura delle insegne profane importava la trasmissione dei poteri richiesti alla carica secolare, così questo atto mostrava d'essere ordinato a conferire la dignità spirituale, e la consacrazione quindi essere ridotta a una pura cerimonia; massimamente che spesse volte i re usavano le parole: «Ricevi questa chiesa». Infino a tanto che non fosse prevalsa una simile interpretazione, poteva la Chiesa permettere questa così fatta cerimonia; ma quando il potere episcopale fu cominciato a riguardare come una derivazione del potere reale, quando le relazioni feudali si vollero applicare con tutte le loro conseguenze ai vescovi, quando le libere elezioni furono in tutto soppresse e coll'investitura si volle calcare sul collo ai vescovi il giogo dell'oppressione e al popolo imporre con la violenza pastori scostumati e simoniaci; allora la Chiesa fu costretta d'insorgere e di contrapporsi a viso aperto, mettere in chiara luce la differenza tra il potere spirituale e il temporale, l'istituzione ecclesiastica e l'investitura secolare; e rinnovare gli antichi canoni concernenti le elezioni alle cariche ecclesiastiche e contro i chierici viziosi. Con questa maniera d'investiture, in fatti si pervertiva del tutto ogni forma canonica di conferire i gradi ecclesiastici, la condizione religiosa dei vescovi era depressa e posposta alle relazioni feudali; loro addossato il peso del servizio militare; quindi stravolte le nozioni del diritto ecclesiastico, dato luogo ad una perpetua collisione di doveri, la Chiesa abbandonata man mano all'arbitrio dei laici e con ciò favorito un errore pernicioso che minacciava di rovinare ogni libertà religiosa (603). I papi, da Clemente II in poi (pag. 274), combatterono contro tali abusi funesti: Leone IX li sfolgorò nel sinodo di Reims, l'anno 1049 (can. 1-3), e Alessandro II interdisse il ricevere chiese per mano di laici (604).

§ 5.

Un altro flagello per le chiese furono ben presto gli *avvocati*, che si tramutavano in veri oppressori. I grandi vescovadi ne avevano parecchi nei diversi loro distretti, e tutti sottostavano a un avvocato primario. Ma di frequente venivano seco in discordia, opprimevano i sudditi dei vescovi, si usurpavano i beni delle chiese e trattavano i feudi quasi loro proprietà.

I vescovi, a cagione del grave peso dell'*eribanno*, erano costretti a rinfeudare una parte dei loro beni, affine d'avere in punto, all'ordine del re, un buon nerbo di genti, che a lui menavano essi medesimi e poi capitanavano in guerra, condotti a ciò, non ostante le proibizioni della Chiesa, molti dalla necessità, e altri ancora da propria inclinazione. Molti uomini liberi si rendevano anche a questo tempo vassalli ligi della Chiesa. A poco a poco i beni della più parte de' vescovadi furono affrancati da ogni potestà secolare, anco dei duchi. Questi paesi d'immunità, il cui territorio era proprietà della Chiesa, a lei rendevano di solito assai più che le contee, nelle quali i beni dei liberi nulla fruttavano. Ma su tutti cotesti beni e proventi dei vescovi stesero ben tosto le loro mani rapaci gli avvocati. E parimente i *nobili patroni*, che alle volte erano insieme avvocati, guardavano le chiese come loro proprietà, restringevano agli ecclesiastici le entrate e li trattavano ad uso di vassalli posti a loro servigio.

I re poi talora disponevano persino di vescovadi e di abbazie vacanti, quasi di feudi a sé ricaduti in dominio, e a più forte ragione così facevano dei benefici di minore rilievo. La nobiltà di più si appropriava le decime e le oblazioni, si riteneva i doni presentati a certi altari, alienava talora anche le chiese e le dava in dote alle figlie. Spesse volte ebbero i sinodi a combattere contro sì enormi abusi, ma nei tempi di maggiore scompiglio si contentarono non di rado a prescrivere, che almeno per l'innanzi niuna chiesa libera fosse più assoggettata a simile schiavitù e la terza parte delle decime sempre dovesse rimanere intatta. Nel regno di Francia il male crebbe a segno che nel 1073 il vescovo di Chalons sulla Saona, in tutta la sua diocesi, poté ritrovare a stento una sola chiesa, che fosse libera dal potere dei laici (605).

§ 6.

I *beni delle chiese* ingrandivano sempre, tuttoché esposti a frequenti saccheggi. I lasciti e le offerte crebbero, verso al 999, quando si aspettava imminente la fine del mondo; molti imprendevano il pellegrinaggio in Terra Santa e prima disponevano dei loro beni a qualche fine religioso. I monasteri aumentavano le ricchezze loro mediante la coltivazione di grandi terreni incolti, e mediante una savia amministrazione. E tali ricchezze andavano anche a bene del popolo: i poveri vi trovavano sostentamento, i viaggiatori ospitalità, gl'infermi le cure e medicine occorrenti, i giovani studiosi le scuole bramate. Per le chiese vescovili e parrocchiali servivano le decime; di cui altre, secondo l'origine, erano temporali e altre spirituali, ma queste prevalsero dai tempi di Carlo Magno. Dapprima fu richiesta universalmente la decima dei campi; indi si aggiunse più volte anche la decima del sangue, ossia degli animali, e la decima personale, ossia dei personali guadagni. Dalle chiese venute a mani straniere e non possibili a restituirsi, si esigeva spesso la decima o anche la nona parte, come ad esempio nel concilio di Soissons, 853 (can. 9); e di Valenza, 855 (can. 10) (606). L'autorità suprema sui beni ecclesiastici restava nei vescovi; e ancora in molti luoghi se ne facevano quattro parti, conforme all'antica usanza (607).

Dopo il secolo undecimo, la Chiesa venne a capo di racquistare la più parte delle decime spirituali. Dei beni ecclesiastici poi, che avanti la lor donazione alla Chiesa erano tributari al re, si doveva anche appresso pagare tributo, quando uno speciale privilegio non li affrancasse. Oltre ciò restavano ancora altri pesi, fuori di quello d'avere a seguire l'esercito, come di fornir alloggio (*ius gistii*), fare presenti al re, e di più altri aggravi straordinari in caso di guerra. Ancora, molto spesso andavano a ruba le eredità de' vescovi e preti, per via del diritto di spogliazione (608); a Roma vi era il mal abuso che alla morte di un papa si dava il sacco al palazzo, il che Giovanni IX interdisse nell'898. La Chiesa in fine esigeva che quanto dai chierici si guadagnava sui beni di chiesa, dovesse medesimamente ricadere alla Chiesa (609).

§. 7

La vita comune nei capitoli delle cattedrali e delle collegiate si rilassava ogni di più, poniamo che non pochi sinodi la raccomandassero istantemente, come quello di Roma, l'826 (can. 7), di Pavia, l'876 (can. 8), e quello di Fimes, l'881 (can. 4). Quest'ultimo sinodo permise al re di Francia di determinare il numero dei canonici e ne ordinò la visita da farsi per gl'inviati (*missi*) del re insieme col vescovo. Il decadimento di questa forma di vita aveva origine dalla ineguaglianza dei beni temporali nei canonici, la quale promoveva dissapori, invidie e spirito del mondo, dalle ricchezze smodate di alcuni collegiali, che ingeneravano amore alle agiatezze della vita, dalle pretensioni dei signori temporali, che sovente si recavano in loro potere le case

dei canonici, dalla inclinazione universale alla libertà e alla licenza, e per ultimo dalle devastazioni dei barbari (610). Tale decadenza cominciò da prima *in Germania*.

In Colonia, circa l'866, sotto l'arcivescovo Guntero, fu assegnato a ciascuno dei canonici collegiati, che vivevano appartati dalla chiesa cattedrale, un capitale certo, e ciò fu quivi confermato da un sinodo raccoltosi, l'873, sotto Williberto. Appresso, anche i beni comuni si divisero in tante prebende: i canonici presero ad abitare appartati e godere ciascuno le sue proprie entrate (611). Questo per altro non segui universalmente allo stesso tempo, né coi medesimi effetti in ogni luogo. A Treviri i canonici si tolsero dalla vita comune il 965 (612); l'esempio fu quindi imitato da quelli di Vormazia, di Spira e di altre città. Ma comunque divisi mantenevano i diritti di vera corporazione; avevano i loro dignitari fissi, il preposito o prevosto (sovente pure arcidiacono) e il decano; e spesso anche supplivano all'uffizio del coro, mediante rappresentanti o vicari. In alcune parti non vivevano più a comune se non i canonici più giovani, sotto la vigilanza dello *scolastico* della cattedrale.

Nel secolo decimo, per le nequizie dei tempi, la vita canonicale si spense in *Francia*: e in alcuni luoghi i canonici erano tralignati siffattamente che i vescovi, come Adelberto di Metz, li scacciarono, sostituendo benedettini in loro scambio. Questo cagionò di poi la distinzione tra canonici regolari e secolari. I vescovi zelanti si affaticavano a rimettere in fiore la vita canonicale sotto questa o quella forma. E dappoichè in *Inghilterra* s. Dunstano vi si applicò con tutto l'animo (969), tale movimento di riforma nel secolo undecimo operò salutari effetti. Dall'anno 1040, nuovi capitoli si fondarono, astretti a vita comune: nella *Spagna* a ciò si adoperò il sinodo di Coyaca nella diocesi di Oviedo l'anno 1050; in Roma Nicolò II l'anno 1059 e Alessandro II il 1063. Parimente in Milano rifiorì l'antico istituto dopo il 1064 (613). S. Pier Damiani in *Italia* fu il più infaticabile a rialzare la vita comune (614).

§ 8.

Il grado, prima assai ragguardevole, dei *corepiscopi*, paragonati già ai settantadue discepoli, fu cominciato a estenuare in Francia e restringerlo dai tempi di Ludovico il Pio; e nominatamente loro interdetto il ministrare la cresima. Quando poi si vollero in tutto aboliti, Rabano Mauro sorse ancora a difendere in un'opera cotale istituzione. Essa però veniva fra tanto sempre più limitata, anche in Germania. Un sinodo avutosi intorno all'888 sotto l'arcivescovo Ratbodo di Treviri, ordinò che le chiese da loro consacrate, si dovessero riconsacrare dal vescovo, quasi essi non fossero da più che semplici preti. Circa a mezzo il secolo decimo, essi disparvero in tutto (615).

All'incontro sorsero allora i *vescovi coadiutori* (vicari quanto agli atti pontificali). L'arcivescovo Poppone di Treviri ebbe da Benedetto IX l'anno 1036 un aiutante nell'amministrazione della diocesi (coadiutore): e già prima Giovanni XV menzionava un certo Leone come vice vescovo della chiesa trevirese. I vescovi coadiutori però non diventarono frequenti che al tempo delle crociate (616).

Gli *arcidiaconi* ritenevano in sostanza la loro autorità, tanto a sede vacante, come a sede occupata. Diversi dagli arcidiaconi delle cattedrali e loro inferiori erano quei delle campagne, che avevano il loro proprio distretto, e sotto questi spesso altri ancora inferiori e sottoposti ai decani e arcipreti. Questi ultimi non avevano poteri così estesi come gli arcidiaconi; dei quali pure alcuni erano preti e formavano un collegio proprio, occupando i primi gradi nel capitolo della cattedrale. Nel secolo decimo gli arcidiaconi si attribuirono spesso una giurisdizione ordinaria e contrastavano ad ogni sforzo tentato dai vescovi a limitare il loro potere usurpato. Essi visitavano i distretti dell'arcidiaconato, nominavano decani nei paesi, non di rado anche parrochi, imponevano censure, accordavano liti, decidevano questioni giuridiche e si facevano alle volte anche lecite varie esazioni. Solo nel secolo XIII furono posti giusti limiti alla loro potenza. In ciascun distretto o decanato si doveva all'entrare d'ogni mese tenere conferenze (calende), affine di consigliarsi intorno al ministero delle anime; ed era in certo modo un compimento dei sinodi diocesani (617).

Il numero delle *parrocchie* di campagna erasi di molto aumentato: nelle città vescovili però le cattedrali per lo più erano insieme parrocchie, in cui tutti erano obbligati ad assistere alle funzioni della domenica e ricevere i sacramenti (618). Ma nel secolo undecimo anche nelle città si stabilirono parrocchie, sì per il numero crescente degli abitanti e sì per rispetto a nuove fondazioni. A ciò si aggiunse che molti si separavano dai vescovi simoniaci e scismatici e dal

clero delle loro cattedrali, e si facevano amministrare i sacramenti in altre chiese; onde poi conseguitava in ultimo un diritto (619). Il sinodo di Limoges del 1032, contro i richiami dei capitoli delle cattedrali, statuì che in altre chiese altresì della città si potesse predicare e ministrare il battesimo (620). Le condizioni dei *parrochi* (parochi, plebani) furono poi meglio regolate, ed essi provvisti sempre più di dotazioni fisse e di decime. Anche più volte fu proibito ai vescovi di tirare a loro uso parte dei beni immobili e dei fondi delle parrocchie di campagna. I parrochi poi, oltre le oblazioni, che ciascun prete si poteva ritenere, percepivano degli onorari per funzioni particolari (diritti di stola) (621), ma per le sepolture nondimeno e i luoghi della sepoltura (622), e poi per il battesimo, la penitenza e l'eucaristia (623) fu molto spesso ordinato di nulla richiedere.

CAPO TREDICESIMO.

La scienza ecclesiastica in Occidente.

§ 1.

Quando nei primi decenni del decimo secolo si moltiplicavano le irruzioni dei barbari sul continente e minacciavano universale desolazione, i monasteri soli, protetti dalle loro favorevoli condizioni, salvarono i tesori della scienza e ne presero sollecita cura. E nominatamente ciò occorse al monastero di s. Gallo, in cui dopo *Weremberto, Isone, Radperto, Moengal* d'Irlanda (850), fiorirono in particolare *Tutilone* e *Notchero Balbulo* (+912), e poi *Eccheardo I* (+973). Il formulario di s. Gallo, attribuito al vescovo Salomone di Costanza, era un capolavoro di collezione, che avanzava tutte le altre in purezza di lingua e aggiustatezza di metodo.

Celebri come dotti furono anche *Eccheardo II* (+990), precettore di Ottone II, poi *Eccheardo III* e *Notchero Fisico*, scrittore di inni, compositore, medico e pittore ad un tempo. *Notchero Labeone* (+1022) si rese famoso in quasi tutte le scienze e singolarmente meritò bene della lingua tedesca, in cui volse scritti di Boezio e di s. Gregorio Magno, mentre ad un'ora componeva altre opere ragguardevoli. *Eccheardo IV* (+1036) fu cronista del monastero.

Anche Reichenau e Hirschau diedero uomini illustri, e il primo *Ermanno* lo Storpio (Contractus), conosciuto per uomo di svariato sapere, il quale scrisse una riputata Cronica (fino al 1054) e vari canti religiosi (624).

A ravvivare l'amore e lo studio delle scienze in Germania assai conferirono gli *Ottoni*. Il fratello di Ottone I, Brunone di Colonia, allevato dal vescovo Balderico di Utrecht, attirò dotti ecclesiastici dall'Irlanda, in qualità di cancelliere e di arci cappellano riaprì le scuole di corte o palatine, fece venire manoscritti classici, e rialzò le scuole dei monasteri siffattamente che altresì nei conventi di monache si propagò l'istruzione (625). Così *Roswita* (Elena di Rossow), monaca in Gandersheim (+984), compose in lingua latina parecchie vite di santi, una storia metrica, o meglio un panegirico in versi di Ottone I, una storia dell'ascensione di Cristo e della nascita del Signore e per ultimo commedie nello stile di Terenzio. Ella aveva appreso il latino da altre donne, e sapeva anche di greco. Insomma Roswita fu una delle più grandiose figure di tutti i tempi (626).

Widukindo, monaco di Corbia, scrisse la sua storia verso al 940 (627). Gli annali di Reichenau furono seguitati dagli annali alemanni, ma questi abbracciarono tutto l'impero. Un monaco di s. Massimino di Treviri continuò la cronica di Reginone fino al 967. E generalmente gli annali, trascurati già da gran tempo, si, fecero più frequenti. Parimente più numerose sorsero le scuole, fra cui andò singolarmente famosa quella della cattedrale di Liegi, sotto *Notchero* (+1007) e il successore di lui *Vazone* (628).

§ 2.

In Francia fiorì *Flodoardo*, canonico di Reims, il quale fece un viaggio in Italia nel 936, e fu autore di una storia documentata della Chiesa di Reims, di una cronica e, di vite dei papi in versi, e assai pregevole come scrittore. *Erveo* arcivescovo di Reims scrisse un penitenziale, l'anno 920. La scuola di Reims prosperò segnatamente sotto *Gerberto*: questi addottrinato in molti viaggi e stato eziandio alle scuole arabe di Cordova, fondate da Hakem il 980, compose di poi opere matematiche e teologiche, ed era versato nelle scienze naturali non meno che nell'astronomia. Il suo più rinomato discepolo fu *Richerio* di s. Remigio. Fiorirono altresì *Abbone* di Fleury, *Ubaldo* di s. Amando, *Remigio* di Auxerre; e appresso i *cluniacesi* riformati, fra cui rifulse l'abate *Odilone* (+1048) quale scrittore di omelie e di biografie. Le scuole di Marmoutier presso Tours erano dirette da essi. Parimente nel monastero di s. Benigno a Digione si dava un'istruzione non ordinaria. A Chartres s'illustrò quale maestro *Fulberto*, e dopo il 1007 vi fu anche vescovo (+1028); egli scrisse lettere e discorsi: ebbe numerosi discepoli (629). La Normandia altresì aveva i suoi migliori istituti di scuole nell'abbazia restaurata (1001) di Fécamp e poscia a Bec, ove *Lanfranco* di Pavia nato il 1005, indi abate di Caen, e per ultimo dal 1070 al 1089 arcivescovo di Canterbury, scrittore valente in dogmatica ed esegetica, ma soprattutto riputato in dialettica, insegnò con gran plauso e successo (630), come dopo lui e con più fama ancora s. Anselmo. Quivi per tanto si recavano eziandio non pochi tedeschi, come lo scolastico *Willeramo* di Bamberga, il quale dalla numerosa frequenza di suoi connazionali a questa scuola, prendeva grandi speranze di vedere nella sua patria più diffusa l'istruzione. Da questa scuola uscirono uomini di gran conto, come papa Alessandro II, Guitmondo (morto il 1080 arcivescovo di Aversa, scrittore dogmatico) e Ivone vescovo di Chartres così celebrato nella scienza del diritto. Anche la scuola di Parigi attirava già discepoli da contrade straniere. E quivi furono a studio Adalberone, dopo il 1045 vescovo di Wurzburgo, Stanislao vescovo di Cracovia, Gebardo di Salisburgo, Altmanno di Passavia.

In *Italia* verso la fine del secolo IX, si spense per gran tempo ogni coltura, ovvero non mostrò che qualche barlume di vita in una retorica ampollosa e in un frivolo verseggiare; quale si vede in *Eugenio Vulgario* vissuto nell'Italia meridionale, conoscente di greco e assai bene versato nei libri. La letteratura del secolo decimo in Italia era più pagana che cristiana. Wilgardo, il quale insegnava in Ravenna circa all'anno 950, dava ai poeti il vantaggio sui dottori della Chiesa e sulla Bibbia, onde fu condannato come eretico. Intorno a questo tempo sorse una scuola di medicina in Salerno, e di giurisprudenza a Pavia; e ad ambedue andavano congiunte scuole di retorica. Tra gli scrittori di questa età, *Luitprando* di Pavia, vescovo di Cremona, si mostra di sentimenti al tutto mondano, lascivo, e rotto a forti passioni, ma dà a vedere una perizia diplomatica non mediocre e una sufficiente conoscenza dei classici. *Raterio*, dal 931 vescovo di Verona, poi discacciatone e morto il 974 a Laubes, inclina alle esagerazioni più smodate; e per contrario *Attone* vescovo di Vercelli (morto dopo il 960) come più misurato, così si adoperò con alquanto migliore effetto a rialzare la disciplina scaduta della Chiesa (631).

Più tardi anche in Italia ripigliarono vita le scienze. Vi si era mantenuto il commercio coi greci, e più oltre, cominciatosi a conoscere in parte la coltura degli arabi. Il medico Costantino l'Africano, monaco di Monte Cassino, voltò circa al 1050 vari scritti di medicina degli arabi. In Lombardia continuavano le scuole di giurisprudenza, e i monasteri più celebri promovevano eziandio gli studi teologici. In questi singolarmente rifulse s*. Pietro Damiani* di Ravenna, educatosi nel monastero di Fonte Avellana, indi abate e predicatore austero, assai fruttuoso ed efficace, molto versato nella scienza dei padri e dei canoni, e scrittore in tutto accomodato alle necessita dei suoi tempi. In Italia pure si illustrarono *Umberto* di Borgogna, conosciuto come dotto polemico, morto cardinale vescovo nel 1061, i cardinali Alberico e *Deusdedit*, *Anselmo di Lucca* (poi *Alessandro II*) ed altri (632). L'Italia insomma dava e riceveva insieme dei dotti. Così dalla Francia, ove s'era istruito, ebbe Guitmondo di Aversa; e diede alla Francia e all'Inghilterra Lanfranco e s. Anselmo.

In *Inghilterra* per le discordi e dei re e le invasioni dei normanni era sottentrata grande ignoranza, finché il re Alfredo (+901) anche in questo ristorò la sua patria. Egli stesso era esercitato nelle scienze, tradusse più opere eccellenti in lingua anglosassone, come il pastorale di s. Gregorio, la storia ecclesiastica di Beda, tratti scelti di s. Agostino, di Orosio, di Boezio, e una parte dei salmi; e di più scrisse egli stesso opere originali. Invitò letterati da altri paesi, in particolare dalla Francia, da Corbia il prete sassone *Giovanni*, da Reims il proposto *Grimbaldo*. Sostenuto dall'arcivescovo *Plegmondo* di Canterbury e dal vescovo *Werfrito* di Worcester, ridestò nel clero lo studio di una più alta cultura scientifica con tale frutto, che appresso a ciò

l'Inghilterra non ricadde mai più del tutto nell'antica barbarie. Egli voleva che i figli di ogni uomo libero, quanto fosse possibile, imparassero a leggere e a scrivere; cercava dar vita ad una letteratura popolare nella, lingua del paese e per non poche ordinazioni entrò innanzi allo stesso Carlo Magno. Appresso, *Elfrido* di Malmesbury discepolo del vescovo Etelwoldo (circa il 980) pose mano alla versione della Bibbia in lingua anglosassone, e in questa pubblicò una raccolta di omelie. E prima di lui, Odone arcivescovo di Canterbury (942-959), sotto il re Edmondo, aveva scritto salutevoli ammonimenti per i re, i vescovi e gli ecclesiastici. In Irlanda il bellicoso vescovo di Cashel e re di Munster (+908) compose il Salterio di Cashel, opera famosa per la storia d'Irlanda (633).

§. 3.

Dopo gli Ottoni in Germania, le scienze non procederono più tanto prosperamente. Enrico II mirava innanzi tutto a fini pratici, anche nell'istituire che fece a Bamberga il monastero di s. Michele e la biblioteca di quello. Con tutto ciò alcuni monasteri, oltre s. Gallo, Fulda, Reichenau, Hersfeld, durarono tuttavia in gran fiore. A Paderbona il vescovo *Meinmerco* (1009-1036) stabilì una scuola assai rinomata (634). E a quella guisa che molti tedeschi uscivano dalla patria per cagione di studio, medesimamente non pochi dotti stranieri si conducevano perciò in Germania. Così *Mariano Scoto* (+1086), autore di una cronica, ricca di notizie sugli irlandesi e sul loro stabilimento nel continente, riparò nel monastero irlandese di Colonia, l'anno 1056, indi a Fulda; poi fu ordinato prete a Wurzburgo e fondò il monastero di Ratisbona (635). Quivi, nel monastero di s. Emmerano, scrisse verso al 1062 il monaco *Ottone*, precursore della mistica susseguente. Il monastero di Hersfeld diede pure un segnalato scrittore di croniche in *Lamberto* di Aschaffenburg.

Nell'episcopato tedesco primeggiarono per dottrina: lo storico *Tietmaro*, vescovo di Merseburgo, (+1019); *Burcardo di Vormazia*, il quale (1012-1023) sollecitato, come pare, da Enrico II e aiutato dal vescovo Waltero di Spira e dall'abate Brunicone, compilò la sua opera famosa di diritto canonico, ritratta dall'opera di Reginone di Prum (+908) e da una più antica raccolta dedicata all'arcivescovo Anselmo di Milano. Appresso Brunone di Wurzburgo (1034-1054), autore di commentari su diversi libri dell'Antico Testamento e sul Paternostro, come di altri scritti. Opere storiche ci lasciarono *Adamo* canonico *di Brema* (fino al 1072) e il monaco *Rodolfo Glabel* (sino al 1045); *Wippone* la vita di Corrado il Salico, e così molti altri fiorirono, la più parte biografi assai pregevoli (636). Così via via si ridestava in tutti i rami della scienza ecclesiastica una vita nuova, la quale nella gran lotta che stava ingaggiando si rispetto alla riforma del clero, doveva recare i più grandi servigi.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Il culto divino, i sacramenti e la vita ecclesiastica.

§ 1.

Il *santo sacrifizio della messa*, come centro del culto divino, fu preso a dichiarare dagli scrittori ecclesiastici, fino da questo tempo, in ciascuna delle sue cerimonie (637). Esso non di rado si celebrava dapprima due volte, e spesso fino a tre in un giorno da un medesimo sacerdote, il che ai preti interessati era cagione di abuso ed ai greci di accuse (638). Il concilio di Seligenstadt del 1022 proibiva solo che un prete celebrasse più di tre volte in un giorno: ma Alessandro II diede il decreto, confermato poi dai papi seguenti, che niun prete potesse celebrare la messa più di una volta al giorno, salvo la festa di Natale e il caso di necessità.

Parimente fra i greci vi era ordine che un prete non celebrasse che una sola volta al giorno la liturgia (639). Interdetto era il celebrare fuori delle chiese, ovvero senza inserviente o con serventi di sesso femminile, o anche senza la comunione del celebrante. Similmente si ebbero a fare ordinazioni severe contro l'abuso della messa a fini superstiziosi (640). Per la messa solenne vi erano ore fisse (641); e si avevano da osservare con rigore le cerimonie prescritte, in Occidente secondo il rito romano, salvo la Spagna.

La *comunione* si continuava a darla anche ai bambini: gli adulti la dovevano almeno ricevere tre volte l'anno (642), e digiuni (643). Si distribuiva tuttavia di regola sotto le due specie, e più volte si porgeva ancora il preziosissimo Sangue mediante un cannello, ovvero l'ostia consacrata si immergeva nel vino consacrato. Poi ciò fu proibito e ordinatosi che le due specie si ricevessero separate. Le ostie consacrate si avevano a rinnovare sovente, cioè tutte le settimane o almeno ogni mese (644). Nei giorni di domenica e di festa, a quei che non si comunicavano, si seguiva a distribuire il pane benedetto (eulogie) (645). In Inghilterra poi si costumò qualche tempo di porre in luogo di reliquie negli altari delle chiese nuovamente erette l'eucaristia racchiusa in una capsula. L'abuso poi che i laici e persino le donne si ardissero ad amministrare l'eucaristia, fu combattuto dal sinodo di Parigi, l'anno 829 (646).

§ 2.

Il *battesimo* si conferiva, come prima, quando per una e quando per triplice immersione (647), e con gran solennità, nelle feste di Pasqua e di Pentecoste (648), nei battisteri a ciò deputati. Ai genitori si raccomandava di far battezzare i loro bambini; e ai preti d'istruirli bene, giunti all'uso di ragione (649). In caso di necessità si riteneva per valido ogni battesimo conferito con acqua e in nome della Trinità, fosse pure da giudei o da gentili. Presso i greci però molti non ammettevano la validità del battesimo dato da laici, salvo che non si potesse trovare alcun prete (650).

La *confermazione*, del pari che il battesimo avuta fra greci e latini in conto di sacramento, era presso i greci amministrata dai preti, presso i latini solo dai vescovi, e con ordine spesso di non conferirla, né riceverla che a digiuno (651).

Quanto all'*estrema unzione*, la quale non di rado si trascurava per negligenza, i vescovi e i concili i di Occidente insistevano che si dovessero eccitare gl'infermi a riceverla, ma non prima di essersi riconciliati con la Chiesa e ricevuta la comunione (652).

La *santità del matrimonio* era mantenuta intatta dalla Chiesa; la benedizione del sacerdote richiesta sì nell'Oriente come in Occidente (653). Gli impedimenti del matrimonio stabiliti e difesi dai papi e dai sinodi. Rispetto ai gradi di parentado, la Chiesa latina accettò a poco a poco il computare dei germani in luogo del romano, ed ebbe la consanguineità fino al settimo grado per un impedimento dirimente; il che altresì valeva presso gli orientali (654). Nel matrimonio si riteneva come essenziale il consenso (655) e senza questo tutte le cerimonie erano nulle. Fra gli impedimenti in particolare si notavano l'affinità (656), la parentela spirituale (657), il ratto (658), l'impotenza (659), il vincolo coniugale esistente (660), il delitto commesso per adulterio (661), i voti religiosi (662) e la differenza di religione (663), Quest'ultima, nell'impero greco, rendeva nullo il matrimonio, ancora che contratto fra ortodossi ed eretici; il che in Occidente non avveniva. I tempi esclusi poi erano spesso raccomandati all'osservanza (664).

§ 3.

Diverse controversie si destarono circa gli *ordini sacri* conferiti da vescovi condannati o generalmente illegittimi. La Chiesa non aveva ancora pronunciato formale decisione, se le ordinazioni illecite fossero ad un'ora invalide; anzi il più delle volte non erasi fatta differenza fra illiceità e invalidità delle ordinazioni, massimamente che il divieto delle ordinazioni assolute rendeva insieme un'ordinazione illecita semplicemente invalida; le dispensazioni erano assai rare, e infine la mancanza della grazia sacramentale ingenerava sommo orrore per le ordinazioni anti canoniche, le quali per la più parte si avevano come sacrilegio. Di più, sovente erasi prescritto che in reintegrare un prete nelle sue funzioni si usasse l'imposizione delle mani a riconciliarlo con la Chiesa: e tale rito di riconciliazione a molti pareva una nuova ordinazione (665). Le questioni pertanto sulla nullità delle ordinazioni e la liceità di una riordinazione (la quale però soggettivamente non si aveva per tale, essendo che la precedente ordinazione si

riguardava come non avvenuta) si ridestarono più volte, ma con più forza dopo la morte di papa *Formoso*. I costui avversari infatti, *Stefano VII e Sergio III*, avevano per nulle tutte le ordinazioni da lui fatte; laddove altri in contrario si levarono a difenderle con opere speciali, come *Ausilio* prete francese ed *Eugenio Vulgario*, dotto italiano del mezzogiorno.

La controversia si rivolgeva in due punti: 1) Era Formoso legittimo papa? 2) E quando non fosse, erano valide le sue ordinazioni? I nemici di Formoso negavano, gli amici di lui affermavano. E quanto al primo punto, non era malagevole a questi il convincere la *legittimità* del combattuto pontefice; la sua traslazione da Porto a Roma legittimata per motivi di necessità o di utile, non meno che per antichi esempi, come quello di Marino; il giuramento impostogli da un papa, stato sciolto da un altro, la sua precedente deposizione, stata pure di poi annullata, non potevano fare illegittima la sua esaltazione, essendo che la nomina era stata unanime e canonica; né già seguita da una nuova consacrazione, ma solo, come narravano i testimoni oculari, da una semplice intronizzazione. A rispetto del secondo punto, si mostrava evidente per ogni caso *la validità delle ordinazioni di Formoso* 1) dalla indelebilità del carattere dell'ordine, il quale in tutto si ragguagliava al carattere del battesimo, come dal non dipendere i sacramenti dalla dignità del ministro; 2) dagli esempi dei precedenti pontefici, come s. Leone Magno, che riconobbe l'intruso Anatolio e ammise per buone le ordinazioni dei falsi vescovi, di Anastasio II, che ebbe per validamente ordinati gli ordinati da Acacio, d'Innocenzo I, che il simile fece con gli ordinati da Bonoso, della Chiesa romana in generale, che non aveva rigettato le ordinazioni dei papi viziosi; 3) dai principii di s. Agostino e di s. Gregorio Magno; 4) dai canoni, come quello di Nicea (can. 8), sopra i novaziani, e il canone apostolico (can. 68) sulla proibizione di rinnovare un'ordinazione, salvo che si fosse ordinato un eretico (666).

Il *partito contrario* allegava: 1) il sinodo romano tenuto si contro il falso papa Costantino; ma questo, del pari che i sinodi di Stefano e di Sergio III, non era ammesso da Ausilio, perché vi si era proceduto per mero odio; laddove altri teologi appresso intesero quel decreto quasi parlasse di un rito di riconciliazione; 2) la violenza usata da Formoso nelle sue ordinazioni, massime con Stefano e Sergio; ma questa era ben lungi dal giustificare il rifiuto di *tutte* le sue ordinazioni; dacché molte erano state fatte senza contrasto nessuno degli ordinandi; 3) il precetto di papa Sergio; ma all'incontro si opponeva, non doversi ubbidienza ad un precetto apertamente ingiusto e criminoso. Gli avversari di Formoso non adducevano, benché molto pronte, le espressioni assai forti di Nicolò I e dei suoi successori sulla ordinazione (passiva e attiva) di Fozio, le quali potevano ritorcersi in un senso contrario, massime in riguardo di altre dichiarazioni di questi papi, e segnatamente di Nicolò, sulle ordinazioni conferite da Ebbone di Reims o da altri.

Nel rimanente anche i patriarchi greci, Tarasio e Fozio, si esprimono in tutto conforme ai retti principii di Ausilio (667), poniamo che Teodoro Studita porti contraria opinione, e i greci seguenti, come Balsamone, parte mostrino assai incertezza, parte non pochi pregiudizi su tale questione (668).

Nel secolo decimo furono soggetto pure di contesa le ordinazioni conferite dall'*antipapa Leone VIII*. Il sinodo di Giovanni XII si riferì alla condotta del sinodo celebratosi nel 769, ma non a quella seguitasi in tempi più vicini, sotto Stefano VII e Sergio III. Fu quindi pronunziata sentenza di deposizione sì contro il consacratore di Leone VIII, Sicone vescovo di Ostia, e i suoi assistenti, i vescovi di Porto e di Albano, e sì contro gli ordinati dall'antipapa. Questi ultimi erano forzati a dire nella loro degradazione: «Il mio padre Leone niente aveva per sé e niente mi ha dato»; e ciò secondo il linguaggio delle antiche decretali, per rendere più sensibile la pena di degradazione. Con tutto ciò la più parte ebbero di poi grazia (669).

Appresso vennero in campo soprattutto le ordinazioni dei simoniaci. E già Silvestro n faceva rilevare che gli ordinati per simonia non ricevono la grazia, ma nulla accennava con ciò al carattere dell'ordine. La *simonia* nell'undecimo secolo era posta del pari coll'eresia e nominata eresia di Simone (670). E stante l'enormità di questo delitto, avvisavano alcuni doversi vieppiù stringere le leggi della Chiesa: monaci ardenti sostenevano la perfetta nullità delle ordinazioni simoniache: alcuni vescovi proponevano riordinazioni. Altri per contro stimavano, fra tanta moltitudine di colpevoli essere da temperare le pene e usarsi frequenti dispensazioni. Clemente II consentì agli ordinati scientemente da simoniaci, che dopo fattane penitenza esercitassero il loro ministero: Leone IX voleva sulle prime che fossero deposti senza speranza di reintegrazione; ma poi, trovando ciò molti impossibile ad effettuare, si attenne al decreto di Clemente; ed egli stesso di poi promosse degli ordinati da simoniaci, quando per altro li

conobbe degni (671). Il rimprovero a lui mosso da Berengario; di avere reiterato le ordinazioni, è al certo senza fondo di verità (672). Fra gli anni 1049 e 1051, si disputò assai intorno alla maniera da precedersi con quelli ordinati da simoniaci, ma senza simonia. Leone IX confortò i vescovi di ricercare da Dio lume su tale questione.

Intorno a questo argomento scrisse allora s. Pier Damiani il suo trattato «Gratissimus» (avanti l'aprile del 1053), indirizzandolo al nuovo arcivescovo Enrico di Ravenna, ove intende a porre in chiaro non doversi per niun conto permettere la reiterazione delle ordinazioni, almeno di quelle, onde allora si moveva questione. Egli dà a vedere l'analogia del battesimo e dell'ordine e si vale delle autorità medesime che Ausilio, unitamente ad alcune altre. E benché non sempre del tutto conseguente nelle sue deduzioni, pure nella sostanza egli ferma giusti e sodi principii. Ma la questione non era tuttavia decisa, comunque vivamente lo desiderasse il Damiani. Né il *decreto di Nicolò II* che pronunziò pena di deposizione per tutti quelli ordinati scientemente da simoniaci, ancorché senza danaro, bastò a contentarlo. Allorché poi il vescovo Pietro di Firenze cadde in sospetto di simonia e i monaci troppo caldi istigavano il popolo a non ricevere i sacramenti da nessun prete ordinato da lui, s. Pier Damiani disapprovò quel precipitato consiglio e ammonì i fiorentini a voce e per iscritto di non abbandonarsi ad un cieco fervore; ma di rimettere il negozio alla Sede apostolica. Egli persisté a insegnare che gli empi, gli eretici, i simoniaci potevano conferire validamente i sacramenti, e a dissuadere ognuno dal disprezzare gli ecclesiastici sospetti e dallo star lontano dai sacramenti. Con tutto ciò la controversia continuò a dibattersi, anche da poi che il vescovo di Firenze ebbe abdicato (673).

§ 4.

Rispetto alla *penitenza*, vigevano gli ordini antichi. La potestà spirituale e la temporale dovevano operare unitamente a ridurre i peccatori pubblici alla soddisfazione e all'emendazione della vita. Ancora si applicavano molti antichi canoni penitenziali, ma più di frequente si imponevano a penitenza digiuni, eziandio nella chiesa greca, limosine, preghiere, e aspri pellegrinaggi (674). Si aggiungevano altresì le flagellazioni private, cui sopra tutto praticarono e raccomandarono s. Pietro Damiani e s. Domenico Loricato suo discepolo (+1062) (675). I rei di più gravi delitti erano spesso inviati dai loro vescovi al papa o vi si recavano essi medesimi da sé; da questi però alcuni vescovi esigevano che prima essi finissero la penitenza loro imposta nella patria e non si mettessero in viaggio che di consenso del vescovo (come ad esempio fu statuito nel concilio di Seligenstadt nel 1022). Anzi tutto poi si richiedeva che il vescovo e il confessore guardassero alle disposizioni del penitente (676). Le sostituzioni delle penitenze e i riscatti si continuavano ad usare. Similmente si mitigavano talora le penitenze per via delle indulgenze, che i peccatori ricevevano e che altri pure potevano guadagnare. Giovanni VIII accordò indulgenze pei defunti; Benedetto IX concesse alla chiesa di s. Vittore in Marsiglia, e Alessandro II nel 1065 alla chiesa del monastero di Monte Cassino e nel 1070 ad una chiesa di Lucca, l'indulgenza plenaria a quanti si fossero quivi confessati. Tali mitigazioni erano molto ricercate, ma presupponevano sempre il pentimento e il fervore della penitenza (677).

§ 5.

Le formole liturgiche erano osservate con scrupolo. Così nella Francia si levò una controversia intorno all'apostolato di s. Marziale, primo vescovo di Limoges e creduto un discepolo dell'apostolo Pietro e compagno di s. Dionigi. Nelle antiche litanie egli aveva luogo tra i confessori; ma i monaci del monastero a lui dedicato cominciarono a porlo fra gli apostoli: il che fece scoppiare dissidio fra essi e gli ecclesiastici secolari.

Parecchi sinodi furono tenuti su ciò, dal 1021. In uno di essi a Poitiers l'anno 1023, il duca Guglielmo IV di Aquitania si studiò di provare la dignità apostolica del santo con un antico manoscritto a lui inviato dal re inglese Canuto. Un sinodo di Parigi, l'anno 1024, definì esser lecito intitolare apostolo (in largo senso) il santo. I sinodi parimente di Limoges e di Bourges (1029-1031) si dichiararono in favore di questa sentenza, comechè alcuni vescovi opponessero qualche difficoltà; altri oratori invece l'anteposero ben anco al celebre Dionigi, cui essi distinguevano dall'Areopagita. Giovanni XIX, riferendosi in tutto alle notizie dei vescovi francesi, ebbe confermata la denominazione di «apostolo» data al santo (678).

Le *canonizzazioni dei santi*, che per l'addietro si facevano spesso dai vescovi sopra le testimonianze solenni del popolo, venivano ora celebrate solennemente dalla Sede apostolica, e appresso furono dichiarate come un diritto a lei riservato. La prima canonizzazione formale fu quella che papa Giovanni XV nel 993 fece del vescovo Ulrico di Augusta, morto 20 anni innanzi. I patriarchi bizantini già molto prima ne avevano celebrate; come lo scismatico Fozio, sino dall'879, pose tra il novero dei santi Costantino morto assai giovane, figlio dell'imperatore Basilio I, e consacrò chiese e monasteri all'onore di questo s. Costantino. Né guari dappoi Leone VI fece canonizzare le due donne mortegli poc'anzi, Teofane e Zoe, ed in loro onore erigere chiese, al che però alcuni vescovi contrastarono. Stante il tralignamento dell'episcopato greco, si ardì Niceforo Foca a proporre che tutti i soldati morti in battaglia avessero gli onori di martiri: ma i vescovi riuscirono a schermirsene, adducendo l'esclusione dagli ordini sacri pronunziata dai canoni per quelli che avessero ucciso alcuno in battaglia. La Chiesa occidentale all'incontro non fu mai a pericolo di lasciarsi imporre dalla prepotenza del secolo le persone, cui si dovevano gli onori degli altari. Ella esigeva un esame rigoroso dei testimoni accertanti i fatti, e l'approvazione era data solo dopo una sottile ricerca di tutta la vita. A ciò furono poste man mano regole ferme; sicché eziandio il più fervido entusiasmo era costretto a rispettarle e a moderarsi (679).

Ma soprattutto si rendeva sempre più splendido il culto della Madre di Dio. Ed era comune tanto all'Oriente quanto all'Occidente: che quivi altresì la Madre di Dio fu celebrata con poemi dall'imperatore Leone VI (680), da Giuseppe l'Innografo (+883) (681) e da Giovanni Geometra (682), come si faceva da molti occidentali (683): e frequenti erano le omilie nei giorni a lei festivi. Grande il numero delle chiese a lei dedicate. Dall'entrare del eccolo undecimo, il sabato fu specialmente consacrato a Maria; e fu introdotto da S. Pier Damiano, massimamente nei conventi d'Italia, il piccolo officio mariano insieme con l'officio maggiore delle ore canoniche (mattutino, laudi, prima, terza, sesta, nona, vespro e compieta) (684). Parimente si aggiungeva all'orazione domenicale la salutazione angelica (Luc. I, 28) (685), segnatamente nei monasteri d'Inghilterra: si costumava anche di ripeterla un certo numero di volte e dopo recitata l'una di esse preghiere, gettare un sassolino o granello in seno, ovvero contarle sui nodi della cintura: onde sorse poi la divozione del santo Rosario (686).

Ardentissimo era poi il desiderio di possedere *reliquie*, sì per culto pubblico, sì per divozione privata: e affine di procacciarsene si facevano i più grandi sacrifizi. Enrico I con le preghiere, le minacce e fino con la cessione d'una parte della Svevia, si fece dare da Rodolfo di Borgogna la lancia, artisticamente lavorata con un chiodo della croce di Cristo (687). Ma perché qua e là si spacciavano anche da ingordi impostori reliquie false, panni e persino lagrime di Cristo, si usava la prova del fuoco per accertarsi della loro autenticità (688). Le leggi della Chiesa ordinavano l'esame delle reliquie e proibivano di venderle (689). Si pellegrinava di buon grado alle reliquie più insigni; su di queste si dava giuramento (690), e anche gli uomini più infami ne avevano timore, sicché alle volte rimovevano dai loro reliquiari le reliquie dei santi. Nelle pubbliche calamità si portavano solennemente in processione, si deponevano sugli ammalati e sugli energumeni, si esponevano i giorni di festa alla pubblica venerazione e si facevano preghiere innanzi ad esse.

Viva si manifestava pure la fede nel *purgatorio*. Il sinodo di Parigi dell'829 ebbe a combattere l'errore che i battezzati, non ostante la vita peccaminosa, non potessero cadere nell'Inferno, ma solo nel Purgatorio. Il re Ludovico il Germanico scrisse 1874 a molti vescovi per ottenere preghiere a suo padre Ludovico I, il quale gli era apparso e richiestolo di tali suffragi per la sua liberazione (691). E anche più addietro parecchi imperatori cristiani, come Maurizio, avevano ricercato preghiere, affine di soddisfare in questa vita ai loro peccati, e non già nell'altra (692). Anche notò è il racconto di s. Gregorio Magno del monaco Giusto, il quale nel trentesimo giorno dalla sua morte ottenne la liberazione dalle pene del Purgatorio e la rivelò (693). Sorsero a questo tempo, come già ve ne aveva, in Inghilterra, confraternite della morte fra il clero secolare e regolare; in cui i soci si obbligavano a certo numero di messe e preghiere alla morte di ciascuno di loro. In queste si accettavano anche laici, massime benefattori e principi: alle persone e comunità della confraternita si spedivano le proprie liste dei morti (694). Ma per quanto si pensasse ad alleviare i defunti che penano in Purgatorio, non se ne faceva per anche una commemorazione propria nella Chiesa. S. Odilone di Clugny fu il primo a introdurre nel 998 la commemorazione di tutti i fedeli defunti (il 2 novembre) immediatamente connessa alla festa di tutti i santi (1 novembre) (695). Così l'unione intima della Chiesa ancora militante in

terra con la trionfante e la penante era non solo espressa al di fuori, ma di più impressa vivamente nell'animo di tutti i fedeli.

CAPO QUINDICESIMO.

L'arte religiosa in Occidente.

Intimamente connessa al culto divino si svolse l'*arte cristiana*, secondo i diversi suoi rami, anche nell'età susseguente ai Carolingi. La innologia e la esecuzione musicale di cotali inni servivano all'abbellimento del culto. In grandiose fabbriche di chiese facevano splendide prove gli architetti per la più parte sconosciuti; lo stile romanico veniva in fiore. Sculture e pitture servivano a ornamento dell'interno: e a fregiare i libri liturgici, l'arte del miniare, che in questo tempo giunse a gran perfezione.

L'*arte* era coltivata da alcuni principi, ma in modo particolare dai monaci. E la *poesia* soprattutto fioriva nei monasteri, prima in forma di inni e di sequenze, poi di poesia religiosa popolare e altresì in forma storica e didattica (696). Dal nono secolo in poi si perfezionò vie più il canto e la musica di chiesa; e a poco a poco gli organi vennero in uso universalmente (697). Il monaco *Ubaldo* di Reims, nel 900, s'ingegnò a stabilire regole certe sull'armonia; e così, nel 920, il monaco tedesco *Reginone*. In Germania prosperava la scuola dei cantori, in cui ebbe fama singolarmente Nochero il Balbo (+912) (698). *Guido di Arezzo*, monaco del monastero di Pomposa in quel di Ferrara, nella prima metà del secolo undecimo salì a tanta celebrità di maestro e riformatore del canto ecclesiastico, che sotto papa Giovanni XIX fu invitato a Roma, a Brema, ad Osnabruck. A lui si deve l'invenzione di una certa scala di note, che facilita lo studio del canto: a designare i sei primi toni della scala naturale egli si valse delle sillabe iniziali dei primi sei emistichii dell'inno composto da Paolo Warnefrido pei vespri di S. Giovanni Battista (699).

Ma ben più progredì l'*architettura*, mentre i Carolingi studiavano a promuoverla coll'erezione di chiese sontuose e di palazzi; tuttavia gli architetti più pregiati erano sempre i monaci.

Nuove chiese in gran numero furono edificate dal secolo decimo, per lo più di pietra, e spesso dal nono secolo in poi, e con doppio coro e cripte sotto di esso, e con torri o campanili. Il tutto era sostenuto da robusti pilastri e colonne, a cui si appoggiavano bene spesso degli altari laterali, incastrati per di più in tante piccole tribune accessorie (*absidiolae, conculae*); ogni cosa ornato a ricca decorazione. L'altare maggiore si amava meglio posto nel centro della nicchia del coro, e così si preferiva la volta rotonda. In luogo del soffitto piano in legname si usava la volta; e dopo il secolo undecimo le finestre di spato o di vetro. Grandi simboli davano ornamento a queste chiese di stile così detto romanico, le quali sorsero in gran numero, di poi il 1050, nelle regioni del Reno. Fra le chiese più belle si noveravano quella di Clugny, quella di s. Michele in Hildesheim, la cattedrale edificata da Enrico II a Bamberga, e la chiesa eretta da Enrico III a Goslar. A queste si aggiungano le cattedrali di Magonza, di Vormazia e di Spira, la chiesa abbaziale di Laach, e assai cattedrali di Francia.

In Italia le città allora potenti si affaticavano a erigere splendide chiese, come Pisa mediante il Buschetto. A Venezia, parimente, dopo l'incendio del 976, fu posto mano alla chiesa grandiosa di s. Marco, edificata nello stile bizantino.

La *scultura* seguiva dopo l'architettura, non essendo ordinata primariamente che a servizio ed ornamento di quella. Così quando in luogo dell'ambone prima usato venne sostituito il pulpito separato dal coro, e in vece del pozzo battesimale il moderno battistero, facendosi ormai raro il battesimo per immersione, si prese ad ornarli con ricchi lavori d'intaglio. E tali pure si usavano sulle pietre sepolcrali e sui monumenti, che per l'usanza introdottasi di dar sepoltura ai vescovi, ai nobili e ai benefattori particolari nella chiesa o vicinanze, divennero assai numerosi. Parimente si lavoravano spesso a grande artificio molti dei sacri utensili, come candelieri,

acquasantani, doni votivi, croci, incensieri e simili. Gli altari portatili, ostensori, reliquiari erano messi a belle incisioni d'avorio e a bei rilievi d'oro e di smalto. Spesse volte si prendevano a modello i bizantini, da cui molti ricchi presenti giungevano alle corti d'Occidente i sul Reno e sulla Mosella furono imitati assai felicemente, massime dai monaci. Così Tutilone di s. Gallo (+915) fu non solo cantore e pittore, ma eziandio orefice di pregio.

La *pittura*, che per cagione degli iconoclasti aveva assai degenerato in Bisanzio, non indugiò molto a rialzarsi. In Italia però non era mai del tutto venuta meno, e vi si conducevano tuttavia frequenti opere di mosaico, le quali imbarbaritesi nel decimo secolo, nell'undecimo tornarono a rifiorire. Ma si coltivava altresì la pittura storica: in s. Clemente di Roma fu ritratta nel secolo undecimo la traslazione delle reliquie di s. Clemente fatta dall'Apostolo degli slavi. Le forme a questo tempo erano tuttavia rozze ed ingenuamente infantili: ma di poi il 1050 si scopre già un'inventiva più fervida e più nuova, con la tendenza a un'arte più nobile (700). Nei monasteri fioriva di più la miniatura e l'arte di dipingere e ornare i manoscritti. E così ancora si conservano dei tempi di Basilio I imperatore (867-886) e di Niceforo Botoniate (1078) splendidi manoscritti greci (701); e parimente simili capolavori ci si mostrano nelle biblioteche dell'Occidente.

CAPO SEDICESIMO.

La decadenza della disciplina ecclesiastica e della vita morale e religiosa. Primi sforzi di riforma.

§ 1.

La negligenza, la mondanità, lo sfarzo di molti vescovi insinuarono ben tosto nel clero insieme con una crassa ignoranza - la quale non di rado menava all'eresia, come all'antropomorfismo in Vicenza nel secolo decimo (702) - anche molti vizi: incontinenza, ubriachezza, avarizia (703). Soprattutto era frequente la violazione della legge del celibato, che si designava col nome di «*eresia nicolaita*», e con essa la simonia, soprannominata «*eresia simoniaca*» (704).

I vescovi, che non erano guasti da questi vizi, si trovavano in condizione estremamente difficile. Molti di essi però combatterono con ardore, come nel secolo decimo *Raterio* di Verona, benché troppo caldo e impetuoso, e *Attone* di Vercelli (+circa il 960) in Italia, e l'arcivescovo *Dunstano* in Inghilterra; e nel secolo undecimo in particolare s*. Pier Damiani*, con discorsi, con opere, con lettere (705); e non meno i papi più illustri. I personaggi insomma più insigni di questi tempi avevano piena la mente della idea sublime del sacerdozio cristiano e ben la sapevano eziandio attuare nella vita. Che se la Sede apostolica era libera e per libere elezioni occupata da degni pontefici, la vita sacerdotale sortiva altresì degli invitti sostenitori in tutte le parti del mondo. Ma in niun tempo mai vennero meno uomini illuminati, che levassero la voce impavidi a riprendere e a punire, e con ardore insistessero sui doveri dello stato ecclesiastico.

Il popolo poi nella sostanza era come il clero: ove questo era virtuoso, anche il popolo, tuttoché inclinato sempre a superstizione (706), era meno guasto dai vizi; e per contrario, si giaceva in profonda corruzione, ove i preti si allontanavano dai doveri del loro stato.

Spesso le calamità esteriori, i terremoti, la peste, la fame, suscitavano molte pie istituzioni, numerosi pellegrinaggi a Roma, a Tours, in Palestina, e generalmente uno spirito più sincero di penitenza (707). Sfrenata era la voglia dei duelli; ma la Chiesa si sforzava di contenerla con le sue censure, ma particolarmente con la tregua di Dio.

§ 2.

Nel secolo decimo tutti i ripari posti dal diritto contro il duello, erano caduti, e sottentrata la più selvaggia barbarie. Il vescovo Guido del Puy e il concilio di Poitiers, nel 1000, statuirono che le controversie sulle proprietà non fossero decise dalle parti, ma da sentenza del giudice;

indi si unirono i vescovi di Aquitania e di Borgogna per indurre tutti i loro diocesani a mantenere per l'amore di Dio una pubblica pace, a non esercitare, né permettere giustizie private e a rinunziare in tutto ai duelli. Così con applauso di molti fu promulgata in Francia e nel Belgio la *pace di Dio*: fulminata di scomunica e d'interdetto la violazione di quella e ordinatane la l'innovazione ogni cinque anni. Il vescovo Beroldo di Soissons e Walramo di Beauvais erano in questo infaticabili. Con tutto ciò l'opera incontrava pure molti avversari. Il vescovo Gerardo di Cambray si levò in contrario col futile pretesto che il mantenimento della pace esteriore non era negozio della podestà spirituale. Nondimeno questa pace fu giurata anche in Fiandra, a cagione soprattutto del concorso del conte Baldoino. Il sinodo di Limoges, nel 1031, deliberò che se la nobiltà contrastasse più a lungo contro le proposte di pace, tutto il paese dovesse cadere nell'interdetto. Più altri sinodi, nel 1034, si protestarono medesimamente. Con vivo entusiasmo fu salutata dal popolo questa «pace di Dio»: tutte le armi si dovevano posare; rimettere le offese, digiunare il venerdì in pane e acqua, il sabato astenersi dalle carni e dal grasso.

Ma la costumanza del duello era radicata sì altamente, che ben presto si ebbe a vedere la impossibilità d'introdurre una pace così fatta: quindi convenne, in luogo di una pace perpetua fermare una *tregua canonica* (*Treuga*), ossia un precetto di cessare dalle armi per alcuni giorni della settimana, dal mercoledì sera fino alla domenica mattina, in memoria della passione, morte e resurrezione di Cristo. Così ordinarono il 1041 l'arcivescovo di Arles, i vescovi di Avignone e di Nizza, e l'abate Odilone di Cluny. Il duca Guglielmo di Normandia, nel 1042, estese la tregua a tutto l'avvento fino all'ottava dell'Epifania, a tutta la Quaresima fino all'ottava di Pasqua e al tempo delle Rogazioni fino all'ottava di Pentecoste. Altri sinodi (come quello di Narbona il 1054) accettarono del pari questo provvedimento e vi aggiunsero di vantaggio più altre feste della chiesa. L'abate Odilone di Cluny e Riccardo di Verdun operarono in gran maniera a diffondere questa benefica istituzione. Anche si provvide nello stesso tempo alla sicurezza dei deboli.

La tregua fu introdotta nella Spagna il 1068 dal sinodo di Gerona. Dipoi fu confermata altresì dal concilio di Clermont nell'anno 1095 (708). Ove poi mancasse la buona volontà, l'*interdetto* veniva in aiuto: durante il quale solo potevano aver sepoltura dalla Chiesa gli ecclesiastici, i bambini di due anni e i mendicanti; gli uffizi divini si celebravano in segreto a porte chiuse; non si dava la comunione che ai moribondi, non si benedicevano nozze, e dappertutto regnava il lutto e la penitenza. Se altri non si piegava alla scomunica, succedeva l'interdetto e colpiva la comunità o il luogo, cui apparteneva, insino a che il colpevole fosse costretto a penitenza. Incmaro di Laon, nell'869, pronunziò l'interdetto su tutta la sua diocesi, ma l'arcivescovo di Reims ne lo tolse. Nel secolo decimo e undecimo si usava di frequente l'interdetto; e in Francia segnatamente mostrò la sua efficacia al tempo di re Roberto e poi nel 1031 sulla nobiltà di Limoges (709).

§ 3.

Per effetto dei mutamenti seguiti, massime della spartizione dei beni ecclesiastici in prebende, i beni di chiesa furono separati dal patrimonio dei poveri, e restò solo negli ecclesiastici il dovere in generale di dare in elemosine il superfluo dell'entrate. Molte istituzioni a pro degli indigenti mancarono, e poche nuove ne sorsero in tempi di tanto universale mancanza di sicurezza (710).

Bernardo di Mentone, arcidiacono di Aosta, regolò in questa e nelle vicine diocesi l'assistenza dei poveri; stabili due celebri ospizi nel grande e nel piccolo s. Bernardo e, chiuse i suoi giorni, verisimilmente in Novara, l'anno 1008 (711): *vero benefattore dell'umanità sofferente*.

In Inghilterra, ove la Chiesa continuò più a lungo che in altri paesi a tener cura dei poveri, l'arcivescovo Lanfranco eresse un grandioso ospedale. E un simile in Roma ne istituì Gregorio VI l'anno 1045. In Francia poi era famoso quello di Arbois (dopo il 1056). Intorno a questo tempo sorsero eziandio nelle città vescovili di Germania molti ospedali, I monasteri, singolarmente di Cluny e del Bec, molto spendevano nella cura dei poveri: anzi tutto avevano imposto dai fondatori l'obbligo della carità, e poveri essi medesimi erano i più appropriati a porgere assistenza ai poveri del mondo. Nella prima metà del secolo undecimo s'illustrarono per la loro beneficenza molti vescovi di Germania, come Bardone di Magonza, Eriberto di Colonia, Megingozo di Eichstatt, Godeardo ed altri; anzi ancora nel secolo decimo alcuni

vescovi, come Brunone di Metz (953-965), sparsero tutte le loro sostanze in bene dei poveri. Di questi altresì si teneva memoria nelle sepolture e negli uffizi dei morti (712).

Molte controversie poi si levarono a cagione dei giudei (713). Essi con diversi raggiri tiravano a sé i cristiani, e ne vendevano schiavi i bambini in paese straniero. E di più alla corte di Ludovico il Pio avevano tale potenza che l'arcivescovo Agobardo di Lione compose un'opera «sopra l'insolenza dei giudei». Questo prelato raccomandò pure ai suoi fedeli l'osservanza degli antichi canoni e interdisse il vendere cristiani a giudei, il permettere loro serve cristiane, il comprare da essi vino, carne e simili. I messi imperiali inviatisi ai richiami dei giudei, ne presero le parti e accrebbero a tal segno l'arroganza di questi che ne seguì una guerra contro i cristiani. A vantaggio dei giudei abolirono il mercato del sabato e lasciarono ad essi la scelta di un altro giorno. Su questo allora, come sulle molte oppressioni dei cristiani e sulla necessità di separarli dagli insolenti deicidi, scrisse Agobardo lettere stringenti all'imperatore (714).
Si rinnovarono ancora le antiche leggi, massime quelle di Carlomagno, assai più severe che le giustiniane, a restringere la potenza dei giudei (715). A costoro poi si rinfacciava spesso d'avere chiamato i saraceni nelle Gallie e oltraggiato i cristiani, insultando al Redentore. In Ispagna, l'anno 1068, fu ordinato pagassero le decime dei beni, che avevano comprato dai cristiani. Sotto il dominio musulmano, come anche altrove, erano trattati con assai mitezza e adoperati spesso in negozi di stato. Medici giudei venivano di frequente chiamati alle corti sì maomettane e sì cristiane. Anche furono scritte opere polemiche contro i giudei, particolarmente da s. Pier Damiani (716).

CAPO DICIASSETTESIMO.

La riforma degli ordini religiosi. I Cluniacensi.

§ 1.

Sotto Carlomagno e suo figlio Ludovico, i *monasteri* avevano preso a rifiorire in gran maniera, ma sul chiudersi del secolo nono e per tutto il decimo già minacciavano di soggiacere un'altra volta alla barbarie. Le ordinazioni del sinodo romano sotto Eugenio II nell'826, che gli abati fossero preti, e che più non si soffrisse il vagabondaggio dei monaci, non erano punto universalmente eseguite. Dall'entrare del secolo nono, si cominciarono ad affidare parrocchie anche ai monaci e a ricercarli molto spesso per confessare. Con tutto ciò il più dei monaci non avevano che la confessione dei loro correligiosi; pochi solamente quelle dei secolari. Nelle incursioni dei barbari e per le usurpazioni dei principi secolari, gran numero di monasteri rovinarono; altri vennero a mancare d'ogni ordine e disciplina. I monaci non avevano più alcun sostentamento e si vedevano costretti di abbandonare le loro dimore e darsi ai negozi secolari: di che si trascorreva non di rado alla violazione dei voti religiosi e quindi a sfrenati disordini. Tutti i richiami dei vescovi e dei sinodi restavano senza effetto, finché non fosse proceduta una riforma dai monasteri medesimi (717). E ciò appunto si attuò nella *Francia*, ove il guasto era più profondo; di quivi la rigenerazione dello spirito monastico si aveva a diffondere su tutta la Chiesa.
Bernone, nato conte di Borgogna, fu uno dei monaci più ferventi e si affaticò a rimettere in vita la regola di s. Benedetto. Sul finire del secolo nono egli fondò coi suoi propri beni il monastero di *Gigni* nella diocesi di Lione, riformò quello di Beaume in Borgogna e prese nel 910 la direzione del monastero fondato nella diocesi di Macon dal pio *Guglielmo duca di Aquitania,* a *Clugny*. Il duca lo aveva sottoposto alla immediata protezione del papa, a quel modo che aveva fatto s. Bonifacio con Fulda, il 751: e Bernone stesso con Gigni, nell’895. L'esenzione dai vescovi, la quale allora per lo più riusciva di scapito, al monastero di Clugny

tornò in molto profitto. Esso tanto si avvantaggiò per il suo spirito eccellente, che sette altri monasteri furono commessi all'abate Bernone. Ma la gloria di lui fu superata dal suo discepolo s. *Odone* già uomo di corte e poi ecclesiastico a Tours. Clugny divenne il centro di molti monasteri, sottomessi a quello, e dei quali ogni anno cresceva il numero. Principi e vescovi entravano in questo monastero: duchi e conti sottomettevano ad esso i monasteri da sé dipendenti, affine d'introdurvi la riforma. Così si formò da Clugny una congregazione, largamente sparsa e che operava in ogni parte gran frutto. La fama della vita esemplare dei monaci fruttava grosse offerte al monastero, per modo che s. Odone morendo (al 941) lasciava al proprio successore *Aimaro* o *Aimando* un 278 atti di donazione, che nello spazio di 32 anni erano stati posti sull'altare della chiesa del monastero. *S. Maiolo*, che fu il quarto abate, accompagnò Ottone I in Italia, rifiutò tutte le dignità ecclesiastiche, inviò colonie dei suoi monaci nei monasteri destinati alla riforma e rimandò quelli che non intendevano sottoporsi al rigore della disciplina. *Guglielmo*, eccellente suo discepolo, riformò i monasteri di Normandia e della Francia occidentale e v'istituì delle scuole. Intorno all'anno 995, egli soprastava a 1200 monaci sparsi in 40 monasteri. Il quinto abate, s. *Odilone* (morto il 1048), avvantaggiò sempre più la congregazione, tanto che ne furono erette case figliali in Polonia e nella Spagna: egli ebbe gran parte in tutti gli ordini presi per la riforma della Chiesa: e così pure il successore di lui, *Ugo*, il quale resse l'abbazia per oltre 40 anni. Allo stesso modo l'abate Riccardo riformò i monasteri del Belgio (718).

Molte abbazie ebbero la riforma da Clugny, senza però farsene dipendenti: ma non poche eziandio si sottoposero alla sudditanza di quello e si reggevano con vice abati soggetti all'abate di Clugny. I monasteri minori si chiamavano celle e obbedienze; più tardi priorati; essi erano figliali della casa madre. Gregorio V confermò al monastero tutte le sue possessioni, il diritto di libera elezione, l'immunità da giurisdizione episcopale e la facoltà ai monaci di ricevere gli ordini da qualsiasi vescovo (719). Vero é che nel 1025 alcuni vescovi francesi adunati in Ansa, riferendosi agli antichi canoni, contestarono la validità di quest'ultimo privilegio: ma non pertanto esso fu mantenuto e nel 1063 in un sinodo di Chalons espressamente riconosciuto dal vescovo di Macon (720).

La congregazione osservava con sommo studio la regola di s. Benedetto: e come speciali consuetudini aveva: 1) l'unione dei lavori manuali col salmeggiare; 2) il silenzio continuo, che diede luogo a introdurvisi un linguaggio per via di segni; 3) la confessione pubblica delle colpe. I monaci *Bernardo* e *Ulrico*, dopo il 1070, misero per iscritto le consuetudini e gli usi del monastero di Clugny. Il buon ordinamento, lo zelo e la pietà dei monasteri riformati rialzarono nella pubblica opinione lo stato monacale, consigliarono la restaurazione di abbazie rovinate e la erezione di nuove. Né i principi si attentavano più di commettere ad un abate laico un monastero riformato. A questa congregazione si rannodano per la più parte gli sforzi adoperatisi alla spirituale rigenerazione dell'Occidente. Da lei uscì come un soffio di vita che si diffuse su tutti i paesi d'Europa (721).

§ 2.

In Inghilterra s. *Dunstano* (+988) operava similmente alla ristorazione e riforma dei monasteri, sotto il pacifico reggimento del re Edgaro (722). In Fiandra e Lorena, s. *Gerardo* abate di Brogne (+959) riformava ben 18 monasteri (723). In Germania la vita monacale era favorita dagli Ottoni. Ma in assai monasteri regnava l'indisciplinatezza, e molti tentativi di riforme fallirono, come quelli dell'abate *Erluino* di Gemblours nella diocesi di Cambray, di *Godeardo* nel 1005, di *Poppone* abate di Stablo e poi di s. Massimino presso Treviri. Celebri erano i monasteri della nuova Corbia (dall'822), colonia dell'antica Corbia, di Bleidenstadt presso Wiesbaden (avanti l'812), di Einsiedeln (934), di s. Biagio nella Selva Nera (945), di s. Gallo, di Quedlinburg, e il monastero di donne a Gandersheim (724). Il monastero di Hirschau, fondato verso all’838 dal conte Erlafrido di Calw e intorno al 1000 interamente saccheggiato, fu rimesso in piedi dopo il 1059 e ricevette nuovi abitatori da Einsiedeln.

In Italia il celebre monastero di *Monte Cassino* si era mantenuto puro fra tante tempeste, ma non raggiunse però l'efficacia che ebbe il monastero di Clugny su altri paesi, anche sull'Italia. Parecchie abbazie si unirono alla riforma di Clugny.

Ma non pochi uomini santi, dal finire del secolo decimo fino a mezzo il secolo undecimo, scorgendo l'universale corruzione, formarono il proposito di rinnovare nelle solitudini l'austera forma di vita degli antichi anacoreti d'Oriente. Fra essi fu s. *Romualdo*, uscito da una famiglia

di duchi; egli condusse la maggior parte della lunga sua vita tra le solitudini dei boschi e delle montagne; ma ovunque egli si desse a vedere, raccoglieva intorno sé schiere di discepoli: e col suo rigido tenore di vita esercitava una somma efficacia. Le sue prediche di penitenza operavano come irresistibilmente, per modo ch'egli da sé convertiva i peccatori più induriti e scoteva profondamente i grandi del secolo. Egli andò in varie parti e vi fondò monasteri e prepose loro ottimi reggitori. Intorno al 1018, eresse in *Camaldoli* presso Arezzo in Toscana, su di una scoscesa montagna degli Appennini, cinque celle con un oratorio e le assegnò ai suoi compagni. Essi dovevano vivervi a uso di eremiti; vestir bianco e condurre una vita austerissima, astenendosi dal vino e dalle carni, e guardare quasi un continuo silenzio; né potevano riunirsi che a cantare le ore canoniche e celebrare gli uffizi divini. Di quivi Romualdo passò nella valle di Castro, su quel di Camerino, e v'istituì una congregazione di cenobiti. La piccola schiera dei suoi discepoli crebbe via via, formandosi parte di cenobiti e parte di solitari, e dalla sede principale ebbe nome di congregazione dei *camaldolesi*. Da papa Alessandro II fu confermata nel 1072. S. Romualdo poi morì in estrema vecchiaia, l'anno 1021. L'imperatore Ottone III l'onorava come il padre dell'anima sua; e la memoria di lui è rimasta in benedizione fra i suoi discepoli (725).

Fra i discepoli di s. Romualdo fu insigne *Brunone di Querfurt*, nobile di Sassonia e parente di Enrico II. Da papa Silvestro II nominato arcivescovo tra i pagani, si proponeva nel 1004 di predicare la fede ai polacchi, ma rotta la guerra tra Germania e Polonia, gli convenne aspettare. Si affaticò allora per due anni in Ungheria, visitò gli amici di s. Adalberto di Praga e per ultimo nel 1007 mosse più oltre con vari compagni verso levante fino a Kiew. Quivi per l'unione di Wladimiro, principe russo, coi greci, non trovò campo alle sue fatiche; ma egli aveva disegno propriamente di convertire i petschenegi, ancora in tutto selvaggi, che abitavano a quel tempo le rive del Don inferiore, ai confini meridionali della Russia fino alle foci del Danubio. Wladimiro, accoltolo amorevolmente e trattenutolo seco per un mese, gli rappresentò tutte le difficoltà di questa missione, ma invano. Brunone, accompagnato dal granduca russo, proseguì innanzi: il terzo giorno dal costui ritorno si trovò a molti pericoli della vita. Ma indi a poco si conciliò la grazia di alcuni capi dei petschenegi, negoziò la loro pace con la Russia e ne ridusse molti al cristianesimo. Appresso si inviò in Polonia: ma l'accoglienza festosa quivi trovata svegliò i sospetti di Enrico II; ond'egli l'assicurò per lettera della sua fedeltà. Brunone spedì missionari fino in Isvezia e intendeva poi, sull'esempio di s. Adalberto, introdursi nella Prussia. Con diciotto compagni si mise in via, ma dai prussiani pagani fu preso prigione e ai 14 di febbraio decapitato, l'anno 1009. Brunone, in tempi che la missione di Germania decadeva, porse uno splendido esempio di una operosità meravigliosa e universale, di una estrema ed eroica abnegazione in propagare la fede. Il gran martire sassone fu prestamente dimenticato in Germania: pochi solamente (e primi dei protestanti, come il Giesebrecht) ne studiarono la vita così piena di opere e degna invero del suo grande maestro Romualdo (726).

§ 3.

Poco dopo s. Romualdo, cioè intorno al 1036, s*. Giovanni Gualberto* fondò l'*ordine di Vallombrosa* in Toscana. Egli era nativo di Firenze e datosi al mestiere delle armi. Essendo un giorno di giovedì santo in sul punto di prendere vendetta dell'uccisore di un suo congiunto, come gli era stato commesso dal padre, usò misericordia al meschino, che non potendo sfuggire, gli stendeva le braccia supplichevoli in forma di croce. Appresso egli si venne educando nel monastero di s. Miniato in Toscana; ma poi l'abbandonò per desiderio di maggior solitudine. Dopo avere visitato s. Romualdo, istituì la sua congregazione a Vallombrosa; i cui monaci dovevano osservare strettamente la regola di s. Benedetto e portare un abito cenerognolo. I suoi discepoli vivevano sulle prime da solitari come i camaldolesi, ma di poi si raccolsero in un monastero, al quale man mano si aggiunsero altre case dell’ordine. S. Giovanni Gualberto morì di anni settantotto in Passignano, l'anno 1073 (secondo altri il 1093) (727).

Egli è certo che si trovavano ancora monasteri senza disciplina e monaci tutti dediti alle cose della terra, i quali più volentieri studiavano «nelle regole di Donato che in quelle di s. Benedetto», e che alle volte facevano ritorno al secolo. Ma con tutto ciò una rigogliosa

semenza era stata gettata, da promettersi grandi frutti: ed era si posto un ritegno allo sfrenarsi di un monachismo indisciplinato. Oltre ciò, queste nuove congregazioni, le quali inducevano un quasi accentramento amministrativo e più ferma compagine di tutti i monasteri soggetti ad una regola, e stabilivano una distinzione più netta fra i religiosi sacerdoti e i semplici confratelli laici, ebbero la più larga efficacia nella Chiesa e disposero la via ad una riforma di tutta quanta la cristianità (728).

Il simile non si vedeva più in *Oriente*: ove eziandio i migliori monasteri tralignavano profondamente. Il triennio di noviziato era tuttavia prescritto, ma spessissimo non osservato. I vescovi interdetti di erigere nuovi monasteri coi beni delle proprie chiese: l'ordine della clausura e altre prescrizioni rinnovate frequentemente (729). Quivi altresì gli imperatori miravano di sovente a impedire l'accrescersi delle possessioni dei monasteri e delle istituzioni religiose. Così Niceforo Foca (963-969) diede un editto di *ammortizzazione* o abolizione, il quale però fu soppresso nel 987 da Basilio II. (730).

FINE VOL. 3°